This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 5907.11

VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Biography General

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

DI OGNI LETTERATURA.

BIOGRAFIE

AUTOGRAFE ED INEDITE

DI

ILLUSTRI ITALIANI DI QUESTO SECOLO

PUBBLICATE

DA

D. DIAMILLA MÜLLER

VOLUME UNICO

TORINO

[illegible] POMBA E COMP. [illegible]

1863

205

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe III.

BIOGRAFIA

—

BIOGRAFIE

AUTOGRAFE ED INEDITE

DI

ILLUSTRI ITALIANI DI QUESTO SECOLO

BIOGRAFIE

AUTOGRAFE ED INEDITE

DI

ILLUSTRI ITALIANI DI QUESTO SECOLO

PUBBLICATE

DA

D. DIAMILLO MÜLLER

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1853

Ital 5907.11

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

A norma dei trattati internazionali s'interdice qualsiasi riproduzione e traduzione di questo volume.

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da BARERA e AMBROSIO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

A

CARLO EMANUELE MUZZARELLI

CHIARO PER VIRTÙ E PER INGEGNO

GRANDE NELLA PROSPERITÀ

PIÙ GRANDE NELL'AVVERSA FORTUNA

QUESTO ISTORICO MONUMENTO

D. D. M.

OFFRE

AVVERTIMENTO

L'originalità e l'importanza di questo libro non ha mestieri che del titolo per venire encomiata.

Una serie di biografie dei più illustri Italiani di questo secolo in fatto di scienze, lettere ed arti oltre all'essere un monumento istorico, cui non può contestarsi la genuinità, è in pari tempo un quadro del più grande interesse per rapporto a quelle variate suscettibilità personali iu cui trovasi avvinto uno scrittore il quale è obbligato di encomiare e di porgere, direi quasi, una critica dei propri lavori e delle proprie azioni.

Non è mestieri il notare che i nomi di un Arici, un Cicognara, un Casarotti, un Farini, un Guadagnoli, un Marchetti, un Monti, uno Strocchi, un Papi ed un Borghi, ecc., sono di gran lunga superiori a qualsiasi elogio.

Questa cospicua collezione è stata raccolta dal Ch. C. E. Muzzarelli nel divisamento di pubblicare una **Biografia degli illustri Italiani viventi**, ma le

vicende del nostro paese impedirono ad una tale intrapresa di vedere fino a questo giorno la luce.

Noi adunque ci lusinghiamo che gl'Italiani accetteranno di buon grado questa pubblicazione, primieramente in grazia dei grandi nomi che in essa si leggono, quindi in grazia di colui che ne concepì la magnanima idea; riserbando per noi solamente la compiacenza di non avere permesso che un tanto cospicuo monumento rimanesse più oltre sepolto nell'oblìo d'un manoscritto.

D. D. M.

ALCUNI CENNI BIOGRAFICI

DEL CONTE

CARLO EMANUELE MUZZARELLI

Se la pubblicazione del presente volume dovea consacrarsi al nome di colui che intieramente ne avea concepito l'idea, e che a buon diritto dovea ripeterne il merito principale, ciò nondimanco noi crederemmo defraudare il Pubblico Italiano se si passasse oltre senza far motto del modo con cui tali preziosissimi documenti caddero nelle mani di quest'uomo, il di cui nome per fede, ingegno e onestà primeggia fra quanti furono, in questa epoca nostra, seguaci de' buoni studi.

In poche linee adunque compendieremo quanto ne fu scritto fino al presente in molti libri ed in molti giornali (1).

Il conte Carlo Emanuele Muzzarelli, nato in Bologna nel 1797 da antica ed illustre famiglia di Ferrara, volle sempre tenersi per Ferrarese. Fino dagli anni più teneri diede opera agli ameni studi e coltivò la poesia

(1) V. Tipaldo. — G. Giucci, cenni Biografici — La Guardia Nazionale Italiana, 1849, ecc.

in modo che non ancor quadrilustre dettava versi improvvisi. Per vaghezza di gioventù nel 1815 servì per tre anni come uffiziale nella Milizia della sua patria, ma ben presto dimise l'uniforme per dedicarsi intieramente allo studio della giurisprudenza.

Nel 1820 trovavasi in Roma allorchè ricevuto dottore nell'una e nell'altra legge, cercò perfezionarsi negli studi di ragion civile. Si fu allora che incominciarono gli onori della sua vita. Primieramente Ferrara lo elesse Avvocato Concistoriale, quindi Deputato della città e provincia, secondo l'antica rappresentanza degli ambasciatori di quella città alla Corte di Roma. Finalmente nominato da Pio VII Prelato domestico e Uditore della Rota Romana, giunse col volger degli anni all'alto posto di Decano di quel Tribunale. Durante le cure gravissime del suo ministero egli non pose giammai intieramente da banda lo studio delle lettere amene e della poesia, e le sue produzioni sparse in tutti i periodici letterari d'Italia formeranno un giorno una cospicua raccolta (1).

Le più illustri Accademie estere e nazionali registrarono il suo nome nel loro albo, e gioverà rammentare tra di esse l'Ercolanese di Napoli, l'Archeologica, quella de' Lincei, la Latina e la Tiberina di Roma, le quali due ultime lo dichiararono Presidente.

Visitò tutta intiera l'Italia, strinse amorevoli rapporti coi dotti, aprì la sua casa agli uomini d'ingegno, e fu allora che concepì la sublime idea di chiedere a questi qualche cenno di loro vita a solo scopo di ag-

(1) I componimenti poetici del Muzzarelli si stanno ora raccogliendo, e verranno pubblicati quanto prima in un volume, insieme ad una lunga e dettagliata biografia dell'autore.

giungere riverenza al loro nome e lustro alla patria (1). Amante sovra ogni dire d'ogni maniera di buoni studi dettò alcuni *Elogi del Bonati*, matematico Ferrarese, che possono servire per saggio delle eleganze della sua penna; scrisse alcuni inni, e tra gli altri quello a Savonarola ed a S. Ambrogio; e riunì una collezione di lettere autografe, che è delle più rare in Italia. Gran parte di queste lettere vennero pubblicate, e tra le moltissime noi rammenteremo l'epistolario del Leopardi, stampato non ha guari in Firenze, dove si leggono non meno di ottanta lettere comunicate dal Muzzarelli al Prospero Viani. Pubblicò inoltre molte nobilissime epigrafi o scolpite su i marmi o innestate in varie biografie di uomini illustri, ed a sue proprie spese fece scolpire un Erma a Daniello Bartoli che figura nella Protomoteca Capitolina.

Non v'ha un solo giornale letterario che non faccia onorata menzione del Ferrarese. L'autore della *Nemesi*, il Barthelemy in una sua lettera in versi francesi diretta a Pio IX parla con gran lode del Muzzarelli. Quintino Guanciali, elegantissimo poeta latino tributogli la sua opera *Henneman* con un elegante epigramma. Antonio Cherza, uno de' più purgati scrittori moderni nella poesia del Lazio, gli rivolse gran numero di elegie, di epistole e di epigrammi, le quali,

(1) Quantunque questa raccolta per le vicende de' tempi non venisse pubblicata in complesso, pur tuttavia fornì vasta materia alla *Biografia degli Italiani* pubblicata in Venezia dal Prof. Emilio de Tipaldo.

Nella prefazione di quest'opera, l'autore scrive: « Ci « siamo consigliati con autorevoli personaggi, fra i quali « sarebbe manifesta sconoscenza se non ricordassimo prin- « cipalmente i nomi d'un Muzzarelli, d'un Vaccolini, d'un « Gamba, d'un Tommaséo. »

inedite in più gran parte, vedranno quanto prima la luce nello stesso volume delle poesie del Muzzarelli. Tra tutti i poeti e poetesse che meritano un cotal titolo, non vi ha un solo che non abbia scritto un qualche verso ad onore del nome suo. Finalmente la patria medesima, l'illustre città di Ferrara pose la sua effigie fra quelle de' suoi più benemeriti cittadini.

Non è meraviglia adunque se da tali premesse di sua vita privata, un eguale se non più grande interesse dovea mostrarsi nella sua vita pubblica.

Primieramente il Pontefice lo nominò presidente dell'Alto Consiglio, quindi affidogli la carica di presidente de' ministri e di ministro del pubblico insegnamento; e nell'accettare tale ardua impresa mostrò esser debito d'ogni buon cittadino negli istanti di politici sconvolgimenti di assoggettarsi al peso della pubblica cosa; e tanto viemaggiormente il mostrò quando dovè ancora sostenere per qualche tempo gli impegni di ministro di grazia e giustizia, e degli affari esteri.

Durante la Repubblica si dimise spontaneamente come ministro e venne eletto presidente della Commissione provvisoria del Consiglio di Stato; ma come fatalmente avviene di tutte le umane cose, per quanto buone esse siano, le quali giunte ad un punto debbono retrocedere per una legge segreta ma certa, il Muzzarelli, terminato appena l'assedio di Roma, dovè lasciare quella metropoli ch'era stata un vasto campo allo sviluppo del suo caldo ingegno, ed un testimonio delle sue glorie letterarie e civili.

Passato in Toscana gli fu negato un rifugio, ed abbandonandosi alla discrezione della fortuna dovè trasportarsi a Bastia.

Scorsi tre mesi appena, dalla Corsica passò in Pie-

monte e primieramente nel Golfo della Spezia, poi in Genova, dove una più dura prova lo stava attendendo, imperciocchè nel 1850 perdè intieramente la vista che avea incominciato a diminuirsi sensibilmente alla sua partenza da Roma. Noi non aggiungeremo un sol motto a così grave sventura, nè all'acerbo dolore che trovò un'eco nei cuori di quanti lo amavano. Nel 1851 recossi in Voltri ricca terra della riviera di Ponente, a dieci miglia da Genova, situata sul mare.

Da questo angolo nascosto della Penisola, l'esule Ferrarese, ritrovando in sè maggior forza d'immaginazione nella cecità, scrisse sublimi versi prendendo la sua vita per argomento. Finalmente in questi ultimi giorni l'autore dell'Inno a Santo Ambrogio si è ritirato in Valle nella Lomellina seguito dall'amore e dalla stima de' suoi, orbato della luce del sole, ma ricco del più vivo lume dell'intelletto, della sua antica altezza di mente, dolcezza di modi e soavità di costumi.

ALBERTOLLI Cav. GIOCONDO*

(ce[illegible]e architetto)

—

A Monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli

Roma.

Un freddissimo inverno, una caduta da me fatta per il *ghiaccio*, che mi ha obbligato un mese a letto, ma più di tutto una certa ritrosia nel condiscendere alla ricerca che mi fa V. E. R.ma col pregiatissimo di lei foglio, 3 dicembre 1829, di darle gli elementi biografici per collocarmi tra gl'illustri viventi Italiani, sono le cause che spero mi giustificheranno presso di lei della taccia d'inurbano, che mi sarei meritata pel lungo ritardo del mio riscontro.

Confessandole quanto io penso, noi tutti viventi siamo ben poco al confronto di tanti uomini grandissimi in ogni arte, che ci hanno preceduto, ed ammirando le stupende opere che ci hanno lasciate, ci fanno diventare niente del tutto; e sotto questo rapporto non mi sembra conveniente il di lei pensiero. Ma fatta astrazione da questa idea, mi sono convinto che i meriti dei passati non potranno mai venire offuscati da quelli de' viventi.

Nel descrivere questa mia artistica vita, che le mando, ho supposto di trovarmi seduto a' di lei fianchi, e di avere risposto alle sue interrogazioni; ed altro scopo non ho

* Questi arti[illegible] biografici, la maggior parte accompagnati di lettera[illegible]no diretti al conte C. E. Muzzarelli, il quale, siccome abbiamo notato nell'avvertimento, avea divisato di compilare una Biografia degl'illustri Italiani viventi.

avuto che quello della verità, e di presentarle i materiali co' quali ella possa costruire a suo piacere quanto ha concepito nella sua mente. Io le sarò sempre obbligato pel suo bell'animo di credermi meritevole di far parte degl'illustri Italiani; ma non vorrei che s'ingannasse. E qui passo a dichiararmi

Milano 23 marzo 1830.

Di V. E. R.ma

Dev.mo servo
GIOCONDO ALBERTOLLI.

Io sono nato il giorno 24 luglio 1742 in Bedano, terra nel Luganese, cantone Ticino, confederazione Elvetica. Mio padre Francesco, che esercitava l'arte di architetto, dopo d'avermi fatto studiare un anno la grammatica, l'anno 1753 m'inviò a Parma con un mio zio per apprendere l'arte della scultura in plastica, che egli in quella città esercitava; ed ivi incominciai a disegnare. Parma aveva in quel tempo una fiorente accademia di belle arti, forse la più splendida d'Italia per munificenza di premii e scelta di professori. In quella accademia continuai i miei studi, dedicandomi particolarmente alla scultura in plastica; ed in questa ebbi in seguito diverse occasioni di eseguire delle opere sì d'ornamenti e sì di figura, tra le quali due statue di S. Pietro e S. Paolo nella chiesa cattedrale di Casalmaggiore, che furono aggradite.

Aveva io allora gran desiderio di passare avanti nella bella Italia; ma continue occasioni di lavori, non però di tutto mio genio, mi tenevano legato mio malgrado in quella città, alla quale però doveva essere grato, per avermi essa dato i primi principii. Ma la voglia di vedere ciò che la fama decantava, mi faceva superare tutti i riguardi; ed io mi rallegrai nel vedere esauditi i miei voti nell'anno 1770, nel quale io venni chiamato alla corte d'

Firenze per ornare a stucchi alcuni appartamenti della villa del Poggio Imperiale, con disegni alla francese mandati da Vienna. Una tale chiamata fu per me uno de' più belli avvenimenti della mia vita. La gloria che io mi credeva di acquistare nel portarmi a servire un principe di tanta altezza, in una città che da secoli viene chiamata la sede delle belle arti e la madre delle scienze, riempiva di giubilo il mio giovanil amor proprio: e pieno d'allegria mi portai a Firenze con un mio fratello per nome Grato, ed alcuni giovani aiutanti. Non potei però partire da Parma senza obbligarmi a ritornarvi, subito finite le opere del Poggio Imperiale per ultimare alcune opere lasciate imperfette nel palazzo del duca Grillo, che allora in quella città si fabbricava. Infatti terminate per allora le opere del *Poggio Imperiale*, non senza aggradimento del granduca Leopoldo d'Austria allora regnante, e di tutta la corte, nel luglio del 1771 ripassai a Parma per adempiere alla promessa, non senza lasciare in Firenze buona memoria di me.

Sul finire dell'anno 1772 mi avviai finalmente verso Roma, passando per Firenze, viaggio intrapreso unicamente per istudio, e particolarmente per vedere ed esaminare gli avanzi sempre belli della romana architettura, dei quali rimasi meravigliato per la bravura ed ardimento con cui sono trattate quelle antiche pietre. Indi passai a Napoli; e veduti gli scavi di Pompei e di Ercolano, e quanto fu rinvenuto e depositato ne' musei di quella città, e quant'altro vi è di meritevole in belle arti in quel felice paese, e dopo avere eseguiti alcuni modelli di capitelli corintii per commission di Don Carlo Vanvitelli allora architetto del re di Napoli, ritornai in Roma dove io ritrovava maggior pascolo.

Sul principiar dell'anno 1774 ritornai a Bedano mia patria, dove avea lasciata la moglie già quasi da due anni. In quel tempo si stava fabbricando in Milano il nuovo palazzo della corte, con disegno del celebre architetto Giuseppe Piermarini di Fuligno. Egli avea saputo che io

era passato per Milano ritornandomene alla patria; e mi spedì un espresso a Bedano, invitandomi a recarmi subito a Milano per ornare i saloni ed i grandiosi appartamenti del nascente reale palazzo. Ma io nel ritorno da Roma, essendo ripassato per Firenze, avea dato la parola all'architetto di quella corte Niccolò Paoletti di ritornare nell'aprile a Firenze, onde eseguire alcune opere di ornamenti in quel reale palazzo Pitti. Mi recai nondimeno a Milano, esposi all'architetto Piermarini il mio dovere di mantenere la promessa fatta; e poichè il bisogno urgente non era che quello di un modello di capitello corintio dell'altezza di tre palmi romani, e di alcuni intagli di cornicioni, potei in compagnia del mio fratello Grato soddisfare al desiderio dell'architetto Piermarini e mantenere la parola data all'architetto Paoletti.

Quindi terminati i modelli con pienissima soddisfazione dell'architetto, e lasciando in Milano il mio fratello Grato per continuare l'esecuzione dei capitelli stessi e dei cornicioni, nel maggio del 1774 mi portai a Firenze con alcuni giovani allievi, per eseguire quanto mi era stato commesso; e nel novembre dello stesso anno mi sono restituito a Milano per proseguire le opere di questo reale palazzo.

Le opere di *Firenze* andavano sempre crescendo, e nel 1775 venni nuovamente chiamato per ornare a stucchi i saloni del palazzo Pitti, della reale villa del Poggio Imperiale, e la sala delle Niobi nella galleria dei Medici. Non era difficile il combinare il servizio delle due corti, trattandosi di due principi arciduchi fratelli; e nel giugno dello stesso anno mi recai a Firenze col mio fratello e buon numero di bravi giovani allievi per dar mano a quelle grandiose opere. Concertati quindi i disegni ed i modelli, lasciai in Firenze il detto mio fratello con gli allievi stabilmente sino alla intera esecuzione; la quale soddisfacendo il gran duca Leopoldo, non che tutta la real corte, ne riportai molta lode e premio. Io nel seguente agosto mi restituii stabilmente a Milano.

Ferveva allora in questa città e nel governo stesso un gran desiderio di far rinascere il buon gusto delle belle arti. La residenza di un arciduca d'Austria in qualità di governatore di Lombardia dava un grande incitamento, a segno che sotto gli auspicii dell'imperatrice Maria Teresa, allora regnante, venne instituita un'accademia reale di belle arti, fornita di tutti i mezzi a diffondere nel pubblico il buon gusto: ed io nello stesso anno 1775 vi venni nominato professore d'ornamenti.

L'impegno da me assunto per le decorazioni interne del reale palazzo di Milano, ed in seguito di quello della real villa di Monza, che poco dopo fu costruito con magnifico disegno dello stesso Piermarini, mi fornirono l'occasione di disegnare per le opere di stucco, di pittura, di marmo, di bronzo, e per tutto ciò che concerne la decorazione delle abitazioni principesche. L'esempio della corte venne seguito da molti de' primarii signori di Milano: onde molti di loro rinnovarono i loro palagi ornandoli col rinascente buon gusto: ciò che diede a me pure l'occasione di fare molti disegni.

Intanto la scuola d'ornamenti, alla direzione della quale io era applicato, divenne numerosissima, e non bastantemente provveduta di esemplari. Poche erano le opere stampate in questo ramo d'arte che correvano in quel tempo, le quali portassero in fronte il buon gusto; la mia mano non poteva arrivare a supplire al bisogno. Ciò mi fece risolvere a valermi delle molte opere già da me disegnate e fatte eseguire; quindi ne feci accurati disegni per gl'incisori, e l'anno 1782 pubblicai la prima raccolta col titolo di *Ornamenti diversi*, ecc.

Il favorevole incontro di questo, ed un incoraggiamento datomi dal principe di Kaunitz, allora primo ministro di Vienna, mi fecero animo a proseguire; e l'anno 1787 pubblicai la seconda mia opera, che porta il titolo di *Alcune decorazioni di nobili sale*, ecc., e l'anno 1796 pubblicai la terza, che porta il titolo *Miscellanea per i giovani studiosi del disegno;* e l'anno 1805 pubblicai la quarta col titolo di

Corso elementare di ornamenti architettonici, ecc. Con queste mie opere stampate, e disegni da me fatti, e con diversi rilievi formati sulle più belle opere antiche di Roma, e su quelle del cinquecento sparse per le diverse città d'Italia, potei avere la compiacenza di vedere la scuola d'ornamenti dell'accademia bene avviata, e da me diretta per corso di anni 37. Una malattia degli occhi mi obbligò l'anno 1812 a chiedere la mia giubilazione, ciò che ottenni coll'intero mio onorario, restando però sempre occupato nelle faccende accademiche.

L'anno 1807 venni nominato dal governo membro della commissione del pubblico ornato di Milano; nel 1809 venni nominato cavaliere di terza classe dell'ordine reale della corona di ferro; l'anno 1783 fui onorato dall'accademia reale di Firenze accademico di merito; l'anno 1802 da quella di Verona; l'anno 1815 dall'accademia di S. Luca di Roma, e nell'anno 1818 dall'accademia di Carrara.

Quantunque, come ho già detto di sopra, i miei primi studi all'accademia di Parma fossero rivolti alla scultura in plastica, le occasioni, che mi si presentarono in seguito, mi fecero preponderare nell'esercizio dell'architettura ed ornamenti, come campo più vasto da coltivare; il che non mi fu difficile, poichè le arti si abbracciano. Quindi tanto in città quanto in campagna ho avuto varie occasioni di fabbricare: in Milano, tra le altre, il restauro del palazzo di don Gaetano dei conti, Melzi sul corso di Porta Nuova, con ricca facciata tutta in pietra, e con appartamenti ornati colla maggiore magnificenza, il tutto di mio disegno; a Bellaggio sulla sponda del lago di Como, la villa del duca don Francesco Melzi d'Eril, con tempio isolato nella stessa villa: il tutto fabbricato di pianta con mio disegno, tanto nelle decorazioni interne quanto nelle esterne; e riuscì per la munificenza ed il genio del suo illustre proprietario della maggior magnificenza.

Ebbi anche in questi ultimi anni la bella occasione di ricostruire per ordine dell'eccellentissimo signor conte Giammaria Andreani, nella sua villa di Moncucco non molto

distante da Milano, un piccolo tempio già fabbricato nel 1520 in Lugano con disegno di Bramante, e là demolito con diligente conservazione di tutte le pietre eccellentemente lavorate, le quali furono tutte di là condotte a Moncucco: è non essendovi di questo tempio che l'interna architettura, io ne ornai tutto l'esterno con portico in fronte e colonne in pietra d'ordine ionico.

La mia lunga e laboriosa carriera mi ha dato l'occasione di disegnare per tutti gli oggetti tanto sacri quanto profani: quindi altari, e tra questi l'altar maggiore isolato con tempietto di otto colonne corintie, e coll'interno tabernacolo, secondo l'uso ambrosiano, tutto di fini marmi con bronzi dorati per questa mia parrocchia di S. Marco; grandiosi catafalchi per pompe funebri a due grandi signori, come si costuma in questa città; ricchi paramenti ecclesiastici con ricami d'oro per questo duomo ed altre chiese; ostensorii, calici, lampade, candelieri grandi e piccoli, vasi, ecc., ed ogni sorta di mobilie per nobili appartamenti.

A ciò aggiungo, che il mio sistema di vivere colla mia famiglia fu sempre semplice e frugale: e che ho avuto buone occasioni per guadagnare, talchè se fossi stato tenace nello spendere sarei divenuto ricco. Ma io sono contento, poichè non mi manca un onorevole sostentamento corrispondente al mio sistema di vivere. L'anno 1779 col permesso di questo regio governo in compagnia dell'architetto Piermarini, feci una volata a Roma ed a Napoli, per rivedere gli amici di Firenze, di Roma e di Napoli, e per osservare se qualche cosa di nuovo era stato fatto dopo la nostra assenza da cotesti celebri paesi. Io era amico di tutti i più grandi artisti del mio tempo: non ebbi mai inimicizia con nessuno, ricevendo sempre de' favori. L'immortale Canova mi fece l'onore di proclamarmi egli stesso accademico di S. Luca di Roma.

ANGUILLESI GIOVANNI DOMENICO

Nacqui io, Giovanni Domenico Anguillesi, il dì 28 aprile 1766 da onesti ma non troppo agiati genitori, nel castello di Vico-Pisano, distante 15 miglia dalla città da cui prende il nome, e patria di uno de' più forbiti scrittori classici del trecento, frà Domenico Cavalca, dell'Ordine de'Predicatori.

Alla età di cinque in sei anni passai co' miei genitori nell'altro vicino castello di Calcinaia, ove essi fissarono stabilmente la loro dimora, onde io ho sempre considerato Calcinaia come la mia vera patria. Quivi, sotto la direzione di un degno ecclesiastico peritissimo nella lingua latina, intrapresi lo studio di questa lingua, e de' primi elementi della geometria. All'età di undici o dodici anni mi trovai in grado di spiegare, almeno letteralmente, Cicerone, Orazio, Virgilio, ed aveva già compiuto il mio corso di rettorica; compiuti dodici anni, fui mandato a Pisa a proseguire lo studio delle belle lettere nelle scuole del Seminario arcivescovile. Mi applicai contemporaneamente (soggiornando io fuori del Seminario) alla filosofia in quella Università sotto il rinomato professore Cristoforo Sarti. Intrapresi in seguito nell'Università medesima il corso degli studi legali, frequentando nel tempo stesso le dotte lezioni di letteratura greca e latina del P. Antonioli, e quelle pure di storia ecclesiastica e di sacra scrittura del celebre P. Fassini, Domenicano, lezioni assai più omogenee, al mio gusto, di quelle della giurisprudenza. In questa facoltà assunsi ciononostante la laurea dottorale nel finire dell'anno 1785, l'anno decimonono della mia età. Impegnato in tal guisa, più per compiacere a' miei genitori che di piena mia soddisfazione, nella carriera fo-

rense, fui ricevuto nello studio di un avvocato della stessa città, abile giureconsulto, e versatissimo pure in belle lettere, circostanza essenzialissima, per cui, occupandomi col mio principale assai più volentieri e più spesso di letteratura e di poesia, che di processi e di liti, mi disgustai ogni giorno più della professione legale, che abbandonai affatto in capo a due anni.

Datomi totalmente alle lettere, ebbi tutto l'agio di soddisfare al naturale mio trasporto per esse, essendo io stato ammesso in una società formatasi recentemente in Pisa, e composta di un certo numero di colti giovani dediti al buon umore del pari che alle lettere ed alla poesia, i quali assunto avevano il bizzarro titolo di *Polentofagi*, al che allude un mio componimento recitato e molto applaudito in una solenne adunanza accademica di quella società, e intitolato: — *I costumi de' Polentofagi* — inserito nel primo de' due volumi di mie poesie nell'ultima edizione di esse, fatta in Pisa dal Nistri nell'anno 1816.

Ricevuto poco dopo fra i Pastori Arcadi della *Colonia Alfea* col nome di *Aretalte Prienense*, ebbi occasione di contrarre amicizia con la signora Luisa Cicci (*Erminia Tindaride*), giovane dama pisana, e leggiadrissima e gentil poetessa, della quale, rapita alcuni anni dopo da immatura morte, scrissi l'*Elogio istorico* che precede la bella edizione delle poesie di lei, uscita dai tipi bodoniani l'anno 1796.

Un altro mio lavoro in prosa comparve nel 1799, e fu questo un'orazione politico-morale, recitata prima da un ecclesiastico in occasione di pubblici rendimenti di grazie a S. D. M. per la partenza delle truppe repubblicane dalla Toscana, e quindi stampata ed accolta col più deciso ed universale favore; della quale scriveami in proprii termini il celebre Bettinelli, che fra tante altre pubblicate sullo stesso subbietto in Italia, *essa sola stimavasi da lui degna del cedro.*

Il primo saggio della mia poesia venne alla luce nella raccolta intitolata: *Parnaso dei poeti viventi* al principio del presente secolo. Questo saggio di poesie fu annunziato

con molti elogi dal giornale, in quei tempi accreditatissimo, di Venezia, diretto dal D. Aglietti, in due articoli inseriti in un istesso numero di detto giornale, uno dell'avv. Bramieri, l'altro di Giovanni De Canreil, letterati amendue di gran riputazione; il secondo de'quali dichiarava sul bel principio essere stato una volta mio amico, ma che più non lo era a quell'epoca (eravi tra noi gran divergenze d'opinioni politiche). Con l'istesso favore giudicate vennero queste poesie da un giornale tedesco che allora pubblicavasi in Monaco di Baviera; ed in una scelta d'italiane poesie stampate in Londra circa l'epoca suddetta, intitolata: — *Fiori di poesia italiana.* — Fu dato pure luogo onorevole ad alcuni de'miei componimenti, ai quali si fe' precedere una breve ma assai esatta notizia biografica dell'autore, senza che io abbia mai saputo a chi render grazie di tal onore.

Levato avea gran rumore in Francia presso a poco in questo medesimo tempo la famosa opera del sig. Chateaubriand: *Il Genio del Cristianesimo.* Appena me ne capitò un esemplare, lo feci prima conoscere in Italia per mezzo d'un assai lungo estratto inserito nel giornale letterario che sotto la direzione del prof. Gatteschi stampavasi in Pisa, e del quale era io pur uno de'redattori, indi ne intrapresi la traduzione che, pubblicatasi poco dopo parimente in Pisa, fu la prima che comparisse in Italia di quell'opera, divina secondo gli uni, più che umana secondo gli altri: opera tuttavia che reso avrebbe glorioso per sempre il nome dell'autore senza l'inescusabile versabilità de'suoi principii religiosi e politici. Il signor De Chateaubriand, mentre trovavasi ancora nella modesta condizione di semplice letterato, si degnò esprimermi con sue lettere la propria riconoscenza per la surriferita traduzione, e invitarmi nel tempo medesimo a voler tradurre eziandio i suoi *Martiri*, dal che mi scusai non so con qual pretesto ragionevole, ma realmente perchè pareami quel preteso poema non dover fare troppo buona figura in abito italiano. Non sarebbe questo forse il motivo per cui il

grand'uomo di lettere, divenuto anche grand'uomo di Stato, più non degnossi nemmeno rispondere alle mie lettere?

Intorno a questo tempo, essendo esaurita la prima edizione delle mie poesie, se ne fece una seconda molto più copiosa, cosicchè riempievano esse un intero volume del *Parnaso de' poeti viventi*, mentre nella prima componeasi il volume per due terzi delle mie poesie, e per un terzo di quelle d'Onofrio Mingoni. Qual terribile confronto! Non poteva dirsi di me: *Infelix puer atque impar congressus Achillei?*

Riunita la Toscana nel 1809 all'impero francese, la principessa Elisa, sorella dell'imperatore Napoleone, venuta a governare questa provincia col titolo di granduchessa, quantunque non ignorasse (perchè erane stata caritatevolmente avvertita) non essere io gran fatto amico del nuov'ordine di cose, mi offerse graziosamente il posto di suo segretario per la corrispondenza italiana, che di buon grado accettai, e il ritenni con decoroso appuntamento, e con piena soddisfazione della principessa sino alla fine del 1813, quando le vicende politiche costrinsero quella ad abbandonar la Toscana. Elisa, che sempre mostrommi una particolare benevolenza, e la più gran fiducia nella mia rettitudine, che si degnava continuamente consultarmi in tutti gli affari letterari, che m'incaricò di presentarle un progetto (ed effettivamente lo presentai) per la nuova organizzazione dell'Accademia della Crusca, immaginando che ciascuno de' RR. palazzi e ville di Toscana dovea naturalmente essere stato testimone di fatti interessanti, volle avere una storia compendiosa di ciascuno di questi palazzi, e bramò che io me ne occupassi senza interruzione. Mi fece a tale effetto aprire l'*archivio segreto* in cui trovai fortunatamente ampia materia pel mio lavoro che fu compito nello spazio di pochi mesi, imperocchè (forse per un segreto presentimento della breve durata della loro fortuna) in tutti gli individui della famiglia Buonaparte era una costante abitudine, una specie d'istinto *il far presto*, e l'esiger da altri *il far presto*. Questo lavoro,

col titolo di *Memorie istoriche de' RR. palazzi di Toscana*, fu da me presentato MS. alla granduchessa, da cui ricevetti in dono una bella scatola d'oro, ornata della sua cifra in grossi brillanti. L'anno dopo, che fu l'ultimo del governo di lei in Toscana, m'incaricò di redigere un *Itinerario storico-statistico per le strade postali di Toscana*, in cui si rendesse conto di tutti gli oggetti di qualche importanza che si presentano all'occhio del viaggiatore che percorre quelle strade. Ciò fu da me in gran parte eseguito. Incominciava l'*Itinerario* da Livorno con un succinto ragguaglio storico e statistico della città fin dalla origine di essa. Partendo da Livorno e venendo a Pisa, trovansi per la strada una quantità di canali e di ponti, e si accenna la provenienza de' primi, e l'epoca in cui furono costruiti i secondi. Giunti a Pisa, hanno i viaggiatori un compendio storico delle principali vicende di questa città antiche e moderne, della sua popolazione nelle diverse epoche, de' pubblici stabilimenti, delle arti. In questo sistema medesimo si prosegue da Pisa a Firenze, e quindi pel rimanente della Toscana. Il lavoro che è rimasto incompleto, mi costò non poca fatica, moltissime indagini d'ogni maniera, viaggi e visite che mi convenne fare personalmente sui luoghi.

Le *Memorie storiche de' RR. palazzi* furono pubblicate colle stampe solamente nel 1815, dopo il ritorno del granduca Ferdinando III, ma con qualche piccola mutilazione. Furono non pertanto ricevute con plauso, e sono sempre ricercatissime, specialmente dai forestieri. Lady Morghan le ha citate con lode.

Il granduca Ferdinando mi conferì, appena tornato in Toscana, l'impiego d'archivista in uno de' principali ufficii pubblici di Pisa (l'ufficio de' fossi). Finalmente nel 1824 ottenni dal medesimo il posto importante e sommamente onorevole di cancelliere generale della I. e R. Università, che attualmente ritengo, cred'io, con piena soddisfazione del principe, e di tutti gli individui che appartengono a detta Università.

Quasi contemporaneamente fui nominato segretario dell'Accademia delle belle arti, riunita a quella degli Arcadi della Colonia Alfea. In una pubblica adunanza di questa Accademia, recitai nel 1825 una orazione sulle relazioni intime che sempre hanno esistito, e ciò per la respettiva loro natura tra le belle arti, e le belle lettere. In altra adunanza simile del 1827 lessi il *Discorso accademico sulla vita e le opere di Maria Selvaggia Borghini pisana.* Questo solo è stato stampato. Amendue queste prose furono applauditissime.

Tengo presso di me un buon numero di poesie inedite, delle quali in genere sono più contento che di quelle già stampate, ma per ora non penso a pubblicarle. Il gusto del secolo non mi pare troppo portato per la poesia, forse per la nausea che produce naturalmente la soverchia copia.

Ho pensato dunque di ricovrarmi sotto la più modesta ombra dell'*umil* prosa. Il nuovo giornale de' letterati, il quale deve a me principalmente il suo risorgimento (giacchè è desso una specie di continuazione dell'antico giornale pisano diretto da Mons. Fabroni, ove io pure nella mia prima gioventù ho inserito parecchi articoli), contiene qualche cosa del mio in ogni fascicolo, e qualcuno pretende che i miei articoli segnati colla lettera A non sieno i più disgraziati del giornale — *Tu autem, Domine, miserere nobis.*

PS. Volendo far conto ancora delle mie amicizie e corrispondenze letterarie, potrebbe aggiungersi essere io stato in relazione epistolare con Bettinelli, Pindemonte, Monti, Ricci, Mezzanotte, Niccolini, e d'aver conversato in Bologna con Mezzofante, Schiassi.

A. G.

Pisa, 22 novembre 1829

In aumento di quanto in gran fretta vi scrissi l'ordinario scorso, ed in aggiunta ancora alle notizie biogra-

fiche in essa accluse, vi dirò che per due volte nella mi
vita sono stato chiamato a trasferirmi in altri paesi co
vantaggiosissime condizioni; al che non ho mai aderit
per essere io attaccatissimo alla mia famiglia ed a quest
città, ove sono stato sempre amato e rispettato da ogn
classe di persone. Saranno sei o sette anni, ebbi la dis
grazia, in pieno giorno, e nel luogo il più frequenta
di Pisa, il *Lungarno*, di rimanere sotto una carrozza, u
ruota della quale mi passò sopra il petto. Fui portato
casa semivivo. Avvisato il povero Vaccà, corse subito
visitarmi. Il popolo, in numero di più di mille person
al furore del quale durò gran fatica a sottrarsi il malaugurato cocchiere che mi aveva fatto quel brutto scherzo, si trattenne ansioso alla porta della mia abitazione, aspettando che ne uscisse il Vaccà per sentire da lui se v'era pericolo per la mia vita, e sentendo che no, diede in esclamazione della più viva gioia. Dopo la partenza dei Francesi, ai primi del 1814, questo medesimo popolo, istigato, dicesi, da persone non popolari, e male intenzionate, commise tumultuariamente alcuni eccessi contro gli individui che avevano avuto impieghi sotto il governo francese, o anche delle particolari relazioni con individui di quella nazione; nella qual circostanza furono insultate alcune delle principali famiglie fino in lor propria casa. Io, che era stato al servizio della granduchessa, rimasi perfettamente tranquillo, senzachè niuno pensasse a inquietarmi in niuna maniera, nè con detti nè con fatti.

Potrebbe notarsi piuttosto che nella nuova edizione delle mie poesie, fatta dal Nistri nel 1818 (non nel 1816 come erroneamente si dice nelle notizie), avvenne che dalla *Biblioteca Italiana* essendo state annunciate poco favorevolmente, e con quella *acerba preoccupazione* che quel giornale nudriva contro i Toscani, il cavaliere Monti mi scrisse ulteriormente una cortissima lettera, nella quale, facendo forse anche soverchio elogio di dette poesie, se la prende molto acremente con quei giornali, ch'ei chiama i *filibustieri della letteratura*. Questa lettera, con quattro o

cinque altre a me dirette, comparirà tra poco, cred' io, nella *Corrispondenza epistolare* di detto cav. Monti, giacchè le ho rimesse in copia alla di lui vedova che me le ha fatte richiedere.

Qualora voglia farsi menzione delle accademie in cui sono ascritto, dirò che, oltre a quella degli Arcadi Alfei ove mi trovo col nome di *Aretalte Prienense*, l'Accademia della Crusca mi ha per socio corrispondente; l'Accademia etrusca di Cortona, la Valdarnense, la Labronica, e qualcun'altra, mi hanno favorito le rispettive patenti. Monsignor Muzzarelli mi fece sapere tempo fa d'avermi ascritto all'Accademia latina, di cui m'avrebbe inviata la patente; ma pare che questa sia rimasta sempre per istrada.

Fra i nomi d'uomini di lettere co'quali sono stato e sono attualmente in amichevole corrispondenza, mi sono dimenticato, nelle *mie notizie biografiche*, quello del cancelliere Moreni, il quale mi è stato cortese di dedicarmi la *Vita del Dante di Marco Filelfo*, come pure le *Lettere del D. Gio. Sagni* pisano, scritte dall'Africa a Francesco Redi su i varii interessanti oggetti di storia naturale ed antiquaria, lettere anche esse per la prima volta pubblicate da quell'uomo infaticabile ed eruditissimo, specialmente nelle cose patrie. Questo buon canonico potrebbe benissimo avere un posto nella *Biografia* di Mons. Muzzarelli.

La collezione delle poesie, ove sono inserite alcune delle mie, con una breve notizia biografica di mia persona, è stata stampata in Londra nel 1802 da Cox figlio, e Barlis, col titolo di — *Fiore della poesia italiana del secolo* XVIII. —. Questo pure in aumento e schiarimento di quanto ho detto nell'accennate notizie biografiche da me inviatevi col precedente ordinario.

Eccovi un *verbiage* veramente indigesto. Fatene quell'uso che vi piace, e sopratutto prendetelo con quella santa pazienza e bontà che vi è tanto naturale, e che spesso vi fa esercitare il

Vostro aff.mo amico
G. ANGUILLESI.

ANTINORI MARCHESE GIUSEPPE

(di Perugia)

—

Dal marchese Girolamo Antinori perugino e da
Raffaelli da Cingoli sua consorte, assai distinta p
gegno e per cultura fra le sue pari, nacque Giuse
Perugia il dì 31 marzo 1776. Fu egli sino all'età
anni educato ed istruito con altri suoi fratelli nel
paterna, e quindi collocato nell'insigne collegio T
di Siena, ov'ebbe a maestro nelle filosofiche dis
il chiarissimo Urbano Lampredi fiorentino. Passa
nella nobile accademia ecclesiastica di Roma, vi att
tre anni allo studio della giurisprudenza. Ma il su
lo trasportava all'amena letteratura e specialment
taliana poesia, per la quale cominciò a distinguers
società letterarie allora in Roma fiorenti, e part
mente nell'Arcadia. Nell'anno 1799 fu orbato del
tornò in patria e l'anno appresso fu marito di C
Alfani d'illustre famiglia perugina, da cui ebbe
figli.

Indi a qualche anno (1807) uscì fuori coi tipi
di Parigi la traduzione degli Idillii di Gessner che
ristampata in Firenze nel 1820 dal Petrignani, se
l'autore ne sapesse nulla. Fu egli il primo che
maggior parte traducesse in prosa poetica, come
nalmente sono stati scritti questi Idillii; ei n'ebb

e il suo lavoro fu con molto plauso accolto in Italia ed in Francia. Eletto poi egli capo dell'accademia letteraria di Perugia, si diede con tutto l'impegno a ravvivarne l'antico splendore, e molto contribuì a fare in patria rifiorire il buon gusto delle amene lettere, col promuovere le frequenti adunanze, e con recitarvi molti suoi componimenti in prosa e in verso, e quando egli oltre ad essere creato professore di lettere italiane ebbe il reggimento dell'Università della sua patria, diè opera (e fervidamente durò nei tre anni che vi stette rettore) a ristaurarne le scuole e spingere quello scientifico stabilimento al suo primiero splendore. Professore fuggì spirito di prevenzione e di parte, caldeggiò più veramente per la letteratura nazionale, inspirò il buon gusto ai giovani, insegnò la saggia critica e la moderazione de' giudizi, e avvisò di non amare le dispute letterarie.

In alcune raccolte, e in giornali sono sue produzioni: più prose e poesie, nel *Parnaso degl'Italiani viventi* che stampò il Capurro in Pisa nel 1821. Pietosa è la cantica stampata dappoi in morte di quella cara anima di Perticari, e bello ciò che scrisse del suo concittadino Mariotti quando ne stampò gli scritti in Perugia il 1809.

Visse 62 anni e quasi dieci mesi ingenuo, dolce, tranquillo, moderato; fu amico de' suoi colleghi, e di molti insigni letterati; godè il favore de' diversi governi che dominarono la sua patria. Tutti lo onorarono come zelantissimo cittadino, buon padre di famiglia, e passionato amatore de' buoni studii. Per ciò fu desiderato dagli uomini più celebri del suo tempo, e le accademie più chiare lo ascrissero al libro loro. Di lui scrissero non pochi e per memoria e per lode; presto si pubblicherà l'elogio dettato dal cavalier Fabi Montani; e coi tipi di Carlo Nistri in Pisa vedranno la luce tutte le sue prose e le poesie che saranno precedute da un discorso del professore Rosini. Giova sperare che non mancheranno in questa desiderata edizione le notizie che di sè stesso l'Antinori ebbe stampato nel fascicolo 58 del giornale Perugino.

La memoria di un tant'uomo non può non esser cai ad ogni buono Italiano.

C. E. Muzzarelli.

NB. Gli appunti del presente articolo furono grazios: mente trasmessi al Muzzarelli, estensore del medesimo, c monsignor Spinello Antinori, figlio dell'illustre poeta P(rugino.

ARICI CESARE

Ai due di luglio del 1788 nacque Cesare Arici di famiglia scritta nell'antica nobiltà di Brescia. A dieci anni fu mandato al collegio dei nobili, dove stette ai primi studii fino all'anno quindicesimo; ma per la condizione di que' tempi che tanto poteva anco nelle private educazioni, i genitori lo trassero a sè, e nella propria casa diede opera allo studio. A diecinov'anni fu marito, e padre di figliuoli, due de' quali vivono alla sua consolazione; un figlio, già laureato nelle scienze medico-naturali, e una figlia, tuttavia in educazione nel collegio imperiale di Verona. Benchè a venti anni fosse proposto giudice di pace nel paese dove possiede la sua famiglia, e poscia cancelliere del tribunale criminale di Brescia, la giurisprudenza nol tenne molto. Nell'anno 1809 fu professore di eloquenza e storia nel patrio Liceo, e nell'anno successivo, in età freschissima, venne con nomina imperiale fatto membro e segretario dell'Istituto Italiano, di scienze, lettere ed arti. Caro a tutti i suoi concittadini, cui non volle mai abbandonare per qualunque presente di migliore collocamento, vive tuttavia in Brescia, professor pubblico di filologia latina e di storia, e segretario perpetuo di quell'illustre Ateneo.

Studii

Per quello che abbiam raccolto intorno a lui, la sua educazione letteraria sino a diciott'anni fu trascurata as-

sai, quanto al retto intendere nella italiana letteratura e sino a quel tempo non istudiò di proposito che la francese letteratura, falsificando così la propria, come la moda comandava. Per sua buona ventura alcuni amici di vecchia data, che potevano assai nell'animo del giovine, lo condussero ad un'abiura, per certo tempo determinato, d'ogni lettura e studio forestiere, e lo innamorarono delle classiche lingue greca e latina; nelle quali venne tanto innanzi profittando, che si trovò bello e fatto scrittore di purissima lingua italiana; onde, come l'Alighieri, tolse dai latini lo bello stile che gli dovea meritar lode di valente scrittore Italiano.

Opere

Diviso intieramente da ogni contesa, da ogni partito di scuola, da qualunque pretenzione, dopo alcuni saggi poetici, pubblicò la sua *Georgica degli Olivi*; indi il poemetto sui *Coralli*, e per fine il compiuto poema didascalico della *Pastorizia*, che per giudizio di tutta Italia tenne e terrà fronte con tutti i componimenti di questo genere. Con quanto amore abbia studiato nei Greci lo dimostrarono gli inni di *Bacchillide*, scritti in terza rima. Nei quali si avvertì tanta verità greca, che sul serio si cercò del testo originale. Oltre alla *Pastorizia* egli suolsi compiacere particolarmente de' suoi poemetti: il *Camposanto di Brescia:* la *Musa Virgiliana:* il *Viaggio mali[illegible]:* il *Sirmione:* la *Brescia romana.* Da ultimo rese omaggio alla sua religione, pubblicando gl'inni sacri; nei quali promise vicina la pubblicazione della sua Epopea: la *Gerusalemme distrutta*, intorno alla quale egli studia da quindici anni.

AVELLINO FRANCESCO MARIA

Ho combattuto lungamente meco stesso prima di eseguire i comandi di V. S. Ill.ma e R.ma, contenuti nella sua lettera de' 14 del caduto dicembre. Pareami tracotanza il disubbidirli, e d'altra parte superbia il seguirli. Senza voler fare il modesto fuor di proposito, sento da me in tutte le occasioni *quam sit mihi curta supellex*, etc. e l'idea sola di poter essere allogato tra gli illustri eroi fa conoscere in tutta la sua ampiezza il nessun mio merito. In queste fluttuazioni mi giunsero gli uffizii dell'ottimo mio amico cav. Ricci, il quale alle di lei gentili richieste aggiungeva le sue. Ed allora presi l'espediente di rimettere questa lettera, e l'acclusa scheda nelle mani di quel valente, e veramente illustre, pregandolo o a lacerar tutto, o almeno a dirigerla a V. S. Ill.ma e R.ma con alcuna escusazione che attenui la taccia di temerità, cui mi si potrebbe non senza ragione apporre da taluno. Alla fin dei [illegible] se ci è errore in ciò che io faccio, mi scuserò sem[illegible]ol dire che fui da lei provocato a commetterlo. E questo giudizio suo, che mi credè non indegno di qualche attenzione, partendo da sì lodato uomo, qual ella è, è proprio un far insuperbire, non dirò già me, che son sì poca cosa, ma qualunque altro valoroso cultore delle buone lettere. Poichè nessuna lode essendo più bella di quella che vien da' giudici sommi e degni di ogni ossequio, reputar deggio mia fortuna d'esser tenuto in qualche conto da lei, il cui molto sapere ed ingegno la rende arbitro assai competente di qualsivoglia letteraria estimazione.

Sarei anche più fortunato se potessi attestarle coll'esecuzione di alcun suo comando, quanto io pregi l'onore che V. S. Ill.ma e R.ma mi accorda, di potermi soscrive col massimo ossequio.

Napoli, 26 dicembre 1829.

Dev.mo Obbl.mo Serv.re
FRANCESCO MARIA AVELLINO.

Avellino Francesco Maria sortì i suoi natali in questa capitale nel dì 14 agosto 1788 dai genitori Gioacchino, e Rosalba Barlea. Il padre essendo un valente architetto, assai di buon'ora prese tutta la cura perchè fosse istruito nelle belle lettere e nelle scienze da ottimi maestri, come eseguì, non trascurando la più minuta diligenza, nè badando a spesa qualunque per poterli rinvenire tra i più dotti. Diresse specialmente gli studii del giovanetto Avellino il rinomatissimo Giovanni Andres, in unione del quale egli fece anche una gita in Roma, per istruirsi maggiormente, e per conoscere da vicino quei magnifici monumenti antichi e moderni.

Dopo aver appreso la giurisprudenza si diresse per lo esercizio del fòro, ma ben presto ne fu distolto, giacchè nel 1807 fu impiegato nella così detta allora segreteria di Stato, e quindi abbandonata questa carica, fu aggregato come socio ordinario all'Accademia di storia, ed antichità nel 1814; e nel mese di marzo 1815 fu nominato professore di lingua greca nella regia università. Nello stesso anno 1815, essendo egli libero da altri incarichi letterarii, continuando ad occupare la medesima cattedra nella università, intraprese nuovamente l'esercizio dell'avvocheria, e fu in seguito prescelto per uno de' componenti la camera di disciplina degli avvocati. Essendo

stata poi nel 1821 abolita la cattedra di lingua greca, egli occupò per poco tempo quella di economia pubblica, e quindi passò ad insegnare le istituzioni di diritto civile nella medesima università, quale cattedra tuttora ritiene. Fu dapprima eletto segretario perpetuo dell'Accademia Pontaniana in luogo del defunto Napoli-Signorelli, ed indi della regal società Borbonica: nel 1828 fu decorato della croce dell'ordine cavalleresco di Francesco I: e nel 1832 fu nominato segretario perpetuo della regale Accademia Ercolanese invece di Carelli, avendo lasciato di esser segretario della società Borbonica. Nel mese di febbraio 1840, fu prescelto per socio corrispondente dell'Accademia delle iscrizioni, e belle lettere di Parigi, essendo stato nel mese di novembre del precedente anno 1839 incaricato della direzione degli scavamenti pompeiani ed ercolanesi, e del regal museo in luogo del marchese Arditi. Egli è autore de' seguenti libri:

1. *In Ariadnes augustae nummum commentarius.* Neapoli 1804.

2. *M. Accii Plauti captivei cum commentario.* Neapoli 1807.

3. *Giornale numismatico.* Tomo I. Napoli 1811. Del tomo secondo ne pubblicò fogli 8 nello stesso anno 1811.

4. *Elogio di Pietro Napoli-Signorelli.* Napoli 1815.

5. *Elogio di Fedele Fenaroli.* Napoli 1818.

6. *Delle lodi del fu re Ferdinando I.* Napoli 1825.

7. *Opuscoli diversi,* vol 3. Napoli 1826, 1833, 1836.

8. *Osservazioni sopra un libro intitolato: In sacra nonnulla Pompeiorum commentaria duo Raymundi Guarini.* Editio auctior, atque emendatior. Napoli 1831.

9. Nel 24 ottobre 1831 fu disotterrato in Pompei nella così detta casa del Fauno un pregievolissimo musaico lungo palmi venti, ed alto dieci circa. Avellino fu il primo dopo pochi giorni a pubblicarne nel giornale officiale di Napoli una breve illustrazione, ed opinò, che nell'indicato musaico eravi espressa la battaglia data da Alessandro il Grande ai Satrapi del re di Persia su le rive del Granico;

quale opinione è stata indi seguita da Cataldo Iannelli, Bernardo Quaranta, Carlo Fea, Antonio Niccolini, e da Raoul Rochette.

10. *In Francisci Carellii nummorum veterum Italiae descriptionem adnotationes.* Napoli 1834.

11. *Descrizione di una casa pompeiana.* Napoli 1837.

Altre memorie, orazioni, e dissertazioni trovansi date alle stampe dal medesimo in fogli volanti, o veggonsi inserite ne' volumi degli atti dell'Accademia Ercolanese, e della Pontaniana, come anche nel giornale *enciclopedico* di Napoli, nell'opera intitolata: *Monumenti antichi inediti*, e nelle illustrazioni di diversi oggetti esistenti nel *real museo Borbonico.*

AZZOCCHI TOMMASO

Tommaso Azzocchi nacque in Roma il 9 luglio 1791 da Ulderico Azzocchi medico e da Geltrude Vanni: compiuti i suoi studi in collegio Romano, che era a que' dì diretto da preti secolari, ebbe fra gli altri a maestro il celebre latinante abate Domenico Morsella: quindi passò alla Sapienza e vi fece gli studii di diritto civile e di fisica sperimentale, e questa si professava dall'illustre scolopio Bartolommeo Gandolfi. Inclinato fin da' primi anni allo stato ecclesiastico si ordinò prete il 6 marzo 1814. Nel giugno seguente fu invitato dall'E.mo Lorenzo Litta di chiara fama a uno de' maestri di lingua latina nel collegio Romano, del quale quell'E.mo Porporato era prefetto degli studii. Nel 1825 ritornato il collegio Romano sotto la direzione dei PP. della Compagnia di Gesù egli, come uno dei più anziani, ebbe un onorifico riposo collo stipendio di prima. Fu in seguito ad onta di ciò professore per due anni di lettere italiane alle scuole del Sem. R. in S. Apollinare: quindi rientrò nella pace domestica e si dedicò totalmente allo studio delle lettere. Le opere da lui pubblicate sono le seguenti:

1. Quattro edizioni degli *Avvertimenti Grammaticali* del card. Sforza Pallavicini, sempre con nuove giunte e correzioni.

2. Le *Favole di Fedro* fatte italiane per Tommaso Azzocchi, ecc. Roma, per Antonio Boulzaler, 1823: questo volgarizzamento è in prosa.

3. *Avvertimenti a chi scrive in italiano, con un saggio delle eleganze ed un picciol vocabolario domestico di T. Azzocchi.* Roma, per Domenico Ercole, 1828.

4. *Le vite di C. Nipote tradotte in lingua italiana da maso Azzocchi.* Roma, per Giuseppe Brancadoro e C., Queste vite erano già state pubblicate a diverse ri negli anni antecedenti.

5. *Vocabolario domestico di lingua italiana scritto da signor Tommaso Azzocchi, cappellano segreto di Sua S* Roma, stamperia Aureli, 1839.

BAGNOLI PIETRO

Prima di rispondere alla pregiatissima sua del decorso ottobre, ho dovuto venire dalla mia patria, ove mi ritrovava a terminare le vacanze, a Pisa, alla riapertura degli studi, per rivedere alcuni *appunti* che qua aveva lasciati, i quali riguardano la vita mia per quel tempo che la passai in servigio de' miei II. e RR. Sovrani, e per i quali, essendomi state domandate ugualmente che da lei alcune notizie di me, per servire alla compilazione del Dizionario dei Viventi, che si fa, cred'io, a Parigi, credei dovermi premunire della permissione del mio augustissimo signore e padrone, prima di darle, come feci. Si aggiunse, qua venuto, l'occupazione giornaliera, e quasi continua, degli esami di ammissione, nei quali pur tuttavia mi trovo, dirò, ingolfato. Ed anco pensai che non vi fosse necessità di molta fretta per le notizie che Ella per sua bontà, non per mio merito alcuno, ha voluto domandarmi, che forse anco potrebbero esser meglio corredate di cose che mi restano da dar fuori, per le quali altresì, dirò, che come *solatia senectutis* riguardandole, pensava d'impiegare quegli anni di vita che a Dio piacerà di concedermi, cominciando probabilmente da quest'anno. Ora di me le dirò che, sono circa 60 anni, nacqui in Samminiato di Antonio Bagnoli, e di Anna Castelli, di condizione onesti, di stato mediocri. Prima che al mio troppo buon padre accadessero disgrazie, feci i primi studi nel Seminario vescovile della mia patria, preso avendo da giovinetto l'abito ecclesiastico, e pure da giovinetto fui scelto per segretario del mio vescovo di quel tempo, monsignor Brunone Fazzi. Passai poi a questa Università agli studi

dell'una e l'altra legge, non già per esser legale, essendomi ordinato prete, ma perchè il posto di grazia del mio paese, che ottenni, esigeva il conseguimento della laurea dottorale, quello studio scelsi per compiere il dovere, nel resto mi dedicai tutto alle lettere ed allo studio del greco. Fui dottorato nel 1795. Appena dottorato, e richiesto dal marchese Federico Manfredini, allora maggiordomo di S. A. R. il granduca Ferdinando III, di gloriosa memoria, mi trattenni con esso più in qualità di persona di sua compagnia, che di suo segretario; finchè, nell'occupazione della Toscana, e nella partenza del mio R. Sovrano, da lui invitato, lo seguii e nel viaggio e nella dimora in Vienna, di poi in Salisburgo, e nell'invasione anco di quel suo Stato in Ungheria; fintantochè in Warsburgo, dopo pochi mesi, mi permise per sua regia clemenza di ritornare in Toscana, con suo decreto ritenendomi nella dipendenza, e dispensandomi dall'attual servizio.

Questo mio servizio era di precettore dei RR. Arciduchi, tra i quali, nella sua fanciullezza, di questo mio al presente I. e R. padrone felicemente regnante, e di esecutore di qualunque altro suo ordine di cose letterarie, in specie di poesie per musica, essendo già in istampa alcuni drammi (i più sacri) ed altri inediti. Nella dimora in Vienna fui anco scelto per fare esercizio di latino con S. A. R. il principe Leopoldo di Napoli, per un'ora di ciascun giorno, e ciò fu, mi pare, per un anno. Nel mio primo ritorno in Toscana ebbi dalla Regina reggente il decreto di professore di storia e letteratura nell'Università di Pisa, ma non esercitai, per la mia dipendenza dal R. Granduca mio padrone. Durò circa un anno la mia dimora in Toscana, e ritornai in Germania, dove da Vienna aveva incombenza dall'imperatrice Maria Teresa di alcuni drammi, che io feci, e che sono colà rimasti inediti, e mi trattenni dòpo la morte di quell'imperatrice in Vienna fino al 1811, quando ritornai stabilmente in Toscana. In quel tempo, coll'assenso del mio R. padrone, presedeva alla educazione letteraria dei figli del S. principe Don

Tommaso Corsini, e mi occupava delle mie povere composizioni già d'avanti cominciate di poesia. In quel tempo medesimo fui, per titolo di onere, eletto canonico della mia cattedrale di Samminiato. Piacque poi alla Divina Provvidenza di richiamare il nostro augusto amatissimo padrone in Toscana, ed allora, vacata la cattedra di lettere greche e latine in questa Università, fui io fatto professore nel 1816, dove finora mi ritrovo, e fui dopo anco eletto accademico della Crusca, saranno già mi pare, sette anni. Questo, dirò, è il breve sommario della mia vita, lasciando molte particolarità, per esempio, e di scuole dall'I. e R. Granduca ottenute e stabilite in mia patria, e dell'Accademia di scienze e lettere riformate, e di altre. Fui anco onorato di commissioni poetiche da quando era gran principe di Toscana, da quest'I. e R. Granduca. Delle mie povere cose, che sono pubblicate, nulla dirò. — Quel mio poema forse una volta sarà meglio conosciuto. Vi sono le poesie varie e le prose sulla lingua italiana, ed altre cose del giornalismo. Le latine, in specie, le orazioni inaugurali che sono state ogni anno, dirò, compatite, saranno, se Dio mi dà vita, ancora una volta fatte pubbliche. Ed avrei idea di cominciare dentro quest'anno dalle cose *giovanili*, giacchè, mi permetta che dica, e finisco, che una disposizione naturale mi faceva fare i versi fino dalla età infantile di sei anni.

Credo che questo potrà bastarle, poichè Ella ha la generosa bontà di volermi onorare co' suoi scritti, dai quali ripeterò quello che per me e per le cose mie non avrei potuto conseguire, quel nome cioè al quale aspirano per natura in special modo tutti coloro che si danno all'esercizio delle lettere, e del quale le anticipo la mia riconoscenza unita all'atto di stima, e distinta colla quale mi segno.

Pisa, 23 novembre 1829.

Dev.mo, aff.mo Servitore
PIETRO BAGNOLI.

BARLOCCI SAVERIO

Saverio Barlocci, figlio del fu Tommaso Barlocci, romano, reggente del S. Ordine Gerosolimitano, nacque in Roma il dì 3 dicembre del 1784. Professore di fisica sperimentata nell'archiginnasio romano della Sapienza, e membro dell'Accademia dei Lincei di Roma, e socio corrispondente di varie accademie estere. Incoraggì e promosse lo studio delle scienze fisiche nella Università, ed accrebbe il gabinetto fisico ivi esistente di un interessante corredo di nuove macchine ed istromenti. Le principali produzioni da esso date alla luce sono:

Congetture sulla origine dei fuochi vulcanici, memoria inserita negli atti dell'Accademia di Padova;

Ricerche fisico-chimiche sul lago Sabatino, e sulle acque minerali che scaturiscono nei suoi contorni. Roma, dai torchi di Francesco Bourliè, 1816;

Esame comparativo di alcune ipotesi relative alla elettricità atmosferica. Memoria inserita nel giornale arcadico, anno 1818;

Considerazioni sopra i due sistemi ottici della emissione, e delle ondulazioni applicate ai fenomeni della luce. Giornale arcadico, tom. 18, parte 2.a, anno 1823;

Saggio di Elettro-Magnetismo dedotto dagli esperimenti istituiti nel gabinetto fisico della Università di Roma. Dai torchi de' Romanis, 1826;

Sulla influenza della luce solare nella produzione dei fenomeni elettrici e magnetici. Dai torchi Boulzaler, anno 1829;

E varie altre memorie inserite in diversi giornali scientifici.

BARZELLOTTI GIACOMO

L'opera lodevolissima che Ella ha designata, o la *Biografia* degli autori viventi, può molto lusingare quelli che sentano di essersi innalzati al di sopra dell'invidia, e che esenti sono dall'influsso malefico delle basse passioni. Non io certo sono di quel tal numero: e se Ella vuole che debba far numero nelle sue opere, non mi ricuso di trasmettere quella poca materia che è uscita dalla debole mia penna in tutta la percorsa carriera d'insegnamento e di pratica medica. Era essa impressa per ordine cronologico da due anni, e non fo che dirigergliela. Ella vuole anche sapere gli anni, la patria, e i parenti, e le cariche, e i titoli. Sono nato il dì 11 novembre 1768 nel monte Amiata, e in esso nella terra di Piano, da onestissimi ed amorosissimi genitori. Educato in Siena nelle lettere latine ed umane, come in tutta la scienza medica, vi ottenni la laurea dottorale nel 1792, e la matricola in medicina e in chirurgia nel 1794. Ebbi a precettori e maestri nella fisica D. Domenico Bartaloni; nella geometria e matematica il P. D. Ambrogio Soldani; nell'anatomia, Paolo Mascagni; nella clinica, Domenico Battini, autori tutti, e gloria ed onore di quella celebre Università. Compiva la clinica in Firenze sotto il Bicchierari. Andava poscia ad esercitare la medicina in provincia dal 1794 al 1800. Incominciava il decimonono secolo, professore d'istituzioni chirurgiche nell'Università di Siena. Nel 1819 passava all'Università di Pisa, professore di medicina pratica, ove attualmente mi trovo. Per utile della scienza e della umanità scriveva

sempre qualche cosa, e pubblicava; e sopratutto consacrava alla patria e all'Italia, co'miei socii, la grand'opera di anatomia di Paolo Mascagni, che quasi tutta ha veduta la luce. Scriveva ultimamente un doloroso commentario epistolare sulla malattia e morte di un amabilissimo fratello, e pubblicava una corrispondenza medica epistolare col mio nipote, figlio del defunto, che viaggia, e trovasi a Berlino.

Eccole, Monsignore, tutte le mie bagattelle, che pur tali sono in questo secolo di luce. Trasmettendogliele, ho obbedito a'suoi desiderii. Eccone il merito.

Pisa, 1839.

Suo devotissimo Servitore
GIACOMO BARZELLOTTI.

NB. Questo celebre scienziato, membro delle più illustri Accademie italiane e straniere, cessò di vivere in Pisa il giorno 9 di novembre 1839, alle ore 9 e tre quarti di sera, compianto meritamente da tutti.

Nota degli scritti principali pubblicati colle stampe dal 1796 a tutto il 1838.

1. *Esame di alcune moderne teorie intorno alla causa prossima della contrazione muscolare.* Siena, dai torchi Pazzini, 1796; in-8°, vol. 1.
2. *Su i lagoni del Sanese e del Volterrano.* Lettera fisico-chimica nell'*Antologia Romana*, anno 1796.
3. *Sopra una singolare rottura dello stomaco, e sulla causa che la produsse.* Lettera fisico-medica al celebre professore Battini dell'Università di Siena. Negli *Opuscoli scelti di Milano*, tomo XIX, anno 1797.

4. *Connessione della vita colla respirazione, di Goodwin, tradotta con note.* Napoli, 1799, in-8°, vol. 1.
5. *Sopra una febbre perniciosa sincopale, in una fatal sincope terminata.* Parere. Siena, dai torchi suddetti, anno 1799, 1 vol.
6. *Lettera apologetica sulla stessa malattia.* Siena, dai torchi suddetti, anno 1799, vol. 1.
7. *Sulla malattia petecchiale contagiosa che ha dominato in Toscana nel* 1803 *e* 1804. Commentario al chiarissimo professore Nolde di Rostok. Siena, dai torchi Bindi, anno 1804, in-8° vol. 1. Quest'opera è frutto della commissione che l'autore ricevè dal governo, di conoscere e trattare tal malattia nei luoghi ove più infieriva.
8. *Sulla malattia contagiosa che ha regnato in Livorno nei mesi di settembre, ottobre, novembre del* 1804. Parere, ecc., ecc. Firenze, dai torchi Cambiagi, anno 1805, in-8°, 1 vol.
9. *Sulla vaccinazione per la prima volta introdotta nell'anno* 1801 *dall'autore in Siena; e sull'idrofobia contro la quale fu sperimentato indarno dal medesimo l'uso del galvanismo.* Lettera al professore Gatteschi dell'Università di Pisa. Nel *Giornale dei Letterati* num. 1, 2, anno 1805.
10. *Lettera* 1, 2, *sull'arte tintoria e su i mezzi di migliorarla fra noi, al celebre professore Luigi Targioni.* Nel *Giornale dell'Accademia Italiana*, num. 1 e 5, anno 1805.
11. *Su i bruchi del melo, e su i mezzi di distruggerli, perchè dannosissimi ai frutti di esso.* Lettera alla Reale Società de' Georgofili di Firenze. Nel *Giornale dell'Accademia Italiana*, num. 4, anno 1805.
12. *Sulla vaccinazione a crosta, introdotta la prima volta felicemente dall'autore in Siena nel* 1805. Lettera al professore Luigi Biagini. Nel *Giornale dell'Accademia Italiana*, num. 10, anno 1805.
13. *Lettera relativa alla pretesa scoperta del professore Pacchiani sulla natura dell'acido muriatico, al marchese*

Angelo Chigi Fondadari. Nel giornale suddetto, n° 12, anno 1805.

14. *Lettre sur la cause prochaine de la contraction musculaire à M. Prelôt*. Dans la bibliothèque britanniq., vol. 23, juillet 1806.

15. *Tuta ne tandem vita et sanitas a variolis? Commentariolum ad Laurentium fratrem*. Senis, apud H. Porri typ., anno 1806, 1 vol.

16. *Polizia di sanità per evitare i contagi e distruggerli, conservare la vita, la salute, e gli interessi dei popoli e delle nazioni*. Opera con rami, dedicata ai celebri Istituti nazionali di Francia e d'Italia. Siena, dai torchi Porri, anno 1805, in-8°, vol. 1.

17. *Sopra alcuni fenomeni elettrico-chimici, osservati da Davy, ed illustrati dall'autore*. Lettera al professore di astronomia Piazzini dell'Università di Pisa. Nel *Giornale dei Letterati*, num. 23 e 24, anno 1808.

18. *Notizie sugli studi chimico-metallurgici di Vannuccio Biringucci, patrizio sanese, al sommo anatomico Paolo Mascagni*. Nel *Giornale dei Letterati*, n° 27, anno 1808.

19. *Memoria sulle asfissie o morti apparenti, per servire di avviso al popolo, ecc., colla descrizione di due nuovi apparati respiratorii, presentati con essa al supremo magistrato di sanità di Toscana nel* 1807, *e pubblicata in Parma dalla Società medico-chirurgica, coi torchi Paganino, l'anno* 1808, *in*-8°, 1 *vol.*

20. *Risultato della vaccinazione eseguita nel dipartimento dell'Ombrone, l'anno* 1809, *al chiarissimo prof. Palloni*. Nel *Giornale dell'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti*, anno 1810, Pisa.

21. *Risultato della vaccinazione eseguita nel dipartimento dell'Ombrone gli anni* 1810, 1811. Siena, dai torchi Porri, 1812, vol. 1.

22. *Acque termali e minerali di Chianciano, illustrate co' lumi dell'odierna chimica, e coll'esperienza di tutti i tempi dell'autore*. Opera con rami, 1 vol. Siena, 1813, dai torchi Rossi.

La vaccinazione giustificata dall'esperienza e dall'osservazione più vantaggiosa dell'inoculazione del vaiolo arabo, con un quadro delle vaccinazioni eseguite nel dipartimento dell'Ombrone, dall'anno 1808, *a tutto il* 1814. Siena, dai torchi Porri.

Di un genere di morte elettiva presso gli antichi Romani. Memorian egli *Atti* della Reale Accademia di Pistoia, anno 1816.

Dell'eccellenza della medicina legale. Prolusione agli studi di medicina legale nell'imperiale e reale Università di Siena, nell'anno scolastico 1817, 1818.

Sulla malattia petecchiale contagiosa, che ha regnato nel 1817, *e da cui fu attaccato l'autore.* Epistola patologica. Pisa, 1818.

Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d'Italia. 2 volumi. Pisa, anno 1818. Ne sono state fatte due edizioni a Pisa, una a Venezia, una a Napoli, e una a Bologna, con note medico-legali.

Epitome delle istituzioni di medicina pratica razionale. Volumi 2. Edizione prima a Pisa, l'altra a Napoli, e la terza a Pisa, riformata con nuove introduzioni, ed emendata.

Acque termali e minerali di monte Catini illustrate, ecc. In-4°, con 16 tavole sinottiche. Pisa, 1823. Opera dedicata a S. A. I. e R. il granduca Ferdinando III.

Soccorsi per gli asfittici e gli avvelenati. Un volumetto.

Della necessità di una medicina comparativa. Discorso inaugurale per l'anno 1831.

Epitome della istituzione di chirurgia razionale. 2 volumi, con 6 tavole sinottiche. Pisa, anno 1824.

Il parroco istruito nella medicina per utilità spirituale e temporale de' suoi popoli. Dialoghi, tomi 2. Pisa, anno 1825. Ne sono state fatte altre due edizioni, l'una a Milano, l'altra a Foligno.

Sulla medicina purgativa di Le-Roy. Lettera ad un suo discepolo. Pisa, anno 1825.

35. *Sulla possibilità o impossibilità che il conte Ugolino sbramasse il digiuno sulle carni dei proprii figli.* Disamina. Livorno, 1826.

36. *Il parroco illuminato sulla medicina purgativa di Le-Roy.* Dialogo. Pisa, 1826.

37. *Sulla probabilità che un cadavere trovato sommerso sulle acque del Po, con due recisioni alla gola, sia morto per sommersione insieme a strangolamento.* Parere, coronato del successo dei supposti rei. Parma, 1827.

38. *Epitome delle istituzioni teorico-pratiche, di materia medica, farmaceutica, colle formole medicinali, ecc.* Pisa, 1827.

39. *Anatomia universa Pauli Mascanii XLIV tabulis æneis iuxta archelypum hominis adulti repræsentata, et absoluta atque edita, cura ac studio equitis Andreæ Vaccà Berlinghieri, Jacobi, Barzellotti, et Joannis Rosini;* Pisis.

40. *Sopra i diversi pareri intorno al soffiamento dell'aria nei polmoni degli asfittici, ecc.* Pisa, 1829, in-8° fig.

41. *Aforismi sanitativi tratti recentemente dalla polizia di sanità per evitare i contagi e distruggerli, ecc.* Pisa, 1831, in-8°.

42. *Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali, con note, di G. Bassi.* Milano, 1832, grosso volume in-12°.

43. *Questioni di medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti in Italia.* Pisa, 1835, 3 grossi volumi in-8°.

44. *Delle simulazioni e delle dissimulazioni nelle forme esteriori delle malattie, ecc.* Pisa, 1835, in-8°.

45. *Avviso agli stranieri che amano di viaggiare in Italia, o dimorarvi per conservare o ricuperare la salute.* Firenze, 1838, in-8° grande, nitida edizione col ritratto dell'autore, e con la carta geografica dell'Italia.

Nel nuovo *Giornale dei Letterati* che si pubblica in Pisa, e di cui il Barzellotti fu uno de' principali collaboratori, si leggono molte sue memorie mediche, originali, e varii articoli e giudizi intorno ad opere d'altri; e così varie

lettere dirette al suo nipote Gaspero Barzellotti, medico in Vienna, e di questo a lui; come altre ad illustri scienziati, cioè a Francesco Bertinatti, ad Annibale Omodei, ecc. Fra le sue memorie, non è da trascurarsi quella sul *Cholera morbus epidemico delle Indie*, propagatosi nelle parti orientali dell' impero russo. Sono ivi notizie tratte da varii autori che hanno veduto e curato quel male; e così dicasi dell'altra, sopra varie cose attenenti alle scienze mediche, osservate in Parigi nell'agosto 1830, e diretta in forma di lettera all'Omodei.

BARZONI VITTORIO

Monsignore,

Ho ricevuto le cortesi sue lettere, alle quali tosto non risposi com'era mio dovere, perchè, ai primi di marzo, oppresso da soverchio sangue, ebbi un colpo nella testa, che per alcun tempo m'indebolì di assai la memoria, e mi rese impossibile l'esercizio delle mani. Dopo una lunga cura di bagni, di dieta, ed una sottrazione di settanta oncie di sangue, mi rimisi in piedi. Appena potei maneggiare la penna, mi occupai della sua premura, e procurai renderla servita il meglio che per me si poteva.

E, come nell'avanzata mia età, dopo sofferto un colpo apopletico, e trattandosi di cose avvenutemi molti anni addietro, nè potea, nè dovea affidarmi di troppo alla mia memoria, ho copiato da varie gazzette italiane, tedesche, ed inglesi, ciò che a quando a quando si disse dai giornalisti sulla mia ventura, ed intorno ai miei scritti; ho estratto da quella copia ciò solo che mi ricordo esser vero, e n'è risultata la compilazione che le accludo, e che è sincera. Desidero che dessa corrisponda alla nobile sua impresa; nobile perchè intende a restituire agli Italiani compatriotti suoi quell'onore che fu loro assai volte tolto dalle biografie e dalle storie che si pubblicarono in Francia, e che furono spesso dettate, più che dalla verità, dall'ignoranza, dall'odio, e dallo spirito di parte.

Sono sicuro, Monsignore, che l'opera sua sarà degna di Lei, e di questa nostra sacra Italia, ed in questa cer-

tezza le ne anticipo le mie congratulazioni. Le rendo quelle che posso grazie maggiori, per essersi ella dato l'incomodo di chiedermi replicatamente le notizie di mia vita, e per avermi fatto l'onore di credermi meritevole di un posto nella sua Biografia. Qualora, in mezzo alle molte sue occupazioni, le rimanga un momento di libertà, la prego d'impiegarlo a rispondermi di aver ricevuta questa mia lettera.

Accolga, Monsignore, que' sentimenti di candida riconoscenza e di verace stima, co' quali mi protesto

Da Crema, a' 12 giugno del 1830.

Suo devotissimo Servitore
VITTORIO BARZONI.

Mi[illegible] a' 18 agosto del 1830

Con piacere aderendo al no[illegible]o desiderio di avere un articolo risguardante la mia vita ed i miei scritti, il composi, ed a Lei, Monsignore, il mandai da Crema, il giorno dodici del giugno decorso. Qualora non gli fosse arrivato, la prego di scrivermelo, che il copierò di nuovo, ed a Lei di nuovo l'invierò. Starò attendendo in Milano un suo riscontro, il quale, più sollecito sarà, mi verrà più caro. Essendomi alquanto rimesso dal colpo d'apoplessia che soffersi, e del quale a Lei parlai nella mia lettera del dodici giugno, sono venuto in questa città per consultare questi medici sul sofferto malanno. In attenzione di una sua risposta, mi protesto con vera stima

VITTORIO BARZONI.

Vittorio Barzoni nacque in Lonato correndo l'anno 1768. Fece i suoi primi studi in patria; attese in Verona alla letteratura latina ed italiana, alla metafisica, alla fisica, alla geometria: in Padova s'applicò alle leggi civili, al diritto naturale, alla lingua francese, spagnuola ed inglese. Tornato in patria, riprese lo studio delle buone lettere latine ed italiane, e molto si diede alla storia, alla legislazione, alla geografia, ai diritti delle genti. Venuto poscia in Venezia onde rendersi impratichito nell'avvocatura, vi pubblicò nell'anno 1794 il *Solitario delle Alpi;* ma l'opera giacque pressochè sconosciuta, perchè contraria alle massime licenziose che in quell'età erano in pieno vigore. Pochi anni appresso sorse quel 16 maggio del 1797, nel quale i Francesi si trassero alle mani Venezia, ed in quel giorno Barzoni imprese a modo di colloquii civici un giornale periodico, nel quale criticò del pari e giacobini ed aristocratici. Rimproverati che ebbe gli errori delle allora bollenti opposte fazioni, giovandosi della libertà della stampa, scrisse, diede fuori, ed indirizzò a Bonaparte un *Rapporto,* col quale censurò lui, i suoi commissari, i suoi reggimenti municipali pei danni che avevano cagionati alla sua patria; e 'l Rapporto col proprio nome sottoscrisse. Levò l'audace scrittura gran rumore, e gli uomini a quel tempo imperanti furono della stessa assai sdegnati: ne fu maggiormente degli altri il cittadino Giuseppe Villetard, surrogato all'ambasciatore di Francia che era andato via. Nella notte sopravegnente a quella pubblicazione (era la notte del 27 settembre del 1797), Barzoni si trovava al *Caffè delle Rive*, deplorando con pochi amici le miserie dei tempi, e mentre gli passava da presso Villetard, nel modo famigliare che era comune in que' momenti dell'eguaglianza, gli disse: *Addio Villetard.* Questi, tutto sfolgorante d'ira, si rivolse contro Barzoni, e proruppe: *Voi siete infame!* Alla grave ingiuria Barzoni esclamò: *A me infame?..... Scellerato! Ti farò sbalzar la testa in aria*, e trasse di tasca una pistola. Villetard, che era inerme, al vedersi di contro un'arma, gridò:

Vuoi tu assassinarmi?..... Sei tu, replicogli Barzoni, *che mi assassini coll'infamarmi, ma ti ucciderò;* ed inarcò l'acciarino. In quel frangente, il gentiluomo Guerra, che per caso era alle spalle del Barzoni, onde impedirgli dal trascorrere ad un eccesso di vendetta, l'afferrò per le braccia. Intanto l'alta ed esacerbata voce, colla quale dalle due parti erasi altercato, suscitò un tumulto, un subbuglio, uno stridere orrendo. Donne, uomini, spaventati fuggirono: ufficiali e soldati francesi che là erano, si affrettarono intorno a Villetard, onde difendere questo lor nazionale, che tutti i Francesi in Venezia rappresentava. Il Barzoni non avea che una pistola, sentivasi le braccia afferrate, e non si vedeva di fronte che armi ed armati. Maravigliando alla tanta forza che avea contro sè ridestata, ogni idea di offesa o di resistenza tornando impossibile, la necessità il forzò a ritirarsi. Laonde, svincolatosi dal patrizio Guerra, e dando indietro colla pistola e colla faccia sempre rivolta contro Villetard, si ridusse all'uscio che mette nella *Calle Contarina*, e postosi in quella, andò in casa Pangrazio a San Luca.

All'udir il fatto *delle Rive*, infuriarono i Bonapartidi. Si accusò, come era stile della calamitosa stagione, il Barzoni, di esser capo di una trama tendente a rovesciare la Repubblica; e per dare a quella menzogna un'apparenza di valore, si chiusero i teatri, e s'intuonò voler porre Venezia in istato di assedio. Le società patriottiche molte cose dissero, scrissero e decretarono contro il Barzoni; alcuni tra i più infuocati oratori di quelle trassero dei pugnali, e su que' ferri giurarono voler ucciderlo: la procella fremea da ogni banda. In mezzo a tanto ardore ed a tanto irritamento, Giuseppe Villetard disse che Barzoni e lui erano del pari trascorsi, e che però ad un convito patriottico si sarebbero dato l'abbracciamento della fratellanza, e che non si sarebbe parlato altro di quanto era avvenuto. In aspettazione di quel desinare e di quel componimento, il Barzoni benchè minacciato dalla fazione regnante, si rimanea tuttavia in Venezia. Quando Bona-

parte, forte adirato del *Rapporto* e pel caso *delle Rive*, scrisse al Consesso municipale di Venezia una lettera colla quale, dopo averlo redarguito perchè avesse lasciato correre un simile scritto, e perchè lasciasse andar senza pena il misfatto *delle Rive*, ordinava che fosse sul momento inflitto al Barzoni un castigo esemplare. A quell'ordine, il tribunale rivoluzionario imprese a formargli il processo, ed il Comitato di salute pubblica decretò l'immediato arresto di lui. Alcuni deputati municipali tosto lo avvertirono dell'alto pericolo nel quale si trovàva, ed il cavalier Lodovico Buonamico, incaricato per gli affari del Re di Torino in Venezia, ad onta che esponesse sè ed il suo grado a forti rischi, fece l'azione ardita e generosa di tradurlo per mezzo alle sentinelle francesi ed alle guardie nazionali fuori di Venezia. Nel lasciarlo gli consegnò un passaporto, col quale potè salvarsi in Toscana. Uscito che fu dalle mani de' suoi nemici, tranquillo se ne vivea in Firenze in una casa trovatagli dal tipografo Molini, il quale ad un tempo il raccomandò al granduca Ferdinando, perchè in ogni evento protetto fosse l'asilo di lui; ma sendosi poco appresso discoverta la sua dimora, ed essendo egli malsicuro, e 'l Granduca amando salvarlo, nè volendo palesamente frammischiarsi nella mala ventura, comandò al Molini che chiedesse in suo nome, a favore del giovane proscritto, una commendatizia all'arcivescovo Martini per l'abate di Vallombrosa. Avuta che ebbe il Barzoni la lettera, si ricoverò in quella Badia, ove compose la maggior parte delle sue *Descrizioni*. Si tenne occulto in quella solitudine sino al conchiudersi del trattato di Campo-Formio. Partito dall'Italia Bonaparte, partiti dai ceduti Stati Veneti i partigiani suoi, il Barzoni fece ritorno in Venezia, quantunque dessa si tenesse ancora dal presidio francese. In quella città rimase per alcun giorno, poi andò a ripararsi in una villa del Trevigiano, ove si tenne nascosto fino a che Venezia fu occupata dalle armi austriache. Allora vi tornò egli pure, e vi pubblicò *I Romani in Grecia*, pei quali non sofferse nè danno nè persecuzione alcuna.

l'onorevole sig. Adams, nel tempo che era presidente degli Stati Uniti d'America, quel libro tradusse in inglese. Non molto dopo pubblicò il Barzoni *Le Rivoluzioni della Repubblica Francese*, opera, della quale si fecero tre edizioni, e che fu voltata in tedesco. Nel 1801 diede fuori in due volumi *Le Rivoluzioni della Repubblica Veneta*, che furono tradotte in inglese, ed encomiate dalla *Revista di Edimburgo*.

In sul finire dell'anno 1801 il Barzoni si condusse col conte Giulio di Strassoldo a Vienna, ove chiese all'imperatore d'Alemagna una cattedra di letteratura latina ed italiana, allora vacante nella Università degli studi di Padova. Frattanto che si deliberasse su quella domanda, impiegava il suo tempo a leggere nella biblioteca imperiale quelle opere tedesche che rinveniva voltate in alcuna delle lingue a lui note. Nella biblioteca fece conoscenza, e divenne, in processo di tempo, amico del chiarissimo storico Müller, e del rinomato botanico Jacquin. Fu in quel tempo che descrisse le ville imperiali di *Lacenburgo* e di *Belfonte*. Era in quei giorni ambasciatore in Vienna per l'imperatore di tutte le Russie il principe di Rasseumowki. Questo illustre personaggio desiderò conoscere il Barzoni; ed il sig. Naranzi, che andava ministro straordinario a Pietroburgo per la Repubblica settinsulare, glie lo condusse innanzi, e fu da quello con onoranza di tratto ricevuto. Da quel momento cominciò a praticare nella casa del Principe, e fu in quella che fece relazione coll'ambasciatore della Gran Bretagna in Vienna, e con sir Carlo Stuart di quella ambascieria segretario. Là conobbe pure il celebre cavaliere Enrico Gentz, il principe di Scwartzenberg, il conte di Stadion, e molti altri grandi che in quella cospicua casa frequentavano. Tra pel suo andare in quella, e più per alcuni imprudentissimi detti, che una sera scagliò sul caffè del Graben contro Bonaparte; questi volle che fosse espulso dalla Germania. Fu allora che gli Inglesi, i quali in ogni periodo della Rivoluzione francese protessero le vittime di quella, il fecero accogliere nelle

loro navi, e trasferire al principiare dell'anno 1804 in Malta. Quivi scrisse e pubblicò i *Motivi della rottura del Trattato d'Amiens,* discussione politica, della quale Walter-Scott fece onorevole memoria nella vita di Napoleone. Nel tempo stesso l'esiliato si pose a scrivere sull'alta politica di que' tempi, il *Cartaginese,* col quale si argomentò di sollevar tutta l'Europa contro Bonaparte. Questo giornale finì allo spirare dell'anno 1808. Succeduto il rivolgimento di Spagna, il Barzoni nel 1809 intraprese un *Giornale politico,* col quale incoraggiava la nazione spagnuola a star salda nella sua dura lotta contro i Francesi. Perseverò in quelle esortazioni fino al 1811, nel quale anno riunì e stampò i suoi *Discorsi:* e gl'Inglesi credono esser questa la migliore delle sue opere. Barzoni intanto riceveva in Malta frequenti cortesie dai ragguardevoli personaggi collocati nelle sedi del governo, dagli ammiragli e generali inglesi e spagnuoli che là approdavano, dai varii insigni letterati che a quando a quando vi ventvano. Egli vivea colla massima intrinsichezza coi signori Walpole, Collerigde, con Lord Byron, e coll'illustre sir William Drummon. Questi gli procurò la relazione del principe Italincky, uomo di gran sapere, che era stato ambasciatore per l'imperatore di tutte le Russie a Costantinopoli, e che, pei disastri della guerra d'Oriente, si era ritirato in Malta. Quivi il Barzoni fece conoscenza col conte de la Tour, col duca di Modena, col conte Pozzo di Borgo, col duca d'Orleans, col cavalier d'Azara, con sir Roberto Wilson, e con altri signori distinti per lettere, per armi o per potenza. L'indole sua leale gli procacciò l'affezione degli Inglesi, dei Maltesi, dei forestieri che in quell'isola arrivavano: tutti il colmarono di atti della maggiore cordialità. In quell'asilo di sicurezza egli passava le ore di ozio leggendo e rileggendo nella biblioteca britanna le belle ed esatte traduzioni dei prosatori e dei poeti greci. Al principiare dell'anno 1812, il Barzoni si fece a distendere il *Giornale di Malta.* In mezzo al flagello della peste, che per più d'un anno imperversò in quell'isola, tuttochè nel bollore di

a infermità pericoloso tornasse il trattare la carta e enna, egli continuò sempre a scrivere il suo giornale, do nel medesimo avvertimento ai Maltesi del come salsi dalla pestilenza, dando ai popoli lezioni per abbassar naparte; e tutto con un sangue freddo, e con una perveranza che potrà essere eguagliata, ma che sarà difficile otersi superare.

Tradotto che fu Bonaparte nell'isola dell'Elba, Barzoni essò dal suo *Giornale di Malta*, depose la penna, chiese l suo congedo all'onorevole sir Tomaso Maitland, e fece ritorno in Italia. Il magnanimo governo inglese, onde ricompensare tanti servigi che questo Italiano, in mezzo a pericoli ed a disastri d'ogni sorta, avea co'suoi scritti dal 1794 al 1814 resi alla causa dell'umanità, gli ha assegnato una pensione, colla quale egli vive lontano da tutti gli affari, in patria.

loro navi, e trasferire al principiare dell'anno
Malta. Quivi scrisse e pubblicò i *Motivi della r*
Trattato d'Amiens, discussione politica, della qu
ter-Scott fece onorevole memoria nella vita di Na
Nel tempo stesso l'esiliato si pose a scrivere sull
litica di que' tempi, il *Cartaginese*, col quale si a
di sollevar tutta l'Europa contro Bonaparte. Que
nale finì allo spirare dell'anno 1808. Succeduto i
mento di Spagna, il Barzoni nel 1809 intraprese
nale politico, col quale incoraggiava la nazione s
a star salda nella sua dura lotta contro i Franc
severò in quelle esortazioni fino al 1811, nel qu
riunì e stampò i suoi *Discorsi:* e gl'Inglesi cred
questa la migliore delle sue opere. Barzoni inta
veva in Malta frequenti cortesie dai ragguardev
naggi collocati nelle sedi del governo, dagli am
generali inglesi e spagnuoli che là approdavano,
insigni letterati che a quando a quando vi veniv
vivea colla massima intrinsichezza coi signori
Collerigde, con Lord Byron, e coll'illustre sir
Drummon. Questi gli procurò la relazione del
Italincky, uomo di gran sapere, che era stato amb
per l'imperatore di tutte le Russie a Costantinopo
pei disastri della guerra d'Oriente, si era ritirato
Quivi il Barzoni fece conoscenza col conte de la
duca di Modena, col conte Pozzo di Borgo, col d
leans, col cavalier d'Azara, con sir Roberto Wils
altri signori distinti per lettere, per armi o per
L'indole sua leale gli procacciò l'affezione degl
dei Maltesi, dei forestieri che in quell'isola arr
tutti il colmarono di atti della maggiore cordialità
l'asilo di sicurezza egli passava le ore di ozio le
rileggendo nella biblioteca britanna le belle ed e
duzioni dei prosatori e dei poeti greci. Al princi
l'anno 1812, il Barzoni si fece a distendere il *G*
Malta. In mezzo al flagello della peste, che per
anno imperversò in quell'isola, tuttochè nel b

quella infermità pericoloso tornasse il trattare la carta e la penna, egli continuò sempre a scrivere il suo giornale, dando nel medesimo avvertimento ai Maltesi del come salvarsi dalla pestilenza, dando ai popoli lezioni per abbassar Bonaparte; e tutto con un sangue freddo, e con una perseveranza che potrà essere eguagliata, ma che sarà difficile potersi superare.

Tradotto che fu Bonaparte nell'isola dell'Elba, Barzoni cessò dal suo *Giornale di Malta*, depose la penna, chiese il suo congedo all'onorevole sir Tomaso Maitland, e fece ritorno in Italia. Il magnanimo governo inglese, onde ricompensare tanti servigi che questo Italiano, in mezzo a pericoli ed a disastri d'ogni sorta, avea co'suoi scritti dal 1794 al 1814 resi alla causa dell'umanità, gli ha assegnato una pensione, colla quale egli vive lontano da tutti gli affari, in patria.

la medicina indigena, le arti meccaniche e l'economia mestica. Roma 1816, presso Fr. Bourliè.

10. *Fossili del Catria e monti adiacenti, scoperte ed osse zioni.* Roma 1819, presso il Contedini.

11. *Articolo di alcuni oggetti mineralogici rinvenuti al C nell'autunno del* 1819, Fabriano 1821, presso Giov Crocetti.

12. *Risposta ad un articolo del giornale di letteratura di dova di novembre e dicembre del* 1822, n° 54. Fabr 1823, presso Gio. Crocetti.

13. *Ricerche sulla Geologia.* Rovereto 1824, dall'I. R. s peria Marchesani. Opera male intesa ed al sommo trattata da un giornalista romano nel giornale ec siastico di Roma. Tomo I, fascicoli V e VI, marzo 1

14. *Sugli antichi Battisteri. Dissertazione recitata nell'adu del* 19 *febbraio* 1824 *dell'Accademia Romana d'Archeo* Roma 1825, nella stamperia de Romanis, inserita raccolta degli atti dell'Accademia.

15. *Sul pregio della Basilica Classense, e del suo mon annesso in Ravenna.* Roma 1827, presso Ant. Boulza

16. *Lettera di G. B. Passeri intorno le miniere di ram ducato di Urbino, con osservazioni.* Inserita nel gio Arcadico, tomo XVIII, part. III.

17. *Dissertazioni sul preciso luogo della battaglia fra i mani ed i Galli nell'Agro Sentinate sotto i consoli L. F P. Decio.* Roma 1835.

18. *Dissertazione sul preciso luogo ove accadde la batt vinta da Narsete capitano generale dell'imperadore Giu contro Totila re de' Goti.* Tomo VII degli atti dell'A demia d'Archeologia.

Onori e titoli

1. Nel 1790 fui eletto teologo da monsignor Zoppetti scovo di Fabriano e Matelica, ed insieme esamin del clero e sinodale.

2. Nel 1799 fui fatto teologo dal fu monsignore Boschi vescovo di Bertinoro.
3. Nel 1803 fui dichiarato presidente perpetuo del Liceo Fabrianese.
4. Nel 1816 fui fatto consultore della S. C. dell'Indice.
5. Nel 1824 fui eletto presidente del collegio filosofico dell'Università di Roma.
6. Nel 1825 fui eletto censore e revisore per le stampe di opere di filosofia.
7. Nel 1826 consultore della S. C. degli affari ecclesiastici straordinarii.

Accademie a cui sono ascritto

1. Dei Socii Columbari Fiorentini.
2. All'Accademia dei Georgofili Fiorentini.
3. All'Accademia di scienze, lettere ed arti di Orciano.
4. All'Accademia Pesarese.
5. All'Arcadia Romana, poi disegnato per uno dei XII colleghi.
6. All'Accademia di Religione Cattolica Romana; poi censore.
7. All'Accademia dei Lincei di Roma.
8. All'Accademia della Società Agraria del dipartimento del Crostolo, ossia di Reggio di Modena.
9. All'Accademia della Società Georgica di Treia.
10. All'Accademia Tiberina.
11. All'Accademia Imperiale Aretina di scienze, lettere ed arti.
12. All'Accademia Romana di Archeologia.
13. All'Accademia dei Filergiti Forlivesi.
14. All'Accademia latina di Roma.

Avendola in tal guisa ubbidita, altro non mi resta se non che rinnovarle la mia debole servitù, ringraziarla per

tante attenzioni che degnasi usarmi, ed assicurarla che sono, e sarò sempre quale con ogni maggior stima e rispetto ho l'onore di protestarmi

S. Romualdo, 15 dicembre.

Obbidientissimo Servitore
B. A. Arcivescovo di Nicosia (1).

(1) Quest'illustre prelato cessò di vivere in Roma ai 22 di Marzo del 1839: ed ebbe onorate esequie in S. Gregorio al Monte Celio il giorno 23, venendo tumulato nella cappella Salviati. Francesco Fabi-Montani pubblicò un elogio di esso inserito nell'*Album* di Roma, anno VI.

D. D. M.

BINI VINCENZO

(filosofo e filologo)

Bini Vincenzo nacque da Pietro Bini di Assisi, e da Geltrude Cima di Cingoli. Suo padre fu un riputato giureconsulto, il quale dopo aver coperto in Lucca la carica di uno dei giudici in quella Rota ai tempi della Repubblica Lucchese per un triennio, nel qual tempo ebbe colà i natali Vincenzo nell'anno 1775 ai 28 di agosto, passò ad esser giudice nella Rota di Genova. La famiglia Bini è una delle più antiche fra le patrizie della città di Assisi, come nella Marca è assai distinto il cognome *Cima*, che contò un senatore di Roma, ed ebbe per qualche tempo la signoria di quella città. Per discendenza materna la famiglia Bini si trovò legata in istretta parentela coll'altra antica famiglia Cingolana Castiglioni, della quale sortì il Pontefice Pio VIII. Abbracciò Vincenzo l'istituto Cassinese nel monastero di S. Pietro di Perugia, ove dopo compiti gli studi filosofici e teologici, dei quali diede pubblico saggio, passò a perfezionarsi nelle discipline sacre, e specialmente nella scienza dei sacri canoni nel monastero di S. Paolo fuori le mura di Roma. Dichiarato lettore di filosofia fu nel 1800 chiamato a professarla pubblicamente nella pontificia università di Perugia, nella quale ebbe l'incarico di dettare logica e metafisica, e quindi pure l'etica quando per qualche anno fu riunito in una sola cattedra l'insegnamento di queste parti di filosofia. Fu pure colà annoverato al collegio teologico. Nel corso degli anni in cui sostenne la cattedra filosofica, pubblicò le

sue *lezioni logico-metafisico-morali*, delle quali fu fatta una seconda edizione in Perugia stessa, ed una terza in Firenze. Nel 1816 pubblicò le *Memorie Storiche* di quell'antica e celebre università in un grosso volume, che comprende il racconto della sua origine, e l'elogio dei più famosi professori in tutti i rami dell'umano sapere dal secolo decimoterzo a tutto il decimoquinto. Restano inedite le Memorie ch'egli ne compilò a tutto il secolo decimosettimo, che consegnò alla pubblica biblioteca, e delle quali è sempre vivo il desiderio, che veggano la pubblica luce, stante la fama di sapere, che onorò i professori dell'università Perugina, principalmente nel secolo decimosesto. Governò per quattro anni nella qualità di abate quell'antico monastero di S. Pietro, ove riunì un copioso numero di giovani alunni, che vi apprendevano le scienze sacre e profane, e si erudivano alla scuola di una soda pietà. Eletto a procuratore generale della sua congregazione si recò in Roma nel maggio del 1825, e dopo compito il regolare corso sessennale n'ebbe la conferma dal Capitolo generale celebrato nel 1831 in Montecasino, mediante l'intervento della dispensa pontificia giacchè la durata di oltre un sessennio in quella carica era vietata dalle leggi della congregazione Cassinese, e non presentava altro esempio. Si volle di più riunire in lui alla carica di procuratore generale il governo del monastero di S. Paolo fuori le mura, ove l'abate gode del diritto di Ordinario in alcuni paesi soggetti alla sua giurisdizione spirituale. Il P. abate Bini è ascritto alle più rinomate accademie di Roma, ed il suo nome è registrato pure nella serie degli accademici di altre città fuori della dominante.

BOMBARDINI GIUSEPPE

E che debbo io fare? Non rispondere ad una lettera nto onorevole e tanto graziosa? Ma questo sarebbe atto vera scortesia. Rispondere? E con qual coraggio? Do- ò io stesso fare il ritratto di me stesso? No ch'io non sso. Così, monsignore, guerreggiai lunga pezza fra me me. Finalmente prevalse la gratitudine e l'ambizione. Io sono di famiglia nobile, fui podestà, e vice-prefetto Bassano mia patria, ora sono consigliere centrale alla ngregazione centrale in Venezia, e lo sono, rappresen- ıdo la regia città di Bassano.

Non sono ammogliato, e tocco il quarantesimosettimo ło. Il bibliografo Gamba pubblicò co' tipi Remondiniani saggio di mie rime, e il Co. Giambattista Roberti del Tiberio ne ampliò la collezione e pubblicolla, repli- ıdone l'edizione. Sono socio di varie accademie, ecco to, ed ecco (pur troppo) niente. Monsignore, mi con- ui la non meritata benevolenza e mi creda col più ɔfondo rispetto

Bassano, 29 dicembre 1829.

Um.mo Div.mo Obb.mo Serv.re

GIUSEPPE BOMBARDINI.

PS. Credo che il Vittorelli le avrà risposto.

BORGHESI BARTOLOMEO

A dirla in istretta confidenza fra noi, io ho un ingenito abborrimento per questa scimmiotteria francese della biografia dei viventi, per cui una speculazione libraria vuol ficcare il naso nei fatti dei galantuomini, e si anticipa un diritto che solo la morte concede alla posterità. Conseguentemente quando mi furono richieste per lettera le mie notizie, non reputandomi uomo da tanto per combattere tale divisamento, nè volendo dall'altra parte far cosa contraria alla mia intima persuasione, non trovai altro spediente se non quello di dissimulare il ricevimento di tale lettera. Ora voi me ne fate preciso comando, valendovi dell'autorità, che vi è data dalla nostra antica amicizia, ed aggiungendomi il possente scongiuro che quantunque mi ostinassi a tacere, ciò non dimeno il mio nome non sarebbe risparmiato per questo. Vi risponderò dunque candidamente, che il maggiore servigio che potreste rendermi sarebbe quello di ottenere che fosse preterito, e solo pel caso che ciò non vi riesca, aggiungo le seguenti righe, che contengono tutto ciò che posso dire di me.

Nacqui in Savignano di Romagna da Caterina Conti, e da Pietro Borghesi non ultimo fra i numismatici del suo tempo, che fino da bambino mi educò alla conoscenza delle antiche medaglie. Avendo perduto il padre di dodici anni fui mandato agli studi nel collegio di Ravenna, ove ebbi a maestro il Biagioli; ma soppresso quel convitto, dovei andare a compierli nell'altro di S. Luigi di Bologna. Seguendo il genio istillatomi per le cose nummarie venni a Roma, e la famigliarità di Gaetano Marini m'invogliò d'applicarmi eziandio alle vecchie pergamene. Me ne oc-

cupai per alcuni anni, ma dovetti abbandonarle per ordine dei medici, a motivo d'una malattia di petto, che credettero proveniente dalla polvere aspirata nell'archivio arcivescovile di Ravenna. Quindi invece mi rivolsi alle lapidi. Ho pubblicato fin qui l'illustrazione di una parte dei nuovi frammenti dei fasti Capitolini, quindici decadi di osservazioni sopra i nummi delle famiglie romane, alcune operette minori, e molti articoli in varii giornali d'Italia. Fino dal 1821 ho trasferito il mio domicilio a San Marino, ove seggo nel grande e nel picciol consiglio della Repubblica.

Fac ut valeas

San Marino, 8 ottobre 1832.

Il vostro BORGHESI (1).

(1) Il Borghesi è a buon diritto stimato il più illustre archeologo de' nostri tempi. Le sue opere pubblicate fin qui fanno conoscere che una ben più vasta materia ritrovasi sviluppata nei suoi scritti tuttora inediti. Gli è certo aver egli raccolto la più ricca collezione di epigrafi antiche che esista nel mondo, e dobbiamo lusingarci che presto o tardi essa verrà data alla luce.

Egli è membro corrispondente dell'Istituto di Francia (Accademia d'Iscrizioni e Belle lettere), e Presidente dell'Istituto di corrispondenza Archeologica di Roma fondato dai Prussiani; i quali due Istituti valgono essi soli tutte le Accademie scientifiche d'Europa.

Per non parlare del numero considerevole di scritti pubblicati con tanta dottrina in molti giornali letterari d'Italia e d'Europa noi rammenteremo:

1° Sui denari della gente Arria Romana. — Milano, 1817, in-8°.

2° Quindici decadi Numismatiche sui denari delle famiglie Romane; 150 dissertazioni inserite nel Giornale Arcadico.

3° Frammenti di Fasti Consolari Capitolini. Milano, 1818. Vol. II, 4° fig.

4° Sopra un'iscrizione del Museo Campana. Roma, 1844.

D. D. M.

BORGHI GIUSEPPE

Eccole pochi cenni sulla mia vita, come privi d'ogni viltà, così spogliati d'ogni superbia. Nacqui d'onesti ma poco agiati parenti, Carlo e Caterina Borghini, nella provincia del Casentino e segnatamente in Bibbiena, una delle terre Casentinati più popolose a dieci leghe da Firenze, li 4 maggio 1790. All'età di 10 anni fui posto nel collegio vescovile di Castiglion Fiorentino, dove fornii il corso delle lettere italiane e latine, sotto il magistero dell'arcidiacono Alessandro Dragoni. Sono pochi certamente gli uomini al mondo e più sapienti e più volonterosi e più sperimentati di lui, nella difficile professione d'istruire altrui. Non posso io, nè pretendo d'aver fatto grande onore al maestro: nondimeno quel pochissimo che so lo devo tutto a lui solo. Frattanto perseguitato da chi, nè di lunga mano assomiglialo, e che avea per lo meno l'obbligazione di rispettar la virtù e di proteggere il comune interesse, questo venerando e sapientissimo uomo ha rinunciato alle contratte abitudini per attendere con maggior pace ai tranquilli suoi studi e alle opere di carità che nessuno adempie, come egli, nell'esercizio del suo santo ministero. Io conosco quest'anima pura, e giurerei che veruna specie di rancore inverso la giustizia degli uomini lo conturba un momento nel silenzio della sua solitudine: vorrei tuttavia che queste mie parole risuonassero alle orecchie di tutti, perchè fra sì gran numero d'ingrati avesse almen luogo la testimonianza disinteressata e spontanea di chi non pensa scapitare nella popolarità per mostrarsi giusto co' buoni e riconoscente co' saggi. Ma dal maestro torniamo al discepolo. Non aveva per anco terminato il diciottesimo anno, che, dietro la espressa volontà dell'Ordinario, dai banchi degli scolari

Fui portato sulla cattedra di rettorica del medesimo stabilimento. Benchè astretto di seguitare in privato agli studi ecclesiastici, supplii, come seppi, all'impegno, e presi frattanto gli ordini sacri; e continuata per oltre sei anni la scuola, mi dovetti piegare ai superiori comandi, ed accettare la lezione di filosofia. Fu allora che avendo maggior ozio e volendone trar profitto, e parendomi di conoscere sufficientemente i classici latini, mi vergognai di non intendere i greci. Per lo che fatta provvista di grammatiche e di lessici, mi posi con tanto impegno a studiare la lingua d'Atene, senza altro soccorso che quello del proprio ingegno, che dopo diciotto mesi di fatica e di tedio, potei leggere Omero indistintamente come Virgilio, qual dei due mi fosse capitato fra mano. Sul finire del 1821, sentendomi piena la mente dei canti del Tebano mi posi nella durissima impresa di volgerli nel nostro idioma, e tentai la pubblica opinione, dando, come saggio, le Istmiche volgarizzate, che stamparonsi dal Capurro in Pisa nel 1822.

Il compatimento incontrato co' saggi d'Italia e gl'incoraggiamenti che quindi mi vennero, mi stimolarono talmente a compire il lavoro che, in undici mesi d'assiduo studio, mi trovai terminata la parte poetica, e distesi gli argomenti e le note. Tuttavia mi parve di doverne differire l'edizione per esercitare intanto colla dovuta frequenza la lima; e stimai contemporaneamente, che bisognava per me uscir di provincia e cercare nella città i comodi dello studiare nelle reali biblioteche e quello di consultare i sapienti. Per lo che venni e mi fissai in Firenze, dove nel 1824, coi tipi del Caselli, diedi alla stampa quella mia qualunque siasi traduzione di Pindaro, la quale fu coronata dall'accademia della Crusca nel quinquennale concorso. Da quell'epoca in poi ho scritto varie coserelle originali, ch'ella conosce e che non meritano di esser notate. L'ultima mia cosa poetica, i tre inni sacri, la Fede, la Speranza e la Carità, m'ha lasciato nel desiderio di scrivere distesamente nel genere istesso: lo che

pur vado facendo e terminerò quando che sia, se Dio mel consente. Onori e distinzioni speciali non ho cercato, nè avuto giammai. Consapevole della mia debolezza non conosco le letterarie superbie; stimo ed amo con intensissima passione la probità e il sapere ovunque l'incontro; disprezzo le invidie, compatisco l'ignoranza, perdono e dimentico gl'insulti personali. Impiegato come sotto-bibliotecario nella Ricciardiana, vivo del prezzo dei miei sudori e fornisco del necessario la mia numerosa famiglia, preferendo ai particolari avanzi che avrei potuto fare e far potrei, la immensa soddisfazione di dividere con essa il mio pane. Son queste le sole notizie che, interrogato dalla sua cortesissima lettera, mi trovo in istato di darle sul conto mio, e può essere ben persuasa non averle io nè taciuta, nè travisata cosa veruna. Le apparirà quindi manifesto che non sono io per certo meritevole d'onorata menzione per mezzo dell'opera ch'ella va meditando, e che sarà appunto per farle grandissimo onore, se i nomi destinati a fregiarla siano veramente trascelti con parsimonia e con imparzialità fra quelli soltanto de' quali può l'Italia vantarsi. La divisa della biografia pare a me dovrebbe esser questa — *pochi, ma buoni;* — che per innalzare i mediocri non debbono i sommi abbassarsi fino a far turba con quelli. Nè giova troppo all'incremento della gloria nazionale il mettere in evidenza modelli sconci ed informi.

Sono

Firenze, 6 ottobre 1829.

Suo devotissimo
GIUSEPPE BORGHI.

NB. Questo articolo biografico autografo è il solo che sia stato non ha guari stampato in un articolo del ch. Jacopo Bernardi inserito nel *Cimento di Torino* nel 1852, a carte 84.

Privato del posto alla Ricciardiana, il Borghi si condusse

a Roma dove rinvenne lietissima accoglienza dal Muzzarelli, dal Ricci e dal Betti. Fu in Roma che il nostro Poeta scrisse le tre nobilissime Canzoni per le nozze del Gran Duca di Toscana che videro ivi la luce nel 1833. Recossi a Napoli, fece ritorno in Roma, ma vi cercò indarno una onesta e decorosa occupazione, onde si condusse in Sicilia, ove pubblicò un volume d'applauditissimi versi. Nel 1838 recatosi a Parigi scrisse e pubblicò sei canti in terza rima sul museo di Versailles. Tornato nella patria sua, bramoso di lasciare di sè memoria con un lavoro di maggior lena che non sono i carmi, scrisse e pubblicò in parte un discorso sulle storie italiane dall'anno 1° dell'êra volgare sino al 1840. Ma nel 1847 trovandosi in Roma cadde infermo di violenta infiammazione di petto, e vinto dalla forza della malattia, cessava di vivere ai 30 di maggio. Le sue spoglie mortali vennero tumulate nella risorta Basilica di S. Paolo fuori le mura.

D. D. M.

BORSON STEFANO

Torino, addì 2 del 1830.

Benchè assai immeritevole io mi senta del posto onorifico a cui Ella mi vuole innalzare nella progettata sua opera, nulladimeno sono risoluto di acconsentire alle sue graziose dimande intorno alla mia debole persona notificatemi nella pregiatissima sua lettera delli 3 dello scorso dicembre. Primieramente non sono Italiano d'origine: nacqui in un piccolo borgo della Savoia; ma venni giovane in Piemonte, e da più di quaranta anni ho lasciato mia patria, e sono Italiano pel domicilio, e me ne lodo. Prima che scoppiasse la rivoluzione in Italia, soggiornai qualche tempo a Roma, ove ebbi la bella e gloriosa fortuna di godere l'amicizia del celebre cardinale Borgia, il quale mi fu d'un grande soccorso per i miei studi. Misi in ordine il suo museo di anticaglie e di storia naturale, che aveva a Velletri sua patria; io ne pubblicai la storia e il catalogo.

A Torino ho fondato il museo mineralogico di questa Regia Uuniversità, e ne sono il primo professore, come più ampiamente si vedrà nel catalogo ragionato che ne ho fatto e che sto per mandare alle stampe. Intanto i pezzi di detta raccolta mineralogica che meritavano una qualche illustrazione, li ho registrati nei volumi di questa nostra Accademia delle scienze, come segue:

Tomo VI. *Ad Orittographiam pedemontanam Accefarium.*

— XXVII. *Sur les dents du grand Mastodonte fossile en Piémont. — Sur les machoires et dents fos-*

siles prises dans la mine de Houille de Podibona près de Savone. V. M. Cuvier dans son grand ouvrage *sur les recherches* des ossements fossiles, pag. 500.

— XXIV. *Sur les machoires et les dents de Mastodontes fossiles en Piémont.*

— XXV, XXVII, XXIX. Tre memorie; *Saggio di oritto grafia piemontese.*

— XXXI. *Osservazioni intorno alle sostanze minerali di cui furono formati i monumenti del R. Museo Egizio, coll'enumerazione dei medesimi.*

— XXIX. *Ossa fossili della valle di Andona, provincia d'Asti, credute falsamente di scheletro umano.*

— XXXIII. *Sur quelques fossiles remarquables de la Tarantaise en Savoye.*

Ella le troverà tutte queste memorie nei volumi della nostra Accademia.

La prego di richiamarmi alla memoria del sig. avvocato Tosti, che credo essere ora impiegato negli affari delle finanze, e che fu per sei anni e più nunzio pontificio a questa Corte, con ossequiarlo per parte mia, e dicendogli che l'ho veduto partire col massimo mio rincrescimento e di tutti quanti lo conobbero.

Intanto ho l'onore di essere con vera gratitudine e con rispetto

Di V. S. Ill.ma

Divotissimo Servo
STEFANO abate BORSON,

professore di mineralogia all'Università di Torino; condirettore del Museo di storia naturale; professore emerito di mineralogia e geologia alla scuola R. delle miniere; dell'Accademia R. delle scienze; della Società Imperiale mineralogica di Pietroburgo; della Società Accademica di Ciamberì; dell'Accademia di belle arti in Firenze, ecc.

BOTTA CARLO

Parigi, 15 luglio 1838.

Veramente io non ho mai saputo risolvermi, nè posso scrivere la mia vita e miracoli, perchè mi pare una magra spezie di vanità il farlo. Ma Ella troverà di che appagarsi nelle biografie moderne. Quanto esse dicono di me, è verità, salvo alcune coserelle; per cagione d'esempio, io non fui mai in Dalmazia, nè mai nulla scrissi di questa provincia (1), nè del *pentigo*, malattia che non vidi mai. Quanto al Cesari, volesse pur Dio che gl' Italiani l'onorassero come merita, e più coi fatti che colle parole, che non si vedrebbero tanti schifi imbratti della più delicata fra le lingue! E ringraziandola dell'onore che mi vuol fare, le auguro dal Cielo ogni più bramata felicità.

CARLO BOTTA.

(1) Fu attribuita al Botta l'opera di un medico Bobba, intitolata: *Souvenirs d'un voyage en Dalmatie*, 1802.

BOUCHERON CARLO

Monsignore reverendissimo:

V. S. R.ma mi fa troppo onore, credendomi degno di essere ricordato nella sua Biografia, ch'io non sono da tanto. Passato per molte vicende di studi, mi applicai poscia alle lettere latine, e per averle coltivate troppo tardi, e più per caso che per scelta, non potrò mai essere annoverato tra i valenti [illegible]a che ha sì bella messe d'ingegni ed in patria, e in Toscana, perchè viene a cercarci in questa fredda parte d'Italia, che fu sempre stanza di barbari? Io so che il Lagrange, l'Alfieri, il Caluso, il Botta, ed alcuni altri viventi l'hanno fatta salire in grande fa[illegible], ma io non sono del bel numero uno. E questo le dico non già per ostentazione di modestia, ma per convinzione. Che se poi, per non parer troppo ritroso, le debbo dare notizie di me, ho l'onore di dirle che io nacqui (1) in Torino nel 75 dello scorso secolo; che fui avviato molto giovane alle buone lettere; che a vent'anni io avea riportate due lauree

(1) Furono suoi genitori Giambattista Boucheron e Vittoria Grandi. Cessava di vivere il 16 marzo 1838. I lavori principali di questo illustre furono la vita del cav. Priocca, Un Commentario latino sul barone Vernazza; e finalmente la vita e gli scritti del Caluso. Il Boucheron coadiuvò il tipografo Pomba nella edizione de' classici latini. Scrisse inoltre molte latine orazioni per particolari circostanze.

in teologia ed in leggi, che fui discepolo ed amico dell'illustre Caluso, e venni destinato da lui alla cattedra di greco. Le soggiungerò che, essendo io stretto d'amicizia col marchese Biondi, Ella potrà sapere da lui altri particolari, ne'quali mi sarebbe disdicevole d'entrare.

Ho l'onore di essere con distinta stima

Torino, 7 novembre 1829.

Obbed.mo Servitore
C. Boucheron.

BUFALINI MAURIZIO

Eccole nel foglio accluso le notizie che io posso darle di me medesimo. Nella quale cosa ho obbedito a V. S. Ill.ma e R.ma non certamente per alcuna mia vanità, ma per solo desiderio che la cortesia altrui non trascorresse in lodi che io non merito in alcuna maniera. Però V. S. riceva l'unito foglio non altrimenti che quale contrassegno d'ingenuo amore di verità. Mi vennero non è molto richieste da Parigi le stesse notizie, e fu mandato un foglio affatto simile. Ciò adunque serva di regola a V. S. per usarne con quelle modificazioni, che meglio reputerà convenienti a non far credere d'una stessa mano l'articolo di Parigi, e quello di Roma. E ringraziandola sinceramente di sua molta particolare degnazione, pieno di riverenza e di ossequio me le offero, e mi dichiaro

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Cesena per Longiano, 14 ottobre 1829

Dev.mo Obbl.mo Servitore
MAURIZIO BUFALINI.

Maurizio Bufalini nacque in Cesena il dì quattro giugno 1787, da padre condotto ivi di Toscana ad esercitare medicina e chirurgia. Fece in patria i soliti studi di lingua

latina e di filosofia. Di sedici anni passò in Rimini allo studio della medicina sotto il preclar.mo cav. Rosa, ed ivi prese nuove lezioni di fisica conformi alle recenti scoperte. Dopo due anni di tali studi si trasferì nella Università di Bologna, ove, fatto il corso prescritto della fisica, della botanica, degli elementi di storia naturale, della chimica, della anatomia, della fisiologia, della patologia, della materia medica e della medicina pratica; frequentate per due anni le sale di clinica medica; sostenuti gli esami voluti dai regolamenti, ebbe nel giugno del 1809 la laurea, e di là a pochi giorni (per privilegio particolare) fu ammesso al così detto esame di libera pratica, e ottenne licenza del libero esercizio della medicina. L'anno 1810 fu da esso consumato alle scuole di Pavia e di Milano, ove cercò di conoscere bene la dottrina allora rumorosa del contro stimolo non solo per le lezioni che ne davano dalla cattedra i professori, ma ancora per le risultanze dei fatti al letto degli infermi, massime alle cliniche di Borda, e di Rasori.

Tornato quindi in patria si diede tosto all'esercizio della professione, ed ebbe sollecitamente non mediocre clientela. Fu anche creato medico della casa degli esposti, delle partorienti e puerpere. Confessava però d'essere uscito dalle scuole colla mente piena di confusione ed incertezza intorno alle dottrine della medicina: perciò nella sua pratica si confidava al soccorso degli antichi osservatori. Dicevasi pure grandemente tenuto prima a Rosa, poi a Testa per averlo abituato ad essere studioso di pensare alle cose con finezza ed esattezza. A togliersi però dall'animo i dubbii che lo agitavano, si diede pure subito ad ordinare per proprio uso quella serie di massime fisiologiche, patologiche, e terapeutiche che egli potè allora credere meglio assicurate dal fatto. Così nacque quello scritto, che poi ebbe titolo di *Saggio sulla dottrina della vita* e di cui il primo pensiero e quasi il primo abbozzo gli cadde in mente per una disputa che intorno alla dottrina eccitabilistica ebbe con uno studente in Pavia. Scritto

un tale Saggio per non esser pubblicato, avea impronta di molta franchezza e libertà, e contenea lo sperimento di uno stile cercato dall'autore con intendimento non troppo giusto. Vistosi questo scritto dal cav. Rosa ne stimolò fortemente l'autore a pubblicarlo; ma a ciò renuendo, passò il suo manoscritto a più altri suoi maestri, e tutti lo incoraggiarono a metterlo alla luce; ciò che egli fece nel 1813 colle stampe di Matteo Casoli di Forlì. Pentitosene però subito, ritironne la edizione, sicchè tranne le copie da lui regalate, non ne rimasero in commercio che appena cento esemplari.

Nel fine dello stesso anno 1813 fu nominato assistente alla cattedra di clinica medica nella Università di Bologna. Condottovisi all'aprimento delle scuole, dovette non più tardi del nuovo anno assumere la cattedra stessa e la istruzione al letto degli infermi nelle veci del chiarissimo Testa, che si era infermato di quella malattia, della quale morì di là ad un mese. Nominatone professore il chiarissimo Tommasini, non volle tosto trasferirvisi, e perciò il Bufalini tenne in tutto quell'anno scolastico la cattedra suddetta, e infine gli scolari non senza qualche pubblico contrassegno addimostrarono il contento della ricevuta istruzione.

L'anno appresso era nuovamente chiamato allo stesso ufficio. Così tenne egli quasi interi due anni scolastici la cattedra di clinica medica in quella Università.

Nel venire del nuovo anno scolastico, cioè nel novembre del 1815 era egli per la morte del proprio genitore e per la necessità di famiglia richiamato fra la medesima; d'altronde la patria gli offeriva spontaneamente un onorario benchè tenue a solo titolo di permanenza. Allora egli si deliberò di lasciare la carica di assistente di clinica medica nella Università di Bologna, e si ricondusse ad esercitare la medicina in sua patria, di dove non si è più mai allontanato, trattenutovi non solo dalla comune benevolenza, ma ancora da molte domestiche calamità, e da lunghe sue infermità.

Nell'anno seguente fu anche ivi nominato medico all'ospitale civile; e qui scrisse il *Prospetto delle malattie curate nella Clinica di Bologna con annotazioni sul Tifo, e sulla dottrina della irritazione*, il quale vide la luce nel 1817 nel giornale di medicina pratica del professore Valeriano Luigi Brera. Questo *Prospetto* e il *Saggio* sono stati riprodotti nella *Raccolta* di opere mediche del Marsili.

Nel 1819 pubblicava l'*Elogio funebre del proprio genitore*, del quale ora si è fatto dal Nobili di Pesaro una più corretta edizione.

Nello stesso anno si compiva in Pavia la stampa dei suoi *Fondamenti di patologia analitica*, dei quali al presente è incominciata la terza edizione, corretta ed ampliata dall'autore medesimo.

Nel 1823 usciva alla luce la Memoria che ottenne l'*accessit* nel concorso aperto dalla Società Italiana delle scienze con quesito relativo alla eccitabilistica; della quale memoria poi facevasi poco dopo un'altra edizione in Firenze. Essa incontrava nel pubblico un giudizio più favorevole che non la Memoria premiata rispetto al quesito medesimo, della quale uscivano molte critiche. Queste furono occasione al riprendersi la pubblicazione già da non poco tempo sospesa del giornale della nuova dottrina medica italiana, in cui si prese per la prima volta a contradire a Bufalini. Rispose egli tosto con ragionati discorsi che volle intitolare *Cicalate*, nei quali esamina a minuto i fondamenti del dinamismo e del metodo da tenersi negli studi medici. Uscirono in luce nel 1825; e nel fine del 1824 avea già egli pubblicata la memoria *De medicamentorum virtutibus recte diiudicandis*. Quindi poi nel 1827 pubblicava due brevi *Lettere polemiche* dirette al professore Meli; poi nell'anno seguente il *Breve avviso sulle sue opere e ultime sue parole* intorno *alle attuali mediche controversie d'Italia*, non che il *Ragionamento sui progressi del Vitalismo Browniano in Italia e in Francia* inserito nell'*appendice* italiana annessa all'edizione milanese del *Dictionnaire abrégé des sciences médicales*, e con alquante modi-

ficazioni premesso come *Discorso preliminare* alla terza edizione della patologia.

Già malato della lunga malattia nervosa, della quale ora va regolarmente risanando, fu con particolari offerte chiamato e nominato professore di medicina pratica nella Università di Urbino.

Gli onori accademici appaiono dalle opere. Solo è da avvertire rispetto a questi che il Bufalini stimò sempre esser vanità puerile il ricercarli, e superbo orgoglio ostentarne disprezzo.

CACCIATORE NICCOLÒ

Palermo, 23 novembre 1829.

Ritornato dalle mie corse in Trapani, Favignana, e Monte S. Calogero, dove dopo tre mesi sono stato occupato per la misura di una casa, e per la triangolizzazione corrispondente destinata alla rettificazione delle carte nautiche, trovo tra le altre lettere giuntemi in questo tempo di assenza una sua compitissima de' 26 settembre scorso, nella quale, con sorpresa e riconoscenza, mi vedo annoverato senza mio merito, in un'opera che certamente tramanderà alla posterità più remota quei nomi fortunati che Ella avrà prescelti all'onore della sua penna. Io non so quindi come ringraziarla di tanta distinzione. Ma V. E. R.ma vuole che che io stesso scriva su di me, e le ragioni che ne adduce, figlie di quella nobile franchezza che non conosce amor proprio, e che nasce sempre dalla ingenuità ed imparzialità di una bell'anima, sono così persuasive che non possono inferocire la modestia di nissuno. Mi farò dunque ad obbedirla: e poichè tre cose V. E. R.ma da me vuol sapere: vita, opere pubblicate, titoli e cariche indossate, io nell'annesso foglio ho steso i materiali veri e sinceri su questi tre quesiti, dei quali, secondo lo stile e il modulo che avrà Ella adottati nell'opera sua, potrà togliere o aggiungere quelli che vuole. Quanto trova in quella carta relativo alle cose più rimarchevoli di mia vita, è esattissimo. Accetti intanto, giacchè così ha voluto, questo segno di mia obbedienza; ma prego V. E. R.ma ad averlo come

primo saggio di quel piacere con cui eseguirei altri suoi comandi, ove mi onorasse in cose di suo proprio uso e servizio. Mentre, con vivissimi sentimenti di riconoscenza, desideroso di altri suoi pregiati comandi, ho l'onore di soscrivermi

Di V. E. R.ma

Dev.mo obbl.mo Servo
NICCOLÒ CACCIATORE.

PS. Nella carta annessa non vi è restato luogo per soddisfare alla terza sua dimanda, cioè all'articolo *titoli* e *cariche*; io copierò, per soddisfare a ciò, il titolario apposto ad una poesia ultimamente a me, intitolata:

NICCOLÒ CACCIATORE

Cavaliere del Real Ordine di Francesco I; Direttore del Reale Osservatorio di Palermo; regio astronomo e professore di geodesia dell'ufficio topografico; regio esaminatore de' Corpi facoltativi in Sicilia; deputato geometra de' pesi e misure; professore di astronomia all'Università di Palermo; socio della Società astronomica di Londra; direttore della 1ma classe dell'Accademia delle scienze di Palermo; socio corrispondente dell'Accademia Gioenia di Catania; della Reale Accademia delle scienze; del Reale Istituto di incoraggiamento, e dell'Accademia Pontaniana di Napoli.

Addio modestia! addio riserbatezza, griderà V. E. R.ma. Ma vuole che tutto le dica, e io metto tutto; perchè in queste cose all'autore dispiace assai mancar di materiali, mentre è padrone di scegliere quelli che crede, quando ne abbonda.

Niccolò Cacciatore nacque in Casteltermini di Sicilia, nella diocesi e vallo di Girgenti, ai 26 gennaio 1780, da famiglia agiata e civile. Primo de' figli del sig. Gaetano Cacciatore, notaio di professione e che occupava le cariche più cospicue del suo paese, e della signora Rosalia Cassenti, fu dai suoi genitori destinato allo stato ecclesiastico; ma ebbe la sorte di essere educato alle lettere dal sacerdote Innocenzo Cacciatore, suo zio paterno, ecclesiastico distinto per talenti e per sapere. Nel 1796, ricevuti dal suo vescovo Mons. Granata gli ordini minori, fu invitato ad occupare la cattedra di lingua greca nel Seminario di Girgenti; ma egli chiese prima il tempo di perfezionarvisi, e a tale oggetto recossi in Palermo nel 1797. In quella capitale, sotto il canonico De Cosmis suo compatriotta, proseguì nella carriera letteraria, e fu impiegato da quel grand'uomo ad insegnare la geografia antica e comparata nelle scuole normali, delle quali era direttor generale, e precisamente nella classe più avanzata, di cui era lettore il dotto e benemerito Mons. Di Giovanni, oggi istruttore dei principi figli di S. M. siciliana. Nelle ore di ozio intanto, solo e da sè studiava le scienze matematiche nelle quali era stato iniziato da suo zio.

Nel 1798, in casa di De Cosmis, fu conosciuto dal celebre P. Piazzi, il quale, dopo brevi domande, conosciutolo inoltrato nel calcolo, lo consigliò ad applicarsi alle scienze esatte, e per meglio dirigerlo, lo invitò a dimorare secolui alla Specola. Da quel momento Cacciatore si dedicò interamente all'astronomia. Nel 1800 fu fatto primo assistente della Specola, e Piazzi gli affidò tutte le osservazioni allo stromento de' passaggi, ed i diversi lavori che erano necessari alla formazione del gran catalogo delle Stelle.

Dopo la pubblicazione del primo gran catalogo, nel 1803 insorti essendo tra gli astronomi de'dubbi sull'esattezza delle 34 stelle fondamentali del D. Masckelyne, alle quali quell'immenso lavoro era stato appoggiato, ed essendone Piazzi assai dolente, Cacciatore si offrì al suo maestro per

fare da sè il travaglio del Masckelyne. Piazzi ve lo animò; ed egli, con improba fatica, compì osservazioni e calcoli negli equinozi degli anni 1803-4-5; e, invece di 34, portò il numero delle stelle fondamentali a dugentoventi. E questo lavoro, sul quale Piazzi fondò poi il suo celebre catalogo del 1814, trovasi nel libro VI del *Reale Osservatorio*, dove, alla pag. 1 e 7, Piazzi ingenuamente confessa di doverlo al suo assistente.

Nel 1807, per grave malattia d'occhi, impedito Piazzi di più osservare, abbandonò interamente a Cacciatore la cura di compiere le immense osservazioni e i calcoli nei quali era inoltrato, e che da questi furono recati a fine nel 1813, siccome Piazzi dice nella *Prefazione*, pagina 1 e seguenti.

Pubblicato questo immenso lavoro, l'Istituto delle scienze di Francia, nel 1815, nell'aggiudicare il premio all'autore, dichiarò Cacciatore meritevole de'suoi elogi, per la parte che vi ebbe.

La cometa del 1807 gli diede occasione di pubblicare, sotto il proprio nome, le osservazioni sulla medesima. Nel 1811 fu dal suo Sovrano prescelto a professore di astronomia e geodesia nell'officio topografico di Palermo, e vi dettò per tre anni lezioni di tali facoltà agli officiali del Corpo del Genio. Come pure nel 1814, fatto professore onorario di astronomia dell'Università degli studi, cominciò a dettarne le lezioni alla Specola invece di Piazzi. Nello stesso anno fu destinato dal Re deputato geometra de'pesi e misure di Palermo; e nel 1815, prima regio esaminatore de'Corpi facoltativi in Sicilia, e di poi anche regio esaminatore degli aspiranti dalla Sicilia alla scuola politecnica di Napoli. Fino a quest'epoca le di lui fatiche letterarie si trovano amalgamate nelle opere di Piazzi, per il quale sempre travagliò, di cui fu sempre il collaboratore e il compagno; siccome in tutte le sue opere Piazzi qua e là candidamente asserisce.

Chiamato in Napoli il P. Piazzi qual direttor generale degli osservatorii astronomici delle Due Sicilie, fu Cac-

ciatore dal Re promosso alla carica di direttore della Specola di Palermo nel 1817; e nel 1818 fu fatto socio dell'Accademia delle scienze di Napoli, del Reale Istituto d'incoraggiamento, e dell'Accademia Pontaniana della stessa città.

Nel 1819 ebbe dal governo l'incombenza di dividere la Sicilia in circondari per l'amministrazione giudiciaria secondo il nuovo codice; egli, il quale avea avuto dal Parlamento del 1812 l'incarico di dividerla in distretti, la divise in 150 circondari. Li ventitrè distretti, non meno che li 150 circondari, sono la base dell'amministrazione civile e giudiziaria di quel Regno. In questo anno medesimo, la cometa apparsa gli diede occasione di esporre in una memoria assai applaudita li suoi pensieri sulla formazione delle comete.

Successore di Piazzi, egli con alacrità somma continuava a tenere in attività l'osservatorio, e già metteva in ordine per la stampa i suoi travagli, quando, nelle vicende del 1820, il real palazzo sul quale è posta la Specola, la di lui abitazione e la libreria furono saccheggiate. Cacciatore, strappato alla sua famiglia desolata, destinato dalla rabbia popolare ad esser massacrato, perchè si oppose di tutta forza ai ribaldi che volevano entrare nell'osservatorio, trascinato per la città, fu finalmente, quasi ignudo, rinchiuso in fondo di oscura e stretta prigione in compagnia di una ventina di uomini della massima depravazione. Per miracolo, ne uscì il giorno susseguente; ma, se gli riuscì coi suoi veementi reclami presso il governo di allora a far conservare illesa la Specola, non potè impedire la totale dilapidazione de' suoi mobili, della sua libreria e delle sue carte. Ristabilito il buon ordine, non potè ritornare ad abitare alla Specola sino al 1823. Piazzi, ritornato da Napoli in Palermo munito delle necessarie facoltà, fece riattare ogni cosa, e Cacciatore potè finalmente ripigliare i suoi regolari lavori.

Nel 1824 fu aggregato qual socio estero alla società astronomica di Londra. Nel 1826, morto il celebre pro-

fessore Piazzi, fu Cacciatore necessitato a portarsi in Napoli, e ottenne da S. M. il Re uno stabilimento perpetuo e fisso per l'osservatorio, li di cui assegnamenti, durante la vita di Piazzi, furono meschini e provvisorii, e, dopo la di lui morte, altamente contrastati da qualche malevolo. Dedicò egli allora al Re suo mecenate il primo volume delle sue fatiche astronomiche, che pubblicò a spese regie, e che contiene i primi tre libri da lui però intitolati 7°, 8°, 9° del *Reale Osservatorio*, perchè le opere del suo predecessore formavano li primi libri 6. Oggi attende da S. M. il Re le circostanze pecuniarie per rendere di pubblica ragione gli altri due volumi dell'opera medesima, che contengono altri sei libri sino al 15°. Intanto egli è stato fatto direttore della prima classe dell'Accademia delle scienze ed arti in Palermo, socio dell'Accademia Gioenia di Catania, e fu da S. M. creato cavaliere del Real Ordine di Francesco I.

Nel 1810 egli si ammogliò con Emmanuela Martina, virtuosa ed amabile giovinetta, dalla quale ha avuto tre figli maschi e due femmine, che lo consolano colle più lusinghiere speranze; e di Innocenzo maggiore de'maschi, ne sono stampate alcune interessanti osservazioni. Egli dedica alla loro educazione le ore che sopravanzano alle sue fatiche e ai suoi studii scientifici.

Le cose sinora pubblicate da Cacciatore sono:

1. *Della cometa apparsa in settembre* 1807: Palermo, Real Stamperia, 1808.
2. *Su i fili d'argento per uso de'telescopi, opuscoletto*: 1817.
3. *Della cometa apparsa in settembre* 1819: Palermo, Real Stamperia, 1819.
4. *Descrizione di un nuovo cerchio di riflessione, di M. Simonoff:* Palermo, presso Solli, 1824.
5. *Osservazioni sul M. Cuccio. Lettera a S. E. il marchese delle Favare:* Palermo, Stamp. Reale, 1824.
6. *Descrizione della meridiana del Duomo di Palermo:* Palermo, presso Solli, 1824.

7. *Osservazioni sul M. Cuccio. Opuscolo secondo:* Palermo, presso Solli, 1824.
8. *Osservazioni sul M. Cuccio. Opuscolo terzo:* Palermo, presso Solli, 1824.
9. *Risposta ad una lettera anonima:* Napoli, presso Trani, 1824.
10. *Sull' abbassamento straordinario del barometro ai 27 dicembre* 1825. *Lettera al sig. Gemellaro:* Palermo, Stamperia Reale, 1826.
11. *Sulle osservazioni meteorologiche. Lettera all'abate Bertini:* Palermo, Stamperia Reale, 1825.
12. *Sull'origine del sistema solare. Discorso.* Palermo, presso Solli, 1825.
13. *Del Reale Osservatorio di Palermo.* Volume primo, in foglio: Palermo, 1826.
14. *Lettera al chiariss. sig. Visconti.* Palermo, 1827, Stamperia Reale.
15. *Sull'alzamento straordinario del barometro. Lettera al sig. barone de Férussac.* Palermo 1828, Stamperia Reale.
16. *Viaggio ai bagni minerali di Sclafani.* Palermo, 1828, Stamperia Reale.

Oltre a ciò vi sono pubblicate diverse lettere nella *Corrispondenza* del barone de Zach, nel *Giornale di Schumacher*, nel *Giornale delle scienze di Sicilia*, e altrove.

CASAROTTI ILARIO

Ilario Casarotti nacque in Verona l'anno 1772. D'anni 16 vestì l'abito de' Chierici Reg. Somaschi; e fatti gli studi prima della filosofia, matematica, poi della teologia, nella casa della Salute in Venezia; professò d'anni 21. Appresso fu mandato dai superiori a Padova, perchè in un collegio della Congregazione insegnasse rettorica, nella quale obbedienza continuò fino all'anno 1810 in cui venne la seconda generale soppressione degli Ordini Regolari. Ritornò allora in Patria, dove soggiornò circa quattr'anni, in uno de' quali, invitato dall'I. R. Governo Austriaco insegnò Belle Lettere anche nel Liceo Convitto di Verona. Ma l'amor degli antichi compagni e il desiderio della vita collegiale fecero sì, che egli rinunziasse alla cattedra, lasciasse Verona, volasse a Como, dove parecchi suoi confratelli faticavano, come fanno tuttora, istruendo un gran numero di giovanetti nella pietà e nelle lettere; ed ivi ripigliasse il suo antico esercizio. Al nuovo introdursi nelle scuole di comandati regolamenti, partì da Como, e tosto da una amministrazione gli venne profferto d'insegnare la religione in questo ragguardevole Ginnasio Convitto Calchi Faeggi in Milano, dove da nove anni tuttora vive.

L'abate Casarotti onori non meritò, e non n'ebbe; che anzi nè men curò di accettar quello, a che vide altri bramosamente concorrere. Ricusò d'essere dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, a che lo invitò con sua lettera il prefetto Zecchini, quando volea questi ritenerle in quella città; come non diè retta a chi poteva indi a qualche anno, e voleva direttamente ed efficacemente

proporlo a S. M. I. R. A. per professore in quella università; nè a chi per parte dell'I. R. Governo, pur qui in Milano, qualche altro posto onorevole gli propose. Nel 1° dei due libretti di morale, che qui sotto si citeranno, ha inteso parlar di sè, quando fe' dire a un filosofo. « A quel ruscello che, derivato da un fiume, per un coperto canale tortuosamente attraversa una gran città, e or da un lato, or dall'altro acqua porge a qualche uso, e non veduto dai cittadini che gli passan di sopra, rientra in più bassa parte nel fiume stesso, avrei voluto che sempre fosse rassomigliata, e vorrei che rassomigliasse tuttora la vita mia: util vita senza millanterie, vita oscura senza vergogna, vita ingannevole senza colpa. »

Prima dell'anno 1810 pochi e brevi scritti diè in luce, de' quali non è da farsi alcun conto, salvo la edizione della *Coltivazione del riso*, poema da lui commentato e illustrato: di che scrissero con onore il Gamba e il cavalier Ippolito Pindemonte. Dopo l'anno 1810 pubblicò in Padova, nella stamperia del Seminario 1813, *Trattato sopra la natura e l'uso dei Dittonghi italiani*, ristampate dal Silvestri in Milano nella sua *Biblioteca scelta di opere italiane* 1824.

In Verona 1817, presso il Mainardi. *Poesie bibliche recate in versi italiani.* Ristampate dal Silvestri nella sua *Biblioteca*, ecc.

In Como 1820, presso l'Ostinelli. *Orazioni* (son cinque) *sopra Gesù crocifisso* (ivi ristampate l'anno 1826) *e un Panegirico sopra l'Annunziazione di M. V.*

In Como 1820, presso l'Ostinelli. *Orazione per solenni esequie fatte a monsignor Carlo Rovelli vescovo di Como.* Ristampata dal Silvestri nella sua *Biblioteca*, ecc.

In Como 1825, per l'Ostinelli. *Orazione per la Visitazione di M. V.*

In Milano 1823, presso il Silvestri. *Orazione in lode di San Calimero, vescovo di Milano e martire.* Ristampata in Como l'anno 1827.

In Como 1827, per l'Ostinelli. *Orazione in lode di S. Abbondio, vescovo e protettore primario di Como.*

L'abate Casarotti, essendo professore della religione, col suo nome non altro diè in luce, oltre le indicate sacre Orazioni. Ma di lui sono state credute (e di lui son veramente) le operucciuole seguenti, che sono di bella letteratura, e di morale filosofia.

Lettere di un zio a suo nipote, stampate due volte a Lugano ed una a Milano. Si aggiunge un trattatello col titolo: *Osservazioni sopra la Favoletta Esopiana.*

Favolette Esopiane in prosa, alcune delle quali sul gusto dell'*Esopo* volgarizzato per uno da Siena.

Prefazione alle Prediche in conferma di nostra fede, dedicate a S. Eminenza Carlo Gaetano de' Conti di Gaisruck, arcivescovo di Milano.

Dissertazione (col titolo di lettera a un professore della Università di Pavia) *sopra il sermone poetico.*

Altra *Dissertazione* con lo stesso titolo a un professore di Monza *sopra l'uso della Mitologia e sul Romanticismo.*

Due libretti di Filosofia morale ossia *continuazione de' Trattatelli Malabarici dell'Ab. D. Michele Colombo.*

Le quali operette egli qui nota per mera umiltà, e non perchè sien piccole di volume, non valutandosi i libri come i diamanti; ma perchè son tutte quante di assai scarso valore e merito. Dio non faccia invanire l'autore della favorevole disposizione di mons. Carlo Emmanuele Muzzarelli, al quale per altro si professa obbligato come di un dono fattogli da un'anima cortese e buona. E perciò gli si dedica e protesta pieno di venerazione, gratitudine, e stima servidore umilissimo.

Di Milano, dal Ginnasio Convitto Calchi Faeggi, addì 19 di ottobre dell'anno 1829.

ILARIO CASAROTTI.

CASTIGLIONI CARLO OTTAVIO

Dalla gentilissima lettera che Ella mi ha fatto l'onore di dirigermi, vedo come nell'accingersi alla difficile intrapresa di scrivere la *Biografia degli Italiani viventi* abbia voluto pensare alla mia persona, sebbene affatto immeritevole di farne parte. Siccome però Ella ha avuto la bontà d'indicarmi il motivo per cui ha creduto bene indirizzarsi direttamente alle persone che intende includervi, mi permetterà che le faccia osservare, che se un tal metodo può (come Ella giustamente accenna) fare evitare molti errori materiali di fatto, non toglie però di mezzo quelle gravissime difficoltà, le quali, se rendono quasi impossibile il pubblicare la verace storia de'tempi a noi molto vicini, debbono non minori, ma anzi maggiori ritrovarsi, ove si tratti di particolari individui, e dove le informazioni siano infette di quella tinta, che l'amor proprio non lascia quasi mai di dare agli oggetti. Il che sia detto in generale; chè quanto al mio particolare non ho nè posso avere la folle pretensione di credere che i particolari della mia vita possano interessare a chicchessia, nè facilmente Ella ne troverebbe di più triviali (sopratutto in questa nostra età, feconda di grandi avvenimenti e di scoperte utili alla società) di quelli di chi non avendo avuto nè impieghi nè onori di sorta, nè titoli, se non se quello affatto accidentale, e a troppi comune, di esser nato in una famiglia che ha quello di conte, spese di tempo in tempo quelle ore delle quali una malferma salute gli lasciava l'arbitrio di disporre in un genere di studi riputato inutile, sia a ragione, sia a torto, da novantanove centesimi almeno, del genere umano. Dopo di avere così esposto con tutta schiettezza la mia opinione, al solo oggetto di non essere incivile verso chi mi ha fatta

una sì gentile ed onorevole inchiesta, le dirò, che sono nato in Milano, che ho 43 anni, che sono ammogliato, e le soggiungerò i titoli delle opere che diverse circostanze m'indussero a pubblicare.

Profitto intanto di questa occasione per rassegnarmi colla più distinta ed ossequiosa stima

Dalla campagna, 16 ottobre 1829.

Dev.mo Obbl.mo Servitore
CARLO OTTAVIO CASTIGLIONI.

Monete cufiche dell'I. R. museo di Milano. Milano, 1819, in-4°.

Osservazioni sull'opera intitolata: Descrizione delle monete cufiche del museo Maivani. Milano, in-8o.

Nuove osservazioni sopra un plagio letterario, ecc. Milano, in-8°, 1821.

Ulphilæ partium ineditarum ab Angelo Maio repertarum specimen coniunctis curis eiusdem Maii, et Caroli Octavii Castillioni, editum Mediolani, Reg. Typ. 1819.

Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barberie appellée Afrikén par les Arabes, suivi de recherches sur les barbares atlantiques par le compte Cl. Oct. Castiglioni, membre associé étranger de la société asiatique de Paris. Milano, 1826.

Ulphilæ gotica versio Divi Pauli ad Corinthios secundæ, quam ex ambrosianæ bibliotecæ palimsestis deprompta cum adnotationibus, latina interpretatione, et glossio, edidit Car. Oct. Castillionæus, Mediolani 1829.

Lettera al marchese Tullo Guerrieri sopra di una iscrizione sepolcrale araba stata scoperta nel sotterraneo di una chiesa in Mantova. (Questa lettera è pubblicata in un fascicolo del giornale che ha per titolo *Biblioteca italiana* — sono cinque o sei anni, del che non mi ricordo precisamente, nè lo posso verificare, essendo in campagna, ove non ho i miei libri).

CATULLO TOMASO ANTONIO

Vedendosi Ella digiuna tuttora di risposta alla lettera diretta al professore Catullo, con cui lo richiede di biografiche nozioni di lui medesimo, e specialmente di quanto egli scrisse, non voglia perciò pensare che non siensi aggradite dal valentuomo le premure di Lei; chè anzi pel di lui silenzio dovrà Ella, nell'opera che intraprende, attribuirgli di più quella modestia che per avventura a pochi dotti appartiensi, e che è cagione principale del tacere di lui. Oltre di che trovasi ei di presente a leggere nell'Università di Padova, impegnato nelle veci di quell'ammalato professore di storia naturale sig. Renier, di cui si ha ora novella che sia passato a miglior vita. Per la qual cosa non potendo io, estimatore di lui, sofferire che nel lavoro che da lei generosamente s'intraprende, non sia desso presentato ai venturi nella pienezza e precisione del merito che lo distingue, do di piglio alla penna e la rendo istrutta di quanto più lo risguarda, e da lei si desidera.

Tomaso Antonio Catullo nacque in Belluno il 9 luglio del 1782. Fece suoi studi in Padova, e si aggregò al Corpo degli studenti in medicina nel 1806. Non compiuto ancora il corso di medicina, fu nominato nell'aprile 1811 dal governo italiano professore di storia naturale e di chimica nel Liceo di Belluno; nel 1815 fu destinato dal governo austriaco, nella facoltà stessa, professore del Liceo-Convitto di Verona, e nel 1822 fu esaudita la di lui richiesta, e portato al Liceo di Vicenza, a cagione di governare la propria salute. In questi ultimi mesi fu il professore Ca-

tullo chiamato in Padova, affinchè abbia a supplire a quella cattedra di storia naturale speciale. Pubblicò egli in varie epoche gli scritti che veggonsi indicati nell'inclusa pagina della sua *Zoologia fossile;* opera, intorno alla quale vi lavorò parecchi anni. Fu questa stampata in Padova l'anno 1827, in-4°, con tavole litografiche, eseguite in Vienna. Dopo quest'opera, che verrà susseguita da un secondo volume, l'autore pubblicò gli opuscoli che qui appresso indico; ommettendo qui molti di opere straniere per lui inseriti nel *Giornale delle Provincie Venete*, di cui è collaboratore.

1° *Memoria epistolare sull'origine de'ciottoli antediluviani, e sulla formazione delle valli.* Questo lavoro del Catullo si legge nella puntata di novembre 1828 del *Giornale delle Provincie Venete* che stampasi in Treviso.

2° *Riflessioni critiche fatte ad una memoria di geologia letta dal sig. Marcello de Serres all'Accademia delle scienze di Parigi,* inserite nello stesso giornale, aprile 1828. Queste riflessioni furono poscia tradotte interamente nel vol. XV del *Bullett. di Ferusac.*

3° *Lettera al sig. Bonci di Berna,* nel giornale suddetto, ottobre 1828. Fu del pari tradotta nel *Bullett. di Ferusac* per l'anno 1829.

4° *Memoria epistolare sopra i petrefatti dei monti Euganei;* inserita nel *Giornale delle Provincie Venete*, 1828, 1829.

5° *Cenni biografici di Mons. Lollino vescovo che fu di Belluno. Giornale delle Provincie Venete*, N° 93, 1829.

6. *Sopra alcuni terreni adequabili alla formazione di sedimento inferiore delle Provincie Venete, con una tavola in litografia.* Bologna, negli *Annali di storia naturale* 1829, fasc. 2.

7° *Sulle peperiti delle Provincie Venete, e sopra i granellini di smeraldo scoperti dall'autore in quelle di Teolo.* Memoria inserita nel *Giornale letterario e scientifico di Padova*, 1829.

Con ciò mi pregio, Monsignore, di renderla informata di quanto riguarda la persona e gli scritti del professore Catullo, nell'atto che me le protesto pieno di stima e di considerazione

Vicenza, 21 gennaio 1830.

Di Lei, Monsignor reverendissimo

Umil.mo Dev.mo Servitore
ANTONIO Dottore SCARSELLINI.

CAVALLI ATANASIO

Premetto le mie scuse se ho tardato sino a questo momento di rispondere al pregiatissimo foglio di V. S. Ill.ma e R.ma, in cui mi ricercò notizie biografiche sul professore Atanasio Cavalli. Io non ne aveva che pochissime, onde ho dovuto procurarmele da qualche mio amico, che mi sovvenni averlo conosciuto; ma mi scuserà s'esse non sono di quella estensione che io avrei desiderato, giacchè nulla di più ho potuto raccogliere.

Il professore Atanasio Cavalli nacque in Piemonte (non si sa l'epoca precisamente), e vestì l'abito religioso, aggregandosi all'Ordine de' Padri Carmelitani Calzati, dove attese ai suoi studi. Ottenuta la sua secolarizzazione, continuò a coltivare le scienze filosofiche, ed insegnò per molti anni la fisica nell'Università Gregoriana del Collegio romano con molta lode e soddisfazione del pubblico. Quindi lasciando la fisica, passò alla cattedra di filosofia morale, che professò per molti anni. Morì in Roma, ottuagenario. Pubblicò nel 1785 una raccolta di osservazioni meteorologiche, fisiche in varie lettere, come rilevasi dall'annesso elenco. Si conosce anche un'altra sua operetta sui *Vampiri*. Coltivò anche la poesia, e si trovano alcuni suoi componimenti nelle raccolte di Arcadia, ed un poema sul Vesuvio. Che è quanto posso dirle in proposito, e desideroso de' suoi comandi, passo a confermarle i sensi di rispettosa stima ed ossequio, con cui mi pregio di essere

Di V. E. Ill.ma e Rev.ma

Um.mo Dev.mo Obb.mo Servo
SAVERIO BARLOCCI.

LETTERE METEOROLOGICHE ROMANE

DELL'ABATE

ATANASIO CAVALLI

TOMO I.

AN. 1785, STAMPERIA PAGLIERINI

Tom. in-8° di pag. 308.

LETTERA 1ª *Della formazione di un osservatorio meteorologico.*
» 2ª *Del croniometro del sig. cav. Landriani, e del ceraunografo del fu P. Beccaria.*
» 3ª *Del cronio ceraunometro, dell'elettroforio, del saggiatore, e dell'atmimetro.*
» 4ª *Del barometro.*
» 5ª *Del termometro.*
» 6ª *Dell'igrometro.*
» 7ª *Della maniera di bene osservare.*
» 8ª *Dell'origine dell'aria, e della terrestre atmosfera, secondo i sigg. Buffon, Vellerio, Pristelay e Lavoisier.*
» 9ª *Dell'origine dell'atmosfera terrestre, e della sua altezza.*
» 10ª *Dello stato attuale della terrestre atmosfera.*
» 11ª *Dell'atmosfera romana.*
» 12ª *De'venti costanti e periodici in generale, dei venti qui dominanti al mattino, al mezzodì, alla sera.*
» 13ª *Della diversa quantità de'venti romani, e dei venti variabili.*

Vi deve essere anche un poema sul *Vesuvio* del professore A. Cavalli; qual poema io non conosco, ma l'ho veduto citato.

CICOGNA EMMANUELE

Tornato dalle autunnali vacanze, trovo una gentilissima sua dell'8 ottobre p. p. in cui richiedemi notizie biografiche intorno a me. Io dovrei rifiutarmene, non per modestia, giacchè, ove non c'è merito reale, non v'è pur motivo d'esser modesti, ma appunto perchè, non avendone io alcun merito, dovrei far certamente cattiva comparsa tra tanti altri migliori. Ad ogni modo, posciachè Ella il desidera, dètto qui sotto un articolo, lasciando poi in Lei pienissimo arbitrio di levarne tuttociò che è soverchio allo scopo che se ne è prefisso.

Emmanuele Antonio Cicogna, cittadino veneto originario, nacque in Venezia, nella parrocchia della Croce, oggi di S. Niccola da Tolentino, l'anno 1789, a'17 di gennaio, di famiglia originaria nobile cretense. Suo padre, pur Veneziano, si è Giovanni Antonio Cicogna quondam Emmanuele quondam Antonio. Sua madre fu già Elisabetta Bortolucci, veneziana. Fatti i primi studi in patria presso il piissimo sacerdote Andrea Basson, e nel collegio del dotto abate Antonio Venier, passò nel novembre 1799 nel collegio dei nobili della città di Udine, diretto dai Padri Barnabiti, ove, benchè fanciullo, potè conoscere e venerare li chiarissimi Don Angelo Cortenoris, Don Francesco Stella, e Don Luigi Lanzi, ex gesuiti, che in quel tempo avean stanza in Udine, e nello stesso collegio. Colà trattennesi sino al compimento degli studi filosofici, che fu nel 1807. Tornato in patria, abbracciò la via degli impieghi giudiziarii, e dal marzo 1808 al luglio 1811 stette presso la regia corte d'appello: dall'agosto 1811 al feb-

braio 1813, presso la regia procura della corte di giustizia di Udine; e dal 1813 fino al dì d'oggi, presso l'imperiale regio tribunale di appello generale di Venezia nel carico di protocollista delle sessioni, cui spetta particolarmente il redigere il processo verbale delle discussioni che sorgono nel decidere le cause civili, criminali, commerciali. In mezzo all'aridezza di cotesti studi, e delle legali occupazioni, seppe trovar tempo di coltivare le lettere, essendosi esercitato nello studio della toscana purgata favella, della poesia latina ed italiana, e specialmente dell'erudizione patria. Fino dal 1808 pubblicò per saggio di stile una novella; altra nel 1810, amendue sotto il nome di *Angelo Eugenio Mentice Mantovano*, anagramma di Emmanuele Antonio Cicogna, veneto. Due altre novelle sue contengonsi in una raccolta di *Novelle inedite*, impressa da Giuseppe Picotti in Venezia nel 1822 in due volumetti in-12°. Riprodusse il libro dei *Vangeli*, testo di lingua di anonimo, impresso già la prima volta nel secolo XV; e diede fuori le XXIII prime epistole di *Seneca*, volgarizzate da anonimo del secolo XIV, traendole da antica copia del testo di Crusca Guicciardini, non mai stampato; corredando amendue questi libri di prefazione e di annotazioni intorno alle varianti con altri codici, e alle bellezze di lingua. Diè pure alla luce un *Trattato della povertade di Gesù Cristo*, scritto nel buon secolo (Venezia 1816, 8°), non pochi articoli biografici e relazioni di libri nuovi inserite in molti foglietti del giorno. Quanto a poesie latine, varie ne ha in parecchi incontri pubblicate, e fra le altre, nel 1815 una elegia per lo ritorno del Leone di bronzo, e un epigramma per li cavalli corintii che fino dal 1797 erano stati trasportati a Parigi. L'epigramma è il seguente:

Jam satis haec totum monimenta erecta per orbem
Videre hostili diruta regna manu.
Sistant; et reliquos hic duratura per annos
Æternum videant Caesaris imperium.

i quali cavalli, com'è noto, da Roma a Bisanzio passarono,

a Venezia, indi a Parigi, da ultimo, tornati a Venezia, ono riposti nel luogo di prima sul pronao della Mar-ıa Basilica.

ınche la poesia italiana coltivando, dettò parecchi so-ti, fra'quali molti *Sibilloni*, cioè sonetti fatti pressochè ɜmporaneamente, colle finali obbligate in una privata manza detta *de'Sibillonisti;* dei quali sonetti una rac-ta si stampò nel 1815 in-12°; ma confessar deve egli ;so, che, tranne alcuno, e tranne qualche felice pen-:o, son tutti mediocri. Nel patrio dialetto però, e in le bernesco, glie n'è scappato alcuno che si può leg-e senza noia; tale forse è il seguente fatto per certo vano *Giovanni Cao* in nome de' popolani:

Eleto xe piovan Don Zuane Cao
Anagrama purissimo de coa:
E in fatti de nu tuti lu xe cao,
Che drio ghe andemo come agnele in coa.
Poco ha mancà che un altro fusse cao,
E Cao dassẽno deventasse coa,
Tanto gera el concorso da ogni cao
De chi voleva meterghe la coa.
Ma no i ha podesto vegnirghene a cao,
I ha fato fiasco, i ha sbassà la coa,
E no ghe resta che tornar da cao.
Cussì ha volesto chi xe Cao e Coa
Quel Dio che umilia chi va tropo in cao,
Quel Dio che esalta chi se mete in coa.

'er ciò che spetta alla patria erudizione e storia, nel .1 ha pubblicata una *Dissertazione* storico-critica sulla enzione del corpo di S. Marco Evangelista (Venezia pel *inari* 1811, 8°). Una *Guida* del forestiere per le sale eriori del palazzo ducale (Venezia 1817, 12°). Una *Ge-logia* della veneta patrizia casa *Pasqualigo* (ivi 1822 12°). ɜ *Lettere* critiche dirette al chiarissimo dottore Pier ssandro Paravia Jadrense intorno all'opera delle ve-e chiese dell'ora defunto Giambattista Soravia (Treviso 2, 1823, 8°). Le *Vite* di Nicolò e di Jacopo Tiepoli, ve-

neziani, poeti del secolo XVI, premesse alle loro rime ripubblicate per nozze nel 1828, 8° *Cenni* storico-critici intorno Bianca Cappello, granduchessa di Toscana (Venezia 1828, 8°). *Traduzione* di una latina orazione di Francesco Barbaro. *Tavolette cronologiche della storia veneta, varie epigrafi latine*, ecc. Ma l'opera più interessante la patria storia sacra, profana, civile, militare, e anche in parte la storia forestiera, si è la raccolta e illustrazione delle *Inscrizioni veneziane*, della quale sono sino ad ora usciti due grossi volumi in-4° con figure, e saranno circa dieci al suo compimento. Varii giornali e veneziani ed esteri fecerne onorevole menzione, e fra gli altri, la biblioteca italiana di Milano, spezialmente al num. CXLIX, mese di maggio 1828, pag. 248, 249, e l'Antologia di Firenze, num. XCIX, nel mese di marzo 1829. L'imperatore d'Austria, Francesco I, si degnò di assegnare una somma per la continuazione dell'opera, e di acquistarne alcuni esemplari da distribuirsi a varii *stabilimenti di pubblica istruzione* della Monarchia. Il Cicogna è ascritto all'Ateneo veneziano, all'Ateneo trivigiano, all'Accademia agraria aquileiese di Udine, alla Colombaria di Firenze, a quella dei Concordi di Rovigo, a quella di Arezzo, ecc. Alcune notizie sulla di lui famiglia, e di alcuni suoi congiunti, leggonsi nel volume II, pag. 392-395 delle *Inscrizioni*.

Venezia, 2 dicembre 1829.

Di Lei, Monsig. Chiariss.

Obb.mo Dev.mo Servitore
EMMAN. CICOGNA.

CICOGNARA LEOPOLDO

Ella ha moltissimo cuore, molto ingegno, e molta attività. Con queste doti si fanno grandissime cose, e colossale è quella alla quale si accinge. Ma non basta la vastità! questo è un ginepraio molto imbarazzato, molto pungente. Poichè le prevenzioni d'ordinario non cessano e il giudizio non è maturo se non dopo che la posterità ha posto in bilancia le qualità e i difetti, e pronunciato imparzialmente.

Difficilissimo è il suo assunto se trattasse anche di soli *letterati*, e parimente grande difficoltà, se non maggiore, incontrerà parlando degli *uomini*. Nell'età in cui viviamo ella ben vede che la posizione e le opinioni non si potranno mai separare da questo argomento, e che tutto ciò che ha legame colla storia de' giorni nostri può divenire uno scoglio fortissimo per enunciare la verità pura, e il tacerla sarebbe talvolta una obliterazione colpevole nello storico. Ciò detto, non per distorla, ma per aprirle l'animo mio, e, corrispondendo alla confidenza ch'ella m'ispira, farle anche così meglio conoscere l'indole d'uno de' suoi personaggi, le traccierò le fonti da cui conoscere il poco che ho fatto in questo mondo.

Mio padre, buono ed onorato gentiluomo di Ferrara, mi educò nel collegio di Modena, la casa migliore che fosse allora in Italia per allevarvi la gioventù, poichè instituita da' primi professori in ogni facoltà scientifica e letteraria allora viventi. Ottenni in quella educazione quelle prime palme che solleticano l'amor proprio di tutta la gioventù,

mostrando una predilezione non ordinaria per le arti e per la poesia. Escito che ne fui, e messo in patria presso del padre, mi parve che Ferrara fosse una parte ben piccola di quel mondo che negli studi fatti io m'era figurato, e tormentando mio padre acciò mi mandasse a Roma, e vedendo ch'egli temporeggiava un po' troppo, risolsi bruscamente di montar a cavallo una mattina nel più fitto del verno, cogliendo un pretesto, nè mi fermai più che sulle falde del Campidoglio. Mio padre sofferse ma si calmò e la causa di quella mia risoluzione giovanile non fu volta a darmi gran torto in faccia alla società. Vissi in Roma qualche anno, immerso nelle cose delle arti, corsi a Napoli ed in Sicilia; quest'ultima fu un po' Capua per me. Tornai in patria per momenti: vagai per tutta Italia avido di cognizioni. Stampai un poemetto sulle arti, opera giovanile, ove osai persino trattare io stesso all'acqua forte alcuni piccoli rametti.

Giunse la rivoluzione che mi trovò in Modena ivi stabilito e maritato con una signora veronese, insigne per talenti e per beltà. Con istrano modo il mio amico Cesarotti fu quegli che strinse questo nodo. N'ebbi un figlio che vive un'inferma vita in Toscana, con attitudine alle arti. Il bollor dell'età, il calor delle circostanze, quella vivacità che svegliavano in quel momento le novità allettatrici fecero che ogni occhio si rivolse sopra di me. Corsi carriera luminosa de' primi impieghi, fui lanciato nella diplomazia, e vi stetti finchè la corte presso cui era accreditato non abdicò. Ebbi seggio nel Consiglio di Stato, nella Consulta di Lione. Subii una peripezia, creduto complice dell'approvazione a certi bellissimi versi stampati sull'Italia dal capitano Cerroni, e stetti nel castello di Milano un mese, ed assente dallo Stato un anno; persistetti inflessibile, Napoleone cedette, vide il suo torto, mi rimise al mio luogo, ed io poco dopo, rimasto vedovo, con un'insistenza incredibile fui il *solo Italiano* che ottenne a forza la demissione da' primi onori, cariche, ed emolumenti, nel convincimento che nulla poteva farsi in tale

stato di cose, per la vera e reale felicità dell'Italia, alla quale soltanto io mirava, e non ad altro. Increbbe questa mia risoluzione senza esempio nè prima, nè dopo. Non mi negai però alla fondazione d'uno stabilimento di belle arti in Venezia, poichè non voleva io essere additato come nemico d'un governo, benchè non ne amassi i principii. Questo stabilimento prosperò: la mia attività tolta dalle pubbliche cure raddoppiò nelle private, riunii la più copiosa e ricca biblioteca di arti e d'antichità che si fosse veduta in Europa. Volli estrarla da Venezia per trasportarla in Toscana, trovai opposizioni e contrasti per quattro anni continui, e superati a stento, passò questa poi alla Vaticana per primo tratto della munificenza di Leone XII per 25 mila fr. meno della stima che ne fu fatta. Lavorai in questi anni indefessamente per la storia della scultura, per le fabbriche Venete illustrate, e in cento altri studi. Non protetto, non incoraggiato, vedendo che la presidenza d'un accademia era la lapide che si destinava alla mia tomba, stanco di questo trattamento volli esser dimesso da questo onore, dopo averlo sostenuto per 18 anni, e servito per 33, senza che mi rimanga alcuna sorta di rimunerazione, ove ogni altro individuo gode pacifico il frutto delle sue veglie.

Rivolsi gli studi e le cure all'antica calcografia italiana, e cominciai dalle opere di niello, e dalle antiche stampe una quantità di ricerche, che vado proseguendo con qualche utile scoperta, — e mi tengo felice ancora di quella attività che mi consola nel finir della vita giunto al 61 anno pieno di acciacchi e di gotta, esasperata dalle fatiche della vita sedentaria.

Ebbi onori e doni da tante corti d'Europa. Il re d'Inghilterra regalommi dei modelli delle sculture di Fidia del Partenone. Quello di Baviera dei modelli delle sculture del tempio di Egina. Quello di Francia della grande opera dell'Egitto, e dell'Iconografia di Visconti in foglio. Tutti li modelli io deposi e donai all'Accademia Veneta; i volumi stanno colla mia biblioteca al Vaticano; rimu-

nerato a tutte le altre corti di anelli, medaglie, scattole, aggregazioni a regii stabilimenti, a diversi ordini equestri, non fo di tutte queste cose che il conto dovutosi per rispettarle, non mai per esserne vano. Che l'Instituto di Francia mi ascrivesse tra i suoi membri, il tenni in pregio, perchè di ciò fu parco verso gli estranei, ma l'appartenere a cento altre accademie sarebbe lunge il dire, e vano il narrare. I giudizii sulle mie opere furono date dai giornali d'Europa, il loro numero vedesi nel catalogo della mia biblioteca stampato in Pisa. Dopo quella stampa, l'Antologia accolse alcune altre memorie posteriori, ed ora stannosi pubblicando gli scritti sui *Nielli*, e sulla antica *Calcografia*.

Ella vede che le ho fatto le confessioni più ingenue della vita mia: e indicato ove trovare elenco de' miei scritti. Del resto dica e faccia lei. Mio amico in Roma intimo fu Cancellieri e Canova. Morti questi, non saprei indicare chi meglio potesse conoscermi o giudicarmi. All'ultimo che spirò fra le mie braccia, lessi l'orazion funerale, ed eressi il monumento in Venezia, ponendomi alla testa d'una sottoscrizione e raccogliendone io solo i mezzi per tutta l'Europa. Non avrei saputo come meglio retribuirlo dell'amicizia sua, e dell'avermi in forma colossale scolpita l'immagine: ultima delle opere sue.

Padova, li 20 ottobre 1829.

Suo devotissimo servitore
L. Cicognara.

COMPAGNONI GIUSEPPE

Giuseppe Compagnoni nacque in Lugo, città della bassa Romagna, il dì tre di marzo del 1754 di Giovanni Compagnoni e di Domenica Ettorri. La sua famiglia era da oltre 200 anni stabilita nel contado ove possedeva assai fondi, ma al nascere di lui avea perduta l'antica fortuna. Il giovinetto fece il corso de' suoi studi in Lugo; e come i suoi genitori insistevano perchè abbracciasse lo stato ecclesiastico, studiò per varii anni la teologia nella scuola Eucaldiana, colà fondata da M. Eucaldi lughese, presso i PP. Predicatori, e in essa ebbe la laurea. Poteva questi agevolarsi l'assegnamento di una pensione dal fondatore di quella scuola stabilita per recarsi a Roma o altrove a perfezionarsi negli studi, ma una immeritata cabala il sopraffece; di che disgustato si trasferì a Bologna, chiamatovi a direttore della società enciclopedica, di cui era membro, e che si occupava spezialmente di un giornale letterario, il quale in quegli anni godè di non mediocre riputazione. Il cardinal Caraffa, allora legato di Ferrara, che aveva preso a proteggere il Compagnoni, pensò di stabilirlo in quella città in qualità di segretario degli affari della comunità di tutta la legazione; ma avendo Pio VI accordata sullo stipendio annesso a quella carica un'ampia pensione alla vedova del D. Delfini, morto nell'esercizio di quella segreteria, credeva di procurare al Compagnoni un equivalente proponendolo per segretario della casa Bentivoglio di Aragona, la quale in tale officio avea sempre avuto uomini distinti in letteratura. Ciò accadde nell'agosto 1786. Nell'ottobre del 1787 essendo ito a Venezia colla dama madre del giovine marchese Don Carlo-Guido

Bentivoglio, di ritorno da Torino, ove questi era stato laciato a compiere la sua educazione nell'Accademia reale, il Compagnoni abbandonò il servizio della casa, e fermossi in quella città occupandosi in istudi di suo piacimento, e vi stette fino al novembre del 1790, epoca nella quale dal governo provvisorio, poco prima istallato in Ferrara, fu chiamato a segretario del medesimo. Durante quel governo venne eletto per la sua provincia ai congressi di Reggio e di Modena, e stabilitasi la Costituzione della Repubblica Cispadana, fu fatto professore nell'università di Ferrara, ove lesse il suo trattato a stampa degli *Elementi di diritto Costituzionale Democratico.* Il gen. Buonaparte, che lo avea conosciuto in Bologna ove il congresso di Modena due volte lo avea spedito per trattare importanti affari, ordinando in Milano la Repubblica Cisalpina negli ultimi mesi del 1797, e a quella avendo unita la Cispadana, nominò il Compagnoni membro del corpo legislativo della medesima. Egli sedette nel gran-consiglio fino a che dall'ambasciatore francese Trouvè fu cambiata la Costituzione che Buonaparte avea dato alla Cisalpina, e il direttorio esecutivo di questa lo nominò membro del tribunale di cassazione. All'invasione Austro-Russa il Compagnoni si ritirò in Francia, ove dimorò fin dopo la battaglia di Marengo; e ritornato a Milano il comitato di governo lo istituì promotore della istruzione pubblica, non essendo a lui piaciuto di andare professore a Pavia di economia politica, ove in tale qualità lo avea nominato. Creatasi poscia nel congresso di Lione la Repubblica Italiana, il vice-presidente Melzi nominò il Compagnoni segretario del consiglio legislativo, e venuto a Milano l'imperatore Napoleone nel 1805 a dar ordine al nuovo regno d'Italia, lo nominò segretario generale del Consiglio di Stato; nel 1810 lo nominò poi consigliere di Stato, e colle funzioni di quella carica continuò per disposizione del vicerè in quelle dell'antecedente sino al rovesciamento del regno. Quel principe lo creò inoltre membro del consiglio reale delle Prede. A tutte queste funzioni ordinarie si aggiun-

sero parecchie speziali commissioni, massimamente per la formazione di varii codici, sì pubblicati che rimasti sospesi. Napoleone nella prima promozione solenne dell'Ordine della Corona di Ferro, di proprio moto, non vedendolo indicato in nessuna delle liste mandategli, lo creò cavaliere. — Rovesciato il Regno d'Italia il Compagnoni restò in Milano, ove vivea da 18 anni abitualmente; e messo fuori dagli affari pubblici ripigliò i suoi studi prediletti.

E prima della sua gita in Bologna, e molto più nel tempo che ritenne la direzione della Società Enciclopedica, il Compagnoni pubblicò molti articoli nel giornale della medesima, ora col suo nome, ora sotto quello di *Ligofilo* ed ora anonimi affatto. In Torino tra varie altre cose stampò la *Cattiva*, ossia lettera di questa donna al marchese Albergaa suo marito, ristampata poi in varii giornali, e fu novità a que' dì per la catastrofe di quella donna e pel processo che dovè subire il marchese. In Venezia le cose più notabili stampate dal Compagnoni, furono: 1° *Catone, de re rustica*, volgarizzato in Italia per la prima volta. 2° Le *Lettere piacevoli se piaceranno di Compagnoni e di Albergati*. 3° La *Chimica per le donne*. 4° Il *Prospetto Politico* dell'anno 1790. 5° Il *Mercurio d'Italia* nel 1796, fascic. X. Poscia nel 1797, gli *Elementi di Diritto Costituzionale*, di cui si è parlato di sopra; ed *Epicarmo*, ossia lo *Spartano*, dialogo di *Platone* novellamente scoperto. In una scorsa fatta a Trieste nel 1795 avea colà pubblicata la *Grotta di Silenizza*, poemetto descrittivo di quella famosa caverna. In Reggio e in Modena pubblicò due *Discorsi* recitati in Congresso relativi ad oggetti politici che ivi si trattavano. In Ferrara stampò uno scritto intitolato la *Tassa progressiva*, combattendo quest'assurda opinione, che allora prendeva voga presso molti. Varii articoli di politica avea somministrato nel *Monitore Cisalpino* abbandonato da lui alcuni mesi prima della sua ritirata in Francia. A Parigi poi stampò le *Veglie del Tasso* colla traduzione francese del sig. *Miniau*, colà poi ristampatesi colla tra-

duzione del *Barvere*. Queste Veglie, in una prima edizione italiana, accresciute di quattro, dianzi omesse, sono state tradotte in più lingue d'Europa, e segnatamente in Polacca e in Russa.

Lunga è la lista di quanto sino al dì d'oggi il Compagnoni ha pubblicato in Milano, sia sotto il suo nome, sia sotto quello di *Giuseppe Belloni, antico militare italiano*, sia senza nome alcuno. Una di quest'ultime è da notarsi per la sua singolarità, quella che ha per titolo: *Vita ed imprese di Bibi, uomo memorando del suo tempo*. Ma l'opera più importante sembra essere la *Storia d'America* in 28 piccoli volumi; ed è originale. Sono compilazioni le sue storie dell'*Impero Austriaco*, dell'*Impero Russo*, dell'*Impero Ottomano*, e quella dei *Tartari*. Sono opere originali un *Saggio di morale* in forma di catechismo; gli *Officii di famiglia*, dialoghi 8; le *Lettere a tre giovani sulla morale pubblica*; l'*Arte della parola, dei fatti e scritti* del Co. *Vincenzo Dandolo* già provveditore di Dalmazia, e senatore del Regno d'Italia; *Brevi cenni sopra la vita e gli scritti di Francesco Zacchiroli; Tre lettere al sig. Pietro Giordani sulla sua lettera al marchese Capponi: il Cap. CIII* di un'opera cominciata prima della *Proposta del Monti sui sinonimi del Grassi; Anti-mitologia*, sermone a Vincenzo Monti. Qui or sembra che s'abbia a mettere tra le compilazioni la *Teorica dei verbi italiani anomali, o mal noti*, o si dovrà dire compilazione quella del *Mastrofini* sullo stesso argomento.

Sono traduzioni corredate di prefazione, di note, ecc. l'*Ideologia del Tracy*; la *Teoria dell'Universo dell'Alix*; i *Cesari di Giuliano, con quattro lettere su quell'imperadore*; il *Divi e Davale delle cose Troiane*; la *Biblioteca storica di Diodoro Siculo*; l'*Apollodoro*; la *Storia segreta di Procopio*, e gli *Edifizii di Giustinianò* del medesimo; la *Legazione di Filone ebreo a G. Caligola*.

Si tralascia di ricordare le note agli otto volumi dell'*Anacarsi* ristampate dal Sonzogno sulla prima traduzione Veneta del *Formalioni*, l'orazione per la pace di *Luneville*, detta nel *Foro Buonaparte* d'ordine del governo in presenza

di tutte le autorità civili e militari, — l'orazione funebre in morte del co. *Mosca* consigliere di Stato, e direttore generale della polizia del Regno d'Italia, ed una folla di opuscoli all'occasione inseriti in varii giornali; e potrebbe esser grave in Roma la memoria di un articolo stampato nella Biblioteca Italiana *Erostrato del Verri*, articolo che dicesi avere suscitato giusto rimorso nell'ingrato autore di quella miserabile produzione che vilmente aspettò la caduta del benefattore del suo paese e della sua famiglia per istraziarne calunniosamente il nome. (E basti fin qui, ecc.)

Monsignore Reverendissimo,

La graziosa sua lettera scrittami in settembre p. p. mi giunse in campagna, ove mi trovava ammalato, e restituitomi in città mi trovò ancora obbligato a dividere la giornata tra il letto e la camera. Ecco, monsignore, una delle ragioni per cui ho tardato a risponderle. Una seconda ragione è stata poi il pensare se per quanto desiderio mi avessi di secondare le sì cortesi ed obbliganti istanze di lei, così facendo non declinassi troppo visibilmente dal mio costante proposito di lasciare che delle cose mie altri parlino come loro sembri conveniente, senza che per me sia fatta in qualunque senso provocazione veruna. Ma poichè alcuni, che hanno voluto pormi in una classe, nella quale io assolutamente non mi porrei nemmeno in via indiretta, lo hanno fatto con assai poca esattezza, se a rettificare i corsi errori possono servire le brevi note che le trasmetto, abbiasele Ella, che mostra tanta bontà, e se le abbia come un pegno di sincerità storica. Da altri fonti trarrà Ella poi quella parte di giudizio sul carattere mio e delle mie cose, che può convenire alla natura dell'articolo, di cui pensa farmi onore. Siccome della mia onestà e bonomia non può venirle nè alle mani, nè all'orecchio

cosa che a tali qualità si opponga, in tutto il rimanente essendo anche io particella del mondo ho per sacro il ricordo che *Mundum tradidit disputationi eorum*, bramando bensì che la disputazione non nuoca alla verità, la quale è l'essenziale interesse di tutti: vanità di amor proprio essendo tutto ciò che alla verità è estraneo. Per essa ho coltivate le lettere; e fisso ne' principii da essa consacrati non ho saputo in nessuna occasione smentirli, o dissimularli per quanto difficili per avventura fossero le circostanze. In questo credo di avere un carattere a me, e di averne date prove. Ringrazio intanto V. S. Ill.ma e R.ma di quanto le piace opinare di me. Le auguro pel lavoro a cui Ella si è accinta, il successo che la sua dottrina, la sua prudenza e la severa imparzialità sua le meritano, e con profondo ossequio mi professo

Milano, 23 febbraio 1830.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Dev.mo Obbl.mo Serv.re
Cav. COMPAGNONI.

Quest'uomo illustre cessò di vivere in Milano il 29 dicembre 1834. Un breve articolo sulla vita e le opere di lui è inserito nel supplemento della Biografia universale vol. 5 segnato colle iniziali G. G. Y. Altre notizie particolari di lui abbiamo in una sua lettera alla marchesa Zavaglia nata Calcagnini — Nuovo ricoglitore dello Stella, Milano quad. 106, ottobre 1833; e tutta per quanto riguarda la parte letteraria ei la descriveva nella lunga lettera che a' 25 ottobre 1832 indirizzava da Desio a Vincenzo Lancetti. Finalmente un articolo biografico ne scrisse il concittadino di lui Gian-Francesco Rambolli inserito nella *Biografia* che si pubblica in Venezia per cura di Emilio de Tipaldo, volume secondo c. 181.

C. E. MUZZARELLI.

CONFIGLIACCHI PIETRO

Quando la troppo favorevole opinione che taluno abbia di me, non abbia indotto V. S. Preg.ma in errore, col designare di comprendere il mio nome nelle *Biografie* che intende di pubblicare, io non so nè posso in miglior guisa mostrarle la mia riconoscenza pel rispettato foglio che si compiacque indirizzarmi da costì sino dal 28 di novembre ultimo scorso, che col rispondere al grazioso eccitamento datomi, tracciando brevemente ciò che mi riguarda.

Nacqui in Milano li 7 di novembre del 1777 da Felice della famiglia dell'illustre Longo-Leonardi di Configliaco (*Confilié*, tuttora esistente nel Canavese, Stato Sardo) nel Canavese, piccola villa del Piemonte, e da Francesca dei nobili Borsieri del Tirolo. Con ogni possibil cura dei parenti fui prima educato ed istruito privatamente, ed in appresso nelle scuole Animboldiche di S. Alessandro in Milano, dirette dai RR. PP. detti Barnabiti, nelle umane lettere e nei primi rudimenti della filosofia. Ad onta di particolare disposizione e sufficiente riuscita nell'arti belle e nella ginnastica, sostenuta da avvenente fisica costituzione, preso dall'amor degli studi filosofici, vestii l'abito religioso nella stessa Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, nel 1794 nella città di Monza, e dopo un anno il professai. Nel 1796 sostenni una pubblica disputa in filosofia teoretica e morale, e in fisica in Milano con qualche merito; infatti, dopo questa, fui nominato supplente alle scuole di umane lettere e di filosofia nello stesso ginnasio e liceo Animboldico, mentre tro-

vandomi addetto al Convento di S. Alessandro, vi studiavo teologia per tre anni interi sotto i dotti teologi i PP. Carnevali e Dagna. Nel 1799, venuta la città di Crema sotto l'austriaca dominazione, venni colà inviato ad insegnare nelle pubbliche scuole filosofiche, da poco tempo erette, il corso biennale di filosofia, come in allora si costumava. Durante la mia dimora in Milano, fui nelle matematiche e fisiche discipline assistito ed accarezzato dai Ranagni, Fumei Bartolomeo, e Re, l'idraulico; e nella storia-naturale, dal celebre P. Ermenegildo Pini. Nelle cose letterarie, da Francesco Fontana, poi cardinale della santa Chiesa; e nelle spirituali, dal virtuosissimo P. Felice De-Vecchi, orator sacro di sommo valore e di non comune pietà. Alla predicazione, nella quale aveva dato saggio, e per cui fornito era di doni naturali era designato, se la Provvidenza non avesse altrimenti disposto, coll'essere state affidate ai Barnabiti le scuole filosofiche a Crema.

Le mie lezioni a Crema soddisfecero, e per modo che nel 1800 per ordine del nuovo governo, sebben pregassi di lasciarmi nel posto in cui mi trovava, fui traslocato alle scuole filosofiche di Cremona per insegnarvi la fisica-colli rudimenti delle altre scienze naturali. Nell'anno e poco più che rimasi a Crema, fui ordinato sacerdote. Tutta quella città e quel prelato mi compartirono grazie non meritate. Lasciai Crema col pianto, ma era forza ubbidire in quei tempi, e molto più a un'onorevole promozione. Nel 1804, con altro decreto di governo, venni onorato della nomina di professore di fisica e di direttore del gabinetto fisico di questa insigne Università, e destinato per ciò a succedere al Volta, in quell'anno giubilato, e che mi onorava di particolare benevolenza, sebbene non avessi mai avuto il vantaggio di appartenergli come scolaro. Nel 1812 fui ascritto fra i membri onorari dell'istituto di scienze, lettere ed arti in Milano, ed in appresso a molte altre accademie, come p. e. della reale di Torino, di Berlino, a quella di Cracovia, di Napoli, di Baviera, ecc., ecc.,

ad essere uno dei 40 della Società italiana delle scienze, residente ora in Modena. Nel 1816 volli prendere la laurea in filosofia nella stessa Università di Pavia.

Ritornati questi Stati sotto l'imperio austriaco nel 1817, fui, con nomina sovrana, confermato nell'impiego che senza interruzione avea coperto nella Università, di professore cioè di fisica esperimentale congiunta alle matematiche, e di direttore del fisico gabinetto e dell'osservatorio metereologico che nel 1807 si era eretto, e dove con qualche istromento astronomico portatile, altresì mi divertiva d'astronomia, di cui però a Pavia non si davano i diretti insegnamenti, facendo la specola di Milano una parte integrale della Università. Nel 1811 al 14, e per molta parte del seguente anno, fui rettore della Università, fui pure più volte decano della facoltà filosofica, cui sono aggiunti gli studi pei futuri ingegneri architetti, e periti agrimensori; e nel 1818-19 fui di nuovo rettore dell'accademia istessa; fu in quest'epoca che avendo umiliato a S. M. l'imperatore Francesco I, felicemente regnante, il progetto di compimento del fabbricato grandioso di questa Università, ottenni la grazia implorata, ed in meno di due anni l'Università fu compita e ridotta in quello stato di magnificenza e di comodo in cui si ritrova presentemente.

Sistemati nel 1817 gli studi di quest'insigne ateneo, come il sono attualmente, destinato a preside della facoltà filosofica e a direttore dei corrispondenti studi l'emerito Volta, non potendo egli adempiere i doveri per l'avanzata età, fui destinato a farne le veci come pro-direttore, e quantunque dopo alcuni anni supplicassi di essere esonerato da quell'impiego onorifico, avendo la cattedra di fisica, alla quale erasi aggiunto e concentrato l'insegnamento anche della meccanica e idrodinamica elementare, che in passato insegnavasi da un altro professore, cioè da quello di fisica *generale;* e quantunque nessun professore possa per massima essere anche direttore degli studi, nondimeno la sovrana volontà si degnò di prescrivermi a ri-

manere, come mi trovo tuttora, in quel doppio impiego di professore e di direttore sì prima che dopo la morte del Volta.

Dal 1808 inclusivamente fino a tutto il 1827, attesi alla pubblicazione del giornale scientifico di fisico-chimica e storia naturale, che stampai senza interruzione in Pavia, prima col distinto Brugnatelli Luigi, poi con lui e Brunacci, amico e collega; in seguito solo avendo perduto quei due collaboratori; ed in ultimo col Brugnatelli (il figlio) Gaspare, stato qui nominato professore di storia naturale, e già mio prediletto scolare.

In argomento del mio buon volere, e per corrispondere alla superiore confidenza pubblicai diversi scritti originali e molte traduzioni scientifiche a comodo degli studiosi delle naturali facoltà dal francese, dal tedesco e dall'inglese, con annotazioni e commenti. Due memorie originali furono premiate con medaglia, l'una dall'accademia scientifica di Lione, l'altra dall'istituto di Milano. Nella raccolta delle vite dei 60 Italiani, pubblicai la vita del Torricelli Evangelista.

Nel 1801 feci molti viaggi montanistici nella Svizzera, al Chamouny e nel Tirolo. Nel 1804 visitai pressochè tutta la Francia, e nel 1805 fui, per ordine del governo, associato al defunto fisiologo Jacopi per raccogliere e preparare oggetti di storia naturale pel gabinetto di *notomia comparata* di questa Università, lungo le coste del Mediterraneo. Nel 1806, per sovrana munificenza, feci un lungo viaggio nella Germania, Polonia ed Ungheria, ad oggetto di visitare i principali stabilimenti d'istruzione, conoscere gli uomini più dotti delle Università germaniche, rilevare i lavori delle diverse miniere, e riconoscere i naturali prodotti di quei paesi.

La scuola di fisica che copro è frequentata in modo speciale da nazionali e forestieri. Vi ho introdotto il metodo di sviluppare le dottrine sempre unitamente alle esperienze relative ed al calcolo. Con tal metodo si fanno dei colti allievi e quasi tutti i professori di fisica delle provincie

lombarde. Fui favorito dalla grazia di molti dotti, e di molti principi e prelati.

Humboldt, Volta e Pichet mi amarono specialmente, e così lo Scarpa, vivente, e molti altri. Il mio Sovrano mi graziò di particolari emolumenti: fui destinato nel 1816 a fargli vedere la celebre Certosa di Pavia; e nel 1825 lo stesso onore ebbi rispetto alla imperatrice vivente.

L'attuale sommo pontefice Pio VIII mi graziò in modo distinto di amorevolezza e fiducia, allorchè meco convisse per più di due anni nel collegio de'Barnabiti di Pavia come vescovo di Montalto relegatovi dal governo francese.

L'imperatore delle Russie, cui umiliai diverse mie memorie di fisica, si degnò presentarmi di un ricco anello.

Tutti i miei superiori ecclesiastici, e massime i vescovi d'Allegre e Tosi, mi favorirono di speciale confidenza.

Le opere principali pubblicate sono le seguenti, non comprese le traduzioni:

1° *Sul soffietto di Hunter per soccorrere gli asfittici, migliorato e adattato a diverse fisiche ricerche.* Pavia, 1811 (premiata con medaglia).

2° *Sul freddo prodotto dall'evaporazione dei liquidi.* Pavia, 1811 (fu tradotta in francese, e premiata con medaglia).

3° *Sulla pretesa analogia fra alcuni fenomeni fisici.* Pavia, 1813.

4° *Analisi dell'aria contenuta nella vescica natatoria dei pesci, accompagnata da molte altre ricerche fisico-animali.* Pavia, 1809 (fu tradotta in tedesco).

5° *Sui conduttori bipolari di Ermau.* Memoria pubblicata insieme al prof. Luigi Brugnatelli. Pavia, 1808.

6° *Sull'iodio.* Nuove ricerche pubblicate negli anni 1816 e 1817 in Pavia.

7° *Nuove esperienze elettro-magnetiche:* stampate nel 1821 e 1822 in Pavia.

8° *Monografia del Prolao Anquino, pubblicata insieme al sig. dott. Rusconi.* Pavia, 1819.

9° *Sull'identità del fluido elettrico, col così detto fluido-galvanico.* Pavia, 1814.

Ho ubbidito, imperciocchè la mia vanità fra poco avrebbe a rallegrarsi. Mi resta solo a protestarle di nuovo la mia distinta obbligazione, dichiarandomi, pieno di considerazione,

Div mo Servitore
Dott. Pietro Configliacchi Sacerd.

D'ALTEMPS SERAFINO

Nato in Fermo li 4 novembre del 1794 da Roberto dei duchi d'Altemps, e da Orsola Erioni. Educato e istruito prima nel collegio Marziale di Fermo, quindi nel convitto arcivescovile di detta città. Vi studiò eloquenza, fisica, metafisica, teologia morale e dogmatica. Entrò nel corpo delle Guardie Nobili Pontificie. Continuò servendo tre pontefici (Pio VII, Leone XII, e Pio VIII) a dar opera alle italiane lettere, alle latine e alle greche. Sposò Caterina Palermi di Ascoli giovane di soavissimi costumi, dalla quale ebbe un figlio oggi erede universale del duca Giuseppe Maria d'Altemps e due figlie morte bambine. Fu nominato ciambellano di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, e fu ascritto a diverse accademie; all'Arcadica e Tiberina di Roma, alla Petrarchiana di Arezzo, a quella de' Catenati di Macerata, e degli Incolti di Cingoli, alla Georgica di Treia, alla Properziana di Assisi, fra i virtuosi del Pantheon di Roma, e nella Società de' Naufragi di Parigi.

Stampò in prosa un compendio critico di filosofia fino alle scuole greche, una traduzione dal greco del Trattato di Plutarco sulla educazione de' figli, una lettera intorno ai poeti della famiglia Piccolomini di Siena, e diversi articoli nel giornale Arcadico di Roma, ed in altri giornali, e in verso una cantica sull'Ercole e Lica gruppo di Antonio Canova, una visita al museo privato de' Fratelli De-Minicis di Fermo, sciolti con note archeologiche; a Galileo Galilei nel 1839 cantica, e varie poesie liriche sparse qua e colà in alcuni giornali e raccolte.

FARINI D. PELLEGRINO

Al comando dell'Eccellenza V. R.ma io obbedisco, come vedrà a piedi di questa, ma di grazia abbia mente che la molta sua benevolenza per me, della quale godo certamente meco moltissimo, non le faccia inganno. Se per sorte fosse per parerle miglior consiglio non porre il mio nome in fra quelli di tanti illustri, come pare a me, lo faccia, chè l'averle io mandate le notizie che di me mi ha chieste, niente monta. In ogni modo però io debbo renderlene grazie senza fine, e lo fo con tutto l'animo, come con tutto l'animo mi raccomando alla sua grazia, professandomi pieno di ossequio e di venerazione.

Ravenna, 20 settembre 1829.

Dell'Eccellenza V. R.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
D. Pellegrino Farini.

Farini D. Pellegrino figlio di Domenico e di Orsola Cattani nacque il dì 18 novembre dell'anno 1776 in Russi, terra della Legazione di Ravenna. In Russi fece i primi studi di lingua latina; in Faenza quelli di grammatica, di rettorica, di filosofia e delle scienze sacre. In Ravenna cominciò lo studio delle matematiche pure, alle quali poi

attese tre anni, compiendone il corso. Di trenta anni sentì amore pei classici italiani, e per le lettere, al quale studio diede opera in Faenza ed in Bologna. Di lui sono stampati varii discorsi parte morali, parte di soggetto pertinente a belle lettere, e a belle arti, tra' quali uno di paragone tra i versi di Frugoni e di Dante, ristampato in Napoli, e in Pistoia; e parte in elogio di trapassati. Tre volumi in-4° della *Storia del Vecchio e Nuovo Testamento* divisa in dieci libri, dei quali il quarto, che è l'ultimo, è già sotto i torchi. Sono stampati versi sciolti e rime di varii argomenti e di varii metri. Nell'anno 1809 fu per alcuni mesi maestro di rettorica in Russi; nell'anno 1810 fu chiamato alla scuola di rettorica nel collegio di Ravenna; nel 1811 gli fu data la cattedra di eloquenza nel Liceo di quella città, alla quale finito l'anno scolastico del 1820 dovette rinunciare per motivo di salute. Nel novembre del 1815 fu posto rettore di quel collegio, nel quale ufficio è ancora.

I *Discorsi* sono stampati in due volumetti da Annesio Nobili in Bologna.

Il *Panegirico di S. Luigi Gonzaga* è stampato in Imola dalla stamperia del Seminario.

La *Storia del Vecchio e Nuovo Testamento* si stampa in Ravenna da Antonio Roveri e figli.

FERRARA AB. FRANCESCO

Palermo, li 29 aprile 1830.

Non prima di ora ho potuto soddisfare alle nobili sue brame dandogli un corto ragguaglio della mia vita, e delle mie opere, essendo stato occupato per molto tempo in varii affari. Vi ho aggiunto la vita letteraria d'un mio fratello che ho perduto nello scorso ottobre in Parigi, e sulla perdita del quale sono ancora afflittissimo. Se altro desidera da me non deve che comandarmi liberamente, e riguardarmi come sempre dispostissimo a secondare quanto per me si può i lodevoli disegni dei dotti Italiani fra i quali tanto si distingue, che si danno[illegible] illustrare e il loro nome ed il decoro della Italia comune nostra Patria, illustre in tutti i tempi. Sono pieno di stima e di alta considerazione

---

PS. Ho a Roma un fratello, l'ultimo della mia famiglia, Padre Agostino Maria Ferrara reggente Carmelitano da S. S. poco fa destinato alla cattedra di teologia morale nella Università Romana; esaminatore dell'apostolico clero Romano, e aggregato al collegio teologico nell'Archiginnasio Romano.

Dev.mo Obb.mo Servo
Cav. Abate Francesco Ferrara.

Francesco Ferrara. Nacqui il dì 2 di aprile del 1767 a Trecastagne picciolo paese sulle falde dell'Etna, a poche miglia da Catania. Mi fu naturale la passione per il soggiorno solitario della campagna e per lo studio. Di anni dieci fui dall'ottimo mio padre condotto a Catania per ivi fare il corso degli studi di letteratura e di scienze. Appresi sotto esperti maestri le lingue latina, italiana, greca, e francese, ed indi gli elementi di filosofia, di matematica e di fisica. Scelsi lo stato ecclesiastico come il più proprio a secondare la mia passione favorita. Nel 1781 correndo presso il celebre naturalista francese Dolomieu che andava visitando l'Etna, mi accesi del desiderio di occuparmi della storia naturale, e sopratutto della mineralogia. Nel 1782 venuto a Catania il famoso matematico Giuseppe Tarba discepolo del grande Eulero, ripresi le matematiche, dottrine alle quali mi applicai indefessamente per quasi 14 anni. Studiai la botanica sotto gli esperti Catanesi Matteo Dipasquale, e Pietro Paolo Arcidiacono, e travagliai insieme al professore Mirone sulla nuova chimica. Passando per Catania il gran Spallanzani nel 1788, la sua corrispondenza che durò finchè visse, e con la quale ci davamo reciproco conto delle nostre naturali occupazioni, servì ad accrescere in me l'ardore per la scienza della natura. Studiato l'Etna sopra il quale era nato, mentre preparava la descrizione di esso nel 1792 pubblicai una nuova edizione della *Contemplazione della Natura* dell'illustre Bonnet con molte mie giunte ed illustrazioni, edizione che è stata poi ripetuta più volte in Italia. Nel 1793 poi pubblicai la *Storia generale dell'Etna* che fu generalmente bene accolta, e che mi procurò in Europa corrispondenze ed amici utili. Nel 1803 apertosi il concorso nell'Università di Catania per la cattedra di fisica matematica fui a pieni voti scelto fra molti concorrenti a professore di essa. Da quel tempo feci il progetto di far conoscere il fisico della Sicilia parte ignoto, e parte male descritto. Nel 1805 pubblicai *la Memoria sul Lago Nestia o dei Palici nella Sicilia meridionale. La memoria sopra l'am-*

bra Siciliana. Il saggio sul melo ibleo e la città di Ibla Megara in Sicilia. La memoria sopra Nasso e Callipoli in Sicilia. Riscossero applauso universale e i più dotti giornali di Europa ne rapportarono gli estratti con molto onore. Nel 1810 pubblicai gli *Campi flegrei della Sicilia, e delle vicine Isole o descrizione fisica e mineralogica di queste Isole;* opera ch'è stata colmata di elogi in Francia, in Inghilterra, e in Germania. Vi si trova una grande carta mineralogica della Sicilia e quelle dell'Isole che le sono intorno tutte da me delineate, avendo giovanetto appreso il disegno, e l'architettura sotto il saggio architetto Catanese Francesco Battaglia. Nel 1813 pubblicai la *Mineralogia della Sicilia, o il catalogo ragionato di tutti i minerali della Sicilia.* Per queste due opere si disse: «*La Sicilia interessante per la Storia Naturale finalmente ha cominciato ad essere conosciuta per le opere dell'abate Ferrara.* » Bibl. Ital. An. 1816. Nel 1814 il governo mi destinò direttore e custode delle antichità di Sicilia. Nello stesso anno pubblicai: *Edifici antichi, ed altri monumenti di belle arti ancora esistenti in Sicilia, disegnati e descritti dal prof. Ferrara.* Si stampò il primo volume in folio con molti grandi rami; alcune circostanze ne interruppero la continuazione. Nel 1818 pubblicai la *Descrizione dell'Etna con la Storia delle eruzioni e il catalogo dei prodotti* con molti rami. In varii giornali di Europa si è riguardato come un'opera classica nel suo genère. Nel 1822 pubblicai una *Guida dei viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia* con molti rami. Ha avuto uno spaccio incredibile. Nel 1823 pubblicai la *Descrizione dei tremuoti di Sicilia in marzo* 1823. È stata colmata di elogi in Inghilterra dove è stata in varii luoghi tradotta in inglese e riprodotta; e se ne sono fatte due edizioni in America a Boston e nella Nuova Haven. Nel 1827 pubblicai una *Memoria sul sito di Palermo.* Nel 1829 stampai una *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti, e dello stato presente della città.* Nello stesso anno pubblicai una *introduzione alle scienze naturali.* Nello stesso anno S. M. Francesco Primo

si è degnato onorarmi del grado di cavaliere dell'insigne R. ordine di Francesco Primo, che viene egli stesso ad istituire. Sono socio delle più illustri accademie, e società d'Italia, della Svizzera e della Francia, Nel 1819 la commissione di pubblica istruzione di Sicilia domandò al re vacando la cattedra di Storia Naturale nella Università di Palermo, che non trovandosi altro soggetto che o a concorso o a merito potesse essere degnamente scelto per essa, che ordinasse di lasciare io la cattedra di fisica matematica nella Università di Catania per la quale potrebbe facilmente trovarsi chi potea ivi sostenerla, e S. M. mi ordinò che lasciassi quella cattedra, e mi trasferissi a Palermo alla cattedra di Storia naturale, dove attualmente mi trovo.

Alfio Ferrara dottore di filosofia e medicina fratello minore dell'antecedente nacque pure a Trecastagne in marzo del 1777. Fatti ivi i primi studii andò poi a Catania dove sotto la direzione, ed educazione del fratello maggiore applicossi alle scienze ed alla letteratura con sommo profitto avendo ricevuto dalla natura oltre ai talenti un'ardente passione per lo studio, ed una indole saggia che regolò la sua condotta ripiena sempre di probità e di illibato costume. Allorchè per gli affari del tempo le prime truppe inglesi vennero a stazionarsi in Sicilia, fu ricevuto prima come alunno nel loro ospedale militare in Messina, ed indi dopo un concorso e dopo i segnalati servizi come medico prestati all'armata, fu ricevuto medico e chirurgo proprietario. Avendo condotto sopra i trasporti tutti gli ammalati di oftalmia venuti dall'Egitto in Inghilterra quasi tutti salvi e sani per le incessanti sue cure, ebbe passato il collegio, e fu ricevuto al grande ospedale Mathe a Londra. Fece indi le campagne di Spagna, ritornò in Sicilia, e per molti anni fu medico e chirurgo nelle truppe inglesi a S. Maura e direttore degli ospedali ivi e nelle altre Isole Ioniche. Dimorando ivi fu due volte a visitare i più famosi luoghi di Grecia, facendo in tale occasione una assai interessante collezione di medaglie delle più

celebri città che oggi arrichiscono la collezione numismatica del di lui fratello professor Ferrara. Dopo tanti servizii resi alla nazione inglese ottenne il ritiro con il mezzo soldo, e si stabilì a Parigi per restare fra i dotti di quella grande città, ai quali per i suoi talenti e per i suoi costumi divenne assai caro e stimabile. Di ferma salute, e niente logorata nè dagli anni, nè dagli studi; pure dopo una malattia di pochi giorni che lo assalì senza alcuna risorsa cessò ivi di vivere il giorno 27 ottobre del 1829, compianto con vero dolore da tutti coloro che lo conoscevano, e lasciando i di lui fratelli inconsolabili a tale perdita, e più il fratello maggiore che attivato ed educato lo avea come un tenero figlio. Fra i travagli di medicina e di chirurgia sopratutto nella litotomia, e nelle operazioni delle malattie degli occhi in cui era espertissimo, e per le quali come in Spagna, così in Italia e in Sicilia fece varie operazioni portentose, non lasciò di coltivare indefessamente le scienze e di pubblicare delle opere che gli procurarono sommo onore e riputazione. Pubblicò nel 1811 a Londra una *Memoria sopra le acque della Sicilia*, che riscosse grandi lodi. Il cel. medico Alibert nell'ultima sua opera *sur les eaux minérales* dopo averne riportato l'estratto scrive: « *l'ouvrage de M. Ferrara annonce dans* « *l'auteur des connaissances approfondies des sciences exactes,* « *et un esprit critique et observateur, et un grand amour pour* « *le progrès des sciences.* » Pubblicò un eccellente opuscolo sui *prodotti della Sicilia*, dove mostrò le profonde sue cognizioni in tutti i rami delle scienze naturali. Fu pubblicata in Londra in Inglese una sua *memoria sul corallo della Sicilia;* travaglio che avea ripreso perfezionandolo, e ornandolo di rami con colori secondo la natura, allorchè colpito dalla fatale malattia non ebbe il tempo di pubblicarlo. Nel 1827 stampò a Parigi in Francese *Coup d'œil sur les maladies les plus importantes qui règnent dans une des isles les plus célèbres de la Grèce ou topographie médicale de l'île de Leucade ou Sainte Maura.* Nella *Revue encyclopédique* di Parigi settembre 1827, si legge: « M. Ferrara,

« frère du célèbre Naturaliste de ce nom, médecin avan-
« tageusement connu par ses intéressantes analyses des
« eaux minérales de la Sicile, par l'histoire naturelle du
« corail de la meme île, et par d'autres écrits estimés,
« vient de publier un travail remarquable sur la topogra-
« phie médicale de l'Ile de Sainte Maura, où il résida pen-
« dant sept ans en qualité de médecin de l'armée britan-
« nique... Ce petit ouvrage écrit avec bonne foi et impar-
« tialité, sera consulté avec fruit par les médecins jaloux
« des progrès de leur art. » Fra gli scritti da lui lasciati si trovano molte preziose osservazioni che servir dovevano a una grande opera sopra le malattie endemiche nelle Isole Ioniche. Si trovano molti opuscoli di Storia naturale che riguardano la Sicilia e i luoghi da lui trascorsi nei suoi lunghi viaggi; e un giornale interessante dei due viaggi in Grecia da lui intrapresi con l'ambasciatore inglese. Fu egli membro del collegio reale dei chirurghi di Londra, e di molte altre dotte società. La sua perdita nella età ancor fresca di 51 anni privò la Sicilia di un uomo che procurato le avea onore e decoro con i suoi talenti, e con i suoi meriti distinti, e nel tempo che raccogliendo i frutti di tanti suoi studi e di tanti suoi dotti viaggi preparavasi ad arricchire di nuove produzioni del suo fertile ingegno e le scienze e la letteratura.

Catalogo delle opere del cav. prof. F. Ferrara.

Contemplazione della Natura di Bonnet, *tradotta e considerabilmente accresciuta.* Catania 1791, vol. quattro in-8°.

Storia generale dell'Etna che comprende la descrizione di questa montagna, e il catalogo dei suoi prodotti. Catania 1793, in-8°.

Sopra il Lago dei Palici in Sicilia. Palermo 1805, in-8°.

Sopra l'Ambra Siciliana. Palermo 1805, in-8°.

Sopra il melę ibleo e la città di Ibla in Sicilia. Palermo 1805, in-8°.

Sopra Nasso e Callipoli, città antiche di Sicilia. Palermo 1805, in-8°.

Campi Flegrei della Sicilia e delle isole che le sono intorno, con carta mineralogica della Sicilia e con altre delle isole vicine, Messina 1810, in-4°.

Storia naturale della Sicilia, che comprende la Mineralogia. Catania 1813, in-4°.

Storia di Tindari, antica città di Sicilia con molte carte. Palermo 1814, in-fol.

Descrizione dell'Etna con la Storia naturale dei suoi prodotti, e la storia delle sue eruzioni con molte carte. Palermo 1818, in-8°.

Guida agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia. Palermo 1822, in-8°.

Storia dei tremuoti di Sicilia nel 1823. Palermo 1823, in-8°.

Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII *con la descrizione dei monumenti antichi.* Catania 1829, in-8°.

Storia generale della Sicilia. Volumi dieci. Pubblicati sinora volumi sei, che comprendono la *Storia civile* e la *Storia letteraria.* Palermo 1830-1833.

FRANCESCHINIS F. M.

Solamente l'altro giorno ricevetti un riverito di lei foglio in Venezia, dove era trattenuto come membro di una Commissione dell'I. R. Istituto per aggiudicare i premii alle opere presentate al concorso, risguardanti arti e mestieri, e mi affretto a ringraziarla della per me onorificentissima disposizione di V. E. a mio riguardo.

Io darò nell'imparziale persona tutta la storia della mia carriera letteraria, e delle mie qualunque siansi qualificazioni, lasciando ch'esso loro dia quel valore che crede, e che a me non converrebbe di dare. Le manderò anche il nome del redattore delle memorie che mi risguardano, onde sappia se si potrà dar fede alla valutazione ch'esso ne avrà fatto. Io parto oggi per Milano dove mi fermerò sin verso il 24 del corrente; poi prenderò la via di Parma, Modena e Ferrara, patria fortunata del C. Alfonso suo zio, e di Lei, che ne segue sì degnamente le orme; dovendovi in essa passare alcuni giorni presso S. Emin. Cardinale Arezzo, che da tanti anni mi onora non solo della sua grazia e del suo patrocinio, ma della sua amicizia.

Intanto la prevengo che le manderò l'articolo subito dopo il mio ritorno in Padova, che sarà verso il 6 del mese venturo. Se mai di questo ne abbisognasse prima, potrà entro l'indicato termine scrivermi in Milano. Altro non mi resta che ringraziarla di nuovo del suo gentile divisamento sul mio conto, ed offrirmele pienamente e desio-

samente a' comandi suoi, protestandomele di essere con la più alta stima e considerazione, quale ho l'onore di segnarmi

Di V. E.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servitore
AB. F. M. FRANCESCHINIS,

Cavaliere dell'I. R. Ordine Austriaco della Corona di ferro, e professore di matematica sublime nell' I. R. Università di Padova.

Ritornato da' miei piccoli viaggi, mi affretto a ragguagliarla de'cenni risguardanti l'esser mio e la mia qualunque siasi letteraria carriera; obedendo al per me onorificentissimo desiderio di Lei, Monsignore, di volermi inserire nelle sue *Memorie dei letterati viventi*. Eccoli dunque: bene inteso che sia pienamente in arbitrio di Lei, di mettere o non mettere i fatti che io fedelmente le trasmetto per intero, o come crede, e nel punto di vista, o nel modo che a Lei parrà più conveniente.

Francesco Maria Franceschinis, il quale nel battesimo ebbe il nome di Giacomo, che poi mutò in quello di Francesco Maria nella professione religiosa, che fece tra i Chierici Regolari della Congregazione di S. Paolo, detti volgarmente *Barnabiti*, nacque in Udine dal conte Marzio Franceschinis, e dalla contessa Lavinia, nata Caratti, di lui consorte, l'anno 1757, di antica patrizia famiglia oriunda di Firenze, da dove, al tempo delle fazioni ivi dominanti, venne con altre undici famiglie a stabilirsi in Udine, chiamandosi in allora *Bella-Villa*, cognome che nei pubblici registri e negli atti notarili sempre si aggiungeva a quello

di Franceschinis. Educato il nostro Franceschinis nella casa paterna sino alla morte della madre, che perdette nell'età di tredici anni, fu con un fratello maggiore posto nel collegio de'nobili in Udine, diretto dai PP. Barnabiti, nel quale subito si distinse, occupando nelle scuole il primo posto di onore. D'anni 14 sostenne pubblico esperimento di un lungo corso compito di geometria. Compiuto il quindicesimo anno, si dichiarò di voler entrare nella Congregazione dei Barnabiti, e dopo non molto passò a Monza, dove fece la solenne professione religiosa in quell'istituto; e quindi in Milano continuò gli studi filosofici e matematici, dei quali diede pubblici e replicati saggi; coltivando nello stesso tempo le belle lettere, e singolarmente la poesia, a cui era grandemente inclinato e disposto.

Passato allo studio teologico in Roma si acquistò fino d'allora la singolare benevolenza del non mai abbastanza lodato cardinale Gerdil: si fece molto ammirare nelle private e nelle pubbliche adunanze degli Arcadi; continuò sotto il P. Jacquier i suoi corsi analitici, sostenne pubbliche tesi di teologia e fu destinato ad insegnare filosofia in Bologna. Nel primo anno stampò una dissertazione di filosofia morale in occasione che diede di tale scienza pubblico applauditissimo saggio il conte Marco-Antonio Fe di Brescia, alunno del collegio de'nobili di S. Saverio, e scolaro di esso professore, verso cui il Fe, specchio di ogni domestica e pubblica virtù, conservò sempre e conserva la più alta stima e la più viva amicizia. Passato quindi ad insegnare le matematiche, ebbe a scolaro il fu chiarissimo marchese Filippo Ghisiglieri, che di 15 anni sostenne pubblico esperimento di un intero corso di analisi finita e infinitesimale con ammirazione universale; onde fu poi il Franceschinis nominato professore onorario dell'Università nella facoltà matematica. Stampò quindi una profonda memoria sulla tensione delle funi, diretta al celeberrimo conte Giordano Ricati, nella quale si propose di mostrar l'erroneità di una nuova teoria su tale argomento proposta dall'illustre Frisci; ed ebbe la com-

piacenza di avere in risposta dal Ricati due bellissime lettere, nelle quali conferma con nuove dimostrazioni i ragionamenti e i calcoli di esso. Altra forse più interessante, pubblica prova de'suoi progressi nelle matematiche, diede di lui il giovane conte Francesco Amalteo, che seguitando poi a coltivare le scienze e le lettere, divenne, ed è, uno de'più culti e dotti cavalieri delle venete provincie.

Mentre alle scienze il professore attendeva, coltivava ad un tempo le lettere, e si distinse con varie orazioni panegiriche, e con moltissimi sonetti e canzoni che gli meritarono grande estimazione. Invaghitosi poi delle scienze politiche, le insegnò a varii giovani, ed uno di essi, il Bignami, si espose a difendere pubblicamente molte tesi di quelle scienze sotto gli auspizi dell'eminentissimo cardinale Buoncompagni, allora segretario di Stato; il quale nella sua Legazione di Bologna aveva preso il Franceschinis in molta affezione. All'occasione delle summentovate conclusioni stampò in latino un'opera intitolata *Elementa politica*, che dal cardinale Gerdil fu molto lodata. Ritornato quindi con l'animo alle matematiche, stampò tre opuscoli dedicati al medesimo cardinale segretario di Stato: l'uno sopra la celebre questione dei logaritmi de'numeri negativi; l'altro sopra la spinta degli archi e delle vôlte; e il terzo sulla teoria delle parallele. Desiderando poi i celebratissimi cardinali Buoncompagni, segretario di Stato, e Gerdil della Congregazione di S. Paolo, di averlo in Roma, gli ottennero dalla Santità di Pio Sesto un posto nell'inclita Congregazione de' sacri riti, nella quale entrò tuttochè giovane di 31 anno alla fine del 1788, nella quale non tardò a distinguersi. L'anno susseguente fu allo stesso tempo professore di teologia ai chierici del suo istituto: ma alla fine dell'anno cessò, per essere stato nominato professore di metafisica nell'archiginnasio della Sapienza, nel quale sospese dopo sei mesi l'insegnamento, per essere stato dal Senato veneto domandato al Santo Padre perchè si portasse a Venezia ad esaminare in compagnia di due altri

matematici un progetto di regolazione del fiume Brenta; la qual cosa gli venne con onorificentissimo biglietto della Segreteria di Stato accordata. Tornato quindi a Roma, e ripigliate le sue funzioni, come cominciate erano le novità politiche in Francia, che male auguravano di quel regno, intraprese un'opera di lunga lena, intitolata: *La legislazione dedotta dai principii dell'ordine*, di cui ne uscì il primo volume dedicato a Pio Sesto, del quale tutti i giornali ne parlarono con gran lode, e singolarmente quello di Pisa, più accreditato di ogni altro, diretto da monsig. Fabroni. Avendo poi, dopo il regicidio di Luigi XVI, pubblicato anonime quattro lunghe canzoni precedute da un discorso preliminare, che furono in più luoghi ristampate, per le quali, non meno che per l'opera della legislazione, era sinistramente riguardato dal numero sempre crescente dei fautori della rivoluzione francese, al primo avvicinarsi dei Francesi verso Roma chiese ed ottenne il permesso di ritirarsi a Venezia.

Nel suo soggiorno in Roma visse famigliarmente col cardinale Buoncompagni, di straordinari talenti fornito, e col cardinale Flangini, grande amico de'sommi letterati, e sommo letterato egli stesso; del quale era pure teologo, e con cui lo univa maggiormente la non lontana parentela che aveva col degnissimo di lui genero il conte Giulio Zoppola Pancieri veneto patrizio. Fu pure molto caro al rispettabilissimo cardinale Archinto, che non isdegnava di venire qualche volta a passare qualche ora con lui nel suo collegio di S. Carlo a Cattinari. Ma fu esso singolarmente familiare dell'Em.mo Gerdil, che abitava nella stessa casa, e con cui passava qualche tempo quasi ogni sera, protestando poi sempre, diceva egli, che di quel poco che sapeva erane debitore all'aver per molti anni con esso quasi giornalmente conversato, e alle opere dal medesimo stampate. Nella sua dimora in Roma recitò pure in Arcadia, oltre molti discorsi e poesie nelle sedute semi-pubbliche, due orazioni nelle due pubbliche adunanze per la festa del Natale, e per la Passione, accolte con distinti applausi.

E prima di partire avendo riformato il disegno della sua opera della Legislazione, ne stampò un primo volume *Delle leggi costitutive*, dedicato al cardinale Roverella. Stando a Venezia, e continuando i pericoli della guerra, gli si concesse da Roma l'impetrata grazia di starsene presso il vescovo di Treviso. E, caduta Roma in poter de' Francesi, chiese al Santo Padre, tradotto a Firenze, la sua secolarizzazione. E dopo che, caduto il governo di Venezia, passarono con Venezia molte venete provincie, e tra le altre, Udine sua patria sotto la dominazione austriaca, portossi a Vienna, dove, aspettando l'organizzazione dell' Università di Padova, nella quale sarebbe stato impiegato come professore di calcolo sublime, si occupò del lavoro di un poema, e di una cantica intitolata l'*Italia liberata*, di cui non ne stampò che quattro canti in terza rima; giacchè le mutate guerresche vicende, che furono sì propizie all'armi austriache nell' Italia, non gli consentirono di continuare. Scrisse poi in francese (dovendosi stampare in Vienna) un'opera che non vide la luce, avendo dovuto lasciare Vienna per la perdita fatta nel 1805 dalle armi austriache degli Stati d'Italia; dove nel 1803 era stato il Franceschinis destinato in qualità di segretario aulico ad accompagnare in una perlustrazione idraulica per le provincie venete il chiarissimo consigliere aulico sig. Wiebekin, nome europeo, che ora trovasi in eminente situazione presso Sua Maestà il re di Baviera.

Divenuto suddito del governo italiano, portatosi a Milano, ottenne subito di essere nominato professore di matematica applicata nell' Università di Padova, e di esser fatto membro e segretario di una grande Commissione idraulica per sistemare i fiumi ed i torrenti delle venete provincie. In quella città recitò un'orazione sulle matematiche applicate: indi, imitando il Zanotti nell' incontro della sua orazione sopra le belle arti recitata in Roma, altre due ne scrisse, nella prima delle quali si finge un avversario che confutasse e diminuisse le lodi date da esso a quella scienza nella sua orazione; nella seconda difende le ragioni

e le lodi esposte nell'orazione recitata contro l'obiezioni ad essa fatte; e furono le suddette tre orazioni insieme stampate, e fruttarono all'autore il pubblico concetto non solamente di profondo pensatore, ma quello altresì di elegante ed eloquente scrittore. Fatto membro attivo dell'I. R. Accademia delle arti e delle scienze, recitò in essa varie dissertazioni. Stampò pure 24 elegantissime canzoni in metro anacreontico, dedicate a gentilissima dama, di un genere, può dirsi, nuovo; giacchè, non impiegandovi che sei strofette di quattro versi l'una, nelle prime quattro espone un oggetto fisico, dal quale nelle due ultime cava una massima morale.

Fatto reggente dell'Università l'anno 1809 per misure dalla necessità suggerite, le quali per altro in niun modo opponevansi a quella sommissione che devesi ad un governo costituito, fu sospettato dal governo di allora di affezione soverchia per gli Austriaci, in que'pochi giorni che restarono in Padova; e quindi fu destituito dalla cattedra.

Invitato due anni dopo dal conte Alessandro Annoni, col quale aveva vissuto alcuni mesi amichevolmente in Vienna, a dirigere l'educazione dell'unico suo figlio, vi andò; ma non vi restò che poco più di due anni, giacchè gli Austriaci, venuti al possesso delle provincie venete, non meno che delle lombarde, gli restituirono la medesima sua cattedra tuttochè occupata da altro soggetto, alla quale perciò ritornò nell'Università di Padova. Presso i conti Annoni fu con somma nobiltà ed amicizia trattato; e il poco tempo che si occupò dell'educazione dell'ancor tenero loro figlio, gli bastò per presagire che sarebbe esso riuscito uno de'più savi, più colti, più amabili e benefici signori della sua patria; e tale è certo il conte Francesco, il quale, malgrado il poco che il Franceschinis fece per lui, conservò e conserva per esso vivissimi sentimenti di gratitudine e di amicizia.

Appena giunto in Padova fu incaricato di varie commissioni idrauliche; fu fatto reggente dell'Università, e

alla fine dell'anno fu fatto presidente di una Commissione organizzatrice della pubblica istruzione, e destinato in seguito a visitare tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione sì civili che ecclesiastici, sì maschili che femminili. Fu confermato con caso nuovo reggente. Ebbe allo stesso tempo ad esaminare varii piani di regolamento relativi al porto di Malamocco, e stampò la vita di Carlo Quinto, che è la prima della raccolta degli uomini illustri del Bettoni. Fu nominato segretario perpetuo per le scienze dell'I. R. Accademia di Padova, e fu insignito dell'I. R. Ordine austriaco della Corona di ferro, come cavaliere di terza classe. Cominciò poi la reggenza dell'Università anche per il terzo anno fino che venne la nuova sistemazione: nella quale Università si adoperò con lui l'aureo conte di Goes, governatore, perchè fosse ristabilita la facoltà teologica, e dietro l'istanza del suddetto religiosissimo conte governatore propose i soggetti per le rispettive cattedre, i quali furono tutti da S. M. nominati, e i quali ben corrisposero ai voti del piissimo Sovrano ed alla pubblica aspettazione. Ebbe in seguito varie altre non facili commissioni idrauliche, unitamente al celebre ingegnere Romani, ed ebbero la compiacenza che i loro pareri fossero dalle superiori autorità approvati. Fu successivamente aggregato a varie Accademie. Era già stato sino dal 1796 eletto in membro dei quaranta della società italiana residente allora in Modena, ma cessò di appartenere alla medesima, perchè nei cinque anni che si trattenne in Vienna fu da autorevoli persone consigliato a cessare ogni corrispondenza con la Cisalpina. Fu fatto socio onorario dell'Accademia delle belle arti di Venezia dopo che lesse in essa l'elogio di Giovanni di Udine, il quale, stampato, piacque grandemente. Lesse e stampò varie dissertazioni nell'I. R. Accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova, non che nell'Ateneo di Venezia. Stampò un poema in versi sciolti di diciotto libri, intitolato *La morte di Socrate*, nel quale spiegò tutti quei precetti di morale ai quali può condurci la sana ragione senza la rivelazione, e seppe dare al me-

desimo un aspetto e un interesse drammatico, e vi aggiunse una dissertazione sulla immortalità dell'anima, mostrando singolarmente come nè la morale nè la politica potrebbono reggersi ove quel dogma non fosse ricevuto e stabilito; la quale, non meno del poema, fu grandemente commendata.

Ripigliò quindi l'opera della Legislazione, e ne stampò tre grossi volumi in ottavo, col titolo di *Introduzione*, nei quali si propose di fornire, ad uno che dovesse assumere l'augusto carattere di dar leggi convenienti ad una nazione, tutti i lumi necessari.

L'opera poi verrà divisa in molte parti separate, le quali, se la sua avanzata età e le moltiplici sue occupazioni e studi disparati, non gli consentiranno di terminarla, ciò sarà senza discapito delle parti che saranno uscite, giacchè ciascuna staría da sè.

Produsse contemporaneamente un poema in ottava rima di 24 canti, dedicato a S. E. monsignor Ladislao Pirker, dilettissimo in allora patriarca di Venezia, ed ora arcivescovo di Erlano in Ungheria, meritamente stimato uno de'più grandi poeti della Germania. Porta detto poema per titolo l'*Atenaide;* esso è drammatico didascalico; e come la giovane Atenaide gran filosofessa si fece di pagana cattolica, e divenne imperatrice moglie di Teodosio il giovane, così l'autore si propose di mostrare in esso l'unione della sana filosofia con la vera religione; quindi può dirsi che comprende tutti i motivi di credibilità della religion nostra messi in azione nelle varie vicende, per cui fece passare la sua Eroina. Se fu molto ammirato in allora, il sarà assai più nella ristampa che sta preparando, ricca di molti cangiamenti ed emendazioni.

Nè mancarono altri minori lavori poetici. Vi ha una serie di vaghe anacreontiche in occasione d'illustri nozze padoane; e vi sono cinque odi all'occasione del monumento di Canova, dirette al conte Cicognara, che n'ebbe tutto il merito, ed una pure assai lodata per l'ultima venuta di S. M. Francesco I in Italia.

Si distinse poi in modo singolare in una prolusione recitata lo scorso anno nell'aprimento degli studi all'Università; e in altra recitata lo scorso ottobre a Venezia, sul commercio, il giorno in cui facevasi la solenne distribuzione dei premii agli oggetti di arti e mestieri.

Non credendo poi avere abbastanza della religione favellato nel poema, scrisse un'opera in due volumi sopra la religione medesima; nella quale opera si propone di dare della divinità ed eccellenza della medesima quasi una dimostrazione, come dicono le scuole, *a priori*, mostrando che ella è quale dovea essere, sì riguardo a colui che l'ha data, che riguardo a coloro che l'hanno ricevuta.

Se occorresse dire alcuna cosa del carattere morale dello stesso autore, converrebbe dire che da tanti, che in tanti paesi il conobbero, fu sempre riputato di gentilezza e di bontà singolare, e portato in particolar modo alla beneficenza. Quindi fu sempre grandemente amato, e si acquistò in ogni paese le più distinte relazioni di servitù e di amicizia. Tra le quali illustri relazioni non nominerò che quelle che ha con gl'insigni porporati il cardinale Albani e il cardinale Arezzo, i quali lo onorano di singolare benevolenza.

Eccole, Monsignore, la mia vita: le qualificazioni che io do alle cose mie sono sinceramente quelle che sentii dare dal pubblico. Ella, il ripeto, faccia di questo scritto tutto quello che crede.

Se avrò occasione di poterle mandare alcune mie opere a Roma, non mancherò sicuramente di farlo, grato alla generosità con cui volle riguardare la mia povera persona.

Intanto, augurandole nelle non lontane santissime feste di Natale ogni prosperità, passo a rassegnarmi coi sentimenti della più alta stima e considerazione

D. E. Monsig.

Padova, 8 ottobre 1829.

Um.mo Dev.mo Obb.mo Servitore
F. M. Franceschinis.

FRANCHINI PIETRO

Pietro Franchini fu da giovine ascritto alla R. Accademia delle scienze di Torino, e dal celebre matematico Monge chiamato all'istituto nazionale ed al consiglio dei Tribuni in Roma; in seguito quel governo lo spedì al congresso di Parigi per lo stabilimento del sistema metrico. Caduta la Repubblica Romana il Franchini tranquillamente passò a Venezia, ove il conte Remondini lo desiderava direttore dell'insigne sua tipografia, e tollerò questo impiego per lo spazio di un anno. Tornato alla Patria fu nominato professore di analisi finita ed infinitesimale e membro del consiglio dei 300; nel 1805 la principessa Elisa lo confermò nella cattedra e Napoleone lo ascrisse fra i senatorini Lucchesi, carica che durò fino al 1815: in seguito egli è sempre stato professore di matematica sublime, direttore de' conduttori elettrici ed ingegnere idraulico, al servizio dello Stato Lucchese e di alcune provincie Toscane. Le principali sue opere sono:

Elementi di Algebra. Vol. 1.

Trattato analitico di Trigonometria e Poligonometria rettilinea e sferica. Vol. 1 in-4°, Lucca 1805.

La scienza del calcolo algebrico. Vol. 4 in-8°.

Teorica algebrica de' massimi e minimi, e de' Poligoni rettilinei. Vol. 1 in-8°

La Storia delle Matematiche. Vol. 2 in-8°.

Il calcolo sublime. Vol. 3.

Memorie diverse. N° 12.

Queste opere hanno meritato all'autore la relazione con

parecchi sovrani, l'aggregazione a diverse illustri accademie, un'annua pensione dal patrio governo, e l'acclamazione de' primi geometri. Meritano speciale menzione la memoria intorno ai *coefficienti delle potenze polinomie*, — la *Teorica universale delle curve*, — la *Sommatoria integrazione delle frazioni razionali*, — la *Spiegazione delle antiche poliremi*, esposta nella Storia della Nautica, — la *Trigonometria analitica riformata*, ecc. ecc.

Riformi quest'articolo come le aggrada, e ne tolga pure ogni lode, che di malavoglia vi ho aggiunta ad insinuazione di un mio rispettabile amico: io sarò sempre dispostissimo a mostrarmele ossequioso e riconoscente.

Lucca, 18 ottobre 1829.

Devot.mo Servo
PIETRO FRANCHINI.

GAMBA BARTOLOMEO

Poichè mi ritrovo in Patria a godervi degli ozii autunnali, ed in un giorno sì piovoso e burrascoso che nè passeggi si possono fare, nè libri ho voglia di leggere, e poichè sta sul mio tavolino una garbata lettera di Prelato Romano, che raccogliendo le vite degli scrittori italiani suoi contemporanei, anche della mia mostrasi desideroso d'essere informato; mi viene ticchio d'imprendere oggi quello che avrei rifuggito dal far ieridì, e d'inchiostrar questa carta. Potrà servire al Prelato di contrassegno di mia adesione a' suoi desiderii, e potrà un giorno essere utile a non far cascar in bugie chi volesse onorarmi di qualche articolo necrologico. E perchè il mio narrare abbia il suo ordine, io comincierò ab ovo.

Il mio albero genealogico non rimonta al di là del mio nonno, il quale dalla terra di Tiene, nel Vicentino, dov'era campanaro di non so qual chiesa, calò a Bassano, e quivi fu prima venditore di aceto, indi padrone di due fiorenti botteghe da pizzicaruolo. Si maritò e la mia buona nonna fu veramente come si vedrà in appresso la eroina della famiglia. Ella ebbe due soli figliuoli, Francesco il padre mio, che poi impalmò un angelo di bontà, com'era Caterina Munari mia madre, e Pietro, che col nome di Padre Vincenzo da Bassano morì poi frate tra i Cappuccini. Mio padre non tardò molto a vedersi circondato da numerosa prole, e me primogenito mise *in hac lacrymarum valle* il dì 16 maggio 1766. Egli aveva assunto la direzione d'ogni azienda, ma più che di negozi era innamorato morto della poesia bernesca, la quale, non valicarono molti anni, tra-

scinò seco il precipizio di tutte e due le botteghe. Egli cacciava versi sino tra rocchi della salsiccia, e ricordami, che essendogli bene riuscita una dose da rendere saporite le lingue di porco, si vendevano queste ravvolte in carta, dov'era impressa la seguente ottava.

Questo che a voi si vende, è il mio linguale,
Rara invenzione della mia gran testa,
Esquisito boccon, boccon reale,
Boccone da mangiarsi in dì di festa;
Chi pensa d'imitare un'opra tale,
Invan, per Bacco, nel mortaio pesta:
A bottega mia dal ponte si trova,
E ad ogni male certamente giova.

Frattanto i versi cominciarono a far mancare il pane quotidiano ai figliuoli, nè servivano a saldar le ragioni a' mercadanti; ed io già sentiva risonar per la casa con orrore, ch'era prossimo il pericolo di fallire. Quella semidea di mia nonna non permise tanto sfregio alla onorata famiglia, risecò i capitali delle botteghe, sanò tutte le partite, e persuase mio padre a cambiare in maestro di ragazzi il mestiere di pizzicaruolo. Era la mia povera famiglia ridotta siffattamente al verde, che ricordami di avere talvolta patito la fame, o saziatola con un solo pane inzuppato e di essere stato sì tapino di vestimenta da portarmi adosso una giubba tanto per le molteplici toppe pesante da sudare ad ogni quattro passi che mi facessi. Con questi brutti corredi io divenìa intanto grandicello, sì che pur bisognava pensare alla mia educazione.

Venni dato in consegna ad un ludimagistro il quale era stato prima per sue benemerenze molti e molti anni in galera. Io poi era allora per mia sventura quasi orrido a vedere; tutta la faccia butterata di fresco e terribil vaiuolo, gli occhi cisposi, con molto lattime, od altro che fosse, che gemea dalla nuca. Un ghiotto visetto o un brutto mostaccio possono essere fonti per farti lodare o sfatare, e pur troppo ebbi io a farne sperimento; che, malvoluto dal maestro non ho potuto mai pervenire nella scuola al

posto di principe o d'imperatore, e ad ogni stringer dei conti io riusciva o strigliaruolo o asino. Incoronato di un asino dipinto sul cartone, e con una manata di fieno, sono stato un giorno cacciato a casa, dove il padre mi fece, per giunta, quasi urlare dagli stiramenti d'orecchi. A riscattarmi da tanta abbiezione io comprendeva che l'unica strada sarebbe stata quella di raddoppiar l'attenzione allo studio. Ma come? Finita appena la scuola, mia nonna mi voleva suo assistente a vendere il vin snervatello, e se avessi voluto badare alle lezioni durante la sera, mia nonna metteva ostacoli perchè non si consumasse l'olio della lucerna. In mezzo a tante poche allegrezze io era pervenuto già ad oltre i due lustri, quando un sonetto bernesco fatto da mio padre in laude del conte Giuseppe Remondini gli rese assai benevolo quel buon signore. A lui si raccomandò allora perchè volesse me accogliere come fattorino nel suo mezzado, adducendo a prova della mia valentia, ch'io riusciva bene, com'era vero, nell'apprendere sermoncini in laude della madonna e nel recitarli d'assai buon garbo accanto agli altarini qua e là sparsi per la città. La grazia richiesta venne concessa, ed il mezzado, o studio o scrittoio che si dica, del conte Remondini, fu il mio vero primo ed unico ginnasio. Veniami concesso di passar qualche ora della mattina alle pubbliche scuole, ma a queste io volentieri preferiva l'adoperarmi in qualche servigetto che rendesse contenti i miei sopracapi, perchè in questo modo io mi buscava qualche cinque soldi di mancia, che correa tosto a depositare in grembo della cara nonna, la quale tutta ne gongolava. Scorrea frattanto il tempo, e comunque siasi una qualche mia istruzione andava procedendo.

Io aveva una assai mala formata scrittura, e niuna cognizione era in me della lingua francese, la quale è stata sempre fra noi Italiani orpello per far comparsa tra la gente di buona educazione. Giunse per fortuna a Bassano un certo Minuti di Vercelli, il quale nell'una e nell'altra cosa valeva, ed egli davami sue lezioni riscuotendone la

mercede dalla liberalità del Remondini. A fine che la scuola di lui tornar mi potesse di mercenario profitto, io insegnava ad altri quel poco che andava apprendendo; e vive tuttora in Bassano un mio discepolo che solea risarcirmene con qualche pranzo ne' dì festivi. L'adolescenza intanto era ben avviata, sicchè io cominciava a percepire nella Remondiniana qualche aiuto di costa, cioè ora il desinare, ora il vestire, ora mance in contante. Anche la mia povera famiglia viveva men sottilmente, di maniera che diminuito il bisogno della mia assistenza, pensai fra me e me che assai meglio della monotonia del servire sarebbe stato piacevole ed utile girare il mondo.

Io vi era inuzzolito dai Tesini della Valsegnana, che recavansi a Bassano per comperar stampe incise da rivendere per tutta Europa. Azzardosi com'erano, formarono una società per tentare un viaggio fino alla Persia, ed io celatamente mi accontai con essi, e m'obbligai con iscritto ad essere loro garzone per 5 anni. A fine di non udire piagnistei in casa mia me ne fuggii alla volta di Trieste, dove la brigata doveva imbarcarsi, ma i fati non mi avevano destinato per render visita alla città d'Ispaan. Uno de' socii mi raggiunse a Treviso e mi annunziò la morte d'altro nostro camerata, sicchè doveva pel momento tramontare il viaggio. Mi contentai di passare a visitar Padova per la prima volta, da dove mi ridussi a casa non senza affanni di morte immaginando il cruccio de' genitori e il rabbuffo che m'avrebbe fatto 'l padrone. Pure tornai, e la mia benedetta madre, eh! Dio con quante lacrime mi accolse! Ogni altro mi fece il viso amarognolo, e il Remondini ordinò che mi recassi tosto da lui. Volle essere informato di tutto il mio tenebroso maneggio, e con mia meraviglia, in luogo di rimprocci, udii una dolce predichetta, ed ebbi l'inaspettato dono di due talleri. Quei due talleri sopratutto mi legarono l'animo sì fattamente da attendere a' miei doveri con tanta assiduità e tanto impegno, che in poco tempo era io divenuto il beniamino del padrone, il quale mi voleva sempre d'appresso.

Era il Remondini un coltissimo uomo che amava molto le buone lettere, senza però volere che queste pregiudicassero a' suoi non piccoli svagamenti col gentil sesso, i quali solean essere di ogni sera. Io lo attendeva insonne le intere notti sin quasi all'alba apparecchiandogli intanto abbozzi di studi o di storia o di geografia, materie intorno alle quali egli voleva commettere una qualche cosa alla pubblica luce. La istruzione mi dilettava assai, nè mi saziava mai d'ogni lettura, se non che era già anche per me venuta stagione da non andar contento delle sole occupazioni o dell' intelletto o della memoria. Non posso tessere panegirici alla mia prima fiamma amorosa. Era un'ostiera giovine maritata, civettina, di un umor fisicoso e fantastico. Legata in parentela con beccài e con sgherri, prediligeva i bravi e i smargiassi, sì ch'io per guadagnarmi la grazia sua dimenticata quasi la mia natura d'uomo il più mite e mansueto del mondo ed abbandonato il mio vestir dimesso, portava per piacere alla Diva, la chioma intrecciata in lunga coda sin alle natiche, il coltello nel borsellin delle brache, e un paio di fibbie alle scarpe di latitudine smisurata. Non sarebbe stato dicevole l'avvampar a lungo a tal fuoco, ma meglio che la riflessione, valse ad interciderlo e a spegnerlo una mia buona ventura.

Finì allora di vivere in Venezia un valentuomo che dirigeva le corrispondenze e i cambi dei libri della casa Remondini, ed io venni prescelto a sostituirlo provvisoriamente. Eccomi dunque traslocato in Venezia, abbandonato quivi a me stesso e nella età della vita la più risicosa. Per la indole mia guardinga, ritrosa, e per l'intimo sentimento della mia insufficienza, io non arrischiava di avvicinare gente di vaglia e l'animo avrebbe potuto avvilupparsi in bassezza, se non lo avessero rattenuto il primitivo mio inviamento al bene, l'amore del mio decoro, e la premura di corrispondere gradatamente ad un padrone che tanto mi prediligeva. A conservarmi sempre efficace la sua protezione, adempiuto alle faccende del mio ministero, io mi tenea occupato a fare estratti di giornali

stranieri onde informarlo delle nuove o politiche o letterarie.

Era in quel tempo la casa Remondini un emporio di merci librarie, ma in niuno de' suoi individui s'era mai insinuato l'amore di possedere libri rari, pregiate edizioni e belle raccolte. Io ne aveva tanto dentro di me, che fino da garzoncello metteva ogni mia delizia nell'unir insieme quelle storie o pie leggende che si canticchiano per le strade, tributando a questa passione qualche meschino quattrinello che contentavami di togliere alle mie merenduzze. Vennemi in Venezia alle mani la Bibliografia del De Bure, e l'esame di questa mi spalancò un nuovo agone infervorandomi ad andare in traccia di buoni libri, e ad invogliarne il mio signore all'acquisto.

Riuscii ne' miei voti, e tale ardente bramosia di classici autori spezialmente s'insinuò in ambidue noi, che in brevissimo tempo trovossi ragunata una domestica suppellettile di libri pregevolissima.

Per la natura del mio impiego, distribuivasi il mio soggiorno tra Bassano e Venezia, ed in un monastero di Venezia trovavasi per l'educazione l'unica figliuola del Remondini, presso la quale io solea essere messaggiero delle affettuose commissioni paterne. Giovine non punto bella, ma di alto cuore, di affabilissimo tratto, di molto spirito, di cultura non ordinaria, passò presto dal convento alla custodia della madre, ch'era matrona di rigidissimo costume. Io mi vedea beato, se mi veniva permesso d'avvicinarmi alla figlia ed accorgevami che caro le riesciva il mio rispettoso contegno. Nella dimestica famigliarità a poco a poco era io divenuto il suo confidente, indi il suo amico, colui in fine che poteva toglierle dal cuore la tranquillità; e se n'era ben accorto suo padre, ma tanta predilezione egli mi portava che poteasi dire fatto più per accendere il fuoco che per estinguerlo; non così la madre, che avvedutamente contribuì ad affrettare i sponsali della figliuola con persona della condizione sua; sponsali che in me non diminuirono l'affe-

zione, nè nella giovine l'attaccamento più vivo. Fummo sempre stretti in assai cara intimità, ed a lei sola potrei dichiararmi debitore della conoscenza delle buone leggi del Galateo, di un modo di conversare gentile ed officioso, e quello che è più, di non poca facilità di spiegare in iscritto i sensi dell'anima, viva ed efficace e continua essendo stata la nostra epistolare corrispondenza. Oh ci abbiam voluto un mare di bene! ma bene da ben creati ed onesti, bene cui le vergini Dee non avrebber voluto aver punto sorde le orecchie. In qualche dura crisi della vita ci riuscì poi anche vicendevolmente proficuo.

È la lontananza, come ognuno immagina un grande elixir per le malattie del cuore, e questa in effetto intiepidì anche i nostri. Io fui reduce in Venezia, dove sentiva in me accrescersi ogni dì più il desiderio di togliermi dalla turba della gente volgare; per la qual cosa pensai di abbracciare lo stato ecclesiastico, sembrandomi questa l'unica via che condur mi potesse ad intraprendere una vita meramente studiosa. Ma a raggiungere questo scopo, quanti inciampi? Non fervor religioso, non patrimonio, non capitali di scienza. Addio dunque mia pretatica volontà, cui tenner in vece luogo utili relazioni procacciatemi con uomini addottrinati, e più intenso amore della Bibliografia non ommettendo per altro i serali passatempi fra le gentili brigate. Queste ultime, senza quasi ch'io me ne accorgessi e 'l desiderassi, mi lastricarono la strada allo stato matrimoniale. All'età di 5 lustri circa si rese padrona della mia libertà una donzella veneziana, la quale sin a questo momento in cui scrivo, e voglia il benedetto Dio per molto tempo ancora, divide con me le gioie e i pesi di questa vita. Sono ormai 36 anni che noi viviamo senza querela, nè può esservene con donna del governo della famiglia, della maritale e materna sollecitudine, della pietà cristiana e della prudenza civile buon esemplare.

Nuove favorevoli circostanze affrettarono il mio ritorno e 'l mio stabile domicilio in patria, e allora fu che spe-

rimentata avendosi la mia attitudine alle cose commerciali, e la mia fede, appoggiata venne alle mie sole cure tutta l'azienda Remondiniana. Beati furono i primi anni ne' quali io mi vedeva il ben accolto e 'l ben festeggiato sia in casa, sia fuori. Non è già che io fossi senza le mie taccherelle, che venner anzi in una serale adunanza di amici esposte in rima da Giambattista Brocchi (celebre naturalista che andò a lasciar le sue misere ossa tra le arene dell'Africa) il quale facendo passar a rassegna a guisa di lanterna magica, le qualità e le magagne di tutti gli individui, di me cantò:

Questo giovine poi tutto garbato,
Tutto riserva e tutto leggiadría
Al servigio de' Grandi dedicato,
Per abito professa cortesia;
Da chi 'l conosce più fors' è tacciato,
D'un pocolino di prezioseria;
Ma se contro qualch'un la bile ha mossa,
È un vero diavoletto in carne e in ossa.

Ma qui ad una discreta derrata potrebbe pur troppo appiccarsi una mala giunta, se non che, nè io sono sì virtuoso, nè sì stolto da tener occupato chi legge intorno alle mie imperfezioni. Proseguirò di miglior voglia il tema delle benemerenze. E non furono queste poche, se ricordo i frutti della non breve mia amministrazione. Per iscelta e importanza di opere da pubblicarsi colle stampe e per la decorosa loro esecuzione si mise in solida rinomanza la tipografia, colla elezione di buoni artisti intagliatori in rame prese nuovo e migliore aspetto la calcografia; si distesero le corrispondenze per l'Italia e fuori; e colla Spagna e 'l Portogallo io solo sostenni un attivo carteggio nella lingua castigliana, che m'era divenuta assai famigliare. Utilissimo agli interessi della famiglia Remondini riuscì un mio viaggio per ogni lato dell'Italia e della Sicilia, e al mio ritorno nuove manifatture s'introdussero in carte colorate e fiorate, sì ch'erano in attività e sotto alla mia disciplina da 300 giornalieri artisti. Nè per queste

cure io lasciava mai d'occhio la dimestica Biblioteca, in cui ottenuto aveva che sfoggiassero famigerate edizioni tutte del secolo in cui nacque la stampa sin a quello di Baskerville, di Didot e di Bodoni. La raccolta de' classici italiani mi apparecchiò il lavoro bibliografico de' testi di lingua, ecc., quella delle edizioni Aldine a sì alto segno salì da richiamare a Bassano un Renouard di Parigi per visitarla e ricordare poi ed essa e me con onore, siccome fece, nel suo nobil lavoro degli Annali degli Aldi. Solea il suo Manuziolo chiamarmi l'abate Luigi Lanzi, ch'ebbi per mesi parecchi a mio ospite, ed alle cui sollecitazioni mi arresi per far gemere i torchi anche con qualche lavoretto di mia inventiva. E tali lavoretti appunto servirono a mettermi in onorevole corrispondenza co' più valenti bibliografi che allora avesse l'Italia; come furono, il Morelli ed il Boni in Venezia, il Bartolini in Udine, il Brandolese in Padova, il Bandini e il Toschi in Firenze, il Poggiali in Livorno, il Sardini in Lucca, l'Audifreddi in Roma, il Vernazza in Torino, il De-Rossi e il Colombo in Parma, il Reina in Milano, il Fortis in Bologna, il conte d'Elci in Vienna, eh Dio, or tutti morti, da due ottuagenari in fuori, De-Rossi e Colombo! Non mi mancarono in quel tempo da Firenze, da Venezia, e da altrove anche non ricercati gradi accademici, ma in cima a tutti io metteva l'onore d'essere stato proposto ed accolto a far parte del comunale consiglio della mia Patria, ben io sapendo che d'ordinario un cittadino di qualche ingegno nella sua Patria appunto, difficilmente attecchisce e prospera.

Ma torniamo a tempi burrascosi che pur troppo ora si avacciano. L'auge mia ed il costante, ma troppo parziale affetto per me del Remondini cominciarono ad accendere di sconcerto e di cruccio i suoi due figliuoli maschi, i quali si collegarono colla lor madre per martoriare la mia esistenza. Alle circostanze dimestiche anche le estranee si accompagnarono, chè le grandi politiche rivoluzioni colle quali si aprì il secolo presente, ognuno sa

quanto tornassero micidiali anche agli animi e agli interessi de' privati; di maniera che e le une e le altre costituirono nella famiglia un campo di continue ed aspre battaglie. Vidersi in compromesso e quiete e fortuna e vita; nè passò lunga stagione che prima vittima di convulsioni, o morali o civili che fossero, cadde il primogenito della famiglia, il quale cessò di vivere nelle mie braccia fuori di patria. E poco tempo dopo giunse l'ultima ora fatale anche all'ottimo padre suo, che côlto di apoplessia, passò tra i più, senza punto poter provvedere allo stato e alla quiete mia; della qual cosa ben reiterate e ben lusinghiere erano per me state le sue profferte. Orbo, com'io rimasi di sì amoroso benefattore, giunse pur troppo pel solo di lui figliuolo superstite il giorno del dispotismo, e di tante sottili molestie e spiacevolezze egli mi oppresse da determinarmi a dire per sempre addio ad una casa che per trentadue non interrotti anni mi aveva accolto a suo più intimo confidente. Senza niun sopravvanzo di fortuna, caricato di padre e madre, e fratelli e moglie e tre figliuoli dovetti occuparmi di nuovi mezzi di guadagnare il pane. Sperimentai in sì duri frangenti quanto vaglia un buon nome, quanto ci renda perspicace il bisogno, di quanta utilità tornar possono i buoni amici. La selce porta in sè scintille che se non son tratte non accendono il fuoco; ma ne le trassi ben io allora. Misi a buon conto sotto le calcagne ogni letteratura che ben poco vale a sfamare una turba d'indigenti, e recatomi in Venezia invocai, e trovai protezione; potei in Padova instituire un fondaco di carte e libri affidato alle cure dei miei fratelli; ed in Bassano mi riuscì possente mediatrice dell'utile assistenza paterna, una costumata ed amabile giovinetta, la quale seppe allora accendere in me il fuoco della riconoscenza, che non si estinguerà mai più. Di caro presidio mi fu poi essa sempre, nè mi giudicherò io mai sfortunato se potrò, sin che mi dura la vita essere il men disutile de' suoi amici. La gita ed un soggiorno che feci per qualche mese a Milano mi fruttarono un de-

siderato ed onorevole incarico, perchè potei ripatriarmi eletto *ispettore generale delle stampe dell'Adriatico, e regio censore*. Io credo che l'istante di maggior soddisfazione che provatomi avessi sia stato quello in cui mi recai a complire il giovine conte Remondini divenuto, com'io era allora, un magistrato dal quale egli, stampatore, dovea dipendere.

E qui la parte più tumultuosa della mia vita potrei dire ch'ebbe fine, lasciando campo ad altra epoca tutta nuova, e nella quale meglio mi avvicinai alla letteraria palestra.

Lasciata la Patria allo scadere dell'anno 1811, e trasferitomi stabilmente in Venezia, quivi sostenni pel corso di oltre due lustri il carico di regio censore in capo nell'*austriaco* governo. Essendo questo posto, quanto onorevole, altrettanto di troppo assegnato provento, e specialmente per un padre di famiglia che ha sempre rinascenti necessità, ad altre fonti mi sono rivolto, e a poco a poco riuscii proprietario della tipografia di Alvisopoli, ch'era già un'ombra senza corpo, e che per le mie sole cure potè venire in qualche riputazione. Sono ormai pressochè 5 anni da che *per riforma d'ufficio venni ringraziato* dei servigi prestati come censore, e chiesta da me allora, come più idonea alla mia prima instituzione l'amministrazione nella I. R. Biblioteca Marciana, prontamente la ottenni dalla benignità del principe vicerè. Colla volontà di non rimovermi mai da essa va intanto appressandosi il fine della commedia della mia vita, il cui ultimo atto voglia la Provvidenza che non sia simile al primo. Ora dirò alcune parole a fuggi fuggi, intorno all'usurpatomi concetto d'uomo letterato e dotto.

Molti e molti frequentano i teatri d'opera, e senza punto intendersi di musica, vi prendono le ariette e i ritornelli che poi canterellano ad aria dando a sè e ad altri qualche diletto. Nel teatro della letteratura io sono appunto un cantore ad aria. Digiuno di fondamentali instituzioni a forza di leggere e di marcire tra libri, sono scappato fuori

ora autore, ora editore. Nè si supponga ch'io abbia bevuto di proposito alle fonti più pure. Meglio per curiosità che per applicazione ho sfiorato qualche brano delle opere scritte dall'Alighieri, dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Bembo, sicchè questi veneratissimi autori, dicasi con rossore, ma a lode del vero, non mi hanno insegnato nulla; mia grande maestra è stata la madre natura, la quale accomoda l'ingegno degli uomini a quelle cose che debbono esercitare, se pure non è la usanza delle cose quella che informa l'abito e lo tramuta in natura. Ho conosciuto colla sperienza di osservazioni parecchie, le forze mie, le quali non travalicano i confini della mediocrità, ed ho fatto come il cammello il quale volentieri s'inchina sotto al peso che può sopportare, ma se è soverchio non si rialza di terra. Esercizio di scrivere, pazienza di correggere, docilità alle altrui ammende, e buon giudice in un buon orecchio, ecco tutti i miei segreti. Senza poi una grande dose di pazienza non s'arriva a compilare la *Serie de' testi di lingua italiana* da me pubblicata, e questo libro da spalle atticciate, oltre a qualche antico classico da me ridotto a buona lettura, possono essere i soli monumenti d'una gloriuzza ch'abbia a durar forse un mezzo secolo dopo che le povere mie ossa saranno, come si vanta nel Malmantile, *ite ad ingrassar i petroncinni.*

D'ogni mio ciarpame e delle cose altrui per mia cura pubblicate, sta in Bassano, minuto posseditore, il mio coltissimo amico Co. Giambattista Roberti.

A compiere in qualche modo la narrazione della vita di B. Gamba porremo una lettera ch'egli medesimo indirizzò al Ch. P. Rambelli come questi lo richiese delle cose pubblicate fino al 1839.

Mio egregio signore,

Se quella diceria, che a richiesta di monsignor Muzzarelli ho scritto dieci anni or sono, ha trovato qualche favore nell'animo suo e l'ha eccitata a scrivermi una lettera cortesissima, e ad accompagnarla col prezioso regalo della sua opera, io mi dichiaro a lei in questo primo aprire della nostra corrispondenza tanto affezionato, e tanto obbligato quanto può esserlo chi per lunga stagione si trovi in possesso d'una relazione amichevole. Dopo i dieci anni trascorsi, dal 1829 io sono quel povero diavolo istesso ch'ella ha veduto dipinto, ma con le forze del corpo e della mente indebolite, chè già m'incammino al mio 74° anno. Le occupazioni non mi hanno tenuto mai lontano dai letterari esercizi, ed ella potrà riconoscerlo dalla stampa qui acclusa. Non è stata dettata ed impressa per vanagloria; ma perchè opportuna a confermarmi un tozzo di pane (1). Ma basti l'avere ciarlato de' fatti miei.

Pochi hanno còlto nel segno, com'ella, nella scelta dell'argomento che appresta materiali all'opera sua (2), ed io le voglio bene e per quello che ho letto, e per quello che leggerò d'ora innanzi. Per altro, siccome amo anche io assai le patrie ricchezze, così trattandosi de' meriti degl'Italiani per nazionali scoperte mi pare che a veder fondo sia poco, e quello che Ella ha fatto, e quello che ha promesso di fare. Le desidero agio, e copia dei libri, e aiuto di scienziati affinchè l'Italia possa esserle veramente

(1) Questo libercolo ha per titolo: *Nota di componimenti a stampa sì proprii che di altri autori antichi e moderni*, pubblicati dal MDCCXCIII al MDCCCXXXVI da Bartolomeo Gamba da Bassano, I. R. Vice Bibliotecario della Marciana in Venezia, 1836, in-24°, pag. 16.

(2) *Lettere intorno ad invenzioni e scoperte italiane*. Bol. per dall'Olmo e Tiocchi, edizione quinta, or giunta sino al fascicolo quinto. Il Rambelli, dopo questa lettera del Gamba, ha pubblicate in vari giornali molte altre lettere, e prosegue ancora a trattare il vasto e nazionale argomento.

grata di quel prospetto che sopra ogni altra cosa la onora. Avverta che gli Oltramontani non hanno torto di osservare che le nostre glorie di sovente si offuscano per l'alimento che tocca ad essi soli di dare a' concetti de' nostri ingegni, e ciò serva per trarre occasioni di qualche predichetta che scuota, risvegli e serva a' nostri confratelli di morale ed utile perorazione.

Iddio le conceda e quiete e lena, e gradisca i sentimenti di verace considerazione di chi si dichiara

Venezia, 2 novembre 1839.

Devot.mo Obbl.mo Servitore
B. GAMBA.

Così visse il Gamba in lieta e riposata vecchiezza fino alli 3 maggio 1841; in cui leggendo nell'Ateneo di Venezia una sua vita di Lorenzo da Ponte, giunto colla lettura ad una considerazione sulla giustizia di Dio, arrestossi a questo santo nome, e un colpo subitaneo lo ebbe tolto di vita. Qual rimanesse la numerosa e colta adunanza è facile l'immagine, i più solleciti soccorsi furono prestati all'uomo benemerito, ma vana tornò ogni arte medica, e sola potè accorrere co' suoi ultimi uffici la religione. Così finiva, come il soldato sul campo di battaglia, questo eletto ingegno cui non mancarono fama bellissima, pregevoli corrispondenze, e onori accademici, giacchè fu socio dell'antica Accademia Fiorentina, dell'Olimpica di Vicenza, di quelle degli Erranti di Feltre, dei Concordi di Rovigo, dei Rinvigoriti di Cento; socio corrispondente della Società Aretina, della Reale Accademia Lucchese, dell'Ateneo di Treviso, dell'Ateneo di Brescia, onorario della R. Accademia di Belle Arti di Venezia, membro del Consiglio Accademico dell'Ateneo Veneto, uno de' XX socii corrispondenti della R. Accademia della Crusca, di quella Reale di Torino, e membro ordinario dell'I. R. Istituto delle scienze e lettere per le Provincie Venete.

GAMBARA FRANCESCO

Ella vuole adunque porre la meschina mia persona nell'elenco degli illustri Italiani viventi? Ciò non può esser prodotto che dal generoso animo suo, oppure da grave errore che Ella piglia intorno me e le cosuccie da me pubblicate. Per non sembrare nè ingrato nè discortese, eccole in modo veridico le richieste nozioni.

La mia famiglia non è del tutto sconosciuta in Italia; mio padre ebbe nome Armano, mia madre Marianna, ed apparteneva al povero ed illustre stipite dei Carbonara di Genova. Le vicende moltiplici del mio genitore col veneto governo lo forzarono a lunga emigrazione dalla patria; ricovratosi sotto i borbonici auspicii, godè fino che visse prima il favore di D. Filippo, poscia di D. Ferdinando, infanti di Spagna, duchi di Parma. Ottenuta a pigione in *Monticelli d'Ongina*, feudo dei marchesi Casati di Piacenza, la rocca di que' sigg., io vi nacqui il 21 x.bre del 1771, ultimo di due fratelli, di una sorella, premorti al nascere mio. Ristabilito nella grazia della veneta Repubblica mio padre, dai nove fino ai diciotto anni fui educato nel regio collegio parmense. Fra molti institutori rammenterò sempre con grato animo il venerando rettore Scontruccoli, l'abate Gualazzi, l'ex-gesuita abate Ghirardelli, e D. Francesco Ravazzoni. Mostrai da' miei primi anni spirito svegliato, temperamento risentito, indole proclive a soverchia generosità spregiatrice del denaro. Uscito dal Collegio, mi diedi al bel tempo. La Rivoluzione di Francia, che allucinava con belle promesse i creduli, un certo odio

succhiato col sangue alla veneta oligarchia, mi rendeva parteggiatore delle massime francesi, malgrado i saggi ammonimenti de' miei genitori, ma più di tutto la speranza di francare l'Italia da straniero servaggio, era quella che mi dominava e mi spingeva a disprezzare i pericoli per conseguire l'onorato intento. Ebbi quindi una pubblica e severa riprensione per ordine del terribile supremo tribunale de'veneti inquisitori di Stato, ed una relegazione di otto mesi, nell'in allora mio feudo di Prat'Alboino. Ciò compì di esacerbar l'animo mio. Discesi i Francesi in Italia, lo stato florido della mia casa volle che fossi dei primi ad albergarli; quindi incontrai dimestichezza coi principali capi dell'armata, servitù colla moglie di Bonaparte, e col fratello suo Giuseppe, intima relazione con moltissimi di que'valorosi, e mi legai co' medesimi di vero cuore. (Vedi Daru, *Storia della caduta della veneta Repubblica.*) I miei genitori vedevano tutto ciò di mal animo. Già lo spirito di libertà in Brescia predominava, io mi strinsi co' più determinati, che mi riguardavano come uno de'principali fra loro, e per le mie aderenze, e per le mie dovizie, e pel conosciuto mio ardire. Invano saggi amici mi sconfortavano dal periglioso assunto; invano i veneti rettori mi ammonivano dolcemente; i poveri padri miei piangevano: la rivoluzione scoppiò in Brescia il 18 marzo del 1797; io vi figurai tra'primi rivoltosi, e fui nominato aiutante generale, capo dello stato maggiore della forza armata bresciana. (Vedi *Storia del sig. Botta.* Vedi *Memorie intorno la caduta della veneta Repubblica,* pubblicata in Venezia nel 1799. Vedi *Atti del governo provvisorio bresciano,* stampati in Brescia co' tipi Bettoni.) I primi giorni tutto andò perfettamente: battuti i Veneti in varii scontri, sembrava certo il trionfo della causa nostra; ma le animose popolazioni della valle Sabbia e Tranesia, le genti della così detta riviera di Salò pigliarono il partito del veneto governo. Fui inviato a sostenere il prode generale Fancuzzi, morto indi alla difesa di Genova, desso si lasciò illudere, si venne ad una terribile mischia, il numero

prevalse all'audacia, ed il 30 marzo 1797, sopra le colline di Salò, fummo totalmente sconfitti con perdita d'artiglieria, ed io vi rimasi prigioniero. (Vedi *Mia relazione di tutte queste mie vicende*, pubblicata in Brescia nel maggio 1797 co'tipi Bettoni.) Condotto a Venezia con più di 400 altri prigionieri, io solo fui chiuso nel castello di S. Andrea al Lido, guardato a vista da numerosi Dalmati, e dovea perdere la testa. Il Direttorio di Francia ordinò a Bonaparte di salvarmi, ed il francese dittatore volle da' paurosi Veneziani la mia immediata liberazione. Fui quindi ai 24 aprile consegnato agli avamposti francesi verso Brondolo, e dalla parte di Ferrara tornato in patria, continuai nel mio cammino, ed ebbi parte alle guerresche bresciane vicissitudini. (Vedi *Storia del Botta.* Vedi *Lettere che servono di appendice alla storia medesima.*) Mentisce il signor Botta quando asserisce *che io trionfai con Lechi e Hoose de'saccheggi della valle Sabbia.* Io non ho mai saccheggiato che il dovizioso mio patrimonio, ed in questo vi sono perfettamente riuscito: l'affetto che per me tuttora serbano quei Valligiani, sta a guarentigia di quanto scrivo. Riunita la provincia bresciana alla cisalpina, io nominato venni commissario estraordinario civile e militare alli confini del Tirolo, per oppormi alle scorribande de' numerosi emigrati bresciani, e contenere i malcontenti. Colà rimasi sino alla ripresa delle ostilità nel 1799. Battuto Scherer sotto Verona, e Lesuase, fedele al mio posto, e da tutti diserto, mi ricovrai in Peschiera; ove dopo assedio venni alla capitolazione della piazza, e mercè que' bravi che ricusarono ogni patto, se questo non doveva essere con me comune, seguii la sorte loro, ed in onta alli scongiuri di mio padre andai in Francia, e raggiunsi in Grenoble il generale divisionario conte Grenier. Ho servito come ufficiale di stato maggiore sotto quell'uomo valoroso di cui godetti la confidenza, in una missione straordinaria scampai miracolosamente dai numerosi Sciovani (*Chouans*) la notte dei 2 luglio del 1799 a Ponte S. Cannet a due leghe da Aix in Provenza. Feci col Grenier la disgraziata campagna del Piemonte nell'armata

da Campionnet capitanata, lasciai il mio generale che passava all'armata del Reno sotto gli ordini di Moreau, malgrado le reiterate sue istanze, non potendo raggiungere Massena che mi chiedeva, perchè racchiuso in Genova dopo la battaglia di Marengo; poscia come capo di brigata aiutante di campo del generale in capo Brune, l'amorevolezza del quale per me lo indusse a darmi le più delicate incombenze, e le più onorifiche testimonianze; levai un battaglione di volontari, e venni seco lui sino alla pace conchiusa nel 1801. Doveva seguirlo a Costantinopoli, allora quando vi si recò come ambasciatore di Francia. Una lunga malattia di oltre quattro mesi me lo vietò, e questo cambiò per allora la mia vita politica. Cedetti alle lagrime del vecchio mio padre, e rimasi in mia casa straniero ad ogni pubblico affare. Di tutto ciò conservo scrupolosamente i documenti, che gioveranno a provare l'esposto, allora che pubblicherò la mia vita; ma ciò sarà dopo la mia morte. Il console francese convocò gl' Italiani ai comizi di Lione, ed io vi fui chiamato fra'*notabili*. Colà, mercè i miei vincoli di parentela col *ministro delle relazioni estere* conte Marescalchi, fui della così detta *Commissione dei trenta*, indi fra i cinque che presentarono a Napoleone la nomina di presidente della italiana Repubblica, poscia, in onta che non avessi l'età prescritta dalla legge, di 30 anni compiti, fui noverato fra' membri del *Corpo Legislativo*. Viaggiai a Parigi, ove mi trovai alla pace di Amiens: smania mi pungeva di visitare l'Inghilterra; Napoleone volle che i nominati alle funzioni del regno d'Italia si recassero colà, quindi per la Svizzera e per la Germania ripatriato, dell'ufficio mio mi occupai. Milano era in allora la *Sibari* italiana, e ciò non giovò all'economica mia direzione. Il console francese voleva in Parigi organizzata una scelta compagnia di guardie italiane a cavallo. Gittò gli occhi sopra di me, e per la via del vice-presidente Melzi mi fece proporre il brillante, onorificentissimo carico. Amore di amabile donna, che più non vive, occasionò il mio rifiuto: questo accese di sdegno il despota

francese, che più non me la perdonò. Nel gennaio del 1803 chiusi gli occhi alla pace del Signore al povero mio padre, che, in onta ai dispareri di opinione, ho sempre amato e venerato. Riaccesa la guerra nel 1805, si volle richiamarmi all'armi, e lo si fece con decreto specialissimo del principe vice-re, data 5 ottobre 1805. (Vedi *Raccolta del Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, stampato in Milano.) Malgrado che nel mio nulla concepito avessi abborrimento a Napoleone, perchè invece di essere il padre, il liberatore d'Italia, ne fosse il tiranno, lo struggitore, il venditore, sospinto dall'animo irrequieto ed audace, accettai. Fui dunque nominato colonnello comandante ed organizzatore del battaglione dei Reali Cacciatori bresciani, quindi colonnello del 37° reggimento d'infanteria leggiera, e nel maggio 1806 fui de' primi a conseguire l'Ordine della Corona di ferro da Napoleone instituito. I sagrifizi da me fatti per la causa pubblica, il troppo credulo mio buon cuore (ho pagato 300m. lire di fideiussioni) e forza m'è il dirlo, in prima gioventù la foga del giuoco, avevano totalmente dissestato il ricco mio patrimonio. Obbligato a seguire la sorte dell'armi, ed abbandonare la patria, mi lasciai indurre a firmare una procura illimitata per riordinare le cose mie in un falso amico, il cavaliere Niccolò Fe; costui mi tradì, e rimasi spogliato del retaggio de' padri miei. (Vedi *Proemio alle mie opere teatrali*, stampato in Brescia da Niccola Cristiani. Vedi *Le numerose stampe delle mie liti*, pubblicate in Brescia co' tipi Bettoni.) Nel 1807 visitai Roma, nel recarmi a comandare a Civitavecchia, ove rimasi breve tempo. Non volendo piegare al dispotico ministro della guerra Caffarelli, ebbi nel 1809 vivissimo alterco in Venezia col principe vice-re; punto sul vivo da qualche sua parola, lasciai il reggimento, e mi ridussi sopra un piccolo poderetto di mia ragione, situato sulle colline di Brescia, appellato i *Ronchi*, e qui da venti anni dimoro. Nel 1814 però, dietro le cure del vecchio mio generale Grenier, che comandava l'armata

sotto gli ordini del principe vice-re, io doveva ripigliare servizio attivo, giacchè il governo italiano mi aveva sempre mai continuato il soldo e rango di colonnello; ma l'avvenuta mutazione di Stato fece nullo il divisamento. Giunti i Tedeschi in Brescia, fui dal generale conte di Klenau, che da lunga pezza mi conosceva, invitato a seguire la sorte dell'Austria; la mia coscienza non mi permise di prestare novelli giuramenti, e perdetti e grado e soldo, e fui ridotto a vivere de' soccorsi de' potenti e degli amici. Nel maggio del 1812 aveva la morte a me rapita la mia genitrice, alla quale professai mai sempre ossequio ed affetto, benchè nemicissima del mio modo di vedere in materia di politica. Nemico dell'ozio, accostumato ad una vita attiva, io mi era dato alla carriera letteraria, e seguita la mia prima inclinazione di gioventù, di scriver pel teatro di declamazione. Circa il merito o demerito delle mie produzioni, sia sui varii elogi scritti per illustri miei concittadini defunti, sia sopra tre canti con lunghissime storiche annotazioni intorno la patria mia, sia sulle mie composizioni teatrali, si consultino *Le annotazioni alla storia di Milano*, co' tipi Marini; *Rivista de' libri pubblicati nel* 1825 *e* 1826 *dallo Steno*, co' tipi medesimi; *Le osservazioni critiche di Troilo Chaligiero alle opere mie*, stampate dal Bazzarini in Venezia; *I giornali letterari d'Italia*; *Le appendici al giornale di Milano, del signor Pozzi*, ecc. Lasciò poi alla giustizia ed al criterio del chiarissimo mons. Muzzarelli il sentenziarmi, giacchè presso i chiarissimi Pungileoni, Betti, Biondi, ecc. in Roma, si trovano le mie cosucce pubblicate. Ora da Placido Maria Visai, stampatore in Milano, si fece di comune diritto la mia tragedia sacra l'*Acabb* e la mia nuova commedia *I Promessi Sposi*. Sotto i torchi di Niccolò Cristiani in Brescia sta la mia tragedia urbana l' . . . . . arricchita di oltre 50 annotazioni, che giova a confutare il *Garzon di Baiard*, pubblicato in Francia da *Belloi* nel 1771. Queste mie fatiche, per via sicura e senza alcun carico, saranno spedite al chiarissimo Biografo, ove egli si degni accettarle come pegno di stima e gratitudine

Se morte non mi previene, è mia intenzione di giungere alli quaranta componimenti teatrali di vario genere: 34 per pubblici teatri, sei da interlocutori femmine scevrati per case di educazione. Circa la mia natura, eccola in due parole: indomato alle avversità, proclive allo sdegno, che non offende alcuno nè tollera offese, che facilmente le obblia, che non odia alcuno, ed ha fiducia di non essere da alcuno odiato. Ho mai sempre rispettata in ogni e qualunque tempo e circostanza la religione de' miei padri, ed onorati i ministri della stessa. Non ho a rimproverarmi ne' miei scritti una parola, nè contro le massime santissime della nostra fede, nè contro il buon costume. Ciò sarà infallibilmente pel corso de' giorni miei. I beneficii di una ricca defunta mia parente, la contessa Eleonora Gambara Sant'Angelo, ampliati dalla generosità dell'amico mio conte Angelo Grifoni Sant'Angelo, erede della medesima, alcuni avanzi sottratti al naufragio dell'avita fortuna, mi fanno condurre, se non agiata, non incomoda esistenza. Forse fui di troppo prolisso. Egli pigli ciò che stima, lasci il superfluo, e creda alla divozione ed alla riconoscenza di chi ha l'onore di protestarsele

Brescia, 17 ottobre 1829.

Dev.mo Servitore
FRANCESCO GAMBARA.

PS. Rifletta che fui sempre celibe, e mi era dimenticato un'avventura che fece rumore ne' paesi nostri. Incaricato di particolare missione dal principe vice-re, la notte dei 4 dicembre 1805 presso . . . . . cremonese, doveva perire sotto il pugnale degli assassini. Il Cielo mi preservò. Incappati costoro nelle mani della giustizia, trovandomi di guarnigione in Milano come ufficiale superiore, fui comandato per farli moschettare: abborrito l'odioso carico, lasciai ad altri cotale ufficio, ed oso dirlo: beneficai le famiglie de' sciagurati.

GAZZOLETTI ANTONIO

Nacque in riva al lago di Garda, dove il Tirolo italiano confina col territorio veronese, il dì 20 marzo 1813, da Guglielmo, giureconsulto, e Silvia di Negri, non ricchi, ma stimati ed onesti. Fu primo di sei fratelli e tre sorelle, ed a tredici anni perdette il padre. Ebbe infanzia debile ed infermiccia, adolescenza e gioventù agitate, malinconiche e laboriose. Studiò grammatica, rettorica, filosofia e fisica in Trento, diritto in Inspruck, e la laurea conseguì in Padova in età di 21 anni. Dedicossi all'avvocatura che esercitò in Trieste. Dopo i primi esperimenti scolastici disse addio alle muse per tutto il tempo dato agli studi filosofici e giuridici: il ritorno dalla Germania in Italia valse a riscuotere l'addormentata fantasia.

Ripigliati gli studi letterari, scrisse ad intervalli, approfittando de' brevi ritagli di tempo permessigli dalle più severe occupazioni: scrisse senza troppo servire nè a scuole, nè a principii, così come il cuore dettava, ed ebbe anche il coraggio di stampare. Stampò un volumetto di versi giovanili, che intitolò al suo amico e maestro, cav. Andrea Maffei, e poi un poemetto, il *Galatti*, poi la *Piccarda Donati*, poi un altro libricciuolo di *Memorie* e *Fantasie*. Fu per un anno collaboratore del giornale triestino, la *Favilla*, ed altre diverse cose abbozzò, cominciò ed anche condusse a termine tuttavia inedite. Percorse negli anni passati l'alta Italia, l'Austria, la Baviera e la Svizzera. Alcune accademie letterarie gli fecero l'onore di annoverarlo fra i loro dotti, e godette dell'amicizia di molti valorosi. Furono le sue poesie volte in idioma straniero, videro la luce in Germania ed altrove. Si occupa adesso di un lavoro di maggiore importanza, cui Dio gli conceda di condurre a buon termine.

GAZZOLETTI ANTONIO.

GEROMINI FELICE GIUSEPPE

ensibilissimo all'onore ch'ella vuole compartirmi, di-
ndomi quell'ossequiata sua lettera, con cui richiedeva
izie di me medesimo, non voglio lasciar scorrere questi
issimi giorni dell'anno senza permettermi di mandarle
questa devotissima tutte le possibili felicitazioni pel
ivo. Degnisi V. S. Illustrissima accoglierle con animo
evogliente, ed in argomento qualsiasi del desiderio da
vivamente sentito, ch'Ella sia di me ricordevole, e se
lecito sperare, anche in modo di muoverla ad ono-
ni di sue pregiate righe, le quali, a dir vero, io già
va aspettarmi da qualche tempo, e colle quali mi re-
se l'animo tranquillato nel dubbio che siale o no per-
ntà la devotissima mia lettera, portante le richiestemi
izie.

ella fiducia adunque che non mi lascierà guari questo
iderio, rinovandole i sensi di mia riverenza, mi protesto

l 26 dicembre 1829.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo ed Obb.mo Servitore
F. G. Geromini.-

---

o ricevuto l'ossequiosa lettera di V. S. Illustrissima,
a quale mi manifesta l'intenzione in che ella è di vo-
compartire al nome mio un onore cui, conscio io di
pochezza, non avrei pur sognato di aspirare. Ma non

per questo dovrò io oppormi! — La spontaneità del divisamento ch'ella stessa m'invita a considerare, può giustificare la mia adesione; ond'io mi fo tosto a soddisfare alle domande espressemi nell'inchiesta di cui mi ha onorato.

In Cremona ebbi i natali l'anno 1792 da Luigi Geromini, onesto mercadante di mediocre fortuna: la mia letteraria educazione fu limitata a percorrere in patria il corso ginnasiale ed il filosofico, che compii all'età ancor tenera di quindici anni. Spiegatasi assai di buon'ora in me la più grande curiosità per la fisica de' corpi organizzati, considerai la carriera medica come la più atta a soddisfarmi, e mi vi iniziai nell'anno secondo del liceo, passando indi all'università di Pavia l'anno 1808, ove ebbi la laurea dottorale il giorno 11 giugno 1812, compiuto non avendo l'anno ventesimo d'età. In questa occasione lessi una dissertazione accademica (pubblicata in Cremona l'anno medesimo per le stampe di Giacomo Dellanoce, col titolo: *Non tanto la diatesi è da considerarsi in alcune malattie quanto l'alterata disposizione organica*), ove rispettosamente sono portate delle difficoltà ed eccezioni alla dottrina diatesica che in quella medica scuola, siccome nell'altre d'Italia, insegnavasi. Datomi tosto in Cremona alla pratica dell'arte appresa vi pubblicai nel 1816 il libro *Sulla genesi e cura dell'idrope*, il cui dottrinale cinque anni dopo fu dagli Inglesi esposto con tanta persuasione ed aria di novità! Nell'anno 1821 il quesito proposto dalla Società Italiana delle scienze, residente in Modena, riguardante i principali punti della nuova dottrina medica italiana, mi stimolò a pubblicare negli *Annali di medicina* dell'Omodei quella rara scrittura, intitolata: *Analisi dei fondamenti dell'odierna dottrina medica italiana*, e *Prolegomeni di patologia empirico-analitica*, la quale, forse per essere stata in quell'opera periodica registrata a lontani frammenti, passò come inavvertita, finchè scesa dalle Alpi nel 1823 la fama del libro di Broussais: *Analisi della dottrina medica, generalmente adottata colle nuove proposizioni di patologia*, un medico italiano (il dottore Giovanni Strambio di Milano),

quanto estimatore del francese riformatore, altrettanto zelante dell'onor nazionale, procurò la ristampa di quella mia scrittura negli *Annali della medicina fisiologico-patologica* (anno 1824), di cui egli si fe' compilatore. È pertanto da questo momento che l'attenzione ai miei pensamenti patologico-pratici generalizzossi ne' più ingenui cultori della medica scienza sì italiani che esteri; ed io dal veder diffondersi in modo insperato la persuasione della loro verità, intendeva di liberare quanto prima la promessa fatta al pubblico di un esteso lavoro medico, destinato alla pratica applicazione della mia dottrina. Prima però di soddisfare al divisamento credei necessario esporre una dettagliata disamina della dottrina medica del celebre Buffalini (*Giornale di Medicina analitica* del dottore Giovanni Strambio, Milano 1826), onde mettere il pubblico medico nella più facile situazione di portare anche su di essa, che non pochi e dotti contava, quel giudizio comparativo che la ragione e la pratica fossero per dettare. Poco dopo questa epoca, nominato io dal governo di Lombardia a medico primario del grande Spedale della città e provincia di Cremona, non tardai a conoscere che, presentando al pubblico l'archivio pratico imponente e della massima autenticità che la nuova mia situazione mi offriva, avrei dato la vera pietra lidia per comprovare la medica mia dottrina, incominciai nel 1827 a pubblicare (nel nominato *Giornale di Medicina analitica*) dei *Ragguagli Clinici*, di cui mi permetto trasmettere un frammento a V. S.

Eccole, Monsignore, compilate le notizie di che ha voluto richiedermi per uno scopo che basta ei solo a dimostrare il cuor suo soprammodo eccellente, che altro certo esser non può chi è sì tenero dell'onor nazionale. Solo mi duole che il nome mio abbia troppo scarsi titoli alla gloria patria, che col suo bel divisamento vorrebbe Ella far rifulgere. — Sebbene immeritevole potrebbe Ella mai, in tanta sua filantropia, procurarmi un seggio che non poco splendente sento sia vacante in questo reale dominio? Dassi tra noi indubitato che Tommasini abbia testè abbandonato la

Cattedra di Clinica della bolognese Università. Se mi venisse proposto di occupare un tal seggio, procurerei di farlo il meno indegnamente che per me si potesse. A proposito di che mi permetterò di assicurare Monsignore che io ho sempre pensato ad esser *cristiano per intero e filosofo per metà*, ed in tutta pienezza cattolico, apostolico, romano.

Ove, Monsignore, pensasse a non lasciare irrita la confidenza che qui mi permetto di farle, supplico a non ritardarmi il piacere di alcun suo cenno; e frattanto, pieno di riverenza, mi pregio di protestarmi

Cremona, il 20 ottobre 1829.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Servitore
FELICE GIUSEPPE GEROMINI

GRASSI GIUSEPPE (1)

Giuseppe Grassi, la cui morte è una delle perdite più gravi di che debba dolersi la nostra Italia, cui fu tolto il dì 22 dell'anno 1831, ebbe i natali in Torino da poveri genitori il 29 novembre 1779.

Nodrito ai fonti della classica letteratura nostrale e straniera, seppe dalla prima giovinezza meritar bene delle lettere italiane, e *l'elogio storico del conte Saluzzo*, da lui pubblicato nel 1812, che fu il primo saggio del suo ingegno, gli acquistò lodi dall'universale: e di questo solea egli compiacersi anche agli estremi della sua vita, per una certa sua indole, siccome dicea, che sotto straniera dominazione ritrae un non so che di generoso e di franco. Mandava appresso alle stampe l'*abbozzo statistico dell'antico Piemonte*, dettato in lingua francese, della quale era peritissimo. Sul cadere del 1816 fece di pubblica ragione il *Dizionario militare*, opera di grave momento e che fu accolta con meritati elogi, siccome può rilevarsi dai vari giornali letterarii di que' giorni. Nel terzo volume della *Proposta* del celebre cav. Monti trovasi *inserito il parallelo dei tre vocabolari italiano, inglese e spagnuolo*; si tacque però allora il nome dell'autore, e per espresso di lui divieto. Il libro de' *Sinonimi* e la dissertazione e le note intorno

(1) L'illustre raccoglitore di queste biografie scrisse agli editori il 16 aprile del corrente anno « ..... quella del celebre Grassi porta il mio nome perchè ampliai i pochi appunti da lui stesso speditimi fino alla sua morte. »

agli *Aforismi militari del Montecuccoli* vedevano quindi la luce, quelli nel 1820, questi nell'anno successivo 1821. Perdeva egli intanto il dono della vista, che più mai non riacquistò, sul principio del 1823; e vi si piegava con ogni segno di filosofica e cristiana rassegnazione.

Rimangono tuttora inedite dello scrittore torinese *tre satire* di A. Persio tradotte in verso sciolto, e corredate di note critiche ed archeologiche, e sì egualmente varie lettere filologiche intese a mostrare le vere fonti della lingua Italiana, anzi della lingua moderna dell'Europa latina.

Fu il Grassi membro di varie società letterarie, e fra queste socio ordinario residente della R. accademia delle scienze di Torino, quindi segretario della medesima per la classe delle scienze morali, storiche e filologiche. Anche l'Imp. e R. accademia della Crusca il volle nel 1828 suo socio corrispondente, e finalmente l'Arcadia lo annoverò fra i suoi pastori col nome di *Archidamo Teleboico*.

C. E. Muzzarelli.

GROTTANELLI EUGENIO

Grottanelli Eugenio Stanislao, professore di Clinica interna, e di Terapia speciale, nell'I. e R. Università di Siena, figlio del fu dottor Domenico Grottanelli, antica famiglia da Orvieto passata in Onano fino dal 1554 sotto Luca II della Cervara, e della signora Margherita Faini Capitani di Siena, nacque in Siena il 16 febbraio 1788. All'età di sette anni restò privo del padre il quale, sebbene morto assai giovane, lasciò di sè onorata memoria e come medico e come cittadino. Studiò le lettere e la filosofia nel seminario di S. Giorgio di Siena assistito specialmente dai sigg. Poltri, Massimbeni, il primo attualmente professore di teologia morale, e l'altro professore di belle lettere e lingua greca nell'I. e R. Università di detta città. Ebbe inoltre in quel tempo lezioni di disegno e di lingua francese. Giunto al 16° anno, per compiacere alla madre, che avrebbe gradito il figlio incamminato per lo studio delle leggi, si fece ascrivere nel ruolo degli studenti di diritto civile e canonico: ma siccome non si sentiva inclinato a coltivare quelle scienze continuò quasi tutto il primo anno accademico ad attendere alla morale filosofia, ed alle lettere, avendo incontrato peculiare assistenza per parte del P. Fiocchi, prof. allora di eloquenza e lingua greca nella detta Università. Frequentò intanto ancora le lezioni, e quindi si dedicò allo studio della medicina e chirurgia, nel quale gli fu prestata sostenuta ed amorevole assistenza privata per parte del prof. Barzellotti, oltre quella che ottenne dagli altri professori che leggevano in quel

tempo le scienze fisico-mediche. Così nell'anno ventesimo conseguì la laurea in filosofia e medicina. Partito da Siena nel 1809 ottenne la matricola chirurgica dal collegio medico romano nel dicembre di detto anno, dal quale collegio ottenne parimente la laurea e matricola medica alcuni anni dopo che aveva ottenuta quest'ultima dal collegio medico di Siena. Nell'anno 1810 accettò Grottanelli la condotta medica di Onano invitatovi dal Dr. Leone Luzi di lui parente, e capo allora di quel comune. Dopo un anno circa passò in qualità di medico-chirurgo a Piancastagnaio in Toscana, e nel 1814 fu chiamato ad esercitare la medicina a Pitigliano, sede de' vescovi di Soana, ed una delle migliori condotte mediche del Granducato. Era ancora colà nel 1819, quando apertosi il concorso per esame alla cattedra di clinica medica nell'ospedale di S. Maria Nuova di Firenze, si portò in Pisa per consiglio del suo maestro ed amico prof. Barzellotti a sostenere i tre pubblici esami, richiesti dalla legge, in faccia ai professori della facoltà medico-chirurgica di quella Università. Venti furono i concorrenti, e dodici gli esaminati. Tra questi ottenne il *proximus accessit;* e gli fu conferita perciò la prima cattedra medica che restò d'appresso vacante in Toscana, quella cioè di fisiologia e patologia nell'arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, restata scoperta per la morte del prof. Vincenzo Chiarugi nel 1820.

Trasferitosi Grottanelli a Firenze nel 1821, fu poco dopo per sovrano rescritto nominato a far parte del collegio medico di detta città. Fu onorato come pratico della confidenza d'illustri persone, e tra queste da S. A. il principe Caradia già Ospodaro di Valachia, del quale fu medico per tutto il tempo che restò in Firenze con stipendio proporzionato alla ricchezza e generosità di quel principe. Al medesimo professore affidò la propria salute l'Archiatro cav. Francesco Torrigiani nella sua grave malattia sofferta l'anno 1823. Nello stesso anno fu invitato da S. E. il cav. commendatore Berlinghieri, allora provveditore dell'I. R. Università di Siena a ritornare in patria come

prof. di clinica interna. Mosso dall'amor di patria, accettò Grottanelli l'onorevole invito, ed ebbe luogo perciò il sovrano Motuproprio che lo dichiarò socio e quindi successore del cav. Giuseppe Lodoli nella cattedra che cuopre attualmente. Nell'anno 1824, previa annuenza sovrana, intraprese un viaggio per la Francia, Inghilterra e parte della Germania. Sposò in Bristol la sig. Marianna del fu sig. Giovanni Rowe, giovane distinta per meriti personali, non meno che per cospicue parentele. Ritornato in patria fu nel 1825 eletto segretario dell'I. e R. accademia delle scienze, detta dei fisiocritici di Siena. Da quell'epoca consecratosi quasi esclusivamente all'istruzione de' suoi scolari, non addetto ad alcuno di quei partiti medici che tanto indeboliscono la reputazione della scienza e di chi la professa, ha tenuto le osservazioni e l'esperienza dei grandi maestri, e raccomandato un tal principio agli allievi non trascurando di mostrare a questi ancora i doveri di medico ad un tempo e di cittadino, come può rilevarsi da alcuni dei di lui scritti diretti ai medesimi.

Grottanelli è stato uno dei fondatori del pio istituto dei sordo-muti di Siena, mantenuto da spontanee oblazioni, e nel quale tutti gl'impieghi sono gratuitamente disimpegnati. Di questo stabilimento gli è stata affidata dipoi la direzione economica, dividendosi così le caritatevoli cure per quegl'infelici, con l'altro fondatore e direttore della istruzione il prof. Pendola.

Appartiene Grottanelli come socio corrispondente alla R. accademia delle scienze di Torino, a quella dei Georgofili di Firenze, ed altre italiane, e come onorario alla filosofico-letteraria di Bristol.

Sono state pubblicate dal medesimo le seguenti memorie:

Sopra una gravidanza estrauterina. Pisa 1818.

Commentarium medico-forense ad iudices regiae rotae criminalis Grosseti. Romae 1818.

Ad acutae et chronicae splenitidis, eidemque succedentium morborum historias, animadversiones. Florentiae 1821. Opera,

della quale hanno parlato vantaggiosamente tutti i giornali sì italiani che esteri, e che è stata quasi per intiero tradotta in tedesco da Heusingher. Eisenach 1825.

Ricerche medico-forensi sulla morte violenta. Firenze 1822.

Sopra il Giuramento d'Ippocrate; Discorso. Firenze 1822.

Discours prononcé à l'académie des sciences de Paris le 26 juillet. 1824 *par Stanislas Grottanelli, professeur de médecine-clinique à l'université de Sienne et un des collaborateurs à la publication de l'anatome universa Pauli Mascagni.* Imprimerie de Migneret.

Merriman. Sinopsi delle difficoltà del parto, traduzione dall'inglese sulla edizione di Londra con note e copiose aggiunte del traduttore. Siena 1825.

Primo rapporto del pio istituto dei sordo-muti di Siena. Siena 1829.

Tributo alla memoria di Francesco Achilli. Siena 1829.

Averill. Compendio di chirurgia operatoria. Traduzione dall'inglese sulla edizione di Londra con aggiunte del traduttore. Siena 1830.

CARO LODOVICO.

Siena, 30 gennaio 1830.

Eccovi l'articolo che voi potrete copiare e presentare in mio nome con i miei ossequi a mons. Muzzarelli. Per ciò che riguarda la mia famiglia come originaria d'Orvieto spero di darvi qualche schiarimento, sebbene vostro padre abbia trovato molta difficoltà per prove legali.

State in giorno di quando sarà incominciata la stampa dell'opera di mons. Muzzarelli ed avvisatemene con precisione. Forse vi darò qualche linea da aggiungere.

Fino a ieri 29, nulla era venuto a Catterina Becheroni all'aquila nera, ed io mi sono trattenuto fino a questo giorno per rispondervi. Sono le quattro pomeridiane, e

non sono comparsi i vostri libri nè alla locanda, nè in dogana.

Ditemi, e ricercate la persona alla quale li avete consegnati. Se fu un vetturale ricercate ancora il sopranome. Spiacerebbemi la perdita. Molto meglio se li aveste diretti per la via di Onano *raccomandati al dott. Gaspero Ciacci Gonfaloniere* a Pitigliano con la direzione al prof. Grottanelli senza SIENA onde non si pensasse al fuor di Stato.

Quanto alla vostra situazione per adesso sarebbe per me impossibile procurarvene una conveniente: ma non scorderò le vostre intenzioni e i desiderii, e ve ne farò avvertito all'uopo. Quando vi dissi del fratello si fu nella speranza che questi volesse abbracciare la carriera medica; e perchè nel corso di tempo spero estendere le mie relazioni e rapporti in guisa da potere essere utile ai parenti che stimo per le loro qualità morali e talenti.

Addio. Amatemi, e credetemi sempre

Vostro aff.mo parente ed amico
E. GROTTANELLI.

GUACCI MARIA GIUSEPPA

Napoli, 12 ottobre 1832.

L'è una richiesta veramente amichevole quella delle notizie di mia vita; l'è una richiesta che aperto dimostra come ella mi tenga in pregio più ch'io nol meriti.

E non basta forse quell'onorevolissimo articolo inserito nel giornale *Arcadico?* (il quale articolo va tant'oltre alle mie speranze che in buona coscienza io non dovrei soffrirlo; e certo la pregherei che si rimanesse dal metterlo a stampa, dove conoscessi di poter porre alcun termine alla benevolenza ch'ella nutre per me;) non basta l'avermi inviato il Vallardi affinchè vada il mio nome tra quelli di tanti chiari scrittori? Ora anche le notizie della mia *vita?* Oh! parle ch'io sia donna da biografia? Sa ella che la modestia mi suggerisce di negargliele?... ma la gratitudine ha vinto, chè io non saprei negar cosa alcuna ad un gentile spirito il quale di sì lontano si ricorda spesso di me poveretta; epperò le trascrivo alcune particolarità della mia vita, sì perchè m'è dolcissimo di poter parlare delle mie sciagure, e sì perchè ho pensato ch'ella avrebbe potuto dimandarne ad alcun mio amico, e quegli tirato dall'amicizia le avrebbe detto più ch'io non avrei voluto. Adunque io le dirò chiarissimamente tutto che potrò quanto a' miei studi ed alle cose di mia famiglia.

Mio padre fu architetto e non degli ultimi del paese, e dove io facessi alcun conto della chiarezza del sangue potrei dire essere stati i miei maggiori qualche cosa di più nobile, ma mio padre era uomo onestissimo, onde non

merita siffatto torto. Egli essendo stato fatto, dirò, di quella buona pasta antica, la quale ora è perduta, nulla pose mente all'educazione delle sue figliuole, sicuro che poteva essere sufficiente ad esse il saper far la cucina, e l'intendere ottimamente all'economia della casa; e specialmente di me volea fare una buona massaia, e veramente mi avrebbe fatta felice, ma la fortuna si apparecchiava a perseguitarmi e volle altrimenti.

Fra gli otto anni ed i nove, io non leggendo altro che i così detti libretti per musica incominciai ad accozzar sillabe e rime; mio padre ne ridea, mia madre amava che io secondassi la mia inclinazione naturale; in mia casa non veniva persona, nè pur io sapeva esser al mondo una razza di uomini che leggono sempre e scrivono e stampano e l'uno con l'altro si lacerano; nè credeva esservi un libro più alto e profondo delle opere di Metastasio. A questo modo trassi la vita fino al tredicesimo anno dell'età mia. In questo tempo conobbi il poeta Piccinini, uomo di caldissimo ingegno e di scarsissima coltura, il quale di per sè mi si offerse a maestro, e la nostra lezione era questa: Veniva il povero mio Piccinini due o tre volte nel corso d'una settimana, e mi leggeva con una voce chioccia o alcun brano dell'Ariosto, ovvero alcuna delle opere di Appiano Buonafede: spesse volte, nol nego, io sonnecchiava; moltissime volte non ne intendeva sillaba. Intorno al mio quindicesimo anno uno Schmidt mi aiutò ad apprendere un po' di francese, e così me la passai sino al diciottesimo anno.

Io scriveva sempre, rubando i momenti alle mie donnesche occupazioni; principalmente scriveva di notte tempo, e mi ricordo che non mi poneva in letto dove non avessi fatto alcun verso.

Uno strano accidente portò ch'io conoscessi due persone le quali professavano letteratura; costoro videro i miei corsi, indi vollero veder me, epperò conoscendomi imbarazzata e vedendomi fuggire, allorchè si leggevano le cose mie, argomentavano ch'io non fossi da tanto (quasi

che fosse difficil cosa il fare cattivi versi). Adunque questi miei amici, datemi le rime, mi stimolarono a comporre un sibillone alla loro presenza; il feci, e n'ebbi infinite lodi perocchè tutti mi erano affezionati. Da qui cominciò in casa mia una mezza accademia in tutti i sabati, nella quale molta mano di poeti interveniva e si scriveva all'improvviso; innanzi ad ogni generazione di uomini, e si stampava, e il poco ingegno mio se ne andava a ruina, quando per buona fortuna mi fu presentato il Campagna, che certo Ella conoscerà per fama. E veramente io dirò sempre dovere a lui tutto l'amore dello studio, e confesserò a chiunque, che solo il Campagna mi ha fatto conoscere i classici, mi ha aiutata di alcun consiglio, mi ha messa, infine, per quella diritta via ch'io forse non ho saputo tenere. Bisogna adunque contare dal diciannovesimo anno il cominciamento degli studi miei, e nemmeno liberamente. Imperocchè dovea far sempre da copista al mio povero padre, e per me non rimanea che la notte.

Della morte del padre mio, della mia trista sorte, credo ch'Ella sappia abbastanza: mi resta a dirle che solo forzata dagli amici e dalla famiglia ho dati a stampa que' pochi versi i quali formano l'ultimo mio volumetto (la novella ch'io scrissi intitolata *Carlo di Montebello* non fu stampata da me, ma sì dall'editore del *Parnaso delle Dame*, credo siano tre o quattro anni); che alcune delle cose mie son dettate dall'amore di figlia e di sorella, che io doveva pensare solo alle sciagure de' miei e sacrificare anche qualche mio nobilissimo affetto .... Ma di ciò basti.

Nel tempo presente ho un poco più d'agio per istudiare a mia posta, ed infatti mi vi adopro quanto posso; è già un anno da che ho incominciato un po' di latino; ma nuove disgrazie mi hanno forzata ad interporre il corso degli studi miei, imperocchè non sono ancora cinque mesi che ho perduto una sorella, dopo ch'ella fu straziata per lo spazio di sette mesi da penosissimo male. Veda dunque come io poteva pensare al latino.

Ora, ripeto, vado ripigliando il filo delle mie idee in-

terrotte e spero di poter fare qualche cosa di mediocre, o almeno ne sento un vivissimo desiderio.

Ecco quanto posso dire sinceramente di me, e delle cose mie passate e presenti. Della mia vita futura non so ancora nulla.

Intanto nella mia povera solitudine non mi è di lieve conforto la ricordanza d'alcun alto e coltissimo amico, il quale di tempo in tempo faccia d'incorarmi nella intrapresa carriera. E nel vero non è più soave cosa che il vedersi ben accetta ad alcuno de' pochi buoni, ed a me massimamente torna più soave, la quale ho patiti mille e mille torti e posso dire di aver provato:

. . . . . Come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per le altrui scale.

Solo un favore le chiedo, ed è che talvolta voglia compiacersi di farmi alcuna osservazione, che per me sarà la maggior prova d'amicizia ch'io possa sperare da lei.

Ad ogni modo, Ella mi terrà sempre.

Sua amica e serva
MARIA GIUSEPPA GUACCI.

GUADAGNOLI ANTONIO

La prego a non ascrivermi a inciviltà se finora non ho risposto alla compitissima sua de' 29 settembre prossimo passato, giacchè non la ricevei prima di sabato; essendo io stato lontano da Arezzo per più di un mese. Oggi poi che parte il corriere di Roma, ho il piacere di significarle che son tenuto infinitamente alla sua gentilezza circa il volermi riporre fra gli *Illustri Italiani viventi:* ma siccome conosco bene quanto poco io peso, non vorrei che o la fama, la quale sempre non è fedele annunziatrice d'ogni fatto, com'ella s'esprime, o l'eccessiva sua bontà verso di me l'avessero tradito, col dipingermi innanzi a lei come una persona d'importanza, mentre altro non sono che un autoruzzo di poche bagattelle scritte più per tenere allegri gli amici, che per l'ambizione di acquistar celebrità. E così essendo la cosa, come lo è di fatti, la sua deliberazione d'inserire il mio nome fra tanti altri che veramente hanno ed avranno diritto alla memoria de' posteri, mi fa arrossire, e mi confonde: Pure, giacchè

« Coi cortesi conviene esser cortese »

non posso ricusarmi di darle quegli appunti che così gentilmente mi richiede. Sappia adunque che: Io nacqui in Arezzo ai 15 dicembre dell'anno 1798 da Agnese Albergotti e da Pietro Guadagnoli; nobili e patrizi aretini. — Mio padre, già noto per varie poesie italiane e latine, fu pubblico professore di eloquenza nelle regie scuole di S. Ignazio d'Arezzo (ora collegio Leopoldo), poi in quella del seminario vescovile nella stessa città. Dopo aver io fatti i primi studi nel surriferito seminario, all'età di

anni 17 mi recai a Pisa, ove nel 1822 conseguii la laurea dottorale nell'una e nell'altra legge. Frattanto morì nel 1823 mio padre in Arezzo, ed io trovando il patrimonio dissestato; e in preda ai creditori, abbandonando la professione di legale, la quale non era per darmi un lucro prima di quattro anni, chiesi ed ottenni in Pisa la cattedra di umane lettere nelle I. e R. scuole comunitative, che ricuoprò anche attualmente, divertendomi nelle ore d'ozio a scrivere per passatempo e a stampare per necessità. S. A. R. il Granduca di Toscana, conoscendo le mie ristrette finanze, si degnò nel 1827 di conferirmi una commenda di grazia dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano; e tra la cattedra, le stampe, le lezioni private ai forestieri, e la commenda, vivo contento con l'unica madre, giacchè la mia famiglia non si estende che a due individui, cioè a me e ad essa.

Ecco i titoli, ecco le cariche; resta adesso a parlare delle mie poesie giocose, e del merito di esse. Le dirò ingenuamente come la pensa il pubblico. Esso trova: — *Il Naso.* — *La Penna d'Amore.* — *L'Elisir di Lè Roy;* — e qualche altra, passabili: circa al resto poi — *Sunt bona mixta malis.* — *Sunt et mediocria quaedam.*

Nel prossimo carnevale verrà alla luce la ristampa completa di tutte, ed anzi mi prenderò la libertà di spedirgliene un esemplare, affinchè possa formarne da sè quel giudizio che crede; frattanto le trasmetto un manifesto per detta ristampa, affinchè veda quanto ho avuto l'audacia di stamparne.

Se posso in altro servirla, non dee fare che scrivermi, dirigendomi per altro le sue lettere a Pisa, giacchè mi rimetterò là nella prossima settimana.

Sono intanto colla più alta stima
Di lei, sig. Uditore

Arezzo, 5 novembre 1829.

Dev.mo Servo
ANTONIO GUADAGNOLI.

GUATTANI GIUSEPPE ANTONIO

Mi affretto di farle tenere quanto ricordo della mia vita letteraria. Se vi trovasse mai per il suo scopo qualche cosa di buono, sia certa che non vi è nulla di falso, stante certa natural schiettezza che mi fu sempre fedel compagna, forse di troppo.

Di grazia, badi alle cose e non allo scritto. La lingua del Lazio fu solo il mio studio, che avvocato e non antiquario io doveva essere; e se dopo la traduzione latina delle opere di mio padre ho scritto sempre in italiano, mi son sempre protestato con quel del Berni:

Come m'insegna la natura, e mostra
Così scrivo senz'arte, e così parlo.

La fretta poi e la circostanza in cui sono di correggere 10 fogli di stampa della mia *Sabina* di 16 pagine il foglio, mi ha fatto fare in questo zibaldone mille sconcezze, cassi, trasposizioni, ecc., delle quali gli domando perdono.

Protestandomi in secondo solennemente di non avere con questo mio scritto mirato ad altro che ad obbedirla in cosa che non avrei mai fatta se non richiesta da chi tanto stimo, con profondo ossequio me le dichiaro

Umil.mo Devot.mo Servitore
G. A. GUATTANI.

P.S. Sarò da V. E. prima dei 4, giorno di archeologia, secondo il biglietto trasmessole, per intendere se abbisogna di qualche schiarimento.

Eccellenza Reverendissima,

In risposta al suo venerato foglio, la biografia dello scrivente suo servo è un vero romanzo, del quale io medesimo, fino dal 1818, compilai 7 capitoli in terza rima, ma che lacerai sei mesi fa con altre poesie per frivole ragioni, non senza infinito rincrescimento, e conservandone le testate per mio maggior cordoglio.

Ora mirando al suo scopo; dalla mia fede parrocchiale rilevo essere stato battezzato in Roma, il 18 settembre del 1748, nella cura di San Giovanni de' Fiorentini, come nato da Carlo Guattani milanese, e Caterina Pagliarini romana. Il primo celeberrimo chirurgo, come dal cenotafio erettogli dalle mie deboli forze nel portichetto annesso alla chiesa di S. Maria del Popolo: la seconda, sorella germana del celebre cavaliere Pagliarini, letterato più che tipografo, e incaricato degli affari del Portogallo sotto Clemente XIV.

Non vedendomi l'affettuoso padre inclinato alla sua professione si pose in capo di farmi un avvocato. Con questa idea, dopo gli studi grammaticali sotto la direzione di Orazio Orlandi, bravo archeologo e bibliotecario de' principi Gabrielli, fui consegnato al più bravo professore di eloquenza che avesse Roma a quel tempo, il padre Luigi Bongiochi delle Scuole Pie, professore di rettorica, poi rettore del collegio Nazzareno. Fui quindi da mio padre stesso raccomandato ai rari talenti della marchesa Gentili Boccapaduli, dama che faceva gli onori di Roma, e simile a cui per la cultura, per lo spirito, e i modi, non è venuta più mai. Ebbi finalmente in mia casa, mattina e sera, il raro ingegno di Ennio Quirino Visconti, giovine delle più grandi speranze, poi principe degli Antiquari: feci con esso per anni assiduo studio sui classici e la lingua greca. La reciproca benevolenza era tale che separarci solo potè la diversità del mestiere prescrittoci dall'autorità paterna. Vero è per altro che in mezzo a tutti gli studi, le passioni

mie predominanti furono sempre la poesia, la musica ed il viaggiare. Quindi favola sembra a me stesso l'aver potuto eludere la vigilanza paterna, e suo malgrado trattar le muse, apprender l'arte del canto e del compor musicale.

Terminato il corso scolastico e la filosofia nelle scuole del Calasanzio, fui per quello del diritto affidato al professore Salubini, lettor del Decreto di Traiano in sapienza; e al tempo stesso mandato ad una scuola privata di molto credito e dispendio che davasi in casa propria da certo avvocato napoletano, per nome Bottari, di gius civile, canonico, pandette e gius pubblico. Non mancai di profittarne in modo che poco dopo potei insegnare tutte le dette facoltà a qualcuno de' nobili convittori nel collegio ecclesiastico che or veste di rosso. Dagli studi positivi passai ai pratici, entrando nello studio dell'incomparabile avvocato Cecchini, cui fui carissimo, ov'era aiutante il di poi avvocato Corpina, e vi studiava il Maceratese sig. abate Campanella, che fu poi cardinale. Non mi sarei più staccato da quel sommo archeologo ed insorpassabile patrocinatore, che avea sulle dita i fiori tutti dell'eloquenza latina, ma per volere del padre dovetti trasportarmi a Monte Citorio, nello studio dell'A. C. monsignor Tiberio Soderini, ove ebbi a compagno il vivente chiarissimo Govirossi avvocato concistoriale. Finalmente passato all'altra vita il mio buon genitore, mi allocai per aiutante di studio coll'avvocato Mappelli, ove dopo qualche anno terminai la mia carriera legale.

Era già divenuto uditore della casa Gentili da parecchi anni; e quivi appunto un torto fattomi ad istigazione di alcuni invidiosi del mio onesto fare, siccome accade nelle corti (torto che altri riguardato avrebbe *qual boll'acquosa che fa il fanciul col fiato*.), mi fece risolvere a lasciare il fòro. Piacque la mia determinazione all'Orlandi, mio primo maestro, e fu egli che finì di persuadermi a ringraziare Bartolo e Baldo, e a darmi all'esercizio pacifico dell'antiquaria che egli professava, con promessa d'instruirmi nella topografia romana, onde insegnarla ai culti stranieri.

Il trasportarmi d'abitazione dal Monte Giordano al Pincio, fu l'affare di un giorno; e non ne passarono due che il cavaliere Francesco Piranesi, figlio del celebre Giovanni Battista, incisore, picchiò alla mia porta, mi prese a segretario con largo stipendio, e cominciò dal donarmi le preziose opere di suo padre onde instruirmi. Non passò gran tempo che quanti Inglesi, Russi e Polacchi vennero diretti al Senghias ed al Reffesthein tutti caddero nelle mie mani.

Pago intanto della mia metempsicosi, mi avvidi di buon'ora che per non restare nella classe dei *rovinamboli*, mi era di mestieri il dedicarmi a preferenza ad una provincia di questa interminabile Sparta. Che però girandomi intorno, dappoichè vidi piene zeppe le più facili nicchie della *Numismatica* e della *Lapidaria* mi rivolsi all'*Antichità figurata*, all'*Architettura antica*, e soprattutto *a conoscere le arti*. Mi detti perciò a frequentare i pensionati di Francia, con i quali feci il mio primo viaggio di Napoli; e a disegnare all'Accademia del nudo, che privatamente tenevasi da un certo Boriatti milanese, sotto la direzione del fu Camillo Pacetti, assai valente scultore, disegnatore fortissimo, che terminò i suoi giorni in Milano, maestro in Brera. Quindi prima di un anno pubblicai, con approvazione ed elogio del mio Ennio Quirino la mia *Scoperta della Cella soleare nelle Terme di Antonino Caracalla*, e tosto m'imbarcai nella continuazione de' monumenti inediti del Winkelmann. Ad un incirca dopo i primi due tomi, mi si dichiararono amorevolissimi due grandi archeologi, il cav. di Agincourt ed il celebre Lanzi. Scorreva questi l'Italia per la sua immortale opera della storia pittorica. Quando fu in Roma fu sempre meco, insegnandomi quanto sapeva. Dall'altro n'ebbi lumi, libri e quattrini. Nel tornar da Parigi visitai il Lanzi a Firenze: lo trovai che traduceva *Esiodo*, scrivendo in piedi, senza un occhio, perduto per l'estrazione di un dente. Gli abbracci che n'ebbi chi può ridire? Dove sono al presente uomini così filantropici e senza vernice?

Ma nel mezzo di primizie così vistose ad un uomo che

mai più dovea conoscer fortuna, cominciò il cielo ad annuvolarsi. Sotto il glorioso pontificato di Pio VI, cui dedicato ebbi il primo volume degli enunciati monumenti, vacarono diversi impieghi compatibili coll'antiquaria. Ne desiderai qualcuno anch'io, meno come antiquario che come figlio di Carlo Guattani, anatomico insigne, ristauratore della chirurgia romana, maestro in due spedali e chirurgo di quattro papi. Mi affacciai senza pretensione ed intrigo di sorta, ed altro non potei ottenere che l'assessorato della scultura; impiego di seconda sfera, il quale di più, al modo che esercitavasi *allora*, mal convenivami per ogni verso. Su di ciò segnatamente reclamai con modestia, ma infruttuosamente.

Aveva io sposata in seconde nozze una giovine priva di beni di fortuna, ma ricca altronde di tutti quei doni teatrali che mai può dare ad una donna la capricciosa natura. Dopo tre anni di matrimonio e di cembalo affatto chiuso, sul doppio riflesso della sua molto più fresca età, e del mio tenue patrimonio, consistente per la maggior parte in luoghi di monte *vacabili*, fu essa segretamente consigliata a profittare de' suoi talenti, e non mancò chi procurasse, senza mia saputa, una scritta di prima donna per Napoli. Era essa stata mia scolara di canto, ed ambiva fortemente di seguitarmi ad avere per guida nella sua carriera. Credendo io di non dovermi opporre per sì forti ragioni alla sua risoluzione, la lasciai in libertà di pensarvi, volendo, e a condizione di non partire se non se accompagnata da sua madre o suo padre. Ma che? Vacato per morte del pittore La Piccola il presidentato del Museo Capitolino, vi concorsi con tutto l'impegno, mentre così assicurata venendogli una pensione in caso di mia premorienza, cessava il motivo economico di fare un tal passo. E vaglia il vero, lusingato di avere l'impiego ero anche certo ch'ella pensava a lacerare la scritta. Ma vidi pur troppo che, mentre la mia partenza spiaceva, fu data anche ad altri questa provvista. Fu allora che, persuaso della mia niuna sorte in patria, mi arresi alle sue preghiere,

e confidando nel cielo, mi ricordai che di tal modo avrei almeno soddisfatte le mie tre predominanti passioni, che di sopra accennai, siccome avvenne.

Credo inutile per il suo scopo il narrargli le mie vicende di più di tre lustri per l'Italia inclusive la Sicilia e poi la Germania, la Spagna, l'Inghilterra, la Francia. Noterò solo due cose, poco forse credibili ma vere. L'una che in mezzo alle distrazioni teatrali feci vita sempre ritirata, simile perfettamente a quella che io faccio senza abbandonare gli studi primieri. L'altra di aver provato per esperienza che il piacere di compor musica che fanatizzi il pubblico, supera di gran lunga, e fa parer sordo qualunque plauso cagionato da opera letteraria per lodata che sia.

In uno scanso di tempo ch'ebbi in Bologna di ritorno da Palermo pubblicai due volumi di *Roma antica* con rami, che dedicai al principe Lambertini, nipote di Benedetto XIV, gran protettore e benefattore di mio padre. Soggiungerò volontieri che nei seguenti miei viaggi tanto quest'opera che l'altra dei *Monumenti* inediti mi procacciarono dappertutto accoglienze e distinzioni ove poterono sapere che nel nome di Vinci da me posto alla cantante per la vittoria su di me riportata, ascondevasi il Guattani, avvocato in prima, quindi archeologo e filarmonico infine. Molto ancora lusingava il mio amor proprio il vedermi, strada facendo, citato nella parte antiquaria dai signori enciclopedisti, a misura che andavasi pubblicando la loro grand'opera.

Molto mi si affezionò in Madrid il signor conte Lumiares qui conosciuto per il principe Pio, il quale aveva raccolte di fresco tutte le iscrizioni antiche della Spagna in un volume che mi donò, ma, che perdei nel viaggiare. Nel partire da questa ben amata ed insigne capitale fui anche sorpreso e compiacciuto che una gran principessa, cognominata di Campo Franco, da me non conosciuta, volle acquistare, a qualunque prezzo, una collezione da me fatta di quadri olandesi e fiamminghi per passatempo, solo per la supposizione che da me acquistati doveano esser

buoni. Non essendomi stato possibile di persuaderla in contrario, dal suo maestro di casa, che solo in quell'occasione vidi più volte, non ebbi coraggio che di esigere il puro costo, di che ebbi ringraziamenti infiniti.

Durante la mia dimora in Lisbona non riferirò che un aneddoto molto relativo ed analogo a quanto di me ho testè riferito. Fui cioè invitato ad un desinare sul Tago dal signor capitano Ratti, gentiluomo genovese, che sopra proprio legno faceva il marino per genio, non per mestiere. Mi conosceva egli per avermi trasportato insieme alla moglie sul suo *pacbot* da Napoli a Palermo. Compiacciuto di averci raggiunti in quest'angolo d'Europa, pensò, e con ragione, che avrei molto gradito di conoscere un egregio marino, di cognome Golombo, indubitato discendente del grande ammiraglio. Aveva esso avuto l'ardimento felice di venire dal Brasile in men di quaranta giorni su piccolissimo legno con due sole vele latine e cinque uomini di equipaggio. Attonito restai nel vedere quel legno della montata poco più di barca fiumana da trapasso: che vele miserabili e sdruscite! che uomini macilenti e sparuti! l'istesso Colombo simile alla figura del Venusino, qual egli descrivesi, e quale vedesi nel suo ritratto, che vado ora a dare nella mia *Sabina*! Ammirando sempre come in sì scarno individuo tanta forza, coraggio e senno potesse rinchiudersi; fatto sta, che tutto insieme il contrattempo risvegliommi la sopita idea di percorrere il globo intero sulla scorta del Gemelli, primo libro da me letto nella biblioteca paterna, e lodatomi molto per l'America dal celebre viaggiatore signor Humboldt; in guisa che già mi occupava a disporre le fila del mio viaggio, non mancandomi nè coraggio nè mezzi. Ma essendomi preventivamente necessaria altra corsa per l'Inghilterra da Lisbona a Falmuth sul *pacbot*, il duca d'Jorch me ne fece toccar con mano l'impossibilità, stante la debolezza del mio stomaco, incapace di soffrire il gran mare: ed avendomene sconsigliato lo stesso capitano della nave, ne dimisi ogni pensiero.

Erano quasi tre anni che io stava in Londra, lucrando assai bene, non già con l'antiquaria, come sperar mi giovava per le tante conoscenze fatte in Roma, ma con lezioni di musica vocale e di lingue; quando fu a Lisbona richiamata la moglie. Per l'anzidetta ragione del mare bisognò, nostro malgrado, dividerci, e fu stabilito fra un anno circa il punto di riunione a Barcellona. Rimasto nell'isola e rinnovatasi la guerra fra gli Inglesi e Napoleone, si andavano già chiudendo i porti vicini di Calais, di Rotterdam, ecc., ed annunziando i pubblici fogli che la guerra avrebbe durato in modo da pregiudicare gl'interessi di mia famiglia, preso dallo *Spleen* inglese, passai tosto dal Tamigi al Texel con la direzione per Pietroburgo, che desiderava di vedere: ma giunto a Groninga, spaventato dal vicino inverno, girai di bordo, e per le Fiandre mi diressi a Parigi, da dove mi carteggiava il Piranesi, mio antico protettore, da molto tempo invitandomi per fare il testo ai disegni di *Pompeia*, lasciatigli dal padre. Giunto colà, riveduti ed abbracciati gli amici, fra i quali, in primo luogo, il mio Visconti Ennio Quirino, oltre quel lavoro che tosto intrapresi, e molto innanzi condussi, fui chiamato alla direzione del Teatro Italico, detto *Favart*, ove trovavasi scelta compagnia di musica. A questi due stipendi, aggiunte le lezioni di canto e di lingue, mi trovai in pochi mesi con sì largo appanaggio, che ebbi risoluto di non partirmi più mai.

Eravi a quel tempo la nunziatura Caprara che proteggeva strenuamente i Romani, e mediante sua favorevolissima informazione ottenni da quella rigida polizia amplissima carta di sicurezza. Ma non finì l'anno che la medesima, per mezzo di un impiegato, signor don Rubbi, ora vecchio prelato, mi fece intendere che la santa memoria di Pio VII, e per esso l'eminentissimo cardinale Consalvi, m'invitava a ripatriare con promessa di congruo stabilimento, purchè avessi ripreso i miei giornali di antichità. A fronte di sì grazioso invito mi fu minor fatica di rinunziare agli incantesimi di quella

magica terra, che l'ottenere i passaporti necessarii, ossia il *placet*, piuttosto delle autorità francesi, alle quali, per gentilezza lor propria, sembrava sapesse buon grado d'ivi ritenere una buona parte d'archeologia romana.

Giunto in Roma ebbi per compenso una pensione di scudi dodici mensuali, accompagnata da un privilegio di porre in calcografia camerale 50 esemplari di tutto ciò che avrei pubblicato. Oltre di ciò nel 10 del corrente secolo essendo piaciuto alla commissione francese di ripristinare l'antica pontificia Accademia di archeologia ne fui acclamato in segretario perpetuo. Di lì a due anni quella di San Luca, risoluta di avere un segretario letterato con l'obbligo d'insegnare *Storia*, *Mitologia* e *Costumi*, fra quattro che furono messi allo specchio fui scelto senza nemmen saperlo. Finalmente sotto Leone XII di santa memoria mi trovai improvvisamente onorato del titolo di *censore filologo*, nel collegio appartenente all'archiginnasio della Sapienza; dove mi sia lecito il dire che, per riguardo alla mia in allora provetta età, rinunziai da me stesso alla nuova cattedra di archeologia, per la quale mi fu detto che, attese le opere da me pubblicate, veniva dalle leggi dispensato da ogni esame.

Goduto ebbi già fin dalla prima epoca de' miei studi antiquari di aver servito l'ultimo re di Polonia, Augusto III, mediante diploma amplissimo da lui firmato e presso me esistente. Fino che visse spedii a quel poliglotto e sapiente sovrano periodicamente i disegni e le illustrazioni di antichi monumenti inediti, o recentemente scoperti.

Finalmente, vivente il benemerito signor Pargas, ambasciatore di Spagna, per essere riuscito a fare in una notte la descrizione dei magnifici funerali celebrati in S. Ignazio per ordine dell'inclito re Ferdinando VII, per la defunta regina Isabella di Portogallo, egregiamente di poi stampata in gran foglio, comechè accompagnata con qualcuna delle mie opere, oltre una splendida ricompensa in numerario, fui assicurato del medesimo onore che ebbi con il re di Polonia. Conservo ancora le minute delle let-

tere di ringraziamento alla maestà del felicemente regnante, all'infante don Carlo, ed al duca di S. Ferdinando, ministro degli affari esteri. Ma il corriere da cui attendeva il diploma della mia onorificenza portò disgraziatamente la nuova della rivoluzione di Spagna. Ascrivo a sommo onore l'appartenere altresì alla regia Accademia degli Antiquari di Londra, procuratomi dall'incomparabile giovane ministro signor Strafford Canning, che mi fu per le corse antiquarie raccomandato dall'eminentissimo Consalvi. Posso gloriarmi di aver servito al modo stesso l'ultimo duca di Curlandia, cui dedicai il tomo II *Dei Monumenti* inediti; ed ed infine S. A. il signor principe di Metternich col suo numeroso corteggio, con distinzioni e compensi ben oltre il mio merito, e con farmi avere dall'imperiale e reale maestà l'imperatore Francesco II un bellissimo anello di brillanti. Ebbi un anno dopo la soddisfazione di fare in una gran sala dell'Apollinare, a richiesta e con successo, a circa trenta fra signori e dame inglesi, un corso di due mesi sulle nostre antichità romane. Nè devo lasciar di dire che in questa stessa sala pensai di dar luogo ad un'accademia di musica, che in Londra con partito più vasto andava ad eseguire se non partiva. Pensato avea d'instituirla sotto la protezione, e le divise medesime di San Luca, come la quarta e la più celeste delle arti nobilissime. Ne conservo ancora il programma e le leggi da stabilirsi; ma avendolo comunicato in politicamente, al mio solito, mi trovai ben presto prevenuto da altri; e quindi, non senza un vero sentimento di filopatrismo, ho veduto sorgere una insigne e bene ordinata Accademia filarmonica che a Roma mancava, mentre sopra alle altre gli conveniva, se è vero, come sembra, che questa divina arte della musica in Napoli nasce ed in Roma si giudica. Ed eccomi alle opere che mi ricordo aver fatte:

1. Traduzione in latino delle opere di mio padre *su gli Aneurismi esterni e sull'Esofagotomia*, con *Dedica* a Clemente XIV.

2. Opuscolo sulla scoperta da me fatta della *Cella soleare delle Terme Antoniane*, come dissi.

3. *Monumenti inediti in proseguimento a quei del Winkelmann.* Vol. 6 in-4°, con figure, prima della mia partenza dedicati a Pio VI ed al duca di Curlandia.

4. Dopo il mio ritorno altri due volumi; uno stampato e l'altro manoscritto, ambidue per conto del Montagnani. Il manoscritto non ha veduto la luce, senza sapersi il perchè. Forse fu venduto in erba, con danno dell'opera, per aver contenuto capitali monumenti, fra i quali *Il Mosaico antico* del Tiresia, spettante al mosaicista Volpini, e la *Statua celebre* di Antonio Musa, ora nel Vaticano.

5. In Bologna nel 1795. *Roma antica* in 2 vol. in-4° con rami, come dissi.

6. *Detta*, con aggiunte dopo il mio ritorno da Parigi, 1805.

7. Tomo in foglio *Sugli Antichi Monumenti del braccio Chiaramonti in proseguimento del Museo Pio-Clementino d'Ennio Quirino Visconti*, fatto di concerto col signor Visconti Filippo Aurelio, e riprodotto in-8° a Milano dal chiarissimo signor Cabus.

8. *Memorie enciclopediche sulle Belle Arti.* Volumi 4, con rami.

9. *Idem*, altri tre, più che al moderno alle antichità dedicati; sicchè spettano, con più di ragione, agli 8 volumi *dei Monumenti.*

10. Altra manoscritta *del Palazzo e Pinacoteca Torlonia*, fatta per istamparsi con rami, ma senza che ne sappia l'esito. Ultimamente fui di nuovo ricercato per essa; ma verosimilmente altri avrà preso il mio posto.

11. *Descrizione* in due volumi in foglio *della scelta collezione di quadri*, del signor principe di Canino.

12. È mia la *Descrizione* stampata in-8° piccolo *del braccio Chiaramonti* (dagli errori di stampa in fuori), che va per le mani dei forestieri sotto il nome dei signori fratelli D'Este, editori.

13. È mia del pari la *Descrizione* annessavi *dei Quadri ricuperati.*

14. Forse con maggiore energia fu da me trattata la medesima nell'opera in foglio coi rami del Graffonara, ordinatami dal signor cav. Testa.

15. Fra i lavori miei prediletti conto l'opera che immaginai col titolo di *Pittura comparata.*

16. Come socio ordinario e cooperatore dell'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti, fui scelto in questa ultima classe a fare, per la stampa degli Atti, una dissertazione che formasse il quadro dello stato delle arti in Italia all'apparir del secolo decimonono. Non poteva, a dir vero, darsi un soggetto più difficile e pericoloso a trattarsi, massime in Roma, per i paralleli fra Camuccini e Zandi in allora, fra i Canova, i Thordwaldsen, e così fra paesisti, ritrattisti, cameisti, mosaicisti, ecc. Per buona sorte mi riuscì di dare a ciascuno il suo, e di contentare così l'Accademia, che, mediante lettera obbligantissima, sebbene per nulla obbligata, volle generosamente compensarmene. Quante volte mi è accaduto di riaprire quei tomi, la curiosità mi ha sempre spinto a riandare quel mio breve ragionamento, solo per vedere come taumaturgicamente mi tirassi da quell'imbroglio.

17. Spetta allo scrivente il *Parallelo dei costumi antichi e moderni in terza rima*, ristampato a Pesaro dal Nobili, con giunta e note da me fattevi ad istanza dell'amicissimo Cancellieri, celebre filologo, con *Dedica* all'eminentissimo Albani, segretario di Stato, allora legato di Bologna.

18. Feci anche per un intraprendente di Parigi su dei *croquis*, che di là mi si spedivano (quali conservo ancora) la *Descrizione della Villa Borghese dopo la falcidia seguita.* Il partito presovi era il più pittoresco che immaginar si potesse: i rami eccellentemente eseguiti, e purgatissimi i disegni delle statue e bassi rilievi. In cinque spedizioni per mio conto doveva tutto compirsi, e già tre *cahiers* avea inviato, lodatissimo e pagatissimo, quando restonne sospesa ogni commissione per motivi a me sempre ignoti. Dannoso fu un tale arresto tanto per le spiegazioni dei rispettabili monumenti rimastivi, quanto per la

storia di quella villa, che passarono sotto silenzio il Manilj ed il Montelatici, ed io sono stato il primo ed ultimo a farla.

19. Ho fatto inutilmente qualche istanza per effettuar quel lavoro, ma mi sono avveduto di non avere avuto amici presso questa eccellentissima casa.

Ho avuto bensì recente e forse necessitosa incombenza d'illustrare in quel nobilissimo suburbano un gran quadro di marmo scolpito tutto in figure fra loro intrecciate e forate di sottosquadri, lavoro mirabile del cinquecento, che stavasi nascosto e sconosciuto nei sotterranei di quel casino, e molto meno capito dopo il suo scoprimento. E così:

20. Andò su i fogli pubblici una mia *Descrizione della famosa Danae del Correggio*, ultimamente acquistata da questo signor principe, unico dipinto ad olio che Roma conosca di quell'autore; il quale è di tal forza e magia, che, non temendo confronto alcuno, si può dire che ne insulti in gran parte e deprima i prototipi insigni della galleria borghesiana.

21. Per la difficoltà del soggetto crederei valutabile la illustrazione non ha guari da me fatta al sig. Fabri, incisor valente in rame, di una gran patera o piatto in bronzo istoriato, di quelli usati per mobilia nel cinquecento, nel quale potei riconoscere e provare colle sacre carte la partenza di Mosè dalla casa di Madian per l'Egitto, e la morte di quel legislatore, come fugli predetta dal sommo Iddio.

22. Compilai eziandio contemporaneamente un volume di testo all'egregio miniatore signor Emilii, sopra alcuni bellissimi rami ricavati da paesaggi giudicati di Claudio, rappresentanti fatti i più celebri della *Gerusalemme* del Tasso, acquistati dal detto celebre artista.

23. Conto, e non senza ragione, per opera, la mia nota difesa, stampata in favore della conclamatissima statua del Pompeo, dell'eccellentissima casa Spada, contro gli attacchi del nostro chiarissimo *Fea:* solo dispiacendomi che rimasta mi sia inedita la replica alla sua debolissima risposta; non necessaria per altro dopo essere quel simu-

lacro ritornato al grado medesimo di estimazione in cui era, quando per trenta mila scudi fu trattato da Pio VI, e per diciotto mila dai Francesi.

24. E così l'altra in favore della spelonca di *Egeria* alla Caffarella contro il medesimo, tuttochè amicissimo antiquario. Conservo di questa un elogio fattomi per lettera la più sincera ed ingenua dal dottissimo Maij, che ne fu il revisore filologo. Trovasi questa mia produzione inserita nel tomo 1° dei *Monumenti Sabini*.

25. Vuole tanto il dovere che il mio amor proprio, di non lasciare innominata la risposta che fui obbligato di fare ad una lettera *cieca* di autor vivente e ben noto, il quale con un dialogo tra due finti nomi, tentò screditarmi *in fatto* d'arte pittorica, sopra di un gran bozzo colorito dal pittor siciliano Errante. Dovetti, per tutto dire, concepire la mia risposta sotto quei nomi stessi, che però non fu capita da molti che si maravigliarono, a vista di quell'infamia, del mio silenzio. Fu essa stampata à parte, e quindi inserita dal Cancellieri nella vita di quel pittore. Il concetto di quella mia confutazione (piena di sali attici e non attici) consiste in vedervi, mediante raziocinio, e con Leonardo da Vinci alla mano, portata all'evidenza la ragione dalla mia parte, vale a dire che l'opera dell'Errante, come *quadro* (così da esso chiamato), avrebbe forse potuto criticarsi; ma come semplice *abbozzo* non poteva lodarsi se non come un capo d'opera, a meno che non si bruciassero i divini precetti di quel sommo legislatore in pittura, l'incomparabile Vinci. Da ciò, per inevitabile conseguenza, ne discendeva o una grande ignoranza nell'avversario in tener quella composizione per un *quadro* finito, o una gran mala fede in ispacciarlo agli incauti per tale.

In proposito di lettere *cieche* debbo qui richiamare il qui retro numero 15, dove in proposito della mia diletta *Pittura comparata*, accennata semplicemente, la noia del copiare mi ha fatto lasciar sulla penna quanto siegue:

Che, secondo l'idea da me concepitane, dovevano en-

trarvi 400 capitali quadri dei migliori autori di tutte le scuole posti al confronto sullo stesso soggetto, con formarne una Enciclopedia pittorica, con di più una, dirò così, insensibile biografia dei più grandi pittori, che avrebbe talvolta potuto risparmiare le costose vite del Vasari, del Baldinucci, della Felsina pittrice, ecc. Invano scagliossi l'invidia contro sì bel progetto con lettere *cieche*, dirette al cavaliere Vici, presidente e mio superiore in San Luca: mentre egli, da quel uomo che era, anzichè rampognarmene, me ne impose il proseguimento. Pur troppo disgraziatamente stancossi il mio compagno incisore, e di quell'opera non vide la luce che un sol tomo, col paragone di soli 74 dipinti. Non senza qualche giunta è stato riprodotto dal Montagnani in due tomi, con indice, e poi il tutto seppellito nella Calcografia Camerale.

26. Altra mia faticosa e mai più tentata impresa è l'opera dei *Monumenti Sabini*. Tomi 3 in-8° con rami e gran Carta corografica dimostrativa. Fra pochi giorni sarà distribuito agli associati il compimento del secondo volume, e forse qualche cosa del terzo ed ultimo, del quale il manoscritto può dirsi compito.

27. Aggiungerò per ultimo l'opera manoscritta di più volumi, che dal 12 di questo secolo, dètto nella mia scuola di *Storia*, *Mitologia e Costumi*, *il tutto adattato ai giovani che studiano il disegno;* che vuol dire con la additazione, e spiegazione dei monumenti che forniscono le pitture e i bronzi ercolanesi, i vasi fittili ed i marmi scelti dei Musei indigeni ed esteri, che ho veduti. Per assicurazione del defunto monsignor Millin, autore del *Magazzino Enciclopedico*, manca quest'opera nella Repubblica delle Lettere. Potrebbe in conseguenza meritare il nome di *classica*, non già per l'esecuzione, che ben conosco la mia pochezza, ma per la grandezza ed utilità dell'obbietto. Ma dove si troverebbe chi ne faccia le spese? D'altro, per ubbidirla, non mi ricordo.

—

LAMPREDI URBANO

Io già aveva notizia della sua intrapresa, ed anche della sua persona, cioè de' suoi pregi. La prima dall'*Antologia di Firenze:* la seconda dall'aver letto alcune sue felici produzioni poetiche comunicate con me dal conte di Camaldoli F. Ricciardi, e non meno dalle testimonianze onorevoli di questo signore, il quale in materia di opinione può servire di sicuro canone di credibilità, tanta è la sua scienza e la sua probità. Premetto a tutto ciò che ho da dirle in risposta alla sua gentilissima lettera, che io sono tormentato abitualmente da una cruda affezione negli ipocondri, talchè mi confonde non poco l'intelletto, e mi turba e sconvolge l'immaginazione. Ciò fa sì che io non posso più applicarmi ad alcuna cosa, nè guadagnarmi il pane con la mia professione di maestro o pubblico o privato di alcuna scienza o di lettere. Aggiungansi certi ordinari balestramenti di fortuna, per cui se il conte Ricciardi non mi avesse offerto graziosa e generosa ospitalità nel seno della sua stessa famiglia, io sarei cacciato in uno spedale pubblico, e condannato a ricorrere alla pubblica commiserazione. Da ciò risulta che apparentemente, e riguardo ai comodi della vita, io sono felice: ma realmente quanto alla mia interiore esistenza io sono infelicissimo, perchè la sensazione ipocondriaca che soffro, non solo mi tiene sempre afflitto, ma distrugge l'effetto delle buone e gradevoli sensazioni che non mi mancano, e che io riconosco, ma non gusto: e non solo non le gusto, ma spesso cambiano di natura, e divengono noiose e sgradevoli. Ho premesso questa notizia del mio stato per trovare scusa o

perdono presso la sua gentilezza del cattivo carattere di scrittura, e della cattiva composizione ancora della lettera stessa. In Firenze nel 1761 mi fu imposto il nome battesimale di Iacopo: ma poco più di tre lustri dopo mi fu cambiato in Urbano, quando entrai nell'ordine delle Scuole pie: nome che dopo ho sempre ritenuto, anche uscito dal detto ordine per breve speciale della S. M. di Pio VI nel 1796.

La prima idea che mi si è presentata leggendo la graziosa di lei proposta, è stata sinceramente quella di ringraziarla col *nò* di risposta: cioè di pregarla a lasciarmi nell'oscurità in cui sono, e in cui merito d'essere presso i posteri, i quali avran ben poche prove e di poco momento della presente mia fama, o piuttosto riputazione nel fatto delle lettere e delle scienze. Io medesimo nella mia non mentita meraviglia ne ho cercato i motivi, che non possono essere nelle mie produzioni d'ingegno. Credo per altro d'averli trovati, primieramente nell'essere io stato professore di matematiche nel collegio Tolomei ed Università di Siena per circa dieci anni; poi in Francia nella numerosa e celebre Scuola di Soreze in Linguadoca, frequentata da circa 600 alunni e studenti in quel tempo; e verso quel torno nel liceo di Tours per un anno solo, e finalmente in Milano dal 1808 al 1813. Ho dunque avuto molti scolari in Francia e in Italia, e certamente ho procurato sempre d'esercitar la professione con tutto lo zelo: e questo forse nella memoria de' miei scolari ha supplito alla poca profondità ed estensione di dottrina. Deduco il secondo motivo della mia riputazione letteraria da non pochi miei articoli critici, di letteratura, scienze, ecc., ecc., inseriti nel *Poligrafo di Milano*, nell'*Antologia di Firenze*, nell'*Enciclopedico di Napoli*, nell'*Arcadico di Roma*, ecc. Io non ho amato mai di nascondermi, e li ho tutti sottoscritti; e questo mio sistema, se mi ha dato qualche dispiacere per una parte, mi ha compensato dall'altra con l'approvazione di molti. Forse è dispiaciuta qualche volta la mia maniera di giudicare; quasi mai quello di scrivere il giudizio che pubblicava.

Tuttociò è bastato, mio pregiatissimo Monsignore, a procacciarmi una riputazione contemporanea; ma non può procacciarmi la postera. Si domanderanno le prove ancor viventi per meritarmi un luogo fra gl' *illustri* italiani. Ed io ne lascio sì poche e sì deboli, che con tutta l'amichevole eloquenza d'un biografo non persuaderanno i posteri. Ecco infatti le prime cose che posso accennare da me pubblicate:

I. *La soluzione d'un problema d'analisi sublime* inserita negli atti dell'accademia dei Fisiocritici di Siena, parmi verso l'anno 1790 o in quel torno.

II. *La mia lettera al cav. Petroni* sull'opera del cav. Monti, *Proposta*, ecc., stampata qui in Napoli, e dal Silvestri in Milano.

III. *L'ultima mia lettera* scrittagli, dopo che fui afflitto da un colpo di nervi, da Ragusa, quando quel colpo non avevami ancor condotto allo stato miserabile di nullità in cui mi trovo adesso. Questa lettera sulle traduzioni in generale, e in particolare sopra quella divina dell' *Iliade* del Monti, fu stampata dal Silvestri a Milano. Una sola copia che ne aveva, l'ho mandata al mio veramente *illustre* amico cav. Angelo Maria Ricci, pel quale le manderò ancora queste poche righe.

IV. Se poi Ella volesse dar qualche cenno della mia *Versione poetica* dell' *Iliade*, intrapresa 40 anni sono, prima cioè che comparisse quella del Monti, ella può intendersela con codesti illustri scrittori nell'*Arcadico*, Biondi e Betti, a' quali ho scritto sopra questo mio lavoro inedito, ed ho mandato un saggio per averne il loro giudizio. Io l'avevo ripreso in quest'estate, non perchè lo meritasse dopo il perfetto del Monti, ma come un palliativo rimedio del mio tristo e malinconico soffrire; e voleva pubblicarne qualche canto dopo uditone il giudizio, solo per indirizzarlo al mio benefico ospite, che sembrò dargli qualche pregio. Ma in quest'autunno io sono peggiorato; e di palliativo è divenuto accrescitivo delle mie sofferenze fisiche, e per conseguenza morali.

V. Se non mi fossi trovato in uno stato sì miserabile e tristo, avrei qui pubblicato una mia *Memoria* diretta a migliorare gli elementi della geometria euclidea sulla teorica delle *perpendicolari oblique e parallele* ridotte ad un medesimo principio; e benchè io non possa indurmi a dare alcun pregio alle altre cose mie, pure confesso, che ne concedo alcun poco a questo lavoro. Io l'ho mandato a Firenze perchè sia veduto da un intendente della materia, amico mio, e dal cav. Fossombroni, noto come maestro nella scienza matematica. Forse vivrò tanto da poterlo colà pubblicare, perchè credo che lo meriti: ma posso ingannarmi in questo stato in cui mi trovo. Questo solo lavoro mi potrebbe render noto alla posterità, e dare una qualche apparenza di merito alle lodi che ho riscosso dai contemporanei pe' sopraddetti motivi.

Riguardo a cariche, onori, ecc., io non vanto se non quelli di professore di scienze, eletto in Francia, e in Italia a Milano. Mi rido poi, mi vergogno, e mi pento d'essere stato pur uno dei tribuni della mitologica repubblica romana: e solo risparmio questi sentimenti per essere stato eletto uno dei membri dell'Istituto romano formato da Monge, benchè io fossi forestiero. Tutti poi vanno a cadere sulla necessità in cui mi trovai di scrivere nel *Monitore Romano:* al che fui astretto per condizione impostami, dopo un bando in Roma intimato a tutti i forestieri specialmente ecclesiastici, se io voleva restare in Roma ed esser fatto membro dell'Istituto. Il celebre E. Q. Visconti fu il mediatore e l'intercessore. Del resto in tutti que' miei articoli ho ed avrò dette molte sciocchezze e spropositi in politica: ma non rispetto al papa ed alla religione, come da qualcuno sono accusato. I miei articoli sono tutti sottoscritti, e non debbono addossarsi a me gli spropositi degli altri non sottoscritti. Checchè sia di ciò, poniamoci sopra un velo di scusa, e di perdono se è possibile, e passiamo a un'altra cosa, di cui la prego nel caso che non ami Ella meglio di tacere di me; il che sinceramente mi sarebbe più gradito.

Come biografo de' suoi contemporanei, Ella avrà letto le precedenti biografie. Mi ricordo che 15 o 16 anni sono ne uscì una in francese, nella quale si diceva, che io venendo a Napoli nel 1813 ero stato fatto parroco. Il che fece ridere tutti i Napoletani, che mi conoscevano: e ne risi anch'io. Seppi poi che l'articolo era stato compilato da un emigrato francese che mi conobbe a Milano, e non so perchè era nemico mio e di Lamberti mio amico e collega nel *Poligrafo*. Ella mi farebbe un gran piacere correggendo questa falsità, e dicendo ch'io venni a Napoli dopo la caduta di Milano, appresso l'invito del principe Pignatelli Strongoli, per assistere all'educazione *letteraria* del suo figlio: e che in questo impegno particolare sono stato dal 13 fino al 21, epoca nella quale fui bandito da Napoli. Questo bandimento poi fu accennato in un'altra biografia francese pubblicata sei o sette anni fa. A me non importa che sia stato mandato alla memoria de' posteri, i quali sapranno bene che in tempo di rivoluzione popolare ne può essere la vittima chiunque: come in tempo di bufera cascano i tegoli dai tetti, e uno di essi può cadere sulla testa d'un pacifico camminante per la via. D'altra parte tutti i viventi Napoletani e l'attuale ministero, alla testa del quale è il cav. De' Medici, sanno bene che io non era nè *carbonaro*, nè scrittore nella così detta *Minerva Napoletana*, come spacciò e m'accusò allora il famoso duca Mollo, conosciuto con questo nome quando era improvvisatore, e poi sotto quello di Duca di Lusciano, quando in quel tempo salì in carica di ministro scrutinatore del carbonarismo. Egli colse quell'occasione per vendicarsi di me, creduto da lui autore d'un articolo critico inserito nel *Poligrafo* di Milano risguardante certe sue illegiadre e sporche anacreontiche, stampate in Parigi, parmi nel 1808: e fece uso empio e maligno abuso della sua carica. Ciò, come ho detto, ora è noto a tutta Napoli, e al governo stesso, ed io sono tranquillo. Se dunque Ella, notando ciò che si dice in detta biografia, accennasse semplicemente non essere stata politica la cagione del bando, ma effetto

di turpe vendetta particolare, mi farebbe un caro piacere: perchè mi ricordo di errori, ma non di delitti. Finisco con una preghiera di cosa, che più di tutte le altre mi premerebbe, ed è che nel fine dell'articolo Ella accennasse il mio miserabile stato di vecchio, povero e malato di tormentosa affezione ipocondriaca; e che in tale stato sono stato graziosamente invitato a generoso ospizio dal conte Ricciardi nel seno della sua buona famiglia, in una deliziosissima campagna. Il che se non ha giovato al male mio fisico finora, ha pure giovato alle morali sue conseguenze. Nè chiedo questa osservazione, o notizia biografica per lui, ma pel mio cuore, e per quello di molti miei amici, che mi concedono ancora una porzione della loro stima.

Del resto io la ringrazio di nuovo della fattami comunicazione: ma ripeto, che se mi espungerà dalla sua nota, mi farà un vero piacere; e che io non terrò in pregio il suo lavoro, quanto a me, se non in quanto Ella avrà avuto la compiacenza di adempiere alle due o tre preghiere, che ho ardito di farle. Se altre notizie particolari Ella volesse, me le faccia passare pel cav. Ricci, che so essere con Lei in corrispondenza. Io non so s'egli sia da stimarsi come letterato e poeta o come amico. So che nel primo è sommo, nel secondo unico. Le auguro buon successo nella sua intrapresa, e senz'altri complimenti mi dico con la dovuta stima ed ossequio

Dal Vomero di Napoli, 3 *ottobre* 1829.

Suo Dev.mo Servo
URBANO LAMPREDI.

Destinato dalla providenza e dalla veneranda potestà del pontefice a correre le nobili sì, ma spinose e non dilettevoli vie della ecclesiastica e civile giurisprudenza, Ella a convenevolmente erudirsi ed inoltrarsi per quella, ha con

saggio avviso procurato d'appianarne la scabrosità e mitigarne l'asprezza, ed abbellirle coi fiori della bella letteratura, e non solo ha dato opera felicemente Ella stessa a queste geniali occupazioni, ma si propone ancora di segnalare ai posteri i suoi contemporanei che hanno seguito il suo lodevole esempio. L'impresa non è per se stessa d'agevole e buon riuscimento, anzi quasi quasi le intonerei l'*incedis per ignes* del Venosino: non perchè Ella non abbia la sveltezza necessaria per fare con sicurezza il viaggio, ma per la direzione ch'Ella si è compiaciuta prendere verso di me, che dai posteri letterati meriterò sì per lei d'esser conosciuto, ma come per l'Ariosto dopo Rinaldo, Orlando meritarono d'esser conosciuti *Avino*, *Avolio*, *Ottone e Berlinghieri*. Egli è per altro da sperare, che come quell'eccellentissimo poeta suo compatriota seppe con l'arte sua quasi divina, far passare coi nomi dei più chiari paladini anche quello de' più oscuri, così Ella faccia passare il mio con quello di un Monti, di un Pindemonte, di un Ricci, ecc. dei quali sono stato prossimo quanto al tempo, ma nel valore e nello splendore delle gesta *longo proximus intervallo*. Diffatti per convincersi di questa verità, basta gittar l'occhio sopra alcune biografie dei contemporanei già pubblicate, e segnatamente sopra una, parmi, in Fiandra, ed un'altra più recente nel 1824 a Parigi, dove non so chi si è dato il pensiero di dire, che anche io ho consumata la mia parte di biada, ed io mi soscriverei ad amendue, se nella prima non si dicesse che io nel 1811 venuto a Napoli fui fatto parroco rurale, e nell'altra che io ne partia bandito nel 1826, perchè involto nei tumultuosi movimenti di quei tempi in Napoli, dove quale che fosse la mia opinione, io, essendo d'altra famiglia italica, viveva tranquillo come sempre ed altrove, cioè obbedendo e rispettando le leggi del governo esistente, senza credermi nè in dovere nè in diritto di cooperare coi nazionali per fargli prendere un'altra forma. Vero è che il susseguente governo non solo richiamandomi ed accogliendomi a continuato soggiorno, ma ancora con alcune prove particolari mi ha giustificato agli occhi della nazione vivente; ma i

posteri che leggeranno quelle biografie, come faranno a fissare il loro giudizio se non veggono in altre simili scritture i fatti nel loro vero aspetto narrati? Pertanto acciocchè Ella possa vendicare la mia memoria da una falsa interpretazione che può darsi, e che si è data finora in Italia, e fuori, di quel mio bandimento da Napoli, io, allegando la testimonianza irrefragabile di personaggi viventi, mi trovo costretto ad annoiarla col racconto genuino di quella mia sventura e delle sue cagioni e ad implorarla per mio avvocato al tribunale della pubblica opinione. Potrei io sceglierlo più eloquente e accreditato nell'animo dei giudici?

Nè pensi qui V. E. R.ma che a cose di sì piccolo momento, o alla sinistra applicazione che altri può farne, io riferisca quel gravissimo precetto di Salomone, *curam habe de bono nomine*. Io lo applico bensì, e debbo applicarlo non a questo avvenimento della mia vita, ma alla vera causa per la quale fui bandito da Napoli nel 1821, dove poi ritornai richiamato nel 1826, dopo avere peregrinato comodamente ed anche con mio diletto in Francia, in Inghilterra e fin anco nell'Illirio. E sono astretto ad esporla candidamente ora che ne vivono i testimoni, perchè quanto poi sarebbe alla mia memoria ingiuriosa, tanto comparirebbe incredibile nel suo vero aspetto alla posterità.

Perchè poi io corra pericolo che questa causa passi alla posterità, mi basti il dire, ch'essa è contenuta in un'infame delazione, sottoscritta C. D. (io pongo le sole iniziali), la qual delazione Antonio Capece Minutolo, più conosciuto sotto il nome moderno di principe di Canosa, ha un grandissimo interesse d'aver conservata e di conservare per difendersi dalle mie recriminazioni e da quelle degli amici miei per quella forzata e dolorosa partenza da Napoli. Pertanto in questa infame carta si dava la notizia al detto principe, allora ministro della polizia generale, che io era un ateista Toscano, non solo teoricamente per mie particolari opinioni occulte, ma praticamente ancora perchè io le instillava nell'animo del giovanetto figlio primogenito del P. F. Pignatelli Strongoli, del quale mi era affidata

l'istruzione letteraria. Io nominerò qui il famoso D. Gaspare Mollo, già mediocre poeta estemporaneo, che si servì di questa carta di accusa contro di me presso il detto ministro, perchè questo poeta almeno mi si mostrava inimico da 10 anni, prima per un articolo letterario del *Poligrafo*, dove erano letterariamente e onestamente censurate certe sue poesie liriche fatte stampare a Parigi, ma non nommerò l'uomo pessimo che prestò il suo nome alla di lui vendetta, perchè io sdegno di scrivere il nome, nè stimo nè voglio che vada unito col mio; perchè quanto io credo utile alla pubblica morale il far conoscere o gli uomini veramente virtuosi, o quelli che si può dire aver errato per comune fragilità, altrettanto credo nocivo far conoscere quelli che sono arrivati all'eccesso dell'enorme delitto di uccidere civilmente il loro amico e benefattore. Non ostante io gli ho perdonato, e questa di non volerlo associato al mio nome è la sola punizione che gl'infliggo. Ascolti ora V. E. R.ma, se non le dispiace, gli strani effetti di questa infame accusa; ma procuri subito che può di vedere e conoscere costì in Roma un certo abate Pallotti Marchigiano, che in quell'epoca del 1821 trovavasi onorevolmente impiegato in casa del principe napoletano N. N. dove usava spesso il principe ministro. Da lui stesso Ella potrà sapere la realità del seguente dialogo, tenuto con lo stesso principe, perch'egli stesso, protestando di risentirne un grandissimo dispiacere, lo riferì ad un onesto amico mio prima di partire da Napoli. Ecco adunque come fù compilato il processo e pronunziata la sentenza del mio bando. Il discorso fu presso a poco il seguente fra il P. di Canosa e l'abate Pallotti.

P. C. Leggete, abate (*porgendogli la carta d'accusa*).

A. P. Uh!

P. C. Che ne dite?

A. P. Io non saprei.....

P. C. No: ditemi francamente il vostro sentimento.

A. P. Eccellenza....Io non saprei, nè posso dirlo, perchè non conosco la persona accusata.

P. C. Oh! Oh! questo a nulla monta; ditemi sempre il vostro avviso.

A. P. Ma quando non lo conosco...

P. C. Questo non fa nulla, vi ripeto. Lo credo o non lo credo: Io voglio sapere di qual opinione voi siate.

A. P. Ma...io certo non posso averne un'opinione particolare, se non che io credo ed ho inteso dire che sia un grande letterato, e che conosca le scienze oltre le lettere.

P. C. Ebbene, che ne dite dunque?

A. P. Veramente... la comune opinione si è che ordinariamente i dotti o i gran letterati sieno tinti di questa pece.

P. C. Bravo, bravissimo, abate. Voi avete dato nel segno. Dicano ciò che vogliono mio fratello e mia cognata, essi sono ciechi e ingannati. Questo Lampredi deve andarsene da Napoli.

Così fu precipitata la sentenza e fattami intimare la partenza. Io partii la sera stessa per Roma, dove risentii gli effetti dispiacevoli di questo bando, che io le direi, se più non m'importasse il dirle che poco dopo, non so per opera di chi, fu chiamato ed esaminato sopra di me e la casa Strongoli, il padre maestro Aversano, vivente ancora e ragguardevole domenicano, il quale depose, che come confessore della famiglia Strongoli aveva ancora confessato oltre la madre, le ragazze, il figlio, che io insisteva sopra questo dovere, e che io lo preveniva di certi difetti suoi puerili, perchè ne lo correggesse. Con tutto ciò io stetti peregrinando cinque anni, e non fui richiamato che dal ministro cav. De' Medici, il quale mi disse che io avrei potuto tornare anche un mese dopo il bando, o dopo la caduta di Canosa, perchè io non aveva incorso in alcun pregiudizio presso il governo napoletano, e che il mio bando era stato l'effetto di violenta soverchieria ministeriale provocata dalla vendetta del poeta Mollo. Debbo poi aggiungere, che il governo posteriore, cioè i ministri succeduti al Medici, hanno dato ulteriori prove della loro buona opinione intorno a me; anzi hanno persino procu-

rato che con una pensione mi venissero rifatti i danni allora sofferti. Questa è stata modica, ed ha durata poco per serie cagioni, ma questo poco mi cale, perchè il valore reale sta nell'intenzione manifestata, e non nel modo di realizzarla, perchè si sa che quanto è facile all'uomo il nuocere all'altro, altrettanto e più ancora spesso è difficile il giovargli.

Io mi sono proposto, R.mo Monsignore, d'inviarle in altrettante mie lettere alcuni altri avvenimenti della travagliata mia vita, e i motivi dei miei viaggi per l'Europa meridionale, e anderò scrivacchiando certe memorie di cose e di persone alle quali s'interesserà, se non molto, la storia politica dei tempi, certamente alcun poco la letteraria, benchè riguardo a questa io sia ora per pubblicare una mia lettera apologetica in risposta ad un articolo della *Revue Britannique* del mese di agosto dell'anno scorso, dove, parlandosi d'Ugo Foscolo, sono offeso io ancor vivente e la memoria de' miei amicissimi Monti e Lamberti. Spero d'inviarla a Roma di qui a un mese o due circa. Intanto mi affretto a mandarle questa lettera, che si riferisce alla mia età senile, e sarebbe delle ultime cose, o scene della mia vita, ma la sua importanza per lo precetto di Salomone me la fa riguardare come la prima e la principale. S'Ella ha già letto il riferito giudizio, si sarà già consolato con l'idea, che così non si sentenzia nel tribunale venerando, in cui Ella siede con tanto suo merito e decoro, e prenderà sotto la sua valevole protezione il sottoscritto.

Dal Vomero di Napoli, 1° *maggio* 1831.

Suo Devot.mo ed Obbligati.mo Servo
URBANO LAMPREDI.

LANCETTI VINCENZO

Arrivato di campagna tre giorni fa, trovo in mia casa una graziosa sua lettera, Monsignore Stim.mo, nella quale Ella mi comunica il progetto di compilare una Biografia degli illustri Italiani viventi, che ha la bontà di porre fra questi me pure, che sono tutt'altro che *illustre*, e mi fa l'onore di chiedermi notizie e di me e de' miei scritti. Nel ringraziarla distintamente di tutto ciò, non posso a meno di non ammirare il di lei coraggio a scrivere de' *viventi*. Io che pur sono autore di una biografia del mio paese so a prova i fastidi che ebbi a soffrire per aver voluto parlar dei vivi, malgrado la più grande cautela e prudenza. Tuttavia bello e onorevole è il suo disegno, e come sono persuaso della sua somma saviezza in eseguirlo, così le ne fo le più sincere congratulazioni, e la animo a non iscoraggiarsi per le difficoltà.

Venendo a me, giacchè mi sono trovato messo in pubblico sì nella *Biographie des hommes vivants*, stampata a Parigi, come in un dizionarietto analogo pubblicatosi a Lugano dieci o dodici anni fa, così, senza credermi degno di cotesto onore, non nego però che non mi valga di un certo premio e compenso. Per ubbidirla adunque ho schiccherato sull'unito foglietto le cose principali che mi riguardano. Non le debbo per altro tacere che alcuni mi fanno colpa di aver servito la Cisalpina, di aver fatto la campagna dell'anno ottavo in Francia, di avere stampato un poemetto per l'incoronazione del Re d'Italia, di essere insomma un uomo quanto affezionato e fido alla mia religione ed al mio sovrano, altrettanto nudrito di principii

liberali, d'anima schietta, di core aperto. Fatta questa confessione, veda Ella, Monsignor Ill.mo, se m'accorda l'assoluzione. Nell'unita carta non ho nominato nè il poemetto sovracitato, nè altri versi ed opuscoli che l'occasione mi ha fatto comporre. Nè parlando di me le ho detto che sono ammogliato in secondi voti, che ho figli, ecc., perchè a chi legge debbe non importar di saperlo. Ho anche taciuto le varie operette che ho quasi pronte, per non parerle un pallone gonfio di vento. Ella però di quanto scrivo faccia quell'uso che vuole, quanto vuole, come vuole. Io conosco in Roma gli avvocati Gori-Rossi, e Serpieri. Conobbi quell'arca di erudizione dell'Ab. Cancellieri, e anche qualche altro personaggio, la cui presente altezza può avermi tolto dalla sua memoria. Eccole tutto. E dove Ella, Monsignor Ill.mo, brami altro schiarimento me lo chieda liberamente. Grazie a Dio sono sano e di buona volontà. Aggradirò sapere che questa mia lettera le sia giunta, e quando si possa sperar di vedere la sua Biografia, la quale parlando anche di me vorrei che tardasse, e che tuttavia mi trovasse vivente al suo pubblicarsi.

Col più distinto rispetto ho l'onore di dichiararmele suo

Milano, 21 ottobre 1829.

Dev.mo Obb.mo Servitore
VINCENZO LANCETTI.

LITTA POMPEO (1)

Ecco pronto il riscontro al di lei foglio 8 corrente.

Sono nato nel 1781, 24 settembre. Educato nel Collegio de' Nobili di Milano, diretto dai Barnabiti, poi nel Sallio di Como diretto dai Somaschi. Giunsi all'umanità soltanto e non feci mai nè retorica, nè filosofia, poichè lasciai il Collegio nel 1797. Fui in Toscana, poi a Venezia, e coscritto nel 1805 entrai nell'esercito qual semplice cannoniere. Il duca di Lodi, Melzi, come Vicepresidente della Repubblica governava lo Stato, e fece mettere di me un grand'elogio sul Giornale Italiano, perchè era il primo nobile che si arruolasse al servizio, non profittando del privilegio di mettere un supplente. Fui eletto maresciallo d'alloggi in capo. Passai in Francia col corpo alla scuola d'artiglieria, alle Fère in Picardia, quindi a quella di Strasburgo in Alsazia Seguii Napoleone alla guerra contro l'Austria: facendo parte della Guardia Imperiale, mi trovai al combattimento di Tonarvesth, all'assedio d'Ulma, alla battaglia d'Austerlitz. Fui nominato sottotenente nei Veliti nel 1806, e tre mesi dopo tenente in secondo nell'artiglieria a cavallo della Guardia Reale; io era stato da principio incorporato qual semplice cannoniere. Venni in in Italia. Tornai all'armata nella campagna del 1809. Fui

(1) L'illustre autore delle *Famiglie celebri italiane* cessò di vivere ai 23 di agosto dell'anno 1852 in età di 71 anno e conservando ancora il vigore tolto alla grande scuola d Napoleone e sui campi d'Ulma, di Donauverth e d'Austerlitz

L'Istituto di Milano l'ebbe suo membro attivo e suo presidente. D. D. M.

al fatto d'armi di S. Michele di Verona, a tutti i fatti fino alla battaglia di Raab, e quindi alla giornata campale di Wagram, ove ricevetti la decorazione di cavaliere della legione d'onore. Nominato capitano di seconda classe nel reggimento d'artiglieria a piedi del Regno d'Italia, passai all'arsenale di Ancona. Colà fui in seguito incaricato di organizzare il Corpo de' Cannonieri destinati alla difesa delle coste contro gli Inglesi dalle valli di Comacchio al porto d'Ascoli; e n'ebbi di quel Corpo in seguito il comando col grado di Capo Battaglione. Alla fine del 1813 mi trovai in Ancona ove si mosse Murat che cambiava segretamente partito. La guarnigione dovè ritirarsi nella cittadella che fu assediata durante 36 giorni, ed io ebbi il comando dell'artiglieria dell'opere esteriori. Si fece una capitolazione e la guarnigione rimase prigioniera di guerra. Andai a Roma e colà, sentita la caduta del Regno d'Italia, mi trovai sciolto dal servizio. Viaggiai l'Italia sino a questo punto per raccogliere notizie per la mia opera, alla quale avevo già posto mani all'età di 20 anni.

Io non ho altro alla luce che l'opera sulle *Famiglie celebri in Italia*, e l'edizione della *Vita di Pierluigi Farnese* dell'Affò.

Desidero di aver corrisposto a' di lei desiderii, e ringraziandola di tanta benevolenza, mi dichiaro

Milano, 15 ottobre 1829.

Obb.mo Dev.mo Servo
POMPEO LITTA.

LOMBARDI ANTONIO

Io me le professo molto tenuto per le annotazioni alla mia storia che ella ha avuto la gentilezza di spedirmi nell'ultima favorita sua lettera, ed io le disporrò al loro posto, quantunque per ora non possa aver luogo per parte mia una ristampa di questa mia opera, e ciò per il motivo che vado brevemente ad esporle, onde anche V. S. sia informata della buona fede che regna presentemente nel ceto librario.

Io ebbi nello scorso luglio una pulita lettera da uno stampator veneziano, in cui m'esprimeva la sua intenzione di ristampar la mia *Storia della letteratura italiana nel secolo* XVIII, e mi chiedeva se avessi giunte e correzioni da somministrargli per questa nuova edizione. Io non manca di rispondergli prontamente che avevo già raccolto varie correzioni e giunte, e che io glie le avrei somministrate a patto che fossero messe appiedi della nuova edizione con gli asterischi, come praticò il cav. Tiraboschi, e che se ne tirassero copie a parte per quelli che possiedono la mia edizione di Modena.

Soggiungevo poi, che siccome io ho poco più di trenta copie in-4° di detta storia invendute, così prima di somministrargli le dimandate giunte, io desiderava che mi aiutasse nell'esitarle. Quale risposta crede V. S. che mi abbia dato costui? Mi ringrazia di queste mie offerte, ma non può accettare il partito; e contemporaneamente, o forse anche prima di scrivermi la prima lettera, aveva già pubblicato un manifesto in data di luglio; manifesto che sarà giunto forse anche costì, in cui dice di ristampar

la suddetta storia con giunte e correzioni ecc. che gli somministra un valente scrittore, ecc. Ecco come trattano oggigiorno i librai.

Io gli ho risposto che faccia come più gli piace, ma che non avrà sicuramente le mie giunte ed annotazioni; e si guardi dal toccare il testo nella sua nuova stampa; perchè allora mi saprò far render giustizia in faccia al pubblico. Eccole le ragioni per cui io adesso non posso pensare a ristampar questo mio lavoro; ma se un dì lo facessi, non mancherei di far uso di molte delle sue correzioni.

Io convengo nella massima parte delle medesime; eccetto però dove mi dice che nella mia edizione vi sono errori di stampa *a centinaia;* perchè sfido chiunque a trovarne oltre quelli che sono notati nei rispettivi *Errata-corrige* che si trovano in calce dei tomi, eccetto l'ultimo, per cui non vi fu tempo; semprechè non si vogliano contar per errori le lettere maiuscole e il vario modo di disporre i punti e le virgole, pel quale, com'ella sa, non sonovi regole sicure.

Mi perdoni questa lunga chiaccherata, e nuovamente ringraziandola, mi protesto con tutta la stima

Modena, 22 settembre 1831.

Di V. S. Chiarissima

Dev.mo Obb.mo Servo
ANTONIO LOMBARDI

Ella mi onora troppo, collocandomi fra gl'illustri viventi, ben consapevole a me stesso di quanta tenue portata io sia; ciò nullameno, per obbedirla, eccole in pochi tratti le desiderate notizie.

Modena mi è patria, dove nacqui da onesti genitori il

di 22 settembre dell'anno 1768. Entrai nella estense biblioteca nell'anno 1790, vivendo allora il chiarissimo cavaliere Girolamo Tiraboschi, da cui fui nominato esecutore testamentario, e presto pur troppo eseguir dovetti le tristi relative incombenze, poichè egli morì nel 1794.

Allora io divenni bibliotecario in solido coll'egregio signor ab. Don Carlo Ciocchi, che aveva già sotto Zaccaria faticato all'impianto della sunnominata biblioteca, e col chiarissimo padre Pompilio Pozzetti che passò poi nel 1807 bibliotecario a Bologna. Io sono sempre restato in biblioteca, ed il graziosissimo mio sovrano Francesco IV, alloraquando ricuperò il trono de' suoi avi, si degnò di nominarmi nel 1814 primo bibliotecario, carica che copro tuttora. Fin dal 1801 divenni vice-segretario amministratore della società italiana delle scienze, e quando la sede di questa, dopo di essere restata in Modena dal 1797 al 1807 interpolatamente però, fu restituita a Verona, io cessai da tale incombenza, ripresa poi nel 1815, alloraquando la sede suddetta si restituì a Modena. All'epoca poi della morte del segretario di essa società Pr. Sante Fattori, avvenuta nel 1817, fui eletto segretario, come lo sono attualmente sotto la presidenza del chiarissimo matematico S. E. il sig. marchese Luigi Rangoni ministro di S. A. R. il duca di Modena; alcuni anni prima del 1819 era già stato scelto a socio attuale.

Le poche cose da me stampate, consistono nelle seguenti:

Elogio del cavaliere Tiraboschi, pubblicato nel 1796 a Modena.

Tre memorie: una sulle *aste per le livellazioni;* un'altra sui *ripari del fiume;* e l'ultima, in cui prendo a confutare gli stravaganti principii idraulici del francese Bernard, sono inserite nei tomi della società stessa, dove pure trovansi gli *Elogi di Malacarne Bonati e Fabbroni* socii defunti, da me composti e pubblicati.

Finalmente l'opera intitolata *Storia della letteratura italiana del secolo* 18°, di cui ho già pubblicati tre volumi;

ed il quarto ed ultimo uscirà, a Dio piacendo, fra pochi mesi.

La lunga mia permanenza nella biblioteca estense mi ha dato campo di arricchirla di molti cataloghi ragionati, e questi sono :

Quelli della *Matematica*, della *Fisica*, della *Giurisprudenza*, dei *Codici latini* in parte e degli *italiani* per intiero; adesso mi occupo a completare il catalogo delle edizioni del secolo XV, di cui è ricca per la sovrana munificenza la biblioteca R. di Modena.

Eccole, pregiatissimo signore, quanto dirle posso in breve della mia persona; ella poi faccia quell'uso che più crederà opportuno di simili notizie, e mi onori de' suoi comandi, mentre passo a dichiararmi con profonda stima

Suo Dev.mo Obb.mo Servo
ANTONIO LOMBARDI.

MALVEZZI CARNIANI TERESA

Monsignore amico gentilissimo,

Se teneste meco silenzio, come dite, per non incomodarmi faceste male assai, perchè le vostre lettere mi sono sempre carissime. Se poi non mi scrivete per comodo vostro fate bene; e già la memoria dei vostri pregi e dei favori de' quali mi colmaste, mi parla una voce a vostro riguardo sempre dolce e perpetua.

Quanto poi all'onore che volete farmi, primieramente vi supplicherò a ben consultare la vostra coscienza circa il merito mio. E dopo questa supplica, per obbedire ai vostri pregiati comandi, vi dirò ch'io nacqui in Firenze da Cipriano Carniani cittadino fiorentino, e da Elisabetta Fabbroni. Il primo mio studio fu la geometria, che mi veniva insegnata dal cavalier Giovanni Fabbroni fratello di mia madre, caro all'animo mio, e chiaro all'Europa, come dimostra l'elogio che l'illustre bibliotecario di Modena Antonio Lombardi fece per servire alle memorie dell'accademia italiana, cui mio zio ebbe l'onore di appartenere. Dopo lo studio della geometria quel mio zio preso da vivissimo amore per me, voleva occuparmi in cose più alte; ma mia madre, saggiamente giudicando quanto importi ad una donna l'avvezzarsi buona madre di famiglia, nol permise. Onde suo malgrado dovè mio zio cedere, ed io fui data ai lavori donneschi ed all'economia domestica. Ed a solo ornamento mi fu insegnato la musica, il disegno, la lingua francese, la lingua inglese e il ballo: tutti studi che io feci assai superficialmente. Entrata nel mio sedicesim'anno mi maritai al conte Don Francesco Malvezzi,

cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, ottimo e caro compagno della mia vita. Il quale sposatomi per amore, mi condusse subitamente a Bologna sua patria, e ciò fu il novembre del 1802. Ne' primi tre anni del mio maritaggio niun altro pensiero mi occupò, fuor quello di acquistarmi la benevolenza dei miei novelli parenti. Divenni madre di tre figliuoli, i quali il cielo mi tolse, due tosto nati, e la terza, che era femmina, al comparire del sesto anno; e in ricompensa mi donò poscia un maschietto che ora ha dieci anni, e che sarà, spero, il sostenitore della famiglia. Ora trovandomi io pel sistema della famiglia senza obblighi di cure domestiche, cercai di tòrmi alle noie dell'ozio col darmi allo studio, e più particolarmente allo studio della poesia, il quale comechè non mai coltivato, era sin dalla fanciullezza stato sempre il mio prediletto. Feci in brevissimo tempo la conoscenza di molti insigni letterati, tra' quali il celebre abate Biamonti, che teneva in Bologna la cattedra di eloquenza, mi prese singolare affetto. E onorandomi della sua conversazione, anzi dandomi lezione tre volte la settimana, m'introdusse all'antica filosofia, e col mezzo delle sue proprie traduzioni si studiò di farmi conoscere i principali classici greci. Tolto egli alla cattedra ed a Bologna, quantunque a me non tolto intieramente, per l'amicizia che sino all'ultimo della vita mi serbò, onorandomi costantemente di sue lettere, ebbi non poco a lamentare la sua partenza. Pure il vedere la mia conversazione morta della presenza di molti dotti, la facilità che trovava al poetare, l'udire i miei versi ripetuti dalla bocca degli amici, le lettere dell'affettuoso mio zio mi erano efficaci incoraggiamenti al proseguire de' miei studi. Voglio qui darvi un'idea de' miei primi versi con due sonettucci:

Zeffiretto gentil che qui t'aggiri
E all'inquieta alma mia conforto sei,
Tu che allevii pietoso i mali miei
E una mesta dolcezza in cor mi spiri,

Vola, deh vola a lui che i miei sospiri
Cagiona sol, e ciò ch'io dir vorrei
Di' flebilmente tu, ch'io non saprei
Tanta eloquenza aver quant'ho martiri.
Tu testimon de' miei dogliosi accenti,
Digli come nel duol morta ho ragione,
Di quale acuto stral trafitto ho il core.
E digli come a' miei giorni dolenti
Speme nessuna mai limite pone
Sin che propizio a me nol guida amore.

Ve' come splende la falcata luna,
E come è il ciel di vaghe stelle adorno!
Or ben può dirsi il bel chiaror del giorno
Vince la notte, tanti lumi aduna.
Alme beate che a tanta fortuna
Levate foste in quell'alto soggiorno
Ove fulgete al vero sole intorno
Nè può turbarvi mai tenebra alcuna!
Deh perchè morte alfin meco pietosa
Libera a me non fa la miser'alma
Sì ch'io pur tanto ben goda a voi presso?
Posa quindi sperar forse l'oppresso
Mio cor potria, che qui null'altra calma
Porta conforto a mia vita affannosa.

Soffrite pure questa breve anacreontica che feci in quel tempo al conte Ranuzzi, zio di mio marito.

Cantate, o muse, i pregi
Di lui che tanto onoro
E pe' cui fatti egregi
Felsina insuperbì.
Da Clio le andate cose
Apprese, e della vita
Per l'onde tempestose
Securo navigò.
Erato le soavi
Rime d'amor gli diede,
Onde de' cor le chiavi
A voglia sua girò.

Per le celesti ruote
A lui fu guida Urania,
A lui dell'alte note
Il magistero aprì.
Interrogò natura
Ed ella obedïente
Ogni cagione oscura
Al Sofo suo scuopri.
Scuoprì come la terra
Talor si scuote e trema,
Come il fulmin s'atterra
E rumoreggia il tuon.
Come sprigiona e slega
I venti il re de' nembi,
Come i color dispiega
L'ancella di Giunon.
Ma da severi studi
Talor le grazie tolgono,
E a dilettosi ludi
Guidan la dotta man.
La man che a tesser muove
Ed erbe e fiori e fronde,
Sì delicate e nuove
Che insulto al vero fan.
E in compagnia di loro
Ei siede alla dolce ombra
D'un elce o d'un allôro
Sul vario pinto suol,
E meditando scopre
In ogni selva o fonte
Iddio di cui son opre
E stelle e luna e sol.
Spirto gentil pietoso,
Volgi alla patria e mira,
Che soccorso e riposo
Invan da te sperò.
Odi qual inno suona
Di vedove e pupilli,
Ve' come si corona
La man che li salvò.

Oh caro spirto, o santo
D'ogni virtude albergo,
Or come a te col canto
Darò il dovuto onor!
Alla conocchia, all'ago
Me condannò natura,
L'ingegno indarno è vago
Del non caduco allôr.

Non deggio celarvi che l'affezione che il Biamonti e gli altri amici mi portavano faceva loro parer bella ogni cosa mia, e non s'accorgevano come io correva a briglia sciolta nel falso, poichè amavo il Frugoni e la sua maniera. Conobbi il signor Costa, ed all'occhio penetrante di quel valentissimo non isfuggì l'error mio. Volle egli aver la compiacenza d'insegnarmi l'analisi delle idee; mi fece studiare a moderni filosofi, e mi fece gustare le bellezze dei classici italiani con tanta maestria, quanta non saprei esprimere con parole. E perchè io aveva perduto ogni coraggio al poetare, egli con eleganti e soavissimi versi e sonetti mi veniva stimolando alle rime. Onde io osai alcuna volta rispondergli. Eccovi due mie risposte:

No che alla mesta e dolce melodia
Onde 'l Cigno di Sorga la beltate
Canta, e 'l valor di Lei che in le beate
Sedi levò sua somma leggiadria,

Un cuor di tigre o d'orso non potria
Frenare il pianto, e non sentir pietate,
Ma seguitar suo volo in tarda etate?
Ahi stolta presunzion, vana follía!

Tentar lo volle mio basso intelletto
Ma il rimembrarlo, ahimè, sì m'addolora,
Che me del troppo ardir spesso riprendo.

Nè mio voler, ma l'usanza seguendo
Per istranee favelle errando ognora,
Lungi men vo' dal tosco fonte eletto.

Io sentia dentro al cor già venir meno
Il bel desío che a poetar m'invita,
Se tu cui dièr le muse al piccol Reno
Spirto gentile nol tenevi in vita;

Tu cui di patria caritade il seno
Arde sì, che all'Italia oggi invilita
Perchè non è chi di lei tolga il freno
Spiri col canto la virtù smarrita.

Or io tentando a passo grave e lento
Del sacro monte la difficil via
Vommi, ma tremo, e il piè mancar mi sento.

Già grida il vulgo all'arditezza mia,
Forse l'Olimpo ne farà lamento;
Ma il biasmo è tuo, o tua la laude fia.

Aveva già conosciuto il celebre Mezzofanti, e dietro la sua scorta avevo ripreso l'inglese. Conobbi la signora contessa Olimpia Debianchi, amica della Staël, e chiarissima letterata francese, la quale tanto mi prese amore, che per due interi anni, con indicibile assiduità, mi diede un corso di letteratura francese, corroborato da tanta filosofia quanta è capace quella sublime sua mente. Quindi cominciato da me stesso lo studio della latinità, ebbi in sorte di poter tenere qualche conversazione circa la maniera di studiar Cicerone, con l'amico mio familiare, il celebre Garatoni. Conobbi il cav. Monti, ed egli pure mi onorò di tanta amicizia quanta sanno tutti che onoravano la casa mia in quel tempo. Egli ebbe la bontà d'esaminare i miei studi, e con parole, e con lettere, e con versi m'incoraggiò allo studio della poesia. Voglio qui trascrivervi anche due sonetti, che osai fare per lui, l'ultimo de' quali è una risposta alla domanda ch'egli mi fece di un fiore per dedicarmi nel suo giardino della *Feronade*.

Ite mie rime al fortunato Olona
Ove l'italo amore ha vôlto il piede;
Vedrete lui che nuovo lustro diede
Al plettro aonio che immortal risuona.

Lui cui le sante muse fan corona,
Mentr'erra col pensier per quella sede,
Che fu già di Feronia, e l'ira vede
Dell'empia Giuno che minaccia e tuona.

Ditegli come al suo partir qui muto
È fatto il mondo, e sconsolato e mesto
Chi suo dolce parlar più non ascolta.

E se dal duol la voce non v'è tolta
Ditegli flebilmente in tuon modesto,
Ch'ei torni e faccia il desir mio compiuto.

Superba in sua beltà sorge la rosa,
Narciso al rio si specchia e s'innamora,
Langue la mammoletta vergognosa,
Vagheggia Adon la Dea; giacinto implora.

Ma pago di sua candida e vezzosa
Forma il ligustro, ogni altro discolora,
Soletto e umil tra selve si riposa,
E inculte siepi vagamente infiora.

Oh immagin di virtù, che tanto puoi
In gentil cuore! a te sia mite il gelo,
E ognor t'avvivi il sol co' raggi suoi.

Anzi risplendi nuova stella in cielo,
E di te canti il vate, onde tra noi
Più non s'invidia l'aurea cuna a Delo.

Conobbi poscia il cavalier Strocchi, ed allor veramente posso dire che conobbi le persone stesse d'Orazio e di Virgilio tanto dilucidamente mi vennero da quel sommo spiegati. Di molte dotte conversazioni mi onorò pur anche il Sofocle Italiano sig. marchese Angelelli. Di qualche conversazione, pur da me riputata lezione di scienza universale, mi onorò ultimamente il celebre Orioli. E per non troppo noiarvi dinumerando i dotti che mi onoravano di singolare amicizia, nominerò soltanto alcuni di quelli che il cielo tolse non solamente a me, ma all'Italia: Azzoguidi, Testa, Don Apponte, la Tambroni, Prandi, Pozzetti, Butturini, Perticari, e Monti, i cardinali Lante e Spina. Così

per più di vent'anni vidi la mia conversazione onorata da dottissimi italiani e stranieri. Frequentai, sebben moderatamente, le numerose adunanze, i pranzi, e più che tutto i balli, e venni dividendo il tempo tra i divertimenti, i lavori donneschi e lo studio. Mandai alle stampe alcune odi ed alcuni sonetti senza nome, e pure senza nome pubblicai co' torchi del Nobili l'anno 1822 la mia traduzione del *Riccio rapito* del Pope. Le altre mie stampe credo le abbiate tutte vedute. E tra non molto vedrete il fine del mio poemetto, e tosto vedrete un altro *volgarizzamento di Cicerone*. Il 4 aprile del 1822 per ispontaneo favore gli accademici Felsinei a pieni voti mi acclamarono del loro numero, e mi presentarono il diploma. Del 1823 fui onorata del diploma di accademica degli Entelati in S. Miniato di Toscana. Del 1824 fui onorata del diploma dell'accademia d'Arcadia. Del 1826 ebbi l'onorato diploma dell'accademia Tiberina. Del 1827 ebbi l'onorato diploma dell'accademia Latina. Del 1828 ebbi l'onore d'esser nominata nell'Ateneo Forlivese, accademica dei Filergiti.

Eccovi, amico gentilissimo, in una lunga diceria, i particolari della mia vita. Gli affido al vostro senno; valetevi del puro necessario. Perdonate se non feci sollecita risposta alla graziosa vostra lettera. Non so qual verecondia mi trattenesse; finalmente vinse l'autorità de' vostri comandi. Gli onori piacciono, è vero, a tutti; ma a chi guarda un po' addentro piace più assai il meritarli che non l'ottenerli; come piace assai più l'essere che il parere.

Serbatemi la vostra grazia, salutatemi l'Odescalchi, il Betti e il Biondi, e con ogni ossequio credetemi sempre

Bologna, 18 dicembre 1829.

Vostra dev.ma serva ed amica
TERESA CARNIANI-MALVEZZI.

MARCHETTI GIOVANNI

Lo straordinario rigore della stagione mi ha tenuto per più di un mese in così infermo stato di salute, ch'io mi reputo non immeritevole di scusa se fino a questo giorno ho indugiato a rispondere alla sua cortesissima del giorno 20 febbraio. Perciò io la prego a volermi condonare l'involontaria mancanza, la quale tanto più mi era grave, quanto maggiore l'obbligo mi correva di corrispondere ben altrimenti alla molta sua gentilezza verso di me. Diffatti a che altro posso io attribuire il pensiero da lei manifestatomi di frapporre l'oscuro mio nome a quelli degli *illustri italiani viventi*, de' quali ella si propone di pubblicare la *biografia?* Il sentimento della mia insufficienza dovrebbe certamente rattenermi dal far parola di me, se io non temessi di meritarmi da lei taccia di scortese, la quale meno di ogni altra saprei a me medesimo perdonare. Quindi dopo averla pregata a voler prendere consiglio piuttosto dal suo fino giudizio, che dalla bontà del suo cuore innanzi di far uso delle seguenti notizie, le dirò che io nacqui in Sinigaglia il dì 26 agosto 1790 di Marco Marchetti degli Angelini, cavaliere gerosolomitano, e della contessa Maria Catterina Marescotti di Bologna. La mia famiglia originaria ed antichissima fra le nobili famiglie di Bergamo, si trasferì nel secolo decimosesto in Sinigaglia, e nell'anno 1780 fu dal senato bolognese ascritta alle nobili famiglie eziandio di Bologna. All'età di undici anni fui posto nel collegio de' nobili di Parma diretto dai padri ex-gesuiti, e nel 1806, soppresso quel collegio, fui mandato a compiere gli studi di filosofia nel Nazareno di Roma. Nel 1808, mancato di vita mio padre, fui dalla madre richiamato in Bo-

logna. Qui dimorai fino al principio del 1811, nel qual tempo venni chiamato a Parigi dal ministro segretario di Stato del regno italico. Dimorai in Parigi con ufficio in quel ministero per lo spazio di più di tre anni. Quivi ebbi occasione di conoscere molti dei più illustri uomini così della Francia, come dell'Italia, e fui onorato particolarmente della benevolenza di monsignor Gaetano Marini e del cav. Ennio Quirino Visconti. Vidi la battaglia del 30 marzo 1814 sotto le mura di Parigi, l'ingresso de' sovrani, e degli eserciti alleati in quella capitale, e il ritorno di tutta la famiglia dei Borboni. Ho assistito ad avvenimenti grandissimi, e (come dice Giordani) da rimbombare nei secoli! Quanta diversità, quale distanza fra questi fatti, e le magnifiche pompe, che vidi al mio giungere in Parigi allorchè si festeggiava la nascita del re di Roma! Taccio infinite cose ch'ella può facilmente immaginare. Le politiche mutazioni mi ricondussero nell'agosto del 1814, in Bologna, dove ho fermato stabile, e forse perpetuo domicilio. Nel tempo del mio soggiorno in Parigi feci una corsa in Italia, e qui presi in moglie la sig. Ippolita Covelli bolognese, da cui ebbi cinque figli, tre de' quali vivono e crescono a lietissime speranze. Essi e la madre loro adorna delle più belle doti dell'ingegno e del cuore, consolano la mia vita molto travagliata in passato dalla fortuna, ora dalla debole e mal ferma salute. Ritornato in Bologna mi rivolsi agli studi. Scrissi in diversi tempi alcune *poesie:* scrissi un *Discorso sull'interpretazione della principale allegoria del poema di Dante* della quale interpretazione si è ragionato e scritto da moltissimi in Italia, ed eziandio in Germania, ed in Inghilterra. Scrissi un *Cenno sullo stato presente della letteratura in Italia*, e tradussi con Paolo Costa le *Odi di Anacreonte*. Tutte queste cose sono raccolte nel libro che ha per titolo *Rime e prose di Giovanni Marchetti* stampato in Bologna nella tipografia delle Muse, sono circa due anni. Fra pochi giorni darò in luce *alcune odi*, ed *alcuni sonetti* inediti. Non ho carica od ufficio pubblico. Mi vien detto a' giorni scorsi il consiglio comu-

nale di Bologna m'abbia eletto a far parte di esso consiglio, ma finora, benchè la notizia sia certa, la lettera di nomina non mi è giunta. Appartengo al collegio filologico di Bologna, ed alle principali accademie letterarie d'Italia, che vollero senza mio merito alcuno onorarmi.

Ho detto di me quel pochissimo che io poteva, e forse più che non sarebbe abbisognato. Ella userà e non userà di queste notizie, o in tutto, o in parte, come le parrà più conveniente, ed a piacer suo. Mi perdoni questa lunga lettera scritta frettolosamente; accolga la protesta della mia viva riconoscenza per tanta sua gentilezza verso di me, mi abbia nel numero de' suoi più veraci estimatori, e mi creda quale rispettosamente mi confermo

Di lei, Monsignore Veneratissimo,

Bologna, 26 marzo 1830.

Devot.ss.mo Obb.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

Il Marchetti nel 1832 veniva nominato dalla città di Bologna membro di una deputazione che veniva inviata al pontefice in Roma per gli affari luttuosissimi del 1831; gli altri due suoi colleghi erano il celebre Giuseppe Mezzofanti e l'avv. Rinaldo Baietti, professore dell'Università bolognese. Dopo ciò l'illustre poeta visse vita riposata e tranquilla fino al 1846; ma essendo a quei dì eletto pontefice Pio IX fu dapprima nominato Commendatore dell'Ordine di S. Gregorio e più tardi ministro degli affari esteri, e precisamente il dì 4 maggio 1848, ed ecco come ne parla l'egregio avv. Giuseppe Gabussi nella sua bella e dotta opera: *Memorie per servire alla Storia della rivoluzione degli Stati Romani, dall'elevazione di Pio IX al pontificato, sino alla caduta della Repubblica.* Genova, coi Tipi Sordo-Muti, 1851. « Il conte Marchetti sotto il Regno Italico, ne' tempi del mi-

nistro Aldini, aveva acquistato conoscenze pratiche di governo nel di lui ministero; disavventuratamente però eragli toccato in sorte quell'ufficio che il papa era ben determinato a non concedere che da verun secolare si esercitasse. Cosicchè quantunque al Marchetti fosse affezionatissimo siccome amici che erano stati in giovinezza, e molto ne apprezzasse i talenti e le doti dell'animo; non perciò piacquegli considerarlo mai come ministro degli esteri; anzi corse voce che avesse a dirgli alcuna volta, in proposito di certe relazioni diplomatiche: « Voi non siete il mio ministro, siete il mio amico. »

Il Marchetti rimase brevissimo tempo al ministero, ma non per questo si partiva di Roma dove rimase fin dopo la fuga del papa. Allora si ridusse di nuovo alla sua cara e diletta Bologna che riguardava come sua patria di adozione, ed ivi amato e rispettato da tutti, moriva nel 1851. Gli furono rese solenni esequie nella chiesa di S. Giovanni in Monte con molta frequenza di popolo, e il chiarissimo Enrico Sassoli, ne tessè una breve necrologia che rese di pubblico diritto.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori pubblicando la seguente lettera diretta a Mons. Muzzarelli, a Roma:

Le rendo grazie ben di cuore della gentilissima sua del 18 corrente, e delle parole di congratulazione ch'Ella fa meco, e che so essere sincerissime, per l'onore che il S. Padre si è degnato di compartirmi. Egli si è risovvenuto di un vecchio amico, ed ha voluto dargli novella prova dell'ottimo e magnanimo suo cuore. Ella può figurarsi di quanta gratitudine io sia compreso verso tanta bontà. Oh sì davvero; tutto possiamo e dobbiamo sperare dall'augusto pontefice; tutto che sia in suo potere. E molto potrà colla fermezza, e con l'amore dei suoi popoli. Questo è giunto all'entusiasmo, non solo costì, ma in ogni parte

dello Stato. Io sono testimonio di ciò che avviene da quattro giorni in Bologna, e che nessuno potrebbe a pieno descrivere. È una gioia, una riconoscenza universale, che ha già esauriti tutti i modi di manifestarsi, e ne inventa dei nuovi. La città e la campagna risuonano dì e notte del grido di Viva Pio IX insaziabilmente. Non entro nei particolari, perchè sarei troppo lungo dicendo ancor poco. Oh s'Ella rivedesse Bologna in questo momento! E tanta maravigliosa mutazione ha potuto operare, non solo il grande atto dell'amnistia, ma il modo ancora col quale è stata al pubblico annunziata. A mio giudizio quell'editto è un capo d'opera. Che nuovo, affettuoso, delicato, e dignitoso linguaggio ad un tempo! L'affetto che in tutti gli animi ha prodotto è stato immenso. Tutti hanno sentito ad un punto che il cielo finalmente si era mosso a pietà dei nostri mali, e ci aveva fatto dono di un principe che aveva mente e cuore. Oh quel momento fu sublime! Le comuni speranze Ella ha saputo egregiamente esprimere nel bel sonetto di cui mi è stata cortese, e del quale le rendo infinite grazie, anche per l'onorevole allusione del secondo verso. Quanto mi piacerebbe di vederlo pubblicato! Poichè per l'amicizia di cui Ella mi onora so che non le rincresce di leggere le cose mie, le trascriverò qui appresso un sonetto che ho composto per un'accademia tenutasi in Sinigaglia il dì 13 del corrente in onore del nuovo pontefice. Esso non è ancora impresso, ma gira manoscritto in migliaia di copie.

La considerazione ch'Ella fa dell'entusiasmo de' Romani i quali può dirsi non aver presso che alcuno de' compromessi, è giustissima e di grande consolazione per noi. Dio buono! I primordii di questo ponteficato sono accompagnati da segni veramente prodigiosi. Io sono così commosso per quanto veggo ed ascolto, che ad ogni momento mi conviene piangere di tenerezza, di conforto e di speranza. Ciò che dico di me, accade a tutti.

Il prof. Medici e l'avv. Mazzi, da me salutati in suo nome, la ringraziano e riveriscono distintamente. Così lo Stecchi.

Ella ha consolato tutti, e me in particolare, coll'annunzio della sua prossima venuta in Bologna. Intanto colla più alta stima ed affettuosa gratitudine mi pregio di confermarmi

Di lei, Mons. Veneratissimo,

Bologna, 21 luglio 1846.

Dev.mo Obb.mo servo ed amico
GIOVANNI MARCHETTI.

Quando al governo della santa Nave
Sorse il Nocchier novello, e a Lui fe' dono
Dell'augusta immortal gemina Chiave,
Religion gridò: Mira qual sono.
Non era in volto minacciosa e grave
Qual del Sina scendea fra 'l lampo e 'l tuono,
Ma come in amoroso atto soave
Dal Golgota recò l'alto perdono.
Io vo', soggiunse, che Giustizia e Pace
Stringansi, e cessi ogni malnata guerra
Allo spirar di tuo benigno zelo.
Voce d'Angelo allor: Fia qual ti piace;
Che nullo Spirto mai scendendo in terra,
Tanto rapì di sua dolcezza al Cielo.

P. S. Ho detto poc' anzi che questo sonetto non era ancora stampato. Io così credeva: ma in questo momento lo trovo impresso, e assai male, nell'ultimo Numero della *Farfalla*, che più giustamente dovrebbe intitolarsi l'*Arpia*. Fui ancora richiesto di un *motto* allusivo alla circostanza, che feci *stans pede in uno*, e che fu subito stampato e ristampato, e che leggevasi scritto, la prima sera della generale spontanea illuminazione, a grandissimi caratteri luminosi sopra un edifizio.

Quante fai piover lacrime
Di gioia non mendace,
Tanti per te risplendano
Giorni di gloria e pace.

MARSUZI GIOVANNI BATTISTA

Roma, 3 *gennaro* 1830.

L'opera della *Biografia dei viventi letterati d'Italia* correrebbe bene senza alcun cenno di me: forse il perdervi una pagina darà loco a critiche: ma poichè Ella la vuole ed io ho promesso, non vuo' mandarla più d'oggi in domane. Che chi promette e poi non la mantiene, dirà l'anima sua non va mai bene.

Giovanni Battista Marsuzi (nome che per necessità qui si registra) nacque in Roma li 10 gennaro 1791 dall'avv. Giacomo Marsuzi, giudice de' maleficii nel tribunale del Campidoglio, e da Teresa Garbani di patria Svizzera, di costumi aurei, e di una incredibile mansuetudine. Ebbe (ed ha) sei fratelli, molta civiltà di famiglia, facoltà poca.

Apparò le prime lettere nel collegio romano condotto allora da un nobilissimo ceto di professori ecclesiastici: uscito da esso nell'anno quattordicesimo della sua età intese nell'archiginnasio della Sapienza agli studi di filosofia, e giurisprudenza.

Sotto la dominazione francese, e la passata di Murat ebbe seggio di sostituto procuratore imperiale e regio nei tribunali di Fuligno e Spoleto.

Reintegrato il regime pontificio, fin dal 1816 entrò a minutante nella segreteria della cardinalizia congregazione economica; l'egregio segretario della medesima

mons. Niccola Maria Nicolai lo tiene assai caro, ed in palese stima.

Fino dai primi anni applicò l'ingegno alle lettere amene.

Si ricordano i suoi canti all'improvviso, allorchè giovinetto ancor di 18 anni teneva prova col Filippo Pistrucci: i più desideravano maggior caldo di fantasia, e fluidità pronta di versi; si celebrava il suo dire stemperato, limpido, e più proprio di meditazione che di spontaneità.

Produsse a quando a quando liriche poesie. Gaspare Landi maestro di dipinture si piacque tanto di due capitoli sui quadri di Aroun Raschid, e Maria Stuarda, che ritrasse con mirabile artificio il Marsuzi, e gli fe' dono del suo lavoro.

Anche l'immortale Canòva gli mostrò grato ed amichevole animo per la cantica in terza rima sulle statue di Venere e Marte.

Si conoscono quattro tragedie del Marsuzi.

L'Alcmeone posto in iscena nel teatro Valle li 18 novembre 1818 (vedi *Ape Italiana*, agosto 1822. *Biblioteca Italiana*, dicembre 1823). È stampata con note nel Tomo 12 della *Raccolta Teatrale* di Gaetano Barbieri in Milano.

Il Caracalla. Roma Vincenzo Poggioli 1828.

Fu recitata per la prima volta in Roma nel teatro Valle la sera dei 26 ottobre 1824 (vedi *Bibl. Ital.* febb. 1825. Milano).

Révue Encyclopédique. Paris, juin 1825, p. 788.

L'Alfredo. Roma. Antonio Boulzaler 1828. Fu recitata per la prima volta in Napoli nel teatro dei Fiorentini la sera 31 maggio 1826 (Vedi *Antologia di Firenze*, fascicolo 103, luglio 1829, pag. 145).

La regina Giovanna. Roma 1821. Stamperia De Romanis. Questa tragedia ha dato all'autore nome fra i viventi letterati italiani.

È uno dei XII colleghi di Arcadia, Tiberino, Latino, accademico onorario di S. Luca, ma rado o non mai si vede nei ritrovi letterari. Parla poco degli altri, non mai

di sè, se non che in un certo modo libero che tiene dello sdegnoso. Come in una sua canzone:

Del mal mi accorgo e meglio non mi aspetto.
Non fiero e non abbietto
Ma de' superbi schivo,
E perchè correre veggio età di fango
Vi passo e non rimango,
Io fra gli estinti e gli avvenir mi vivo.

Coloro che cambiano lusinghe per lodi lo tengono per altero; gli amici lo hanno sempre trovato amorevole e di somma lealtà.

Monsignore mio, ecco la mia *biografia* scritta così come la penna getta. Ci levi, ci intesti, ci aggiunga secondo il suo senno, e l'intenzione dell'opera.

Mi scusi pel dire corrente con cassi e mende; sono sempre fra la noia e la briga.

Ho fatto suo cenno; le auguro ogni bene in questo e nei molti altri suoi anni, e ringraziandola della stima in che mi tiene, con infinito ossequio ho l'onore di rassegnarmi

Dev.mo Obb.mo servitore
G. B. Marsuzi.

MAZZONI-TOSELLI OTTAVIO

In adempimento de' suoi comandi le accennerò brevemente le cose principali risguardanti la mia vita.

Io nacqui in Bologna li 12 gennaio dell'anno 1778 di Pietro Mazzoni e di Maddalena Toselli. Mi fu imposto il nome di Ottavio ad istanza di mia madre mossa dall'amorevolezza ch'ella aveva verso un zio di lei chiamato *Ottavio Toselli*, uomo di somma pietà e di molto merito nell'arte della scultura e dell'intaglio in legno, di cui sono anche oggi commendati molti suoi lavori. Giunto all'età di nove anni, circa, fui messo nel Seminario di questa città ove stetti fino agli anni tredici. Passai nelle Scuole Pie allo studio delle umane lettere e di rettorica sotto la direzione del fu don Domenico Bernardi. Studiai filosofia alla scuola del celebre dottor Palcani, pubblico lettore. Alla occupazione francese presi servigio nella distribuzione dei viveri militari, di cui Giuseppe, mio fratello maggiore, poco prima venuto di Francia, era generale provveditore. Abbandonati per tal modo gli studi, e cessato l'impiego per la scacciata dei Francesi d'Italia, mio padre rimproverandomi la vita oziosa, mi mandò nel principio dell'anno 1801 nella città di Lione presso un negoziante suo corrispondente, ove stetti, siccome dicono i Francesi, *en apprentissage*. Dopo tre anni di soggiorno in Francia, parte in Lione, parte in Parigi, ritornai in patria ove per alcuni anni commerciai in generi di moda. Nel finire dell'Impero Francese mi ritirai dal commercio dandomi allo studio dell'archeologia, e della storia romana. Pubblicai nel 1826 alcune Dissertazioni aventi per titolo:

Discorsi tre sopra l'antica provincia bolognese: congetture di Ottavio Mazzoni-Toselli. Bologna, stamperia Cardinali e Frulli, anno 1826, in-4.°

Cenni intorno l'origine della lingua italiana, lettera di Ottavio Mazzoni-Toselli al Sig. Paolo Costa con alcune interpretazioni di varie voci gallo-italiche usate da Dante. Bologna, presso Annesio Nobili 1831, in-8.°

Origine della lingua italiana. Opera di Ottavio Mazzoni-Toselli. Bologna, Tipografia e Libreria della Volpe 1831, con *Dizionario Gallo-italico.* Vol. 3. in-4.°

Di Elisabetta Sirani pittrice bolognese, e del supposto veneficio onde credesi morta nell'anno 27 di sua età. Racconto storico di Ottavio Mazzoni-Toselli. Bologna, Tipografia del Genio 1833, in-8° col ritratto della Sirani.

Cenno sull'antica storia del fôro criminale bolognese; nel qual cenno si confrontano gli antichi tempi coi presenti, si fa menzione delle pene, dei delitti, dei giudizi arbitrari, de' costûmi, delle superstizioni, dell'antica procedura criminale, dei tormenti, e degli effetti funesti della tortura. Bologna, Tipografia del Genio 1835, in-8° con rame.

Se ella bramasse ulteriori notizie non ha che ad onorarmi de' suoi comandi, all'adempimento de' quali mi è pregievole il rassegnarmi

Dell'Eccellenza V.ª R.ª

Bologna, li 16 settembre 1835.

Um.mo Dev.mo Servitore
OTTAVIO MAZZONI-TOSELLI.

MELI DOMENICO GASPARE FORTUNATO

La labil mia salute mi ha impedito sin qui di rispondere al troppo cortese foglio della S. V. Ill.ma in data del 1° dicembre. E la ringrazio primamente del concetto in che tiene la povera mia persona, la quale per fermo non può, nè dee stare nel novero degli *Illustri Italiani viventi*. Però se V. S. Ill.ma volesse piuttosto pormi nel numero di quelli che hanno avuto il buon volere d'imitarli, tanto allora io le darei tutte quelle notizie intorno alla mia vita, che mi ricerca, unite ad un elenco delle mie operucciole. Non le spiaccia che un uomo senta giustamente di se stesso, almeno giunto all'età della matura riflessione, e dopo lo sfogo della giovanile arroganza, quando la vista dell'immensità dell'umano scibile annichilisce. Attenderò sua risposta, e rendendole di nuovo i mille ringraziamenti, e confortandola alla bellissima impresa, che si è proposta, mi dichiaro con pienezza di stima e di rispetto

Di V. S. Ill.ma

Ravenna, 23 dicembre 1829.

Dev.mo ed Obb.mo Servitore
MELI.

Io Domenico Gaspare Fortunato Meli nacqui in Roma addì sei dell'anno 1784, da civili genitori Giuseppe ed Agnese. Fui educato nelle lettere latine e nella filosofia

entro il Collegio de' Scolopii, ed ebbi ivi a maestro tra gli altri il celebre P. Gagliuffi. Terminata questa prima educazione mi volsi per poco allo studio delle leggi, e poscia di proposito a quello delle scienze salutari. La notomia, e la fisiologia furono i miei prediletti studi primordiali, indi la chirurgia, e segnatamente l'ostetricia. Approvato nella detta facoltà dal Collegio Medico dell'Università di Roma, e fatti meglio di quattro anni di pratica nello Spedale di S. Maria della Consolazione, concorsi ed ottenni il posto di chirurgo sostituto nell'Ospedale di San Giovanni. Nella mia dimora colà studiai con grande impegno anco la medicina e le sue scienze ausiliarie.

Partitomene di Roma dimorai per alcun tempo qua e là nello Stato: appresso mi recai a Napoli ove frequentava le lezioni del famoso Cotugno, e di altri professori di quella Università. Visitai la Sicilia occupandomi delle scienze naturali; in seguito l'Illirio, e le Isole Ioniche con lo stesso intendimento. Tornato in Italia volli tutta quanta conoscerla; ed alla fine presi stanza in Milano. Quivi mi detti a studiare ferventemente la lingua e la letteratura italiana, nel mentre che procedeva nello studio delle scienze mediche sotto il famigeratissimo Giovanni Rasori, non saprei dire se più affezionato mio maestro od amico. La dimestichezza contratta con varii de' primi uomini di lettere e scienziati di quella capitale agevolò di molto i miei studi. Insignito della laurea dottorale dalle Università di Pavia e di Torino, ed aggregato alla Reale Accademia delle scienze di questa città, molte opere successivamente pubblicava di medico argomento, ed era ammesso a dire lezioni accademiche nell' I. R. Istituto di Scienze e Lettere di Milano, centro in allora del sapere italiano, le quali indi pure furono stampate.

In progresso di tempo molte cospicue accademie mi onorarono di nominarmi quali per loro socio onorario, e quali corrispondente. Queste furono le imperiali e reali Accademie di Scienze, Lettere, ed Arti di Padova, Economico-Agraria di Firenze, delle Scienze di Siena; le reali

Società di Medicina di Bordeaux, e di Scienze e Belle lettere d'Orleans; le Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona; Medico-Chirurgica di Napoli; Medico-Fisica Fiorentina, Medica di Livorno; de' Lincei di Roma; Georgica di Treia; di Scienze e Lettere Truentina; Anatomico-Chirurgica di Perugia; delle Scienze e Belle lettere di Viterbo; della Rubiconia Simpemenia, ecc. ecc.

In diversi mesi del lungo tempo ch'io dimorai in Lombardia, viaggiai buona parte della Francia, della Germania, della Polonia e dell'Impero Russo. In questi lunghi viaggi, sempre intento a' miei studi, visitava tutti gli stabilimenti scientifici che in essi trovava, e tutti i grandi uomini ch'erano in voce di qualunque maniera di sapienza. Cortesemente accolto ognora, mi furono larghi di lumi, alcuni di amicizia che tuttavia conservo.

Ammesso per esame al servizio di sanità militare del Regno Italico, e poco stante pur per esame avanzato al grado di chirurgo di prima classe, fui impiegato ne' grandi spedali di Milano e di Mantova, come anco nel Reggimento de' Dragoni Napoleone. Contemporaneamente era prescelto dal ministro della guerra alla direzione degli Stabilimenti militari di bagni minerali e termali del regno, con incumbenza di far l'analisi di quelle acque; lo che eseguiva alle Terme Euganee di conserva del rinomatissimo Eusebio Valli mio grande amico. Nella spedizione di Mosca fui nominato direttore degli spedali di ambulanza per l'armata italiana: poi medico-chirurgo in capo dell'armata d'osservazione nel Tirolo; da ultimo, sciolte le milizie dell'Italico Regno, serbai il medesimo grado ne' reggimenti oltrapadani, pel quale ora sono pensionato dal nostro governo.

Nell'anno 1816 a Milano menai in moglie una vedova signora milanese, da cui ebbi due figli Vittorio ed Emilio. Chiamato a Ravenna nel 1822, con ricco emolumento, mentre avea concorso alla cattedra del professore Borda nell'Università di Pavia, accettai il partito, e quivi ho stabilito la mia dimora, premiato dalla munificenza della

S. Memoria di Papa Leone XII della croce dell'aurata milizia, e di una medaglia d'oro; ed onorato dalle autorità comunali e governative di questa città. Ecco il novero delle opere da me pubblicate.

Analisi medica delle acque minerali di Trescorre. Milano 1812. Stampata d'ordine del ministro della guerra.

Risposta all'esame del Dott. Bernardino Amaglio sulla Dissertazione di Domenico Meli sulle acque minerali di Trascorre. Lugano 1813.

Su la passione iliaca, ricerche patologiche e terapeutiche. Milano 1819. In quest'opera dichiarai la scoperta della condizione patologica di cotal malattia.

Storia di un'Angioite universale seguita da considerazioni generali intorno alla infiammazione de'vasi sanguiferi, ecc. Milano 1821.

Delle proprietà vitali dell'utero gravido, e de' parti che avvengono dopo la morte della pregnante. Milano 1821.

Delle Neuralgie, opera del signor Dottore Montalcon, esposta nell'italiano idioma con giunte e note. Milano 1822.

Trattato delle febbri biliose. Milano 1822. Qui io pubblicai la scoperta da me fatta della condizione patologica di queste febbri, e venni confermando siffatta scoperta con altre due operette che appresso saran notate.

Dell'arte di assistere ai parti. Opera classica della signora Boivin ad uso della scuola di ostetricia di Parigi, tradotta in molte sue parti, ampliata ed arricchita di un dicorso preliminare storico critico su le donne che con quest'arte si rendettero celebri. Milano 1822. Vol. 2.

Nuove sperienze ed osservazioni sul modo di ottenere dal pepe nero il peperino, e l'olio acre, e su l'azione febbrifuga di queste sostanze. Milano 1823. Io fui primo in Italia a preparare il peperino, e primo di tutti ad usarlo in medicina.

Dei doveri che incumbono alle madri di allattare i figli, e del modo con il quale in caso di fisica impossibilità abbiano a sdebitarsene. Milano 1823.

Dell'antichissima origine dell'italiana ostetricia, e dei molti illustri medici d'Italia, che dettero opera al suo incremento, e

ne sostennero la gloria. Prolusione letta nel dare solenne cominciamento alle lezioni di ostetricia in Ravenna il di 5 dicembre 1822. Ravenna 1823. Stampata a pubbliche spese.

Nuovi fatti su la condizione patologica delle febbri biliose. Milano 1824.

Lettera al Cavaliere Luigi Angeli sul presente abuso del salasso. Imola 1824.

Su le principali cagioni che portano all'abuso del salasso. Riflessioni di Domenico Meli lette nel chiudersi la scuola clinico-medica dell'I. R Università di Padova, dal signor Consigliere e Professore V. L. Brera. Padova 1825.

Della condizione patologica delle febbri biliose. Discorso apologetico. Milano 1825.

Apologia di alcune postille. Scritta da Domenico Meli nei margini di una dissertazione fisico-legale, pubblicata in nome del signor Flaiani contro la vita e la vitabilità di Clementina Auda. Pesaro 1826.

Dei parti naturali anticipati, dell'attitudine a vivere de' prematuri nascenti e de' loro diritti civili. Perugia 1826.

Tentativo di conciliazione fra l'illustre Propugnatore della nuova dottrina medica italiana, ed i seguaci dell'empirismo analitico. Milano 1826.

Lettere polemiche su l'abuso del salasso e sopra l'eccezioni fatte al tentat vo di conciliare i medici italiani. Pesaro 1827. Sin qui è pubblicato solo il primo volume.

Voto sulla salubrità dell'aria di Ravenna, Bologna 1827.

Su le principali operazioni di chirurgia. Annotazioni. Trento 1827.

Su l'uso topico dell'allume in alcune angine delle fauci. Milano 1829.

Sul sangue, sopra il modo di riconoscere le sue macchie e di distinguere un dall'altro quello de' diversi animali. Considerazioni medico-criminali. Milano 1830. Sotto i torchi.

Essendo io stato ed essendo tuttora collaboratore dei seguenti giornali, in essi pur si trovano molti e molti sunti critici di opere, memorie originali, articoli necrologici, ecc.

Giornale di agricoltura, arti e commercio, che si pubblicò a Milano sino a tutto il 1822.

Annali universali di Medicina, a Milano.

Giornale analitico di medicina, ossia *Guida al medico nella pratica*, a Milano.

Giornale di Chirurgia pratica, a Trento.

L'Osservatore Medico, a Napoli.

MONTI VINCENZO (1)

Memorie sulla sua vita privata.

Vincenzo Monti è uno scrittore sì in prosa che in verso, di cui la posterità, come avviene di tutti gl'illustri personaggi, accoglierà avidamente i fatti che riguardano la sua vita privata e le sue credenze che in diverse epoche hanno dominato il suo spirito, e gli hanno modificato sensibilmente le produzioni della sua immaginazione; modificazioni che non possono altrimenti spiegarsi, se non per la diversa natura delle sue credenze politiche. Ma egli è necessario senza dubbio sapere le cause cotanto potenti che obbligarono l'anima sua al cangiamento delle sue opinioni, per giudicare se queste cause siano da approvarsi o da condannarsi. Io credo ch'egli deve essere almeno assoluto se non approvato; ed a questo scopo io voglio descrivere quest'uomo sublime, che ha onorato l'Italia e tutto il mondo sapiente con i suoi scritti immortali.

Nel 1790, o presso a poco, io era a Roma nel collegio Nazzareno. A quest'epoca attendevasi il parto della moglie del principe Braschi, nepote favorito del papa Pio VI, al quale Vincenzo Monti era attaccato come segretario. Il papa mostrava il più grande interesse a questo parto, e per conseguenza ancora i cardinali, i principi, i monsignori, tutti

(1) Quantunque questa biografia non sia scritta dal Monti medesimo, pur tuttavia facendo parte dello stesso divisamento, essendo stata scritta da un suo amico intimo, e narrando alcuni fatti privati di grande interesse, noi abbiamo creduto di non toglierla dalla nostra raccolta.

i cittadini fino all'ultimo contadino. Monti in questa circostanza pubblicò una poesia (credo un sonetto) contro la quale irruppero, con un numero infinito di satire, tutti i versificatori romani. Io allora non conosceva Monti, ma avea letto di già qualche suo lavoro, che dovea necessariamente destare l'invidia di questi sedicenti versificatori.

Nel 1796 mi trovava a Firenze in una picciola stanza, quando presentossi dinnanzi a me uno sconosciuto, imperocchè non avea domestici per introdurlo, e la vecchia serva che mi guardava aveagli solamente indicato la mia stanza.

« Chi siete, o signore? » gli dimandai.

— Vincenzo Monti, rispose lo sconosciuto. Io non conosco voi, nè voi conoscete me, ma vengo francamente a ricercarvi un piacere, essendo stato incoraggiato da : . . . e mi nominò uno de' miei amici.

— Voi mi onorate colla vostra fiducia, gli risposi io; ma in qual maniera posso, povero e ignorato ch'io sono, essere utile al gran poeta Vincenzo Monti?

(Era da tutti chiamato col nome di gran poeta.)

— Amico mio, soggiunse egli, voi fate parte della società della marchesa Venturi?

Era una dama francese, altrettanto vezzosa che donna di spirito, moglie del cavalier Venturi fiorentino, presso la quale andavo sovente a pranzo tanto in città che alla villa, e frequentando ogni sera la sua casa. Venturi avea dato precisamente in quei giorni un gran pranzo al generale Bonaparte, che era disceso in Toscana dalla Lombardia con le sue truppe per chiudere il porto di Livorno agli Inglesi. Io faceva parte di quel pranzo col celebre improvvisatore Gianni, che recitò un elogio magnifico al gran generale, il quale mostravasi molto grave e serio. Alla fine di quella poesia Bonaparte rivolgendosi al Venturi:

— Questo gobbo, gli disse, ha molto spirito!

Ma per tornare alla dimanda di Monti, io gli risposi essere molto onorato dall'amicizia della casa Venturi.

— Ma, aggiunsi, cosa posso fare per voi?

— Molto, rispos'egli; qualora possiate procurarmi una

sola lettera di raccomandazione della marchesa a M.r Mio. ambasciatore di Francia a Firenze.

— Ed a quale scopo?

— Affinchè l'ambasciatore m'accompagni con una lettera al governo cisalpino, ove voglio rifugiarmi.

— E che? esclamai, il cantore di Basville e del Pellegrino apostolico fugge da Roma? Fugge dal luogo de' suoi trionfi per gittarsi tra i suoi nemici?

— No signore, esclamò egli a sua volta, no. I miei veri nemici trovansi a Roma. I miei nemici vanno ad alta voce gridando essere io giacobino arrabbiato più di Basville. Pio VI ne è di già persuaso, il principe Braschi lo sarà quanto prima, ed io mi trovo sul punto di perdere il mio impiego, e forse ancora la libertà.

— Oh! Signore, io conosco benissimo le vostre rivalità; io mi trovava a Roma nell'occasione del parto della principessa.

— Ma non sapete tutto. Avete letto il mio sonetto contro l'accademia dei Forti?

— Ebbene, continuò egli, stanco da tutti gli abbaiamenti di quei cani arrabbiati, io ancora ho voluto rispondere, ed ho lanciato un morso a molti di essi con quel sonetto che incomincia:

Padre Quirin io so che a Mario e a Flacco . . . ecc.

e allora recitommi quella magnifica satira, ma che avea una coda talmente avvelenata, che avrebbe degradato i versi, pei quali Andriloco fece appiccare il famoso Licambe. In questa coda egli passava in rivista tutti i professori dell'accademia. E se havvi alcuno che desidera avere un'idea del veleno del suo assalto, l'abbia nei versi seguenti ch'io mi rammento.

Parlavasi del professore Pasqualoni

. . . . che vende a tutte voglie
Della figlia la carne e della moglie.

E poscia di monsignor Costaguti sagrista di S. Pietro:

. . . . chi può contar le colpe tue
Porco d'Antonio e d'Agostino bue?

Lo che dimostrommi chiaramente che avevano fatto molto se non l'aveano impiccato.

Gli detti la mia parola di prestargli il mio ufficio presso la signora Venturi, e mantenni con calore la mia promessa; ma Gianni, il mortale antagonista di Monti, scoprì le mie pratiche, e gli fece un'opposizione tanto accanita, persuadendo la marchesa in contrario, che questa mi rispose:

— Io sono francese, e con tutti i miei concittadini odio l'autore della Basvilliana, per conseguenza non voglio passare per sua protettrice.

Io volli insistere, gli feci leggere il *Prometeo*, una delle sue poesie più felici, ma senza profitto.

Allora confessai francamente a Monti essere d'uopo riconciliarsi con Gianni, per aprire una breccia alla fortezza, perchè il cannone di calibro era stato smontato.

— Oh! ch'io veda quel malvagio gobbo? rispos'egli: giammai! Non sapete forse, o signore, ch'egli è il mio più mortale nemico?

— Sì, è vero, ma ancor egli è poeta, e per conseguenza nella sua gobba medesima trovasi la verità. Se volete, io stesso vi condurrò a visitarlo; fategli buona cera, e il resto mi riguarda.

Monti comprese la necessità promettendomi tutto; d'altronde egli era sempre di buona fede con me. Allora io feci la proposizione a Gianni; gli dissi che Monti stimavalo molto, che non attribuiva ad esso le sue sventure di Roma, e che finalmente io m'era incaricato di presentarglielo come un ammiratore del suo talento. Dissi tutte queste officiose menzogne per adularlo, e fu stabilito il giorno e l'ora di tale ricevimento. Presentai adunque Monti a Gianni in una piccola stanza sulla piazza della cattedrale di Firenze, e, tolti alcuni sguardi di traverso, la cosa passò molto tranquillamente, che anzi Monti colle sue cortesie guadagnò moltissimo nello spirito di Gianni. Impegnai Gianni medesimo per avere la desiderata commendatizia della marchesa Venturi; e tutti sanno con quali minaccie io ottenni questa lettera, per la preponde-

ranza ch' io avea sullo spirito di quel terribile gobbo, rammentandogli i buoni offici che reso gli avea, allorquando fuggì da Roma con lo scultore Ceracchi, che montò sul patibolo a Parigi nel 1801 o 1802.

Vincenzo Monti lasciò Firenze, e si rese in Lombardia, portando con sè un'affezione per Roma in generale, e per il nepote del papa in particolare, affezione, che gli notai dieci anni dopo a Milano, dove, come dirò quanto prima, ci trovammo stretti di vera amicizia. Ma in questo frattempo una oscura nube erasi interposta tra noi; siccome io vado a narrare.

Tutti conoscono la famosa emigrazione, alla quale di buon grado condannaronsi gl'Italiani buoni insieme e malvagi, perchè, ingannati da un vano fantasma politico, credettero conducente al bene generale della nazione, ed anco al particolare. Ciò non ostante, convien confessarlo, molti tra essi si avvidero che quella via era ben lungi dal condurre al loro scopo, ma era impossibile di retrocedere per l'insensata fierezza di coloro che preso aveano una via di traverso, o totalmente opposta, i quali erano i più numerosi. Io ancora fui di questo numero, e per conseguenza nel 1800 mi trovai emigrato a Parigi col celebre Casti, e col barone Saverio Scrofani, saggio scrittore d'economia pubblica e di storia. In quella città ritrovai Gianni ed una signora veneziana, donna d'altrettanto spirito che di erudizione, la quale chiamavasi Annetta Vaduri (1). Viveva adunque a Parigi attorniato da questa corona d'a-

(1) Per chi non ha conosciuto questa donna, basterà di leggere queste due strofe che dedicò a Napoleone a Parigi nel giorno della sua festa:

O delle madri invidia,
Io t'offro in questo giorno
I fior che a te sorridono
Dell'Aquilone a scorno;
Così nel miglior secolo
Solevano i pastori
L'arbore più benefica
Inghirlandar di fiori.

mici, e con ciò che mi rendevano le mie lezioni di geometria, che dava nella pensione di M. Le Gal a Sceaux, quando vidi giungere Monti con la sua moglie, una delle più belle donne d'Italia. Sapeva che un odio più fiero erasi acceso tra Gianni e Monti a Milano, per questo passaggio della Mascheroniana, dove Monti chiama Gianni:

. . . . di Libetra
Rettile sconcio cangiò l'ago in cetra.

Ma non conoscea la causa di tale satira contro quel gobbo malvagio. Mi avvidi che Monti trattavami con cortesia, ma con una specie di riguardo insieme e di gravità, per la mia amicizia con Gianni; e fu molto male per esso di non venire ad una spiegazione valente e coraggiosa, perchè questi due uomini fieri divennero due leoni furiosi a lato del grande idolo ch'eglino adoravano per ambizione e per interesse. E fu allora che Gianni compose e lesse a tutti a Parigi il sonetto:

O tu che al suon della cornuta tromba . . . .

ma che era più contro la moglie che contro Monti medesimo. Dicesi che questa satira fosse stata presentata a Napoleone, e che ne avesse riso moltissimo. Io al contrario biasimai il gobbo, che incoraggiato e corrucciato ognor più, pubblicò quelle furibonde terzine col titolo di *Proteone;* ma, lo ripeto ancora una volta, queste poesie non l'offendevano tanto direttamente, quanto la supposta infedeltà di sua moglie, la quale essendo d'una beltà rimarchevole, poteva essere naturalmente corteggiata in quest'epoca, in cui Monti non era ricco.

Verso la fine dell'anno 1800 Monti si rese a Milano, ed io ancora l'anno vegnente lasciai Parigi, per andar ad occupare la cattedra di matematiche a Soreze; ma ricevendo una lettera di Lamberti bibliotecario di Brera, che m'invitava di rendermi a Milano per la cattedra di matematiche alla scuola militare di Modena, io fui contentissimo di poter far ritorno onorevolmente in Italia. Per conseguenza, lasciando Soreze, tornai a Parigi, donde scrissi a Lamberti ed al conte Felici ministro dell'interno, dichia-

rando che non partirei per l'Italia senza un invito e senza un decreto formale. Nella loro risposta mi veniva partecipato che la cattedra di matematiche era di già occupata da un tal Ruffini, ma che verrei provveduto d'altro simile impiego. Ciò non di manco non mi mossi, scegliendo di portarmi a Tours come professore per un anno, scorso il quale mi resi novellamente a Parigi.

Allora il gobbo Gianni giunse a persuadermi non aver io ricevuto la cattedra di Modena per le opposizioni di due possenti personaggi, cioè di Monti e dell'abate Fortis, bibliotecario di Bologna; il primo essersi opposto per la mia amicizia con lui, diceva Gianni; il secondo per la mia amicizia con Scipione Breislak geologo celebre, odiato a morte dal Fortis. Irrompendo allora contra Monti (1), in questa collera gli lanciai un sonetto, nel quale descrivendolo primieramente come prete romano, poscia rivoluzionario, finalmente imperiale, lo giudicava degno dell'universale dispregio. Ma, gli è forza confessarlo, io lo tenni sempre celato, recitandolo solamente all'orecchio di alcuni amici; poichè, a norma che la collera cancellavasi, io sempre risentiva il vero merito di Monti, riguardandolo come un ricco ornamento della sua patria. Ma il mio dispetto era vivo ancora quando il Ginguené ricercommi la mia opinione sulle opere in poesia di Monti, di Casti e di Pindemonte, poichè scrivendo la storia letteraria d'Italia del secolo XVI, volea continuarla fino a quest'epoca (2). Le mie critiche osservazioni doveano esser prodotte nell'opera sua; per conseguenza incominciai da Monti per dare uno sfogo alla collera mia; ma, non ostante la contraria disposizione del mio spirito, la mia coscienza letteraria mi obbligò di portar le mie lodi sul suo poema di Basville, e

(1) Nel 1809 fu verificato da me stesso a Milano, che l'abate Forti mi era stato contrario, ma che Monti non avea avuta alcuna parte in questa opposizione; Gianni avea mentito; e ne era ben capace!..

(2) Ciò che però fece Francesco Salfi napolitano.

sulle sue composizioni liriche, come la *Mascheroniana*, la *Canzone sul congresso di Udine*, ecc. In queste opere Monti è il più grande scrittore dell'epoca, ed io gli rendeva giustizia chiamandolo in questo modo, quantunque abbia fatto le mie critiche sul suo *Bardo della foresta nera*, e sul suo piccolo poema *La spada di Federico impugnata da Napoleone dopo una battaglia guadagnata ai Prussiani.* Io chiamava il Bardo una *sbardellata*, con un gioco ridicolo di parole, e censurava alquanto rigorosamente la spada di Federico. Dopo aver data la mia critica a Ginguené, me ne andai a Madrid nel 1806.

Il gobbo Gianni impadronissi, non so come, del mio scritto, e rinvenne nel famoso Barrère un traduttore. Egli però caricava le critiche mie, ne aggiungeva delle sue, aggiungendo ancora le sue lodi sulla sua poesia estemporanea, ch'io neppure avea rammentato. Barrère medesimo narrommi tal circostanza a Bruxelles, dove trovavasi esiliato dalla Francia come regicida col pittore David. Nel 1822 li trovai amendue in un pubblico salone, ove David avea esposto il suo quadro — *Il riposo di Marte.* Ma non volea trattenermi troppo sovente con essi, primieramente per la mia avversione con queste genti del terrore, e poscia per essere molto pericoloso anco all'estero di frequentarli, per le innumerevoli spie che popolavano altrettanto Londra quanto Bruxelles. La mia critica venne inserita nella *Decade di Parigi* tradotta da Barrère, e l'originale italiano fu ricercato a Gianni dai nemici di Monti, che erano a Milano. Gianni inviollo tosto molto alterato, e venne pubblicato da Silvestri sotto il titolo di *Filebo.* Io mi trovava a Madrid allorchè fu pubblicato, e lessi la risposta del Monti in una lettera diretta all'ab. Bettinelli. In questa lettera Monti dice forti villanie agl'Italiani che in quest'epoca trovavansi a Parigi, e contro me particolarmente, egli assicura, essere io stato esiliato da Firenze, ed essermi portato in Inghilterra con uno scopo politico contrario a Bonaparte. La prima accusa era falsa, la seconda assurda almeno per coloro che mi conoscevano, ma

in quell'epoca poteva essere pericolosa. Nel 1809 adunque mi resi a Milano, lasciando Madrid, e non già Londra, siccome asserito egli aveva, e mi accingeva di già a rispondergli, pubblicando quanto fatto avea in suo favore a Firenze; ma avendo conosciuto che il Fortis solamente erasi opposto alla mia cattedra, e non già il Monti; e d'altronde il conte Paradisi, presidente del Senato, volendo accomodar la faccenda, mi fece rinunciare ad ogni mia collera, ed in un pranzo del medesimo presidente, in cui trovavasi Monti, noi ci spiegammo sulle accuse reciproche, e la pace fu decretata tra queste due potenze, molto più miserabili che terribili. E non fu già una tregua, siccome quella di Gianni; ma una pace forte e durevole, suggellata coll'amicizia la più leale, e tale, ch'io mi posi a dare alcune lezioni d'elementi di geometria alla vezzosa ed intelligente Costanza sua figlia, dopo avere ascoltato dalla sua bocca medesima varii squarci della sua traduzione d'Omero.

Ma pria di narrare una qualche avventura della sua vita, per far vedere la sua credenza rapporto alla sua opinione politica, io sono obbligato di rammentare che la sua lettera indirizzata all'ab. Bettinelli, non lo fe' nominare senatore di Milano da Napoleone, perchè gli fu contrario il principe Eugenio, per aver maltrattato con quella risposta parecchi suoi amici. Per conseguenza Monti era ognor più accanito contro Gianni, che era la causa primitiva di tutti questi mali. Nel 1810 avvenne la nascita del re di Roma. Il senatore Aluise Mocenigo voleva far conoscere al mondo e all'imperadore la sua novella fondazione d'una piccola città chiamata dal suo nome *Aluisopoli*, dove avea stabilito una tipografia, e dove illustrarne volea la fondazione, pubblicando una qualche cosa del grande poeta in elogio del re di Roma figlio dell'imperadore. Io venni incaricato d'ottenere questa poesia dal Monti, la quale dovea pubblicarsi con la data d'Aluisopoli. Ma mille pretesti furono trovati dal Monti per esentarsi di scrivere. Primieramente mostrommi la sua disappro-

vazione alla politica del grande eroe del secolo, e particolarmente la sua contrarietà al titolo dato a suo figlio di re di Roma. Da ciò rimasi convinto ch'egli amava ancora di buona fede se non il governo romano, almeno la famiglia del principe Braschi in particolare, ed in generale il paese. Inoltre egli diffidava che Bonaparte potesse consolidare la sua potenza per renderla per sempre stabile.

Ma non ostante la sua repugnanza, cedendo alle mie preghiere, compose finalmente la sua magnifica ode col titolo — *Le Alpi Panaceide* — dedicata al re di Roma; quantunque tutta la gloria di questa vittoria non è mia solamente, ma fu ancora dovuta alle preghiere di Lamberti, del senatore conte Paradisi, e del nostro carissimo amico Breislak.

Ma la sua diffidenza sulla stabilità del potere di Napoleone la mostrò chiaramente allorquando affrettavasi di compiere la sua versione dell'*Iliade*, per trarre un profitto al mantenimento della sua famiglia. Il conte Vaccari, ministro dell'interno, mi disse un giorno:

— Dite a Monti, che nel mio ministero trovansi un migliaio di zecchini depositati in suo favore, se egli vuol pubblicare la continuazione del suo *Bardo della foresta nera*.

Io sorrisi a tal commissione, e il ministro comprese la ragione di questo sorriso, ma egli soggiunse che la consorte medesima di Monti avea sollecitato di ritirare questo danaro, suggerendo questo mezzo.

Scorsi alcuni giorni, noi passeggiavamo insieme dopo il pranzo del ministro, e trovandolo d'umore gioviale, gli dissi:

— Ascoltami, Monti; io non sono amico del tuo *Bardo*, ma sono tuo amico, e la mia amicizia è stabilita sulla stima del tuo valore poetico. Per conseguenza io ti prego di continuare cotesto tuo *Bardo*, e anzi di finirlo, per ritirare quel migliaio di zecchini, che in fondo non sono una cattiva risorsa per la tua famiglia. Tua moglie te ne prega, il ministro medesimo lo desidera . . .

— Ah! esclamò egli interrompendomi, che vuoi tu che

io faccia? Quest'uomo (Bonaparte) fa delle cose da raffreddare un Vulcano. Non hai tu forse veduto ciò che ha fatto in Ispagna, e con quella famiglia? Non vedi tu adunque ch'egli precipiterà se medesimo e la sua famiglia e noi tutti insieme devoti alla sua causa? La sola cosa buona ch'egli abbia fatto è l'organizzazione di questo regno italico; ma poi come tratta tutti gl'Italiani? Egli si rende nemici tutti i re d'Europa, e tutti coloro che col suo sistema non sono dipendenti, e che alla fine trionferanno. E noi? Noi tutti precipiteremo con lui.

E si pose a declamare contro l'invasione di Spagna, il decreto di Carlo VI, il richiamo del re Giuseppe da Napoli al trono di Spagna, ecc.

Ma, rapporto a quest'ultimo, fa d'uopo sapere che Monti era stato a Napoli, dove avea composto il dramma *I Pitagorici*, in seguito del quale il re Giuseppe, onorandolo molto, gli avea assegnato una pensione, che temeva di perdere.

Tali erano allora i suoi pensieri, dopo i quali non so s'egli pubblicasse gli altri canti del *Bardo*, ed io lo lasciai dopo la catastrofe di Milano. Nel 1825, tornato da Londra, lo rinvenni malato negli occhi, ma occupato a correggere la sua *Feroniade*, dalla quale sperava maggior rinomanza che dalle altre sue produzioni. Ma gli dichiarai francamente che nella *Feroniade* si troverebbero altre fasi poetiche, e che la sua rinomanza, dopo la *Basvilliana*, che era la sua prima colonna, trovavasi poggiata sull'*Iliade*. Ed a questo proposito dolevasi, come un fanciullo, di ciò che Ugo Foscolo avea pubblicato contro di lui nei giornali inglesi, e della guerra che gli faceva il cavalier Mancini per alcune pretensioni di superiorità nella sua versione dell'*Iliade* in ottave.

Io mi sforzai di consolarlo, dicendogli che i contemporanei lo ponevano di già al suo posto meritato, e che la posterità avrebbe fatto ancor più del dover suo.

Novembre 1829.

PIETRO GIORDANI.

MONTICELLI TEODORO

Teodoro Monticelli nacque in Brindisi di Terra d'Otranto nel 1759 a' 5 ottobre, da Francescantonio Monticelli barone di Nicoletta, ed Eleonora Sala. Istruito nelle belle lettere presso i PP. delle Scuole Pie in quell'antica città, vestì l'abito celestino nel monastero di Santa Croce di Lecce, e vi fece la sua professione, e lo studio di filosofia, e delle matematiche. Ivi avendo professato vita religiosa venne spedito al collegio di Sant'Eusebio in Roma per istudiarvi la teologia, ed avendone compiuto il corso, fu prescelto nel 1782 ad insegnare in Lecce, e poi nel 1785 in Napoli nel monastero di San Pietro a Majella la filosofia e le matematiche agli allievi di quella Congregazione Benedettina. Adempiendo tali cure cercò di coltivarsi nell'economia pubblica e nell'agricoltura, verso le quali scienze ebbe mai sempre viva inclinazione. Avendo ricevuto dal delegato delle scuole normali l'incarico di compilare un catechismo di agricoltura e pastorizia per l'uso di dette scuole, e per sentire il parere del colto pubblico, su di tale opera, diede alle stampe la prima parte di detto catechismo senza nome dell'autore, facendo precedere una lettera diretta ai vescovi del regno di Napoli, nella quale esponendo l'utilità dell'agricoltura e della pastorizia, rammenta i gravissimi ostacoli morali, politici e fisici che distruggono la prosperità di queste nostre provincie per doni naturali beatissime. Accolta tal opera con compatimento ed autorizzato a compilarla per ordine del re Ferdinando I, ne presentò l'intero manoscritto, che approvato

per le stampe, fu consegnato al sig. Campo stampatore delle scuole normali per pubblicarsi. L'edizione fu ben presto cominciata; ma le vicende politiche del regno e dell'autore, ne fecero sospendere il seguito. Egli intanto era stato da Ferdinando I prescelto fin dal 1789 sostituto alla cattedra di storia ecclesiastica nella regia università degli studi, che si avea dal teologo di corte Francesco Conforti primario professore di que' tempi. E nel 1791 poi fu nominato professore interino nella cattedra di etica nella istessa regia università col soldo e cogli onori di professore ordinario. Qual cattedra tuttavia egli conserva.

Senza entrare a descrivere quanto avvenne in Napoli dal 1794 al 1806, e senza parlare delle particolari vicende del Monticelli, diremo che, dimorando egli in Fasignana, osservò e descrisse il metodo singolare ed efficacissimo del governo ch'ivi si fa delle api. Qual descrizione nel 1806 fu stampata in Napoli e dedicata al real Istituto d'incoraggiamento, di cui l'autore faceva già parte. Espulsi nell'istesso anno i gesuiti, fu destinato a reggere le nuove scuole, che nel Gesù Vecchio si vollero stabilire a vantaggio della gioventù, ed indi ad istallarvi il primo collegio reale. Eseguì l'uno e l'altro incarico con tal successo che nel 1808 contavansi 145 alunni in quel collegio, i quali diedero prove nelle belle lettere, nella filosofia, nelle matematiche, nella botanica, nella calligrafia e nel disegno di un progresso non mai sperimentato nel regno, come dai giornali officiali di quel tempo si può rilevare. Richiamata a nuova vita l'antica Accademia napolitana di scienze e di belle lettere colla creazione della Società reale, che risulta dalle tre Accademie di archeologia, cioè, di scienze e di belle arti, Monticelli meritò la carica di segretario perpetuo dell'Accademia reale di scienze dietro la terna proposta dai seniori e più illustri membri di quel tempo. Come già era stato indicato dal governo, perchè prima dell'istallazione dell'Accademia era stato nominato amministratore dei fondi di detta Società reale insieme col cav. Daniele, segretario perpetuo dell'Accademia erco-

fanese, qual carica amministrativa era per gli statuti reali addetta ai segretarii perpetui delle Accademie.

Libero dalle moleste cure dell'educazione ritornò il Monticelli agli studi geniali, ed attese unicamente a compiere i doveri di accademico e di segretario perpetuo d'una reale Accademia. Persuaso che le Accademie debbono tendere al progresso delle scienze e vedendo per l'assenza del duca della Torre abbandonate le osservazioni intorno al Vesuvio, rivolse a quest'oggetto patrio le sue cure, e cominciò a studiare la mineralogia, ed a visitare il Vesuvio, che, dal 1806 sino al 1822 a molte eruttazioni di varia forza, e quasi perenni, come si sa, fu soggetto. A conoscere i minerali non solo le opere dei migliori scrittori, ma la voce viva del Raimondini, che in allora dirigeva il gabinetto reale di mineralogia, e del signor Ruggiero il quale col primo disponeva, secondo il sistema Haüy, i minerali di quel reale stabilimento, e sopratutto la lunga conversazione col padre Gismondi, famoso mineralogista di quel tempo, gli servirono di guida. Osservò quindi, e notò i fenomeni che accompagnarono l'eruttazione dell'anno 7, 9, 10 e 12 di questo secolo, ma non ardì di pubblicarne la descrizione. Nel 1813 essendo avvenute cogli stessi fenomeni, e con altri più interessanti altre eruttazioni ne diede alle stampe una succinta relazione consacrandola alla memoria del cav. Himphry Davy celebre chimico inglese e suo grande amico. Nel 1817 nuove mosse interessanti del Vesuvio furono da lui osservate, come ancora nel 1820 e 1821, quando avvenne la morte di Luigi Cautrel che qual nuovo Empedocle volle perire nel baratro d'un cono sotto del quale scorreva un torrente di fuoco. Quali relazioni si trovano pubblicate nel Giornale Enciclopedico di Napoli, nono anno di associazione tom. 2, (1815), pag. 32, anno 10, tom. 2, pag. 346 (1818), anno 12, tom. 1, pag. 223 (1818), anno 15, tom. 1, pag. 62, (1821). Travagliò egli dal 1808 in poi a raccogliere tutti i prodotti vulcanici di questo monte ignivomo, e di buon'ora si accorse che il dominio della mineralogia poteva essere

grandemente aumentato; pubblicò una relazione del Taselspath rinvenuto nelle balze orientali del Vesuvio sotto varie forme cristalline, che furono da lui descritte in una memoria stampata nella biblioteca universale di Ginevra l'anno 1817.

La collezione vulcanica da lui adunata, sorprendente pel numero dei saggi e bellezza dei cristalli, e per molte sostanze nuove e nuove varietà di specie già conosciute, è tale che non vi è colto straniero, anche della più alta condizione che non si faccia un pregio di osservarla. Quindi ebbe l'onore del principe di Hesse, del principe di Cobourg, del principe di Saxe-Cobourg, del principe Federico d'Orange, e sopratutto dei principi Cristiano e Federico di Danimarca. Il principe Cristiano di alto ingegno e di vaste cognizioni fornito, non solo visitò più volte in compagnia del cav. H. Davy e di Monticelli il Vesuvio, ma osservò e studiò a pezzo a pezzo la di lui collezione, ne accettò una che contracambiò con una bella collezione delle sostanze di Feroe e d'Islanda, e con altri generosissimi doni, ed ottenne da quel buon re che avea parimente gradita altra collezione vulcanica, oltre un anello di brillanti, la decorazione dell'ordine di Dannebrog nel 1825.

La granduchessa Elena delle Russie volle essere istruita della storia vulcanica del Vesuvio che le fu esposta in quattro lezioni scritte in francese e rimaste presso la principessa. Volle parimente essere accompagnata da Monticelli al Vesuvio e gradì una bella collezione disposta in una cassa di circa 300 loculi, per la quale gli fece scrivere gentilissima lettera dal suo segretario. Nel 1821 profittando dei talenti e dell'abilità chimica del non mai abbastanza lodato e pianto signor Covelli lo chiamò presso di sè, ed insieme ripassarono tutte le di lui numerose collezioni per distinguere le specie e le rarità non conosciute, soggettandole a chimica analisi: ma questo importante lavoro venne interrotto dall'eruzione del 1822 a' 22 ottobre, la cui descrizione dedicata al loro mecenate signor marchese, dottor Girolamo Ruffo, venne pubblicata nel 1823 da

ambedue i soggetti, i quali ebbero il piacere di vederla tradotta in lingua tedesca dai signori Koghevath e Paolo di Bonna. Ripresero poi il loro lavoro, e nel 1825 pubblicarono il prodromo dell'Ortografia Vesuviana dedicato alla maestà di Francesco I, e dal quale se ne siano derivati nuovi progressi della mineralogia vulcanica può il dotto pubblico giudicare. Oltre queste due opere in comune col signor Covelli nel secondo volume degli Atti accademici della real accademia di scienze di Napoli, vi è la relazione di alcune sostanze non mai rinvenute nel Vesuvio e trovate in una lava antica discoperta dalle alluvioni, che succedevano all'eruttazione del 1822, ed una nota sul ferro oligisto ed ossidolato del vallone di Cancheroni, sito tra Sant'Anastasio ed il paese di Somma.

Inoltre negli stessi Atti si trova fra l'altre sue cose un rapporto a S. M. per impegnarla all'analisi delle acque termali una volta celebri nel regno, ed ora quasi del tutto abbandonate. Nel 1827 ha pubblicato un piccolo commentario in latino sui Campi Flegrei ed i contorni di Pozzuoli, indirizzandolo al principe di Cardito con una lettera, nella quale esponendo senza adulazione i divisamenti di quel principe intorno ad opere di pubblica utilità e della più grande necessità per le nostre provincie desolate dal mefitismo delle paludi, dalla siccità in molti luoghi, e dalla penuria del combustibile e della legna da costruzione, l'incoraggisce a sostenerli colla sua influenza, a mandarli ad esecuzione. Avea però egli fin dal 1809 pubblicata una memoria diffusa su questi stessi argomenti sotto il titolo « dell'Economia delle acque da ristabilirsi nel regno di Napoli » e di questa memoria sono state fatte finora tre edizioni. Ha pubblicato poi nel quinto volume degli Atti del reale Istituto d'incoraggiamento una memoria nella quale esponendosi dall'autore la vera origine del Sebeto e di altre acque, si rileva l'antico sapientissimo magistero di raccogliere per mezzo di grotte e canali sotterranei quella parte di acque, che assorbita dalla terra nella superficie bibula si arresta, ove trova un suolo men bibulo e più compatto.

Il Monticelli è segretario perpetuo e membro della reale Accademia delle scienze, socio e presidente del real Istituto d'incoraggiamento, professore nella regia Università degli studi, e rettore della stessa negli anni 1826, 1827, ed ora decano della facoltà di belle lettere e filosofia. Membro inoltre di molte Società economiche del regno di Napoli, socio de' Lincei di Roma, de' Georgofili, della Società agraria ed economica di Cagliari, della Società geologica di Londra, della Società de' naturalisti di Ginevra, della Società mineralogica di Dresda, della reale Accademia delle scienze di Torino, dell'imperiale Società mineralogica di Pietroburgo, dell'Accademia Gioenia di Catania, dell'imperiale e reale Società aretina, del liceo della storia naturale di Nuova Yórck, dell'Accademia italiana e di altre molte.

MORICHINI DOMENICO

In obbedienza alla sua pregiatissima dei 13 dello spirante dicembre mi reco a dovere di trasmetterle le notizie richieste sulla mia persona e sulle produzioni messe a luce. Rileverà V. Ecc. Rev. che per alcun conto io merito di essere annoverato fra gli *illustri Italiani viventi*, e le ripeto perciò sinceramente, che per pura ubbidienza io ho compilato e le trasmetto gl'indicati fogli, sperando, che allorchè gli avrà letti, desisterà dal suo per me d'altronde onorevole proponimento, di darmi luogo nella biografia che ella medita di pubblicare, e che io non dubito sarà per essere degna del suo alto ingegno, e decorosa alla nostra Italia.

Colgo l'occasione di augurarle un felicissimo anno nuovo, e con profonda stima e rispetto me le rassegno umilmente.

Di V. Ecc. Rev.

Roma, li 31 xbre 1829.

Um.mo Dev.mo Obb.mo servo
DOMENICO MORICHINI.

Domenico Lino nacque di Anselmo Morichini, e Matilde Moratti il dì 23 sett. 1773 in Civitantino, piccolo villaggio dell'Abbruzzo, antico municipio dei Romani. Fino a dieci anni fu educato nella patria: poi andò a Sora e

e stette tre anni nel seminario, e due nel collegio Tuziano. Compiuti gli studî delle lettere greche e latine e delle matematiche, della fisica, e della filosofia, di quindici anni venne a Roma presso un suo zio sacerdote, ed incominciò il corso di medicina. Dopo un triennio ebbe la prima laurea d'onore in questa facoltà: seguì per un anno la pratica medica sotto la direzione del celebre clinico romano D. professore Paolo Bucciolotti; dipoi avendo ottenuto per concorso il posto di medico assistente nell'ospedale di S. Spirito, compiè in quel luogo la sua educazione medica: e poco appresso ottenne per concorso la cattedra nell'Università romana, ma gli fu negata per la sua troppa giovinezza; essendo appena nell'anno ventesimo. Tornò a concorrere, e riavutala di ventiquattro anni incominciò a dettar chimica. Questa cattedra fondata da Benedetto XIV era stata occupata fino a quel tempo da professori che seguivano ciecamente la scuola italiana, e che non si mettevano al corrente de' progressi della scienza. Il dottore Morichini avea letto le opere di Lavoisier, e di qualche altro chimico recente, e si era avveduto che la scienza, sebbene nascente, poteva insegnarsi assai meglio.

Quindi si procacciò nuovi libri, si pose in corrispondenza coi principali professori, e il primo veramente insegnò chimica in Roma. Nel 1802 scopertosi un dente fossile d'elefante analizzandolo trovò l'acido fluorico nel medesimo e poi ancora nello smalto de' denti, cosa fino allora sconosciuta. Ma la scoperta che gli procacciò maggior fama fu quella della forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto, contrastatagli per lungo tempo da' chimici francesi, poi ripetuta da vari fisici europei con felicissimo successo. Questa mostrò l'affinità fra la luce e il magnetismo, e fu feconda d'altre scoperte, che forse il dottore Morichini non si sarebbe lasciato rapire dagli stranieri se le cure e le fatiche della professione medica che esercita non gli togliessero il tempo di sperimentare e scrivere quanto avrebbe in pensiero. Per tre anni difese con sei scritti diversi le ragioni della reverenda Camera

Apostolica per le saline cornetane, e fece molti sperimenti e saggi per l'esatta riduzione della moneta erosa. Fu anche adoperato dal governo in molte e varie commissioni chimiche e mediche per le risaie del bolognese e della Marca, e per altri oggetti importanti alla pubblica salute. La serenissima repubblica di Sammarino, morto il conte Giulio Perticari, lo nominò, in luogo di lui, suo patrizio, e il re di Danimarca lo decorò della croce di Dannebrog. È membro della romana accademia de' Lincei, di quella delle scienze di Torino e di Monaco, e della società italiana di Modena, dell'istituto reale di Londra, ed in ultimo ascritto alla società reale della stessa città, e ad altre molte accademie tanto italiane che straniere. Dopo trentun'anno di pubblico insegnamento fu giubilato con viglietto dell'Emm. Camerlingo; ma egli per amor della scienza e per pubblico servigio prosegue tuttora le sue lezioni. Ecco il catalogo delle sue opere che ha fin qui pubblicato.

1. *Analisi di alcuni denti fossili d'elefante trovati fuori della porta del popolo di Roma*, preceduta da una memoria storica del conte Morozzo 1802.

2. *Analisi dello smalto di un dente fossile d'elefante e dei denti umani.* Memoria di Domenico Morichini presentata da Gioachino Pessuti. Nelle memorie di matematica e di fisica della società italiana delle scienze Tom. 12, parte 11, 1805.

3. *Correzioni e giunte fatte da Domenico Morichini alla sua memoria.* Nel tomo suddetto.

4. *Parere sopra la questione se la formazione di una salina artificiale nella spiaggia di Corneto possa rendere insalubre l'aria di quella città e dei contorni*, del D. Domenico Morichini, ecc. Roma 1803.

5. *Confutazione di uno scritto anonimo*, nel quale si è preteso di provare che le saline infettino l'aria, ecc., del dottore Domenico Morichini. Roma, 1803, presso Lazzarini.

6. *Esame del Voto Medico-Chimico*, dei chiarissimi professori fiorentini Giuseppe Petri, Attilio Zuccagni, Ottaviano Targioni Tozzetti, del dottore Domenico Morichini. Roma, 1803, presso Lazzarini.

7. *Riflessioni sopra gli scritti contrarii alla formazione delle Saline nella spiaggia di Corneto*, del dott. Domenico Morichini, Roma, 1803, presso Lazzarini.

8. *Brevi rilievi sopra l'ultima Memoria del sig. avvocato Lupacchioli*, distesi dal signor dott. Domenico Morichini, *sopra le Saline di Corneto*. Roma, 1803, presso Lazzarini.

9. *Apologia delle Saline di Corneto, le obbiezioni del signor Giovanni Gazzeri, chimico toscano*, del sig. dott. Domenico Morichini. Roma, 1805, presso Lazzarini.

10. *Saggio Medico-Chimico sopra l'acqua di Nocera*. Roma, 1807, presso Lazzarini.

11. *Sopra la forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto*. Memoria letta nell'Accademia de' Lincei il 10 settembre 1812 da Domenico Morichini. Roma, presso Deromanis. Tradotta in francese ed inserita nella *Bibliothèque Britannique*, tom. 52, a Genève, 1813.

12. *Memoria seconda sopra la forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto*, letta nell'Accademia dei Lincei il 22 aprile 1813. Roma, pel Deromanis, 1813.

13. *Sopra la gomma d'olio*. Memoria inserita nel tom. XVII della *Società Italiana delle Scienze*. Verona, 1815, presso Mainardi.

14. *Sopra alcune sostanze che passano indecomposte nelle urine*. Memoria del dott. Domenico Morichini, inserita nel vol. XVII *Delle Memorie della Società Italiana*. Verona, 1815, presso Mainardi.

15. *Notizia sopra le acque acidole adoperate in Roma*, compilata da Domenico Morichini. Roma, 1818.

16. *Notizie sopra vari argomenti di fisica, chimica e storia naturale*, tratte dai giornali stranieri, inserite nel giornale arcadico, tom. VI, pag. 156-319.

17. *Sopra il gaz infiammabile del Tevere*. Lettera del professore Morichini al chiarissimo signor Brocchi. Roma, 1° dicembre 1820, inserita nel giornale arcadico, tom. VIII, pag. 178.

18. *Memoria sopra le acque termali di Civitavecchia*. Roma, 1821, inserita nel giorn. arcadico, tom. IX, p. 145.

19. *Lettera al professore Folchi sopra l'uso medico dell'olio di Crotontilli.* Roma, 19 luglio 1824. Nel giornale arcadico, tom. XXIII, p. 129.

20. *Necrologia del prof. Bartolomeo Gandolfi*, 1824, giornale arcadico, tom. XXII, p. 231.

21. *Necrologia del P. Cismondi* 1825, giornale arcadico, tom. XXVII, p. 293.

22. *Sperienze sulla bile.* Memorie della Società Italiana, vol. XX, Modena 1829.

23. *Relazioni fisiche sulle risaie della Marca.* Roma 1826, presso Poggioli.

24. *Delle risaie del Bolognese.* Roma 1818, presso Poggioli.

MOSCHENI COSTANZA

Eccole l'articolo ch'ella mi richiede, riguardo alla mia persona. Io sono mortificata vedendomi compartito un onore, che non merito per conto veruno. Se i miei occhi tornassero in istato di potermi essere utili, io finirei volentieri i lavori incominciati, onde dar prova, se non di dottrina e d'ingegno, almeno di volontà nel coltivare le lettere; e per giustificare in qualche modo l'altrui generosa parzialità, mi auguro di poterle dimostrare in modo efficace quella riconoscenza, che mi viene ispirata dalla sua gentilezza, e quella stima e verissima venerazione, con la quale ho l'onore di protestarmi

Di Lei, veneratissimo signore,

Lucca, 16 marzo 1830.

Dev.ma ed Obb.ma serva
COSTANZA MOSCHENI.

Maria Costanza Francesca Moscheni nacque in Lucca ai 22 di maggio del 1786 dal dottore in medicina Domenico Luigi Moscheni, e da Maria Anna Elisabetta figlia dell'avv. Bartolomeo Pellegrini, professore di Pandette nella università di Pisa. Il padre, che per tre anni era stato all'università di Montpellier, l'ammaestrò nella lingua francese, e le diede ancora qualche indirizzo sull'arte poetica, vedendola naturalmente inclinata alla poesia. Ma più veramente in questa s'istruì da sè, come pure nella storia, nella mitologia e nella geografia. Giovan Salvatore

da Cureil, avendo veduto i primi suoi componimenti poetici, si offrì al padre di darle qualche maggiore istruzione sulla poesia: il che fece in varie sue lettere, che le mandava da Pisa. All'età di 14 anni la stimolò di trasportare in ottava rima il *Gonsalvo* di Florian. Compito questo lavoro apprese la lingua latina, e si procacciò le altre più utili cognizioni; poi alli 18 intraprese un poema epico, che fosse tutto suo, intitolato *Castruccio*, argomento a lei proposto dal professore Francesco Franceschi.

Intanto si esercitava ancora improvvisando, o scrivendo poesie liriche, come si dirà nel novero delle sue opere. Fu ricercata per maestra nel R. istituto di educazione di Napoli con onorevoli condizioni, ma per sue private considerazioni non accettò; accettò bensì pochi anni dopo un simile invito a Milano dove rimase per quattro anni, e più lungamente vi si sarebbe trattenuta, se una malattia del padre non l'avesse richiamata a Lucca. Avendo poi questi cessato di vivere, S. A. I. e R. la gran duchessa di Toscana la scelse per l'educazione delle alunne del R. Ginnasio da lei eretto in Firenze; ma quando essa era in procinto di recarvisi, una malattia d'occhi le sopraggiunse, che l'ha fino ad ora trattenuta in patria. Essa è stata ascritta alle accademie Lucchesi, Arcadica e Tiberina in Roma, di scienze e lettere di Torino, Bargea, Pistoiese, Aretina, del Carrione, Aruntica, di Carrara, Labronica, Valdarnese, degl'Infecondi di Prato, degli Enteleti, di Firenze, dell'alpi Apuarie e Pontaniana di Napoli, e dei Rinnovati di Massa.

Sue opere sono:

1° *Opere poetiche di Costanza Moscheni Lucchese*, fra gli arcadi *Dorilla Peneia*. Lucca dalla tipografia di Francesco Bertini 1811, tomi 4 in-8°; il primo volume contiene il *Castruccio*, poema epico in sei canti in ottava rima, ed è preceduto dalle *notizie storiche intorno alla vita di Castruccio degli Antelminelli* senza nome di autore, ch'è il padre dell'autrice. Questo poema ottenne il premio della medaglia d'oro dall'accademia di Lucca. Il secondo e terzo volume

contengono il *Consalvo di Cordova*, poema in 10 canti in 8ª rima. È preceduto dalle *notizie storiche dell'origine, guerra e costumi dei Mori, redatte del dott. Domenico L. Moscheni, ed è seguìto da una lettera apologetica del Gonsalvo di Cordova di Florian, indirizzata alla traduttrice del sig. Gio. Salvatore di Coureil.* I due primi furono inviati a Roma, dove nell'Arcadia si tennero tre radunanze per leggere un canto del primo e due del secondo. Il 4° volume contiene *Poesie liriche*, ed *un poema didascalico* in 3 canti in terza rima. Di queste opere, e della tragedia segnata al N° 3° si veda la *Minerva Ticinese* — 10 giugno 1828.

2° *Istoria dell'antica Grecia dai più rinomati tempi finchè divenne provincia romana, scritta da Guglielmo Robertosn in inglese, e tradotta.* Lucca dalla tipografia di Francesco Bertini 1815, t. 2, in-12°.

3° *Pirro*, tragedia. Lucca dalla tip. di F. Baroni 1817, in 12°. Questa tragedia nel 1813 era stata premiata colla medaglia d'oro dall'accademia di Lucca.

4° *Dei moderni romanzi, memoria letta nella R. accademia di Lucca a' 19 di luglio del* 1835. È impressa nella *Pragmalogia cattolica.* Lucca, pel Balatresi, 1828, num. 5. Ammettendo che vi sieno alcuni romanzi, la cui lettura è piacevole e innocente, si mostra che la maggior parte è più o meno dannosa, e che troppo sovente sotto il velo di una certa virtù nascondono il vizio: e a questo proposito vi si pongono in esame alcuni de' più celebri romanzi.

5° *Della necessità ed utilità dell'istruzione delle donne in tutti gli stati della vita.* Memoria letta prima nell'accademia di Lucca, poi nella Tiberina di Roma. Non è stampata.

8° Molte altre poesie ha scritto, parte impresse, e parte inedite, alcune delle quali presentate dall'autrice all'accademia di Pistoia, furono da questa premiate. In tale occasione essa improvvisò.

7° *Etruriade*, poema in 8ª rima. È preparato tutto il piano e deve estendersi a 12 canti, de' quali ne sono fatti sei.

PAOLI DOMENICO

Se non temessi d'incontrare presso V. S. la taccia di scortese, o di mostrarmi meno grato al gentile pensiero che Ella mostra a mio riguardo, l'avrei pregata ad esimermi dal somministrarle quelle notizie che mi richiede, conoscendo io bene non essere il nome mio tale da poter figurare fra quelli d'uomini d'alto sapere. Poichè Ella però lo desidera, mi fo un pregio di servirla nel tempo stesso che mi veggo nella necessità di pregarla a tacere di me, pel riflesso che il vantar fra gli illustri quegli uomini che veramente non meritano un tal nome, è il più chiaro indizio di povertà, talchè anzi che cooperare all'onore della propria nazione, si fa l'opposto. Ripeto però che mi fo un dovere di obbedirla, e che mi riporto interamente alla sua saggezza. In quanto alle cose da me pubblicate, essendo tutte meschinissime, lasciando fuori gli articoli di giornali, glie ne mando il catalogo intero, giacchè io non saprei veramente quale di essa meriti di esser preferita, come di maggior importanza, se pur non volessi giudicare dal volume. Ella potrà farlo meglio di me. Le mando pure il novero di quelle Accademie che mi onorarono ascrivendomi nel loro *Album*. In quanto alle altre notizie: eccole in brevi parole: nacqui in Pesaro il dì 13 luglio 1783 da Vincenzo Maria Paoli da Pesaro. Non sostenni mai alcuno incarico o magistratura d'importanza. Nel 1820 istituii una scuola di reciproco insegnamento in patria, il che ho voluto dirle come cosa annunziata da

diversi giornali, e perchè V. S. non avesse a rimproverarmi di tacerle un particolare già noto a molti.

Aggradisca V. S. i miei più sinceri ringraziamenti, e le proteste del mio profondo rispetto, con che mi pregio rassegnarmi

Di V. S. Illma

Pesaro, 9 ottobre 1829.

Umil.^mo Dev.^mo Servitore
D. Paoli.

Opuscoli

Memoria sull'Ossi-Arsenico. Giornale di Fisica e Chim. di Pavia, f. 3, pag. 349.

Memoria sulla dilatazione dei fluidi aeriformi, ibid., f. 4, pag. 187.

Lettera sopra la formazione degl'aeroliti, ibid., f. 7, p. 532.

Memoria sulle fumigazioni Guittoniane, ibid., f. 6, p. 325.

Memoria prima sulla composizione dei cementi, ibid., fog. 7, pag. 41.

Memoria seconda, ibid., p. 299.

Memoria sulla gomma d'olio, ibid., f. 8, p. 329.

Nota sull'influenza della coesione nella reciproca decomposizione dei sali, ibid., f. 8, p. 386.

Memoria sull'attrazione delle superficie. Bibliografia Ital., f. 3, pag. 294.

Lettera sulla Sandracoa degli antichi, ibid., f. 2, p. 171.

Lettera al Molino sul moto intestino dei solidi. Pesaro, tipografia Savelli, 1817.

Lettera su alcuni meteoroliti. Giornale di Fisica e Chim. di Pavia, dec. II, f. 1, p. 256.

Memoria prima sul moto intestino dei solidi. Pesaro, tipografia Savelli, 1819.

Memoria seconda sul moto intestino dei solidi. Firenze, 1820.

Memoria su di una nuova sostanza trovata presso un cadavere. Giornale di Fisica e Chim., dec. II, f. 3, p. 195.

Lettera al dottore Fantonetti sul moto intestino dei solidi, ibid., f. 5, p. 17.

Nota sul mesotipo, ibid., f. 5, p. 372.

Memoria sull'anima etiopica e sulla courbaril d'America, ibid., f. 6, p. 187.

Appendice alla medesima, f...., p. 325.

Memoria sulla traspirazione polmonare. Pesaro, 1824, presso il Nobili.

Versione compendiata dell'opera di G. F. Edwards: *Dell'influenza degli agenti fisici sulla vita.* Milano, 1825.

Ricerche sul moto molecolare dei solidi. Pesaro, presso il Nobili, 1825, un volume, p. 800.

Lettera all'Orsini su due nuove specie di gomma. Giornale di Fisica e Chim., dec. II, f. 8, p. 447.

Saggio di una Monografia delle sostanze gommose. Firenze, 1828, un volume in-12.°

ACCADEMIE

Regia Accademia dei Georgofili di Firenze, socio corrisp.

Società fondatrice delle scuole grammaticali d'insegnamento reciproco di Firenze, socio corrispondente.

Accademia di Scienze ed Arti di Marsiglia, socio corrisp.

Regia Accademia delle scuole di Torino, socio corrisp.

Ateneo Veneto, socio corrispondente.

Regia Accademia di Scienze di Padova, socio nazionale.

Ateneo di Treviso, socio.

Accademia Labronica di Livorno, socio corrispondente.

Regia Accademia dei Fisiocritici di Siena, socio.

Società Medica di Livorno, socio corrispondente.

Società Medico-Fisica Fiorentina, socio corrispondente.

Accademia Agraria di Pesaro, socio ordinario e censore.

PAOLI PIETRO

Pietro Paoli, nato in Livorno nell'anno 1759, dopo di aver fatto i primi studi nella sua patria presso i PP. Gesuiti, si trasferì nell'anno 1774 all'Università di Pisa, ove si applicò principalmente alle scienze fisico-matematiche.

Nell'anno 1780 fu nominato professore delle matematiche superiori nel R. Ginnasio di Mantova, e due anni dopo promosso alla cattedra di matematica elementare nell'Università di Pavia, in cui pure si trattenne per un biennio. Poichè nell'anno 1784 il granduca Leopoldo I, richiamandolo in Toscana, gli affidò nell'Università di Pisa la cattedra d'Algebra, che ha disimpegnata fino all'anno 1814.

In seguito gli fu aggiunta la cura di provvedere agli affari idraulici, sotto il titolo di regio consultore idraulico, la qual carica ritenne fino alla occupazione francese, dirigendo le operazioni idrauliche, che furono eseguite nell'Agro Pisano.

Nell'anno 1814 il granduca Ferdinando III lo nominò auditore dell'Università di Pisa, dispensandolo dalla cattedra, e due anni dopo lo promosse alla direzione generale degli studi del granducato di Toscana.

Contemporaneamente ebbe l'onore di presiedere alla Deputazione incaricata di compilare il *Catasto Toscano*. In remunerazione dei quali servigi il suo sovrano si degnò decorarlo prima del grado di cavaliere dell'Ordine del Merito, sotto il titolo di San Giuseppe, ed in seguito di quello di commendatore del medesimo Ordine.

Oltre gli opuscoli analitici pubblicati nell'anno 1780 per saggio de' suoi studi, ha dato alle stampe il suo *Corso d'Algebra*, prima in due volumi, e poi in tre, e molte *Memorie matematiche* inserite negli *Atti della Società Italiana delle Scienze*. Una di esse presentata nell'anno 1810 all'Istituto di Francia, ed approvata da quell'illustre consesso, gli meritò l'onore d'essere ascritto tra i soci corrispondenti. Egli è altresì membro delle Accademie reali di Torino, di Napoli, di Palermo, e di altre.

PIETRO PAOLI.

PAPI LAZZARO

Nacqui di onesti genitori in Pontilo, castello dello Stato Lucchese su i confini del Pistoiese; appresi in Lucca i principii della letteratura, delle matematiche e della filosofia, e passai quindi a Pisa, dove attesi agli studi medici e chirurgici, benchè senza molto voglia. Non erano questi ancor terminati, quando un mio intrinseco amico, capitano di una nave mercantile toscana diretta per le Indie Orientali m'invitò ad accompagnarlo in quel viaggio, assicurandomi che dentro quindici mesi saremmo stati di nuovo sulle spiagge toscane. Pieno pertanto, come io era, di giovanile ardore e avido di veder cose nuove, partii con esso nel principio del 1792, ma la durata del nostro viaggio non corrispose punto ai calcoli fatti di andare in cinque mesi, di trattenersi altri cinque, ed in cinque di più far ritorno. Giunti che fummo, dopo varii accidenti, in Calcutta, l'amico mio cadde molto ammalato, onde dovette pel suo luogotenente rimandare la nave in Toscana, ed io rimasi con esso lui per aiutarlo specialmente in certi affari suoi mercantili, che rimanevano pendenti, finchè egli, risanato finalmente, potè aggiustarli, e sopra un'altra nave ritornare alla patria. Frattanto io trabalzato dalla fortuna nel Travancore, e spinto ancora dal mio genio, era entrato al servizio militare del re di quel paese che era alleato degli Inglesi, e teneva un considerevole numero di soldatesche armate, vestite e disciplinate al modo europeo e sotto il comando per la più parte di ufiziali europei, francesi, inglesi, portoghesi, ecc. Quivi,

dopo aver passato qualche anno in gradi inferiori fui nominato colonnello comandante di una brigata di Sipai, quando scoppiata la guerra fra gli Inglesi e il sultano Tipà, sovrano del Maisore, ricevetti ordine (conformemente al trattato di alleanza che il re del Travancore aveva coi primi) di raggiungere l'esercito inglese, e fui anch'io (*pars quamvis parva*) in quella spedizione che terminò assai presto con la ruina e la morte del Sultano.

Gli Inglesi, ancor finita la guerra, continuarono a ritenere al loro servigio e a stipendiare la brigata a me sottoposta, benchè sempre come ausiliaria sino al 1801, allorchè essendo stati cacciati dall'Egitto i Francesi, io ebbi voglia di rivedere la patria, e i grandi cambiamenti accadutivi, e pel Mar Rosso, per l'Egitto e la Grecia giunsi a Livorno e Lucca sul finire del 1802, dopo dieci anni e più di assenza. Venuta la Repubblica Lucchese in potere di Napoleone, la principessa Elisa, a cui fu data, chiamommi alla corte, e mi nominò suo bibliotecario; indi verso il 1813 mandommi a Carrara in qualità di direttore del museo di scultura. Caduto Napoleone e partita Elisa, ritornai a Lucca e fui nominato membro del governo provvisorio; indi censore in questo collegio e segretario di quest'accademia: indi dalla regina Maria Luisa, bibliotecario di questa pubblica libreria; il qual posto tuttora conservo. Ecco brevissimamente abbozzati i principali avvenimenti di mia vita. Le opere da me pubblicate sono:

1° *Lettere sulle Indie Orientali*, tomi due in-8°, prima stampati in Pisa colla falsa data di Filadelfia, e ora ristampate qui in Lucca da Giuseppe Giusti con alcune correzioni e aggiunte.

2° *Il Paradiso Perduto di Gio. Milton tradotto*, del quale il detto Giusti ha dato qui la quarta edizione ch'è la migliore.

3° *Il manuale di Epitetto tradotto*.

Tralascio altre piccole cose in prosa e in versi. Ho poi scritto un'istoria della rivoluzione di Francia tuttora inedita, la quale pubblicherò in breve, se ne otterrò la permissione.

Quanto all'età mia, non saprei dire con certezza e precisione in che anno io sia nato senza scrivere al parroco del mio paese, ma so di aver passato il duodecimo lustro.

Del resto, posso con sicurezza affermare di essere generalmente amato da' miei compatriotti, ed anche, se m'è lecito il dirlo, un poco stimato, benchè questa benevolenza e questa stima sieno per me sterili anzichè no; onde spesso mi avviene di rivolgere il pensiero all'India, ove la fortuna con occhio assai più benigno mi riguardava.

LAZZARO PAPI.

PARENTI MARIA ANTONIO

Ho esitato assai, prima di rispondere alla lettera troppo gentile di V. S. R. in data del 17 settembre; e la sua mente ingenua, ma perspicace, ben deve comprenderne le ragioni. Finalmente ecco ciò che ad animo riposato posso dirle per isdebitarmi in qualche modo dell'obbligo di questa risposta. Per quanto sottili e furbesche sieno le insinuazioni del mio amor proprio, la coscienza ripugna a cooperare in cosa che mi porrebbe ad un'altezza *non* meritata. Perciò la prego a dimettere il pensiero che mi riguarda, lasciandomi fra la turba che non ha titolo d'esser messa a registro. Che se pure Ella fosse ferma (cosa che non debbo credere) di farmi entrare nel ruolo, basterebbe che io non mi trovassi distinto qual abate, come un tempo era creduto dal Monti e da altri milanesi; poichè sono ammogliato: nè qual vecchio, come alcuni altri mi riputavano, poichè sono nato del 1788: nè qual professore di Belle Lettere, come mi hanno fatto i compilatori del *Dizionario di Bologna*, poichè ho soltanto la cattedra d'istituzioni criminali. Evitati questi equivoci, resterebbe l'altro di non prendere le mie quisquilie letterarie per cose degne dell'accoglienza che hanno ricevuta; e allora torniamo al punto, che non mi conviene rubar da vivo quell'onore che tante volte è stato negato anche ad illustri defunti. E sì dopo morte sarebbe il tempo della giustizia anche per la fama acquistata nel mondo che passa!

Dopo tutto questo, creda bene che io sento profondamente la riconoscenza che richiede l'animo benevolo, e generoso di V. S. R.; e che m'approfitto ben volentieri della presente congiuntura per pregarla ad annoverarmi fra' suoi sinceri estimatori, dandomi occasione di manifestarmi in effetto qual mi protesto ossequiosamente

Modena, 12 novembre 1829.

Suo Obb.mo Servo
MARIA ANTONIO PARENTI.

PASQUALI LUIGI

Ritornato dalla villeggiatura trovo nelle mie stanze una lettera, con cui Ella si compiacque onorarmi, sebbene mi manchi il piacere di conoscerla di persona. V. S. ha concepito un progetto quanto vasto altrettanto spinoso. Potrebbero ciò nondimeno sortire un ottimo riuscimento le di lei fatiche. Ho i più fondati motivi per non avermi a considerare fra quegli illustri, che andranno ad occupare un posto nella *Biografia* che Ella ha nell'animo di pubblicare; ma per non essere sconoscente ed ingrato alla di lei gentilezza, eccomi pronto a rispondere a quanto mi ricerca.

Io mi chiamo F. Luigi Pasquali da S. Daniele del Friuli, d'anni 59, maestro e definitore nella religione dei MM. CC. dottore in filosofia, ed aggregato al Collegio filosofico della I. R. Università di Padova, professore di estetica nella medesima Università dal giorno 25 luglio 1820 sino al 1 novembre 1829, giorno fatale, in cui seguì la concentrazione di questa e di altre cattedre, che non hanno più luogo nelle Università dell'impero austriaco, e che non formano fuorchè rami accessorii di altre cattedre, in cui vennero concentrate.

Le mie opere stampate sono:

a. *Saggio sopra alcune nuove scoperte di diritto naturale, e sopra un nuovo metodo di proporlo.* Pagine 196. Venezia, 1809, Stamperia Curti S. Paolo.

b. *Diritto naturale e sociale, e principî del diritto delle genti dedotti dall'analisi dell'uomo, ossia dal senso morale, e dal comun consenso di ragione.* Pagine 411. Padova, Tipografia Bettoni 1815.

c. *Prelezione recitata nel giorno* 10 *novembre* 1820. Pag. 28. Venezia dalla Tipografia Alvisopoli 1820.

d. *Prospetto generale di estetica. Discorso con un indice delle materie che si trattano in questa scienza.* Pagine 59. Padova dalla Tipografia Crescini 1825.

e. *Nella solennità del ristabilimento dell'Ordine dei PP. MM. CC. nel Convento del Santo di Padova. La Solitudine. Discorso Parenetico.* Pagine 31. Padova dalla Tipografia Crescini 1826.

f. *Istituzioni di estetica.* Volume I di pagine 275. Vol. II di pagine 293. Padova nella Tipografia del Seminario 1827.

In tutte queste opere havvi nel frontispizio il mio nome e cognome nella qualità di religioso regolare, o secolare, professore, o no secondo le epoche differenti, in cui vennero pubblicate. Si eccettui l'opuscolo alla lettera *d* in cui il nome e cognome segue la prefazione. Degli opuscoli ed opere poste sotto le 3 ultime lettere potrebbe vedere gli esemplari, o presso il P. Rev. Generale dell'Ordine, oppure P. Rev. Reggente di S. Bonaventura, o P. Maestro e Penitenziere Tommaseo, o presso qualche altro ancora in Roma. Ommetto di ricordare altri piccoli opuscoli poetici, od oratorii, che pubblicai in parecchie occasioni.

Eccola, Monsignore, servita, spero, come desidera. M'incresce veramente che le mie circostanze attuali mi vietino assolutamente di aggiungere il mio nome a quello dei tanti associati che Ella ormai avrà formati all'opera, che medita, e attribuisca questo mancamento a vera impotenza. Le desidero ogni fortuna, ed ogni miglior incontro, mentre passo a dichiararmi divotamente

Di Lei

Padova, li 4 novembre 1829.

Dev.mo Obb.mo Servitore
FR. LUIGI PASQUALI.

PS. Se crede di aggiungere che mi sono occupato per 20 e più anni nella predicazione quaresimale e annuale, e che forse riprendo, benchè vecchio, una tale carriera, non dirà che il vero.

PEYRON AMADEO

In risposta alla pregiatissima lettera di V. S. Ill.ma io le mando il qui unito foglio, in cui troverà quanto un autore possa dire di sè. Se non avessi veduto che Ella intendeva per tal modo di dare all'Italia una bibliografia delle opere più recenti, io mi sarei taciuto non giudicandomi degno di entrare nel novero degli illustri; ma siccome o bene o male ho imbrattato carta, e fatto gemere torchi, perciò riconoscendo che l'elenco delle cose mie poteva occupare un posto nella sua bibliografia, mi vi sono determinato. Trasandai alcuni pochi articoli di giornali che ho fatti; passai sotto silenzio due mie dissertazioncelle, che sono nella *Proposta* del Monti, perchè state da lui adulterate colla inserzione di certe frasi che mi spiacciono. Desidero che Ella abbia articoli migliori e più classici del mio, ed intanto co' sentimenti di profondo ossequio mi pregio d'essere

Di V. S. Ill.ma

Torino, 15 novembre 1829.

Dev.mo Obb.mo Servitore
PEYRON.

Amadeo Peyron nacque in Torino nell'ottobre del 1785. Dopo aver terminati gli studi consueti di latinità e filosofia, prese la carriera ecclesiastica, e senza trasandare

le dottrine teologiche, si applicò fin dal suo quindicesimo anno alle lingue orientali, ed al greco sotto la disciplina dell'Ab. di Caluso, che primo introdusse nel Piemonte le dottrine dello Schultens, Schroeder, e Michaelis per le lingue esotiche, come quelle del Varckenaer, del Kemsterhnis, e Wyttenbach per le lettere greche. Nell'anno 1808 fu chiamato il Peyron a far le veci del suo maestro, insegnando pubblicamente le lingue orientali nell'Università di Torino, delle quali fu nominato professore ordinario nel 1815, e quindi dottore del Collegio Teologico, e di quello di Lettere. La R. Accademia delle Scienze di Torino lo elesse nel 1816 suo socio ordinario, siccome di altre estere è corrispondente. Le sue opere sono:

1. *Descrizione di un Evangeliario greco manoscritto posseduto da P. Balbo.* Torino 1808, in-8.°

2. *Empedoclis et Parmenidis fragmenta ex codice Taurinensis Bibliothecæ restituta et illustrata. Simul agitur de genuino græco textu Commentarii Simplicii in Aristotelem de Cœlo.* Lipsiæ 1810, in-8.°

3. *Notitia librorum manu tipisve descriptorum, qui donante Ab. Thoma Valperga Calusio illati sunt in R. Taurinensis Athenæi Bibliothecam. Bibliographica et critica descriptione illustravit, anecdota possim inseruit.* Lipsiæ 1820, in-4.°

4. *Grammatica compiuta della lingua greca di Augusto Matthiæ, volgarizzata con aggiunte.* Torino 1823, in-8° vol. 2.

5. *M. Tullii Ciceronis Orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clodium fragmenta inedita, pro Cluentio, pro Cœlio, pro Cœcina, ecc. Variantes lectiones. Orationem pro T. A. Milone a lacunis restitutam ex membranis Palimpsestis Bibliothecæ R. Taurinensis Athenæi edidit, et cum Ambrosianis parium Orationum fragmentis composuit. — Præfatus est de Bibliotheca Bobiensi, cujus Inventarium anno 1461 confectum edidit atque illustravit.* Stuttgardiæ et Tubingæ 1824, in-4.°

Nei volumi delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* si hanno le seguenti sue lezioni:

6. *In Theodosii Alexandrini tractatum de Prosodia Commentatio.* Inserita nel vol. 23.

7. *De Neconis Phœnico-Tarsensibus, qui Taurum a leone prostratum exhibent.* Nel vol. 25.

8. *Del Territorio Piraico. Illustrazione del luogo di Tucidide, lib. III,* n° 91. Nel vol. 26.

9. *Del Comando Militare* Δωσθε τα οπλα. Nel vol. 27.

10. *Codicis Theodosiani fragmenta inedita ex Codice Palimpsesto Bibliothecæ R. Taurinensis Athenæi in lucem protulit atque illustravit.* Nel vol. 28, ristampati quindi in Germania.

11. *Saggio di Studi sopra Papiri, Codici Cofti, ed uno stile trilingue del R. Museo Egiziano.* Nel vol. 29.

12. *Papyri Græci R. Musei Ægyptii Taurinenis editi atque illustrati. Pars prima.* Nel vol. 31.

13. *Papyri Græci R. Musei Egyptii Taurinensis editi atque illustrati. Pars altera.* Nel vol. 33.

14. *Illustrazione di due Papiri Greco-Egizii dell' Imperiale R. Museo di Vienna.* Nel vol. 33.

15. *Illustrazione d'una stola Greca del R. Museo Egizio di Torino.* Nel vol. 34.

16. Si leggono le sue *Note* con quelle di altri critici Tedeschi all'*Etymologicon Græcæ Linguæ Gudianum. Accedunt Notæ ad Etymologicon M. ineditæ Barkeri, Kulencampii, Amadei Peyroni, aliorumque.* Lipsiæ 1818, in-4.°

Arricchì pure l'edizione di Euripide data in Lipsia dal Matthia con varianti lezioni e scolii inediti dei Codici Torinesi.

Da più anni si aspetta il suo volgarizzamento della *Storia di Tucidide*, ed un *Lessico Cofto* compiuto.

PEZZANA ANGELO

Lodevolissimo per ogni rispetto è il divisamento di compilare una *Biografia degli illustri italiani viventi*, ed ancor più commendevole se abbia eziandio per iscopo di correggere gli innumerevoli strafalcioni di che sono lardellate le biografie forestiere sul conto de' nostrali. Di questa nobile impresa, veramente degna di mente italiana, e tanto più degna, chè è tutta circondata di spine, io non saprei dubitare che la S. V. Rev.ma non fosse per uscire trionfante se, con mia vergogna, non iscorgessi essere Ella sin dal bel principio tratta in inganno, forse da soverchia amorevolezza di amici, nella scelta di alcuno tra coloro che debbono essere schierati in cotesta onorandissima legione. Se questa scelta ha parecchi nomi oscuri al pari del mio, Ella non isperi sieno per fruttarle rinomanza le sue dotte fatiche.

Ciò non pertanto, poichè Ella mira altresì al correggere gli errori de' forestieri, poichè ai compilatori della *Biographie universelle des Contemporains*, nell'onorar me, immeritevole di un posto nella loro opera, sfuggirono inesattezze che nuocono alla verità; e poichè ben veggo che un mio rifiuto non varrebbe a distorla dal suo gentile e generoso proposito sul fatto mio, e potrebbe da altri venirle meno esatta la nuda parte storica di ciò che mi concerne; benchè a malincuore, soddisfo la onorevole inchiesta, ristrignendomi peraltro al pregarla di correggere quegli sbagli, ed al renderla consapevole di sole quelle cose che per la loro pubblicità possono sapersi da chiunque.

Io nacqui in Parma a' dì 20 febbraio del 1772. Giuseppe Pezzana, che fu segretario dell'Accademica Deputazione destinata a giudicare le tragedie e le commedie degne di premio, ed Arcade coll'appellazione di *Urassio Lisiade*, fu il mio genitore. È falso ciò che dice la *Biographie des Contemporains*, che io mi laureassi in Padova. Fui veramente addottorato in giurisprudenza a Parma l'anno 1794. Non è vero ciò che ivi si dice, che io aspirassi al posto di Bibliotecario. Chiesi, solo per lettere, consiglio a chi governava in quel dì il mio paese per uscire dall'ingrato servizio dell'avvocatura, e n'ebbi a risposta un decreto che nei primi giorni dell'anno 1804 mi chiamò a presiedere la Biblioteca pubblica di Parma, che presiedo tuttavia divenuta ducale. Da più anni sono storiografo della mia patria, conservatore di un collegio, professore onorario nell'università degli studi e consigliere con voto di questa Accademia delle Belle Arti.

Nel 1827 fui creato per gran degnazione della mia sovrana cavaliere dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio.

Ho sostenuto più impieghi gratuiti oltre quelli che tengo ora.

Sono aggregato all'Accademia delle Belle Arti di Vienna, alla Società Italiana delle Scienze, alle RR. Accad. delle Scienze di Torino, di Napoli, di Padova, alla Felsinea, agli Atenei di Venezia e di Brescia.

Alla lista de' lavori letterarii miei, che si è data nella *Biographie*, si può aggiugnere che nel 1811 compilai il *Giornale del Taro;* che nel 1825 pubblicai la *Vita del P. Ireneo Affò* in un vol. in-4°; nel 1827 *Giunte e correzioni al saggio di Memorie sulla Tipografia Parmense del secolo* XV. dello stesso Affò in-4°; *Aggiunte e correzioni alle Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani* dello stesso, parti due in-4° nel 1827 e seg. Sto lavorando ora al compimento di quelle *Memorie* pel secolo diciottesimo, ed alla continuazione della *Storia civile di Parma*, del medesimo Affò.

Se Ella si cura anche delle minutezze *bibliografiche*, piacciale di correggere il n° 3 di quella lista così: *Lettere*

circa le cose dette dal (non *del*) *Millin*, *ecc.* 1819, in-8°. Questa è la seconda edizione *con giunte e correzioni*. La prima si fece in Bologna in-4°.

Nel restante senza ch'io l'infastidisca con più parole può dar fede all'articolo della *Biographie*, sopprimendo gli encomii che non mi vanno a grado, sì per la coscienza di non meritarli, sì perchè opino che la lode sia una peste vera della società.

Del resto indarno io cercherei parole adeguate ai sentimenti di riconoscenza che hanno destato in me le frasi di cortesia ripiene di che abbonda la venerabilissima lettera della S. V. Ill.ma. Le quali, se non hanno base di verità, ne hanno però tanta di degnazione e di indulgenza che io meriterei biasimo d'ingratitudine ove da questo punto non le professassi ogni osservanza, e non le offerissi l'opera mia in tutto che potesse esserle utile la povertà del mio ingegno.

E frattanto alla sua buona grazia mi raccomando, e sono
Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Parma, 19 dicembre 1829.

Um.mo ed Obb.mo servo
ANGELO PEZZANA.

Elenco delle Opere

1. Pezzana (Angelo) *L'Antichità del Mappamondo*, 2a ediz. de' Pizigani, fatta nel 1367, vendicata dalle accuse del P. Pellegrini. Lettere due. Parma, Carmignani 1807, in-8°. Era stata inserita nel *Giorn. della Lett. Ital.*, tomo 12°. Padova, 1806.

Id. *De l'ancienneté de la Mappemonde*, des frères Pizigani exécutée en 1367, vengée des accusations du P. Pellegrini. Ouvrage traduit de l'Italien par C. Bruche. Gênes, Giossi, 1808, in-8.°

II. Id. *Notizie bibliografiche intorno a due rarissime edizioni del secolo XV*. Parma, co' tipi Bodoniani 1808, in-8.°

III. *Lectures Françaises* pour les écoles primaires de la ville de Parme, tirées des œuvres de Berquin (par Ange Pezzana). Parme, Carmignani 1808, in-8.°

Id. *Notices bibliographiques sur les deux éditions les plus rares du* 15me *siècle (sic)* (*) traduites de l'italien par M. C. B***. Gênes, Giossi 1809, in-8.°

IV. *Giornale del Taro* compilato per gli anni 1811, 1812 (da Angelo Pezzana). Parma, Carmignani in-4.°

V. Id. *Lettera al conte Filippo Linati* circa le cose dette dal sig. A. L. Millin intorno la città di Parma. Bologna, Nobili 1818, in-4.° Sta anche nel tomo 1° degli *Opuscoli Letterarii*. Bologna 1818, in-8.°

Id. *Lettera al conte, ecc.* Parma, St. Ducale 1819, in-8.° 2 ediz. con *giunte e correzioni*.

VI. Id. *Elogio Storico* di Pietro Rubini parmigiano. Modena 1821. Dalla Società tipog. in-4.° (chiesto ed inserito nel tomo 19° degli Ann. della società ital. delle scienze).

Id. *Elogio, ecc.* Parma, Paganino 1822, in-8°, edizione seconda, riveduta dall'autore.

Id. *Elogio, ecc.* ristampato nel *Florilegio di Eloquenza Italiana*. Vol. 1°, pag. 193, Pistoia, 1839 (con giunte e correzioni).

VII. Id. *Epistola intorno a Clemente Bandi, parmigiano*. Parma, Paganino 1821, in-8° p.°

VIII. Id. *Osservazioni concernenti alla lingua italiana ed ai suoi vocabolarii*. Parma, Paganino 1823, in-8.°

IX. Id. *Risposta alle censure pubblicate nell'Antologia di Firenze dal barone Giuseppe Ferrari intorno alle osservazioni concernenti alla lingua italiana, ecc.* Parma, Paganino 1823, in-8.°

X. Pezzana (Angelo). *Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, del P. Ireneo Affò. Parma, Stamp. Duc. 1825-33, in-4°, t. 6°, diviso in 3 parti, e 7°.

(*) Errore del Traduttore: dovea dire *sur deux des plus rares éditions, etc.*

XI. Id. *Giunte e correzioni al saggio di memorie su la tipografia Parmense del secolo XV*, del P. Ireneo Affò. Parma, St. Duc. 1827, in-4.°, estratto dalla parte seconda del tomo 6° suddetto.

XII. Id. *Lettera a Giuseppe Grassi* intorno all'edizione delle opere del P. Daniello Bartoli che si eseguisce in Torino. Torino, Marietti 1829, in-8.°

XIII. Id. *Due edizioni del secolo XV descritte.* Parma, St. del Gabinetto di Lettura, 1830, in-4.°

XIV. Id. Di Vincenzo Antonio Formaleoni.

(*Dissertazione critica*) stamp. nel volume IX del *Progresso delle scienze, ecc. di Napoli.* Napoli 1834.

Id. Di Vincenzo Antonio Formaleoni, ediz. seconda, con giunte. Parma, Donati, 1846, in-4.°

XV. Id. *Lettera al compilatore degli* Annali univ. di statistica, ecc., *intorno la R. Biblioteca di Parma*, inserita a facc. 327 del tomo 44 di essi *Annali*, 1835.

XVI. Id. *Ricordi intorno a Pietro Tonani*, stampati la prima volta nella *Biografia degli Italiani illustri, compilata da letterati italiani e pubb. per cura di Emilio de Tipaldo.* Vol. 4°, pag. 165. Venezia, tip. di Alvisopoli, 1837.

Id. *Ricordi intorno a Pietro Tonani* (seconda ediz.). Parma 1837. Carmignani, in-8° p.°

XVII. Id. *Storia della città di Parma*, continuata da A. P. (sin qui i tomi 1, 4). Parma, St. Duc. 1837 e seg., in-4.°

XVIII. Id. Alquanti *Cenni intorno alla vita di Michele Colombo*, leggonsi nella suddetta *Biografia degl'Italiani illustri.* Vol. VI, pag. 97: Venezia, tip. di Alvisopoli, 1838.

Id. Seconda edizione con aggiunte. Parma, Paganino 1838, in-8.°

Id. Terza ediz. Parma, 1838. Rossetti, in-8.°

Id. Ultima ristampa. Sta nel libro intitolato: *Alcuni scritti inediti dell'abbate Michele Colombo*, preceduti dalla vita di lui, dettata dal cavaliere Angelo Pezzana, editi per cura del barone G. G. Mistrali. Parma, Grazioli 1851, in-8.°

XIX. Id. Risposta alla lettera a lui indiritta dal cav.

Antonio Bertoloni in data del 30 ottobre 1839, stampata in Genova coi tipi del Ferrando, intorno *una bellissima edizione d'una delle selve d'amore del magnifico Lorenzo dei Medici*. Parma, Rossetti 1840, in-8.°

XX. Pezzana (Angelo) *Nuovi ricordi intorno ad Angelo Mazza*, supplimento alle *Memorie* che di lui si leggono in quelle degli scrittori Parmigiani. Nella *Strenna* Parmigiana del 1842, col ritratto del Mazza intagliato nello studio Toschi. Parma, Rossetti 1842, in-8.°

Nella stessa *Strenna* leggonsi i miei opuscoletti:

1° *Brevissimi ricordi intorno al cardinale Sforza Pallavicino* col ritratto del cardinale intagliato nello studio Toschi.

2° *Francesco-Maria Grapaldo* (col ritratto intagl. c. s.).

3° *Enea Vico* (col ritratto di lui, c. s.).

XXI. Id. *Descrizione degli statuti della compagnia dell'Annunziazione* impressi in Parma da Angelo Ugoleto (1496). Parma, Rossetti 1842, in-8°.

XXII. Id. *I casi di Bona e di Pierbrunoro*, racconto pubblicato per la prima volta nel *Non ti scordar di me* del 1844, da A. Pezzana. Milano, 1844. Redaelli, in-8.°

XXIII. Id. *Biografia di Ireneo Affò*. Sta nel volume 9° della *Biografia del Tipaldo*. Venezia, Cecchini e compagnia 1844, in-8.°

XXIV. Id. *Osservazioni bibliografiche intorno alla Felsina Pittrice* del Malvasia, impressa nel 1678. Parma, Rossetti 1844, in-8° p.°

XXV. *L'Amicizia* (lettera) *al cavaliere Nicolò Puccini*. Sta a facc. 217 e seg. del libro intitolato: *Monumenti del Giardino Puccini*. Pistoia, tipografia Cino 1845, in-8° grande.

XXVI. Id. *Alcune notizie* intorno a Bartolomeo Gamba offerte, ecc. Bassano, Baseggio 1847, in-8.°

XXVII. *Vita del Duca di Parma, Don Ferdinando di Borbone* scritta in lingua spagnuola dal P. Giovanni Andres e voltata in italiano da Monsignore Giovanni Rossi. Terza edizione con note inedite. Parma, per Giuseppe Paganino 1849, in-8.° In questo opuscolo non son di mio che l'*Avviso al lettore* e le *note*.

XXVIII. Id. Parecchi articoli anonimi nella *Biblioteca Italiana*, o in altro giornale che non debbo palesare per miei. Solo ricorderò un foglio volante mandatomi da Modena ove furono impressi alcuni miei pareri brevissimi intorno alle *Lettere logiche del professore Fabriani*, sopra la grammatica italiana.

XXIX. *Proposta* di un edifizio da costruirsi alla memoria di Francesco Petrarca in Selvapiano di Liano. Opuscolo di poche carte in-4°, 1848. Fu costruito il tempietto che racchiude la statua di quel grande.

Chiarissimo Signore,

Non so esprimerle quanto cara mi sia giunta la sua lettera dopo più anni di reciproco silenzio, tanto più spiacevole quanto ero fatto certo della dolorosa condizione della sua vista, e rimasto incerto del luogo di sua dimora, poichè altri diceami in uno, altri in diverso. Dissi *cara* per l'assicurazione che mi recava della continuata sua memoria di me e della costante sua amicizia; ed aggiungo sommamente rattristante per la confermazione dello stato di sua sanità; stato a cui mi vado appròssimando ancor io (tanto è l'infiacchimento della mia vista) se mi dura ancor qualche anno questa, travagliata da malanni, mia lunghissima vita.

Ho tardato alquanto la mia risposta all'onorevole sua domanda, sì perchè ha indugiato alcun poco a rispondermi il sig. Bandini di cui allego qui la lettera, sì per le mie soverchie faccende, sì per quella de' copisti, sì pe' miei acciacchi, che più o meno mi van tribolando quasi di continuo. Quanto alle faccende, oltre alle consuete storiche, bibliografiche, letterarie ed epistolari, mi si è aggiunta da quasi un anno la presidenza di una *commissione onoraria di censura* composta di 17 censori e me, che già varcai l'ottantunesimo anno. Ella troverà unita alla presente la nota da lei comandatami delle mie povere produzioni già pubblicate, meno il quarto volume della *Storia di Parma*

che è in sullo scocco dell'uscire, e probabilmente entro questo mese. Il quinto, di cui ho già compilato due terzi, terminerà col secolo XV; e se sarò ancora tra'viventi quando comparirà alla luce, dovrò far punto per la troppa età. Se fossi stato convenientemente aiutato durante il regno di Maria Luigia, ottima, ma non sempre consigliata da ottimi ministri, già da più anni avrei potuto trarre a compimento il mio faticoso lavoro. Lascierò per altro molto materiale per chi voglia trarvelo. Avrei voluto anche pubblicare la mia *Vita di Michele Colombo*, assai più larga di cenni, che ne divolgai del 38, e che è già pronta per la stampa. Forse il farò, se meno martellato da' malanni sarà l'avanzo della mia vita.

Giovinetto ebbi la smania di far versi serii che poi abbruciai, convinto che non meritavano di vivere; parecchi ne feci burleschi che non dispiacquero agli amici, ma che non mi toccò mai il ticchio di pubblicare. Abbruciati quasi tutti. Giovinetto tradussi alcun che dall'inglese, di cui non tengo conto. Poichè la sua tanta amorevolezza la spinge a parlare anche di me ne' suoi dotti scritti, e a dare l'*elenco* delle misere mie cianciafruscole, la prò per favore singolare che le piaccia mandarmi le bozze della stampa di esso *elenco*, affinchè possa assicurarmi che non sia sfuggito al copista qualche errore, e correggerlo se sfuggì. Perchè queste bozze mi giungano a sigurtà, dica di grazia a chi le porrà sotto fascia di farvi l'indirizzo così.

Al commend. A. Pezzana, presidente della Commissione onoraria di censura, e R. Bibl. — Parma.

La ringrazio senza fine delle frasi gentili della sua gratissima lettera, e ben la prego di credere che sino all'ultimo fiato di vita sarò sempre quale me le dedicai e me le confermo colla più sincera riservanza

20 maggio 1853.

Aff.mo ed Obbl.mo Servitore ed Amico
A. Pezzana.

PODESTI FRANCESCO

(pittore)

Nacque in Ancona il dì 15 marzo del 1801 di Giuseppe Podesta genovese, e di Teresa Troiani anconitana, e con amore fu educato. La madre ultimo rampollo di antica e nobile famiglia, non ebbe più che il corredo di sua virtù: il padre di professione sarto mercante, usando spesso coi Francesi, che ivi stanziavano in copia, fu detto da loro con nuova desinenza Podesti. Negli studii e sino nei giuochi del fanciullo traspariva, lui esser nato alle arti belle: però gli fu dato a disegnare qualche principio di figura e di architettura, con esercizio di geometria pratica sulla tavola pretoriana; dacchè era intenzione dei suoi di porlo alla scuola politecnica. Ma i tempi mutarono, e la fortuna del padre mancò; se non che potè ottenere dal Comune una piccola pensione pel figliuolo onde metterlo a Roma. E di tanto si consolava; ma la vita gli venne meno, e già da due anni era vedovo della sua prima consorte, sicchè i figliuoli rimasero orfani e giovanetti a lottare colla fortuna. Francesco venne a Roma, e nell'Accademia ebbe i principii dell' arte: franco nel disegno si volse allo studio degli antichi, senza trascurare l'esempio e i precetti de' moderni, cogliendo il meglio anche dalla natura, e studiando gli originali colori ed il passaggio delle tinte, per farsi uno stile tutto suo, non unico però, ma tale che a varietà di argomenti si conformasse. Il primo quadretto di composizione da ricondursi si fu l'incoronazione della Vergine pel signor Ciriaco Burattini di Ancona, l'altro fu tolto al verso di Dante « i' caddi come corpo morto cade », ed acquistato

da un signore inglese. Nel settembre del 1823 ò in quel torno Podesti fu a Firenze, donde volò a Bologna, raccogliendo memorie utili all'arte. Dopo quattro mesi tornato a Roma eseguì il quadro di Eteocle e Polinice, che portò egli stesso in dono al suo Comune con bello esempio di gratitudine. Preferendo poi sempre il cielo di Roma, venne di nuovo ed oprò un quadrettino di costumi, che anni dopo fu acquistato dalla contessa Baciocchi Camerata: e pinse in tela di grandezza naturale i signori Busca di Milano, dell'uno de' quali fece ancora il ritratto in mezza persona. Più bella occasione gli si offerse, e fu la chiesa de' confratelli di San Girolamo e Morte di Ancona il dipinto di M. V. Annunziata dall'Angelo con la figura in alto dell'Eterno Padre tra la gloria degli angeli. Condusse intanto per suo piacere un quadretto della morte di Priamo. Venuto in Ancona operò il ritratto della contessa Baleani in atto di toccar l'arpa, ed eseguì fra gli altri quelli delle signore Casaretto. Desideroso di viaggiare nell'alta Italia, e stimolato dal suo mecenate signor marchese Carlo Bourbon del Monte venne a Bologna, e in un mese e mezzo vi apprese meglio i pregi di quella scuola; passò a Parma dove ritrasse il giovine Plancher, e non partì senza conoscere appieno il modo di dipingere di quel famoso nel più bel secolo delle arti in Italia: a Milano si fermò cinque mesi, e per la marchesa Busca Serbelloni operò varii quadretti, una Sacra Famiglia, un Presepe, e l'Assunta, ed altri non di sua piena soddisfazione, perchè condotti in luogo dove stava precariamente, e senza i comodi necessarii al ben fare, e coll'animo tutto dedito alla poesia, che è pur sempre suo dolce ricreamento. Sospirando di vedere Venezia; passò per Vicenza e Verona troppo rapidamente, e studiò sopra i maravigliosi dipinti di quella città nobilissima non tanto da soddisfare il suo gran desiderio, ritraendolo a Roma dopo cinquanta giorni un altro ancora più grande di dar opera al quadro del martirio di S. Lorenzo per la Cattedrale di Ancona, che era di mole maggiore de' precedenti, e gli fruttò molta

lode. In quel mezzo ritrasse il figliuolino della Baciocchi, che scherza col cane di grandezza naturale. Dopo condusse a fine una tela, che rappresenta la famiglia del marchese del Monte con figure presso che intere e di grandezza dal vero. Ritrasse il cardinale Benvenuti, e in più guise il cardinale Nembrini, e dipinse una Baccante, un S. Giovannino, e più altre teste e ritratti. Al cadere del 1829 diede gli ultimi tocchi a una gran tela, il martirio di S Dorotea pel principe Guscho polacco, il quale sta in Cracovia. Dopo alcun riposo ritrasse la morta marchesa Patrizi con due figliuolette pur morte, di grandezza naturale ed intere, e colle vesti che usavano in famiglia. Pinse altro S. Giovannino sedente, in fondo verde e rosso, e Lot fuggente, e Tobia. Indi pose mano al quadro della Pietà di figure al naturale, di commissione del marchese del Monte, e in piccola tela rinnovò lo stesso soggetto. Quasi per sollievo dell'animo dipinse l'interno del suo studio con varie figurette e più altre cose, e fu acquistato dal signor Vostapen. A più grande concetto elevandosi figurò in breve scena la ruina d'Ercolano, e prima di compierla fece il viaggio di Napoli. Indi operò della stessa dimensione il quadro della morte di Spiro Allostro di Zante in mezzo ai Greci combattenti contro l'oste turca. E con bel pennello e vario gioco di luce operò due mezze figure di un assassino e di uno schiavo, che libero dai ceppi si sta fumando in riva al mare, ed un quadretto di una Vergine, e parecchi ritratti, fra i quali que' de' signori Girometti padre e figlio e del cardinale Gazzoli. Ora intende a tre opere degne: 1° Achille entrato nello Scamandro a far macello dei Greci è investito dall'irato fiume, che sopra gli getta l'onde e i cadaveri, ed egli si appiglia ad un grand'olmo che mal resiste a tanta ruina: le figure sono colossali: 2° Ritratto del S. P. Gregorio XVI in abito pontificale portato sulla sedia gestatoria: 3° Torquato Tasso, che declama la Gerusalemme in mezzo al duca Alfonso, alle tre Eleonore ed altri signori e letterati di corte.

DOMENICO VACCOLINI.

PUNGILEONI FRANCESCO

Francesco, al chiostro Luigi de' conti Pungileoni di Correggio, nacque in questa città li 20 agosto 1762 da Domenico e da Isabella Cortesi Pungileoni. Apprese le belle lettere dai Padri delle Scuole Pie, da quel benedetto Ordine che fu divelto dal nostro seno dal turbine delle passate vicende. D'anni 17 si fece claustrale dei Minori Conventuali di S. Francesco, ed ivi apprese specialmente la teologia, e dedicandosi agli studi fu in breve lettore di quella scienza e di filosofia nelle scuole del suo Ordine. Erra il Vaccolini, nel suo per altro bellissimo articolo sul Pungileoni, quando lo disse professore nel liceo di Parma, e invece lo fu nel seminario di Reggio per la classe di logica e metafisica. Il Vaccolini ignora anche che il Pungileoni dal 1807 al 1809 fu professore di eloquenza nell'università d'Urbino, in rimpiazzo di Evasio Leone Carmelitano; colà chiamato dal cardinale Brancadoro suo protettore ed amico, come ne fa fede un suo voluminoso carteggio col P. Pungileoni che conservò nell'archivio della nostra famiglia con altri d'insigni letterati, di un Angelo Mazza, Rangoni, Michele Colombo, Cerati, Vitali, De-Lama, Zani, Pezzana, Toccani, Lamberti, Marescalchi, Rosaspina, Porzetti, Bettinelli, Baruffaldi, Morelli, Cagnoli, Moreali, Lugli, e del celebre fisico P. Bacelli, degli eminentissimi Albani e Bertazzoli, coll'ultimo dei quali fu stretto dai vincoli della più rara amicizia, tacendo d'altri molti, fra i quali i più chiari e distinti letterati dello Stato Pontificio. Erra ancora Vaccolini quando scrisse che nel 1815 ritornò in seno al Serafico suo Ordine, mentre ciò avvenne dal 1819 al 20. Avendo

invece coperto in quell'intervallo la cattedra di logica e metafisica nel ginnasio di Correggio, ove educò chiarissimi allievi, e lasciò alla sua terra natia il più vivo dolore, quando nel 1821 dichiarò finalmente che non riaprendosi il convento del suo Ordine mai più avrebbe veduto Correggio, locchè però solo avvenne per pochi giorni nel 1823, quando la Provvidenza mi fece sposo di Giustina de' conti Valentini di Modena, che mi fece padre di un unico figlio per nome Luigi, alunno nella Scuola I. R. militare in Milano, colla quale vivo i tranquilli miei giorni in un colle suburbano lontano dai fuochi fatui della vita.

La bellissima di lui epigrafe verrà ritratta fedelmente in uno degli ultimi giorni di questo mese quando questi accademici di Teopeneupi di cui io sono segretario, e che si onora anche del di Lei nome, si riunirà in questa chiesa di S. Sebastiano per quell' ufficio di costume ai defunti accademici, a cui io aggiungerò quanto potrò per suffragare quell'anima che in vita fu un vero specchio di penitenza e di virtù.

A proposito dell'Accademia, debbo annotarle che il P. Pungileoni fu socio di molte, delle quali conservo i diplomi, e specialmente di quelle di scienze, lettere ed arti in Modena, di quella di belle arti di Parma, dell'Arcadia di Roma, dell'Accademia di S. Luca in Roma. Ma per la strettezza del foglio non mi resta che a ringraziarla della bontà colla quale si è degnata di scrivermi, pregandola de' miei più sinceri atti di riconoscenza á Francesco Fabi Montani, tratti di gentilezza, che non so abbastanza ringraziare, non potendo far lo stesso con codesti frati che con sorpresa di questa città non si sono degnati di scrivere due righe di partecipazione alla famiglia.

Sono con tutto il rispetto il più sincero

Correggio, li 9 maggio 1844.

Suo umil.mo ed obb.mo servo
C. Domenico Pungileoni.

Il Pungileoni fu uno de' principali compilatori del giornale Arcadico dal quale trascriviamo il catalogo delle sue opere in istampa. Egli ebbe in Roma l'amore e la venerazione di tutti gli onesti per la sua pietà vera e per la molta sua dottrina. I due suoi principali amici in Roma furono Monsignor C. E. Muzzarelli, e l'illustre letterato Salvatore Betti.

Catalogo delle Opere del Pungileoni.

Pungileoni Luigi, *Elogio storico di Giovanni Santi*, tom. 18, pag. 190. — *Sonetto*, tom. 31, pag. 240. — *Notizie Storiche di Federico Brandani celebre plasticatore del secolo* XVI, ivi, pag. 361. — *Dubbi e riflessioni sulle operazioni di un cane che dicono benissimo ammaestrato*, tom. 34, pag. 21. — *Memorie intorno alla vita ed agli scritti di Veronica Gambara*, ivi, p. 381. — *Lettera al cardinale Bertazzoli sull'organismo umano*, tom. 35, pag. 253. — *Notizie delle pitture in maiolica fatte in Urbino*, tom. 37, pag. 333. — *Della origine e accrescimento delle umane cognizioni*, tom. 39, p. 106. — *Intorno ad una tavola rappresentante la Sacra Famiglia, dipinta dal cav. Filippo Agricola*, tom. 40, pag. 308. — *Dell'udito e della vista, considerazioni metafisiche*, tom. 42, pag. 137. — *Intorno ad alcune notizie appartenenti a Raffaello d'Urbino*, tom. 43, pag. 101. — *Elogio storico di Raffaello Santi da Urbino*, ivi, pag. 117. — *Saggi di filosofia teorica del Grones*, ivi, pag. 312. — *Disamina sul senso del tatto*, tom. 44, pag. 202. — *Della vita e degli scritti del sac. Antonio Corradini, breve commentario latino tradotto da Monsignor C. E. Muzzarelli*, tom. 47, pag. 187. — *Alcune notizie spettanti a Giulio Romano*, ivi, pag. 350. — *Sermoni dell'abate Serafino Gatti*, tom. 47, p. 370. — *Alcuni cenni sul pittore Girolamo Donnini*, ivi, pag. 350. — *Alcune notizie di Andrea Mantegna*, ivi, pag. 328. — *Alcune notizie intorno a Gentile e Giovanni Bellini*, tom. 50, pag. 287. — *Lettera bibliografica intorno alla patria ed alla vita di Giovanni*

Battista Pergolese, del marchese di Villarosa, tom. 51, p. 287. — *Notizie spettanti a Tiziano Vecelli di Cadore*, ivi, p. 335. — *Memoria sopra Prospero Clementi scultore reggiano*, t. 52, pag. 344. — *Congetture sui sogni*, tom. 54, pag. 37. — *Notizie di Federico Zuccaro*, tom. 56, pag. 195. — *Intorno un luogo della divina Commedia in cui si parla di Guido di Montefeltro*, tom. 59, pag. 253. — *Lo stato naturale dell'uomo è di mutua pace*, tom. 61, pag. 295. — *Commentario sopra la vita e le opere di frà Luca Pacciolo, conosciuto ancora sotto il nome di Luca dal Borgo*, tom. 62, pag. 214; e tom. 64. p. 186. — *Commentario intorno Antonio Ureco, sopranominato Codro*, tom. 63, pag. 181. — *Intorno al ritrovamento delle ossa di Raffaello d'Urbino*, tom. 65, pag. 299. — *Memoria intorno alla vita ed alle opere di Donato, o Donnino Bramante*, t. 69, pag. 373. — *L'armonia delle forze sì fisiche e sì morali dell'uomo che lo porta a vivere in società*, tom. 72, pag. 92. — *Epistola de vita et scriptis Antonii Belli*, tom. 73, pag. 355. — *L'Assunta del Duomo di Parma, opera del Correggio*, t. 8, pag. 240.

Il Pungileoni faceva prezioso dono di una versione della Poetica di Orazio al Muzzarelli. In quella versione è tanta copia di dottrina e di erudizione da far conoscere quanto il Pungileoni fosse valente nelle due lingue, e più dell'interpretazione vera delle bellezze più nascoste.

Di Vane, li 17 luglio 1853.

C. E. Muzzarelli.

NB. Il Pungileoni è autore dell'opera importantissima che ha per titolo Antonio Allegri detto il Correggio. Questo lavoro di gran lena è della massima importanza, e acquistò molta e meritata lode.

RAMBELLI GIANFRANCESCO

Rambelli Gianfrancesco è nato in Lugo, città della provincia di Ferrara, ai 21 di gennaio 1805 da Filippo e da Santa Belletti, alla quale ed all'avolo materno, uomo eruditissimo, dovè la sua prima istruzione e l'amore alle buone lettere, a cui, vestito l'abito ecclesiastico, intese poi nel patrio collegio Frisi, finchè passato a Roma, in corte di Pio VII nel 1822, studiava filosofia e matematica nell'università Gregoriana, udendo anche lezioni di chimica dal celebre Morichini. Ma non avendo seguita l'intrapresa carriera, lasciata Roma e le speranze, tornò in patria, ove attese alle scienze naturali, avendo adunata non ispregievol collezione di oggetti ad esse partenenti, tanto nel regno animale quanto nel minerale. Insegnò poscia lingua latina in Argenta (1827), in Alfonsine (1829), ove si ammogliava con Francesca Ferri, e in S. Giovanni in Persiceto, ove fu segretario del colonnello Sassoli.

Oltre alcuni opuscoli concernenti storie municipali, vite di uomini illustri (ben quarantotto biografie d'Italiani diede alla celebre raccolta del Tipaldo, Venezia, tip. Alvisopoli), scritti sull'epigrafe volgare, e varie poesie, di cui sarebbe troppo lunga l'enumerazione, si acquistò bella fama particolarmente per le sue *Lettere intorno a invenzioni e scoperte italiane*, stampate dapprima in giornali, e da ultimo riprodotte ora nella 6ª edizione, Modena dai tipografi Vincenzi e Rossi. Cinque di esse si trovano voltate in francese nella *Bibliographie universelle* (premier trimestre 1840, p. 22 e seg.). Egli è anche autore, fra le

altre cose, di un *Vocabolario domestico*, il meno povero di voci di quanti lo precederono, Bologna, per Giuseppe Tiocchi, 1842. Due gravissime malattie, la prima nel 41, l'altra nel 43, gli impedirono di compiere tali opere; ma ora sappiamo che non tarderà a condurle a fine. La maggior parte de' giornali italiani lo ha per collaboratore, e moltissimi sono gli articoli di lui che vi si leggono; egli è ascritto a molte illustri accademie.

RICCI ANGELO MARIA

Ricci Angelo Maria cavaliere di Malta, dotto poeta italiano, nacque nel 1777 nel castello di Massolino appartenente alla sua famiglia e situato fra l'Aquila e Rieti sulla frontiera del regno di Napoli. Inviato nel collegio Nazareno a Roma egli diede dei segni precoci della sua tendenza per la letteratura, per la poesia e per le scienze naturali (1). Giovine ancora egli pubblicò un piccolo poema latino intitolato *De Gemmis* per celebrare il matrimonio del principe ereditario di Napoli con Maria Clementina d'Austria. In mezzo a questa folla di versi da cui i grandi personaggi sono oppressi al minimo avvenimento della loro vita, e che il pubblico è abituato a veder morire con altrettanto d'indifferenza che rapidità, quelli del cavalier Ricci parvero al dissopra del merito ordinario di queste produzioni effimere, e gli si seppe grado d'avere insegnato a parlare alle Muse antiche il linguaggio della chimica moderna. La disposizione ch'egli aveva a rivestire di forme poetiche i più gravi soggetti gli fecero intraprendere l'esposizione della cosmogonia di Mosè in un'opera mista di prose e di

(1) Deve ogni suo progresso nelle lettere alle cure ed alla istituzione del P. Francescantonio Fasce delle Scuole Pie, uomo di gusto squisito specialmente nelle lettere latine, ed all'amicizia del famoso P. Solari. Fu istruito nelle matematiche, nella fisica, e specialmente nella storia naturale dal celebre P. Carlo Giuseppe Gismondi, litologo, botanico insigne, che fece anche una preziosa raccolta di crostacei.

versi ove cercò di conciliare le tradizioni bibliche colle opinioni dei filosofi (1). I suoi talenti, i suoi successi, e l'amenità delle sue maniere gli fecero più amici che invidiosi. Il re Murat soddisfece quasi al pubblico voto, nominandolo suo bibliotecario, istitutore de' suoi figli, e proponendolo per suo lettore alla regina. Il cavalier Ricci si mostrò riconoscente a tanti favori componendo un lungo poema intitolato *Fasti di Gioachino*, nel quale egli disegnò le gesta del suo benefattore (2). Al ritorno del re Ferdinando ne' suoi Stati egli conservò il posto di professore d'eloquenza nell'università di Napoli, e membro della direzione della pubblica istruzione e degli spettacoli. Egli vi dovette rinunciare qualche tempo dopo a causa dell'indebolimento della sua salute, e della troppo età avanzata del di lui genitore che gli faceva un dovere di ritornare in

(1) Questa produzione giovanile ebbe molto incontro. Fu applaudita specialmente per la parte geologica e fisica. Il P. Becchetti poi vescovo di . . . . . ne fece nell'opera sua onorata menzione. Egli in sostanza vi espose un sistema ed una teoria delle terre dedotta da quelle osservazioni che più si accostavano al sistema disegnato da monsignore. Inventò due macchinette per far conoscere quasi meccanicamente l'azione del fluido elettrico nel grande abisso; ossia il modo con cui la terra arida si sollevò sulle acque, ed un'altra macchinetta per dimostrare come il sole non potè far giungere se non nel quarto giorno la luce (combinata colla sua sostanza) fino a noi. — Lo stesso sistema fu esposto in sei meditazioni in versi, pari a' sei giorni della Creazione, ed ebbero qualche incontro. Lo stile per altro florido e giovanile inclina all'Ossianesco, ma può accordarglisi il vanto d'aver vestite di colori poetici, non senza perspicacità le più aride dottrine, e cose ed idee mai trattate dalle muse.

(2) Quest'opera non riguarda le imprese militari, ma piuttosto i fasti del governo civile di Murat, le opere pubbliche, gli utili stabilimenti fondati e promossi in Napoli, e tante instituzioni civili e militari, ad esprimer le quali cose ha dovuto crear la frase poetica e pittorica.

provincia. Egli mise a profitto i suoi giorni di riposo per dar opera ad un poema epico intitolato *l'Italiade*, il di cui soggetto era la guerra di Carlomagno in Italia, e il trionfo su Desiderio ultimo re de' Longobardi (1). Il cavalier Ricci è anche autore d'un gran numero di poesie fuggitive, di traduzioni in versi dal greco, dal latino, e delle varietà letterarie e filosofiche sparse in diversi giornali italiani. Egli si occupò in seguito di altro poema eroico il *San Benedetto* che presenta il quadro della prima restaurazione delle lettere e delle arti in Italia al tempo di questo famoso cenobita (2). Le sue opere sono le seguenti: 1° *De gemmis*,

(1) Il conte Orloff nella sua storia del regno di Napoli, facendo grand'elogio di Ricci, ha poi asserito che questo poema era stato disegnato per Napoleone. Ma a ben riflettere l'argomento sarebbe stato scelto ad onta, e contro la gloria del Mecenate. Esso fu scritto più probabilmente per celebrare i trionfi dell'Imperatore d'Austria, nello stabilimento del Regno Lombardo Veneto. Ne diede all'autore il soggetto il principe Tablonowski ed il cavaliere O'News, l'uno ambasciadore d'Austria, l'altro segretario di legazione presso la R. Corte di Napoli. Questo Poema fu scritto col titolo di *Carlomagno*, che ad insinuazione del celebre conte d'Elci, amicissimo dell'autore, fu convertito in quello di *Italiade*.

(2) Questo poema uscì alla luce in Pisa presso Nistri in-8°, bella edizione . . . . . Si elevarono grandi critiche contro quest'opera, ed il giornale Arcadico, citando un sol verso cattivo, decretò in un articolo di tre periodi, che l'opera era pessima, ed incapace l'autore di far versi mediocri. Sotto il cartello di un libraio di Firenze dov'era notato a grandi lettere. — S. Benedetto. — Si trovò scritto: « Non l'osi giudicar chi non l'ha letto. » Ed infatti questo Poema ha poi avuto in generale incontro lusinghiero ed è stato ornato d'incisioni, stampe. Il celebre P. Andres indusse il cavaliere Ricci a studiar di proposito la storia del medio evo, e de' bassi tempi, poichè istigavalo a scrivere di nuovo la storia del regno di Napoli o a darne una compilazione.

Napoli, 1796, in-4°. 2° *Cosmogonia Mosaica fisicamente sviluppata e poeticamente esposta.* Roma 1802, in-4°. 3° *Il Filantropo dell'Apennino, o meditazioni sulla creazione del mondo,* ibid. 4° *La Villa del Vomero,* 1809, in-fol. 5° *Gli Amori delle piante,* ibid. 1800, in-8°. — *Arcadia de' classici italiani,* in-4° ibid. 1811. — *Fasti di Gioachino Napoleone,* ibid. 1813, in-4°. 6° *L'Iliade, poema.* Livorno 1813, in-8°. 7° *Idilli* 3, in Pisa 1822, in-16°. 8° *Lettere mitologiche ad Emilia.* Livorno, 3 vol. in-12° con fig. 9° *Dei classici e dei romantici, e prospetto d'un nuovo poema epico.* — *Lettera del cavaliere Angelo Maria Ricci al D. Giovanni Anguilles.* 10. *Lettera del medesimo al sig. N. M. N. N. con il Capitolo pel desiderato felicissimo parto di S. A. I. e R. l'Arciduchessa Principessa ereditaria di Toscana.* 11. *In morte del celebre signor marchese Antonio Canova.* — *Capitolo del cavaliere Angelo Maria Ricci, nell'offerire ricamato per mano della sua consorte un ritratto dell'illustre defunto al chiarissimo signor abate D. Giovanni Battista Canova.* Roma, nella stamperia De' Romanis, 1822. 12. *Per la morte di Antonio Canova.* — *Elegia del cav. Angelo Maria Ricci al chiarissimo sig. Giovanni Gherardo de' Rossi.* 13. *Le feste della Vergine* — *Stanze sdrucciole di Angelo Maria Ricci cav. Gerosolimitano.* Roma, nella stamperia De' Romanis, 1823. 14. *Della influenza delle belle arti sulla poesia e sulla eloquenza* — *Discorso accademico del cav. Angelo Maria Ricci.* 15. *Squarcio di lettera del chiarissimo Perinto Sceo al chiarissimo Lirnesso sul poema intitolato S. Benedetto.* 16. *S. Benedetto* — *Poema di Angelo Maria Ricci cav. del S. O. G.* Pisa, dalla tipografia Nistri, 1824. 17. *La Georgica dei fiori* — *Poema di Angelo Maria Ricci cav. S. O. G.* Pisa, tipografia Nistri, 1825. 18. *L'orologio di Flora* — *Scherzi botanici del cav. Angelo Maria Ricci.* Pisa, Sebastiano Nistri, 1827. 19. *Della volgare eloquenza, libri* 2 *di Angelo Maria Ricci, cav. del S. O. G.* Rieti, dalla tipografia di Salvatore Trinchi, 1828. 20. *L'Anacreonte di Torwaldsen.* 21. *Bassorilievi descritti dal cav. Angelo M. Ricci, accademico onorario di San Luca, ecc.* Rieti, per Salvatore Trinchi, 1828. 22. *Necro-*

logia di Giovanni Gherardo De-Rossi. 23. *Necrologia di V. Monti.* 24. *Elegie del cav. Angelo Maria Ricci, in morte di Isabella Alfani Ricci.* Pisa, tipografia Nistri, 1830. 25. *Poesie varie del cav. Angelo M. Ricci,* tomi 5. Rieti, per Salvatore Trinchi, 1830. 26. *Le conchiglie — Poema di Angelo M. Ricci, cav. del S. O. G.* Roma, presso Giovanni Battista Marini, 1830, in-8°. 27. *Descrizione del calice prezioso immaginato e fatto eseguire dall'eminentissimo e reverendissimo sig. cardinale Zurla, vicario della Santità di N. S.* 28. *Al chiarissimo scrittore ed amico, il conte Leopoldo Cicognara, il cav. Angelo Maria Ricci.* 29. *Di S. M. Lodovico re di Baviera — Elegie di siciliano argomento, recate di tedesco in italiano da Tomaso Gargallo.* In Napoli, dalla stamperia Reale, 1831.

Ecco, mio carissimo amico, i miei capitali a vapore, o i miei peccati vecchi e nuovi. Ho scritto così alla rinfusa perchè sono stanco, e perchè mi vergogno con me stesso di occuparmi così lungamente di me. Voi mi farete un bellissimo ritratto, ma poco vero: sarà ben dipinto però e ben disegnato. In quanto alla mia morale, dite pure che non feci male ad alcuno giammai, ch'ebbi gran pretensione di non seccare il prossimo, ed anche ciò facendo, timido e ritenuto non mi spinsi mai avanti per me. Ebbi in corte i calci anche da muli ferrati in oro, e mi vendicai con riverenze, e con ricambiarli in buone parole, senza viltà e senza timori. Molti mi stimarono e mi stimano C..... ed il Reverendissimo lo lasciò scritto. Io stesso non lo niego, e voi trovate una frase nobile che lo dica; sebben sia difficile tradurre quella parola originale d'originali. Scusate lo scherzo ed amate il vostro servo vero ed amico

ANGELO MARIA RICCI.

EMANUELE ROCCO

Emanuele Rocco è nato il 25 novembre 1811 al Ferrol, città della Galizia in Ispagna, di Michele Rocco capitan di fregata al servizio della Spagna nato in Castellamare di famiglia originaria di lettere, e di Rosa Bugallo nativa del Ferrol. Venuto in Napoli in agosto del 1818, fu educato dal suo zio paterno Giulio Rocco, cui va debitore fra le altre cose di un buon avviamento di elementare istruzione. Privo del padre nel 1820, e poi a mano a mano di ogni parente che gli potesse esser d'aiuto, deve alla costanza e alla fortezza di sua madre l'aver potuto proseguire i suoi studi fra le strettezze domestiche con altri due fratelli, uno de' quali serve ora nell'esercito spagnuolo. Fra i suoi maestri conserverà sempre grata memoria di D. Giustino Quadrari, ora professore interino di Storia de' Concilii nell'università di Napoli, da cui apprese il latino e il greco, di Pietro Merlin, nel cui convitto privato stette parecchi anni, e de' sigg. cavaliere Giuseppe de' Thomasis, Raffaele Liberatore ed Emanuele Taddei che de' loro consigli il giovarono.

I bisogni della famiglia gli fecero prendere la via degli impieghi, e fu nel 1826 nominato alunno nella Consulta di Stato, nelle cui segreterie è ora ufficiale sopranumero col soldo di ducati 10.

Per due anni, nel 1840 e 1841, è stato professore interino di rettorica e belle lettere nel Real Collegio Tulliano di Arpino.

I suoi lavori letterari consistono principalmente in ar-

ticoli di giornali, la maggior parte bibliografici, nei giornali Napoletani il *Progresso*, il *Globo*, l'*Omnibus*, la *Rivista Napoletana*, e in presso che tutti gli altri giornali di Napoli, non che nel *Ricoglitore di Milano*, ecc.

Per uso dei suoi alunni nel Tulliano pubblicò un *Esame critico del primo libro delle Odi di Orazio*. Napoli, 1840.

È stato uno dei più laboriosi cooperatori del Liberatore nella compilazione del *Vocabolario universale italiano* impresso in Napoli dal 1829 al 1843.

Ora è assiduo compilatore dei giornali il *Lucifero* e il *Poliorama*, che vengon fuori dallo stabilimento poligrafico dell'ottimo sig. Filippo Cirelli.

Nemico degli affettati puristi, avendo scritto varii articoli intorno al *Vocabolario domestico napoletano e toscano* di Basilio Puoti, gli ha riuniti in un volumetto col titolo di *Propostina di correzioncelle al gran Vocabolario domestico di Basilio Puoti*. Napoli, 1844.

Padre di cinque figli (per ora) vive facendo lezione di lingua italiana (specialmente ai forestieri), di greco e di spagnuolo, e quando mancan lezioni traduce dal francese, e corregge stampe pei librai.

ROSINI LUIGI

Io non merito per alcun conto l'onore che l'Ecc. V. vuole compartirmi, ciò non ostante per compiacerla, sia qualunque si voglia il motivo, eccole qui in breve un romanzetto, dal quale Ella sceglierà ciò che più le parrà a proposito, se mai ne volesse far qualche uso.

Io nacqui in Ravenna nel 1792 da famiglia oscura ma onestissima, proveniente da Lugo, ove nacque il padre del celebre maestro Rossini. Di otto fratelli rimasi io solo, trasportato per l'arti belle; nell'età di anni 16, mio padre benchè scarso di mezzi mi fece studiare sotto certi maestri alquanto mediocri: ma sapendo io che in Bologna vi era ottima accademia e valenti artisti, decisi d'andarmene colà; ma non mi riescì di provvedermi che di soli cinque scudi, una mano di pane, ed un poco di carne salata, e con piccolo fagotto senza intesa di alcuno *meis pedibus* mi incamminai alla volta di Bologna, ove con grande stanchezza in un giorno e mezzo arrivai. Dopo avere qualche giorno percorso quella bella città, e vedute quelle prospettive pitturate in fondo ai vestiboli delle case, e la bella accademia, decisi a piè fermo di là rimanere; ma i cinque scudi cominciavano a finire benchè ne facessi l'eccessiva economia, onde pensai di mettermi con qualche bravo artista per aiutante; la qual cosa mi riuscì, essendo allora giovanetto di buona presenza e molta vivacità. Mi portai francamente dal professore Rosaspina, il quale, espostagli la mia volontà, mi raccomandò ad un altro valente artista, il Basoli, che sentendo da me, che quasi niente sapevo

fare, mi esibì baiocchi 5 al giorno, ed io contentone mi imparai in pochi giorni a fare tutte sorte di cornici a chiaroscuro, e faticando instancabilmente per apprendere, dopo un mese mi dette bai. 15 al giorno. È da notarsi però, che coi 5 bai. io viveva benissimo, due erano per il pane, due per il companatico, ed uno pel vino, essendo in quei tempi li generi a buon prezzo. Il mio alloggio poi era incognitamente nella ritirata interna di una porta nella sala del palazzo comunale sulle panche, ove si facevano le sedute; ma cominciando a far freddo mi comprai un pagliaccio, e lo pagai 8 paoli, e presa a pigione una soffitta nel borgo della paglia, ivi faceva la mia residenza la notte sempre studiando. Non mancavo in questo tempo di andare indefessamente la sera all'accademia, ove furono i miei maestri il Marconi in ornato e l'Antolini in architettura, dai quali fui tanto amato, che mi obbligarono a concorrere nel secondo anno di mia dimora in Bologna, ed ottenni li premi in prima classe in ornato, ed un premio curlandese in architettura d'invenzione. Fattomi già un certo nome, e guadagnando sempre ogni giorno di più mi convenne per malattia del Basoli cambiar maestro, ponendomi sotto la scuola del Cini, celebre decorista ai nostri tempi dopo il Giani, unico per lo stile ed altro; ma essendo questo benedetto uomo più disperato di me per un'avversa fortuna, mi decisi di lasciarlo e far da me, nè mi mancò mai lavoro. Onde accumulando danari, finchè duravano questi studiavo, e frequentando l'accademia, e l'università, non che la pubblica biblioteca. Terminati poi li danari ricominciava a lavorare, cosicchè mi venne in animo di accingermi al grande concorso di alunnato in Roma.

Mi era dimenticato di dire di aver fatto nei due primi anni le SS. Feste di Natale in quella soffitta con un solo paio d'ova, uno scaldino di carbonella, e un piccolo fiaschetto di vino.

Senza timore delle ingiustizie (che pur troppo tante volte si fanno a quelli che sono scarsi di mezzi) mi accinsi al gran concorso con tutti li certificati dei miei studi si

dell'accademia, che dell'università. Questo concorso durava undici giorni continui stando i concorrenti chiusi separatamente in camere. Non mi estendo a ridire qui per non raccontare li patimenti e le veglie sofferte; dirò solo che infine fui fra gli altri scelto a pieni voti in architettura, Tadolini in scoltura, e il defunto Sangiorgi in pittura. Tutto contento che la mia stella erasi resa propizia ecco in un momento mi sorprende fiera malattia putrida, la quale mi riduce agli estremi, e ne sarei perito, se per la somma cura del mio concittadino il chiarissimo dottor Gaiani, il conte ed il prof. Sabattini, ai quali devo la mia vita, ma soprattutto al primo, non avessi ricuperato dopo molti mesi la sanità. Appena mi riebbi me ne partii per Roma assieme col Tadolini. Arrivati che fummo, fossimo posti assieme cogli altri pensionati nell'accademia italiana nel palazzo di Venezia; ma questa pensione fu piuttosto passione, perchè caduto Napoleone e cessato il regno Italico, dovemmo per molti mesi in diversi tempi restare affatto privi di pensione sino a tanto, che il nuovo monarca non confermò il nostro decreto, nel che possiamo ringraziare li valevoli uffizi dell'immortale Canova. Le miserie poi in quest'epoca di quattro anni furono tanto grandi, che per non avere coperta nel letto una notte io, ed il Tadolini andassimo a strappare un antico arazzo posto sui palchi che si fanno nel carnevale annessi al nostro palazzo, che strascinato dentro alzò un nuvolone tale di polvere, che vi accorse il guarda-portone veneziano; ma per essere uomo assai corpulento e pigro non arrivò a tempo onde questo arazzo fu diviso in due pezzi, li quali ci servirono per coperte. Nel tempo del mio alunnato essendo stato istituito un premio annuale dal Canova per li soli alunni, vi concorsi e l'ottenni, e furono tre progetti architettonici sottomessi al giudizio di Sterpi e del Camporesi. Mandava inoltre annualmente alla mia accademia li saggi obbligati, e furono sempre dalla medesima aggraditi a segno, che io, ed il Tadolini ebbimo per ultimo la regalia solita a darsi solamente a quelli, che si distingue-

vano. Terminata questa pensione m'ingegnava a vivere col fare disegni per questo e quello, e feci li primi della chiesa da Canova eretta a Pessagno. Pubblicai in questo tempo un'opera di prospettive di Roma incise a contorno, e colorate; quali furono decantate dal defunto Tambroni nel giornale arcadico, ma ne fu sbagliato il nome mentre invece di Luigi fu posto Giovanni Rosini. Vedendo poi essere quasi impossibile impiegarsi come architetto, essendo tutte le cariche occupate, e conoscendo dall'altra parte, che per avanzarsi in tal genere abbisognavano forti impegni, aderenze e cortigianerie, mi risolvetti di mettermi ad incidere e battere la strada segnata dall'immortale Piranesi. Senza maestro affatto, pubblicai un'opera di 50 vedute di Roma incise all'acquaforte che fecero incontro, ma più il bisogno che la necessità mi spinse a vendere li rami per tenue prezzo; e con questo danaro intrapresi la mia prima grand'opera delle antichità romane in N° 101 vedute, che furono di molto aggradimento, e mi fruttarono molte migliaia di scudi, e mi fruttano ancora; ed in seguito pubblicai le altre, delle quali le accludo il catalogo. Feci di più moltissimi disegni per Inglesi, ed altri pregiati signori ed artisti, e sir Bradshaw ne tiene una gran raccolta in Londra. L'età mia presente è di 38 anni; sono ammogliato, ed ho quattro amabilissimi figlioli. Il mio matrimonio fu alquanto bizzarro, e la donna che presi è di Genzano, figlia dello speziale di detto paese, giovane per tutte le sue qualità molto rara. Questi cenni potranno servire di esempio alla gioventù studiosa, la quale non si deve sgomentare dell'avversa fortuna, trovandomi io dopo tanti stenti ora ben agiato e contento.

Di V. S. Ill.ma

Casa, li 8 gennaio 1830.

Umil.mo servo ed amico
LUIGI ROSINI.

SANTINI GIOVANNI

Dall'ottimo amico mio e collega Rodari mi è stata consegnata la pregiatissima sua degli 11 giugno 1830, ed una sullo stesso argomento ricevuto io ne aveva sull'ottobre dello scorso anno. Se per una parte io devo ringraziare V. S. Reverendissima per l'onore che disegna di farmi ed inserirmi nella bibliografia dei contemporanei Italiani, per l'altra io mi era prefisso di tacere, conoscendo quanto male a posto vi siederei fra tanti illustri personaggi. Ora affinchè non appaia inciviltà il silenzio, ho stimato meglio rimuovermi da quel mio proponimento, e scriverle queste due righe, primieramente per ringraziarla distintamente, in secondo luogo per seco consolarmi dell'onore disegnato per l'Italia nostra da V. S. Reverendissima, per ultimo per darle le poche seguenti notizie, chè a pochissimo ristringesi ciò che mi può riguardare.

Nato in Caprese, campagna montana prossima alla Terra di Pieve S. Stefano sotto la diocesi di Borgo S. Sepolcro in Toscana di onesti e poveri parenti, prese cura di mia educazione l'abate Don Giovanni Battista Santini, mio zio paterno, sotto di cui compiti i primi studi delle umane lettere, fui inviato a fare il corso filosofico al Seminario vescovile di Prato, indi passai alla patria Università di Pisa, dove accudii agli studi legali per avere una professione lucrosa; per scelta alle matematiche sotto il celebre Paoli. Ciò accadde negli anni 1801-1804.

Mi furono quei signori professori umanissimi e favorevoli nei loro rapporti alla corte di Toscana, e dalla uma-

nità del defunto cav. senatore Mozzi, a cui fui presentato dai signori Pignotti e Fossombroni, venni inviato con piccolo sussidio a Milano per studiare astronomia sotto il sig. Oriani, colla promessa che mi avrebbe fatto ritornare professore a Firenze in queste discipline. Ma diversamente ordinò le cose la divina provvidenza; quei miei due mecenati Pignotti d'Arezzo e Mozzi morirono in breve, la Toscana fu avvolta in vari cangiamenti di ministero, per cui io non potei ottenere il posto promessomi. Frattanto si riordinò dal Regno d'Italia la università di Padova, e dall'ottimo Oriani raccomandato al senatore Moscati direttore degli studi, e gran protettore della gioventù, fui qui inviato come assistente al professore Chimmello, il quale mi fu poi amico e secondo padre finchè visse. Divenni nel 1813 suo successore, vivendo egli ancora in tormentosa malattia, alla quale dovettero cedere nel consecutivo anno le sue forze, e da quell'epoca indegnamente cuopro questo posto illustrato prima dal Galileo, indi da molti altri. Qui pubblicai diverse cosarelle, osservazioni e memoriette per i giornali, delle quali non bene saprei ritesserli qui la storia, non meritando d'altra parte menzione. Eccone le principali.

1. *Tavole del nonagesimo per la latitudine di Padova* (1807).

2. *Tavole del pianeta Vesta*, nella Società Italiana.

3. *Opposizione dei pianeti superiori*, nella stessa Società.

4. *Intorno alla latitudine di Padova*, nella stessa Società, ed *un'altra memoria sullo stesso argomento*, nell'Accademia di Padova.

5 *Alcune memorie sull'Accademia di Padova sulle diverse comete (relative al calcolo delle loro orbite) apparse a mano a mano.*

6. *Elementi di astronomia in due volumi pubblicati per la prima volta nel* 1820, *e dei quali con molte aggiunte sortirà a momenti la seconda edizione.*

7. *Tavole dei logaritmi nel* 1821.

8. *Teorica degli stromenti ottici in due volumi in-8°*. Padova, 1828.

Queste sono all'incirca le mie bazzecole, sul merito delle quali a me non lice aggiungere parola, ben sapendo quanto poco pesino.

Del resto il mio stato è di uomo ammogliato con onesta persona padovana, e questa città mi è divenuta per la lunga abitazione una seconda patria.

Perdoni la lunga chiaccherata, alla quale voglio aggiungere, che la Società Italiana delle Scienze, e la Società Astronomica di Londra mi onorarono dei loro diplomi di socio. Con la più profonda stima e rispetto mi creda

Suo devotissimo servitore
GIO. SANTINI.

SPERANZA CARLO

Parma, 11 *febbraio* 1830.

Adempisco alla promessa fatta, ed in mancanza di mezzi mi servo della Posta. Ella potrà cogliere nella descrizione che mi riguarda quello che più le può aggradire. Non terminando col presente foglio, supplirò con altro, e collo stesso mezzo, aggiungendo le opere, le Accademie, ecc. Ho l'onore di protestarmi con distinta considerazione

Di lei Monsignor

Obb.mo Servitore
CARLO SPERANZA.

Carlo Speranza nasceva in Cremona sul finire dell'anno 1776 da civili ed onesti parenti, il cui genitore era ingegnere camerale ed ottimo idraulico. Compiti i primi studi in patria fino alla filosofia, con essersi nei pubblici saggi distinto, passava graziato di una piazza gratuita nell'I. R. Collegio Ghislieri di Pavia allo studio delle mediche scienze insegnate in quel tempo da G. P. Franck, Scarpa, Revia, Carminali, ecc., ove laureavasi in filosofia e medicina sul principio dell'anno 1796, ed abilitavasi nel successivo al libero esercizio dell'arte salutare. Nel 1798 era nominato medico sopranumerario, indi assistente nello spedale maggiore di Cremona, coll'incarico poscia avuto d'istruire i

giovani alunni negli elementi d'anatomia e di fisiologia. Più volte veniva provvisoriamente requisito al servizio degli ospedali militari ora francese, ora cisalpino cogli stabiliti con distinzione di medico di prima classe. Nell'anno 1801 passava nella città di Casalmaggiore, ove dominava un tifo petecchiale. Quivi assumeva il servizio degli orfanotrofii, dello spedale civile e dei militari ammalati stanzianti in detto luogo. Il Direttorio medico di Pavia lo nominava medico in capo del distretto di Casalmaggiore. In questa missione distinguevasi come abile pratico ed esperto nella medica polizia. Ritornato in patria nell'anno 1805, riprendeva il pratico esercizio, supplendo in caso di malattia, o di altro impedimento al dottor Valcaranghi medico direttore dello spedale, e protofisico di tutta la provincia, al quale era molto caro. Nell'anno 1811 prendeva il servizio dello spedale civile e del comune di Bonolo nella provincia di Mandale medesimo. Nei rapporti mensili, trimestrali, annuali inviati al Ministero di Guerra il dottor Speranza otteneva la superiore approvazione. Il general Zucchi passando in Donolo a rassegna il 7° reggimento di linea conferiva al medesimo il giudicio delle riforme dei congedi richiesti dai militari. Invitato a prendere servizio attivo nella spedizione di Russia, rinunciava per l'attaccamento alla famiglia, che seco non poteva condurre, e restavasi presso lo spedale medesimo. Nell'anno 1814 trasportato il tifo petecchiale in Bozzolo da alcuni soldati stati prigionieri di guerra, e comunicatosi in alcune case, nelle carceri, nello spedale era sollecito nel troncarne il corso, e nell'impedirne ulteriori conseguenze. Nello stesso anno erettosi in Bozzolo un grande spedale militare provvisorio, sul quale evacuavansi quelli delle provincie Lombardo-Venete, il dott. Speranza ne era medico e direttore. Indefesso mostrandosi nel prestare ogni sorta di assistenza agli ammalati, ai feriti: mettendo a requisizione per il più pronto e migliore servizio i medici e chirurghi più vicini ed abili meritavasi l'elogio dei vinti e dei vincitori. Rinunciata la cura dei militari poco

dopo l'ingresso della vittoriosa armata austriaca, occupavasi soltanto del servizio del Comune e dello spedale di Bozzolo, di cui era direttore. Nell'anno 1816 comparsa la tosse convulsiva, egli ne indicava le cagioni all'appoggio dell'anatomia patologica, e ne stabiliva il miglior metodo di cura, di cui presentava la storia alla I. R. Commissione di Sanità. Nell'anno 1816-1817 sviluppatosi il tifo petecchiale, curava per superiore disposizione li ammalati di cinque distretti quivi ricoverati. Egli distinguevasi come buon direttore, buon pratico, e raccoglieva i materiali per scriverne la storia. In questo tempo divenuto collaboratore degli Annali universali di medicina di Milano e dei Commentarii di medicina pratica di Padova, inseriva articoli originali propri ed estratti di opere straniere tedesche o francesi. Nell'anno 1820 veniva promosso da Sua Maestà I. e R. ad Imp. e Real medico di Delegazione in Mantova, dove tosto scrivendo sui danni dei sistemi in medicina ne faceva la storia antica e moderna con mostrare il difettoso della scuola francese di Broussais e di quella del controstimolo in Italia, la quale aveva già anticipatamente combattuto. Più volte conseguiva in quest'onorevole posto la approvazione dell'I. R. Governo di Milano per la visita delle spezierie, carceri, ecc., per le riforme proposte negli spedali, nei pubblici stabilimenti, ecc. Fatto presidente di una medica Commissione incaricata di esaminare la cagione della sorprendente mortalità dominante fra i detenuti nella casa di pena, faceva da se solo molti lavori, proponeva utili suggerimenti e cangiamenti a segno che la mortalità negli anni successivi riducevasi alla metà di prima. Nell'anno 1821 regnando epidemico il morbillo in Mantova, raccoglieva fatti pratici per stabilire la natura, il metodo curativo, e promoveva vantaggiosamente l'inoculazione del medesimo. Nell'anno 1822 chiamato da Sua Maestà Maria Luigia duchessa di Parma, ecc., a coprire in quell'università la cattedra di terapia speciale e di clinica medica, ed ottenutane approvazione dall'Imperatore e Re Francesco I ascendeva la medesima, mediante di-

scorso sui fondamenti della medicina teorico-pratica. Quivi fervendo la dottrina del controstimolo, cercava egli di rimettere la vera medicina di osservazione e di esperienza, sostenendosi intrepido agli urli del contrario partito. Dopo un anno pubblicava il Primo anno clinico, la Storia del morbillo epidemico della provincia di Mantova, e la Difesa fatta nello stesso luogo a favore di una femmina imputata d'infanticidio. Nel primo giorno dell'anno 1825 S. M. Maria Luigia promoveva il prof. Speranza in contemplazione del zelo mostrato nell'insegnamento a medico consulente della sua Corte. Proseguiva egli nell'istruzione non mai scostandosi dai sani precetti, nè piegando il collo all'autorità od alla nuova dottrina medica, di cui invece ne mostrava gli errori. In tal modo pubblicava il Secondo anno clinico ed un Commentario sul tetano, ove dimostrava semprepiù il pregio della medicina di osservazione. Sottoponendo in seguito ad esame le questioni dei prof. Brera e Carminali sulla china bicolorata, ne mostrava con fatti pratici il pochissimo valore. Avvenuta la morte del cav. Luigi Franck archiatro di S. M., ne tributava al medesimo storico elogio. Nell'anno 1826 mostrava i vantaggi della fasciatura graduata dell'idrope ascite. Allorchè il prof. Tommasini nella sua importantissima nota sull'opinione in medicina chiamava suo seguace il prof. Speranza, questi con lettera piena di urbanità al medesimo indiritta, ne additava l'insussistenza dell'esposto. Analizzando le memorie di Bailly sulle febbri intermittenti di Roma, ne faceva conoscere le incongruenze teorico-pratiche, e rivindicava ai medici romani quell'onore che lo scrittore francese tutto voleva per se stesso. Ad incitamento del prof. Meli ripeteva un nuovo lavoro sull'Abuso del salasso, intorno al quale aveva già anticipatamente scritto. Nell'anno 1827 pubblicava il Terzo anno di clinica, dove campeggia la greca dottrina, e dove difendesi dall'imputazione di diatesista, che alcuno dei medici voleva indossarle. Anzi rischiarando alcuni punti di patologia faceva conoscere non esser nuova la dottrina del prof. Tommasini sulla provenienza delle febbri da

flemmasia: e molto meno quella del prof. Buffalini sulle malattie in origine locali e sul misto organico. Poco piacendo ai seguaci della dottrina del controstimolo in Parma l'insegnamento del dottore Speranza, facevano dessi ogni sforzo per mettere una certa diffidenza fra il professore e gli allievi già per se stessi inclinati alla nuova dottrina. Additava pure il prof. Speranza di essere possessore, attesa la morte del cav. archiatro Frank, di cento consulti inediti del grande Morgagni, mostrandone la provenienza ed il desiderio di renderli di pubblico diritto (1). Esperto nella medicina legale mostrava che la morte di un uomo trovato sommerso nelle acque del fiume Po, per la quale erano detenuti alcuni individui, dipendeva da sommersione a corpo vivo, volontaria e senza esterna violenza. Riflettendo sul viaggio di Valentin in Italia, ne additava nell'anno 1828 gli errori, le omissioni di vari illustri soggetti per molti rapporti degni di onorevole menzione. Ad invito degli editori degli Annali universali di medicina scriveva nell'Appendice al Dizionario delle scienze mediche un Commentario sulla clorosi quale sviluppava in modo quanto nuovo altrettanto istruttivo. Apprezzando il vantaggio del metodo endermico nelle varie malattie, ne faceva primo in Italia utile applicazione alle febbri periodiche ed alle neurosi. Valutando il potere dell'infuso di digitale nella glossitide ed il vantaggio delle sanguisughe sopra le scarificazioni, rispondeva alle riflessioni di Beretta e di Berandi intorno la cura della medesima con simili mezzi conseguita. I pubblici giornali ripetevano per astratto le opere del dott. Speranza, e diverse Accademie e Società scientifiche chiamavanlo nel loro séno, verso le quali egli mostravasi grato con qualche memoria ad esse

(1) Diverse circostanze d'impegni e di salute hanno finora ritardata la pubblicazione di questo promesso lavoro, senza decampare il prof. Speranza dalla fatta promessa. Come pubblicherà il residuo de' suoi clinici lavori per li anni successivi.

ndiritta. Nella lunga e penosa malattia, che tolse di vita nel principio dell'anno 1829 il tenente maresciallo conte di Neyperg, assistito da alcuni medici di Parma, di Torino, dai prof. Aglietti e Tommasini, e di cui non erasi mai dichiarata la vera affezione e la sede, il prof. Speranza dal solo conversare coi medici curanti scrisse, due mesi innanzi la morte dell'illustre paziente, in schede suggellate e consegnate ad autorevoli persone, che riteneva il variabile morbo per una iperfarcogenesi dell'arco dell'aorta. Avvenuta la morte, la sezione del cadavere, alla quale trovavasi presente il medesimo, confermando il fatto giudizio, mostrava l'arco dell'aorta dilatato, ingrossato nelle sue pareti e coperto nell'interno di esse da tante piccole ossificazioni. Nell'agosto dell'anno 1829 S. M. richiamando ad altrui ripetuta istigazione in patria il prof. Tommasini, cui affidava la clinica istruzione, erigeva la cattedra di medicina legale, alla quale nominava il prof. Speranza, conservandole nello stesso tempo il titolo di professore emerito di clinica medica. E dopo volle anche splendidamente rimunerato l'indefesso zelo dimostrato da lui nell'anteriore insegnamento colla croce, di cui degnossi insignirlo, di cavaliere del S. R. I. Ordine Costantiniano. Nel gennaro dell'anno 1830 il prof. Speranza promoveva alla laurea due giovani greci, pronunciando un discorso nella lingua del Lazio, sulla dignità della medesima greca, col quale si mostrava come i Greci avevano veduto ed anticipate molte cognizioni che vennero poscia dai successori e dai moderni illustrate e rappresentate sotto nuovo aspetto. Dopo alcuni giorni apriva la scuola di medicina legale con una prolusione sulla dignità e sull'importanza della medesima, dietro la quale ottenne vivissimo applauso all'adunanza, alla quale intervennero medici, giudici, magistrati, ecc.

Parma, 27 *febbraio* 1830.

Riprendo e compisco l'intrapreso lavoro, aggiungendo quivi le opere pubblicate, le accademie cui appartengo, gli onori conseguiti, ecc. Duolmi che debba arrecarle nuovo incomodo e spesa nell'approfittare anche attualmente della Posta. Ciò che avrei fatto ben volentieri diversamente, ma che non posso effettuare per mano d'incontro. Ella prenderà da questo mio lavoro, come dal primo, quello che più le aggrada nello stendere la biografia dei viventi. Io ho tracciate le cose principali, lasciando ella arbitra di fare ogni cosa a suo saggio giudizio.

Altro non mi resta che di ripeterle i sensi della mia gratitudine non disgiunti dalla stima e considerazione, che mi fanno essere rispettoso.

Di lei preg.mo Monsignore

Obb.mo Servitore
CARLO SPERANZA.

Storia del tifo petecchiale della provincia di Mantova. Milano 1817.

Storia di epatite e polmonite per uso intempestivo della china (Ann. Univ. di med.). Milano 1817.

Dell'abuso del salasso. Milano 1818.

Osservazioni sull'amputazione di Bruninghausen. Trad. dal tedesco con note. Milano 1818.

Intorno ad una prefazione insolita ai precordi del dott. Rubini. Estratto con note negli Ann. Univ. di medicina fasc. XXX.

Osservazioni sugli spedali dei pazzi d'Inghilterra di Schweiger. Estratto dal tedesco con note (Ann. Univ. di med. 1819).

Sulla virtù preservativa della belladonna nella scarlattina di Gumpert. Trad. dal ted. con note (Ann. cit., fasc. XXXII).

Sulle dilatazioni ed aneurismi del cuore, di Portal. Trad. dal francese (Ann. cit. fasc. XLIV).

Sulle congestioni cerebrali di Lasserre. Trad. dal francese con note (Ann. cit. 1819, *fasc. XLV).*

Annotazioni sulla nuova dottrina italiana. Parma, 1819.

Osservazioni sulla tessitura organica delle ossa. Estratto con annotaz. (Ann. cit.).

Storia di una vegetazione cornuta di Cavallo (Estratto dal francese, con note, 1820 *(Ann. cit.).*

Sull'uso dell'estratto di scrammonea: storia di un aborto. Estratto dal francese. Commentari di Padova, 1820, *fasc. IX.*

Sulla vera cagione delle malattie del tifo di Lassus. Estratto dal francese, con note, 1820. *Comment. cit.*

Riflessioni pratiche sui danni dei sistemi in medicina, di Dardonville. Traduz. dal francese, con note, e colla storia dei sistemi antichi e moderni. Mantova 1822.

Anno clinico-medico, 1822-23, *con prolusione.* Parma 1824.

Storia del morbillo epidemico della provincia di Mantova. Parma 1824.

Giudizio medico-legale per imputazione d'infanticidio. Parma 1824.

Storia di alcune febbri intermittenti trattate colla china bicolorata, e riflessioni, ecc. Magazzino medico di Perugia, 1825.

Cenni biografici dell'archiatro Luigi Frank. Parma 1825.

Anno clinico-medico, 1823-24. Parma 1825.

Commentario sul tetano. Parma 1825.

Sul vantaggio della fasciatura graduata nell'idrope (1829, *Ann. univ. di med.*).

Lettera al professore Tommasini sull'opinione in medicina. Milano 1826.

Lettera al prof. Puccinotti sulle memorie di Bailly in Roma. Roma 1826.

Lettera al prof. Meli sull'abuso del salasso. Pesaro 1827.

Anno clinico-medico, 1824-25. Parma 1827.

Lettera al dott. Urambio sopra alcuni punti di patologia. Milano 1827.

Caso singolare di un cadavere sudante, riferito alla Società Medico-fisica di Firenze. Bologna e Milano 1827.

Riflessioni medico-legali sulla morte di Pietro Alberici. Bologna 1827.

Riflessioni sul viaggio di Valentin in Italia. Bologna 1828.

Sulla clorosi, commentario. Milano 1828.

Storia di febbri intermittenti guarite col solfato di chinina col metodo endermico. Milano, Napoli 1828.

Caso singolare di glossitide felicemente curata. Milano 1829.

Caso di gravissima stiside terminata in monale encefalite. Memoria riferita alla Società medica di Livorno, 1829.

Caso singolare di un individuo spirante odore grato, ecc. Memoria all'Accademia di Torino, 1829.

Memoria sui ventriloqui. Memoria all'Ateneo di Venezia.

Risposta ai dottori Beretta e Berardi sulla glossitide. Milano 1829.

De medicinae grecae dignitate. Oratio pro laurea, 1830.

Sulla dignità della medicina legale. Prolusione accademica, 1830 *(da stamparsi ma in breve).*

ACCADEMIE E SOCIETA' SCIENTIFICHE

1824. *Accademia Med.-Chir. di Napoli.*
1825. *Società medica di Livorno.*
1826. *Ateneo di Bergamo. — Società medico-fisica di Firenze.*
1827. *Ateneo di Venezia — Accademia Labronica di Livorno. — Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova.*
1828. *R. Accademia di Scienze. Univ. di Lucca. — Società delle scienze mediche e naturali di Brusselles.*
1829. *R. Accademia delle Scienze di Torino. — Accademia med.-chir. di Ferrara.*

Oltre di esser proposto in varie altre nazionali ed estere Società.

ONORI E TITOLI

1820. *I. R. Medico di delegazione per la provincia di Mantova.*
1825. *Medico consulente della Casa ducale di S. M.*
1829. *Cavaliere del S. R. I. Ordine Costantiniano.*

Dedica dell'operetta di Montaldo di Genova intitolata il Controstimolo. *Commentario,* 1828.

Dedica dell'opera di Del Bue intitolata Trattato filosofico-chimico sopra la teoria atomistica, 1829.

SPOTORNO G. B.

Stetti lungamente sospeso s'io dovessi o no rispondere alla gentil domanda di V. S. Illustrissima e Reverendissima; chè da un lato pungevami il desiderio di significare almeno la mia riconoscenza a chi vuol onorarmi, dall'altro temere le note di ambizioso se avessi cooperato ad andare in ischitta con gli *illustri viventi,* essendo io per ogni conto oscurissimo. Alla fine vinse in me il dovere di non mostrarmi ritroso ed ingrato a tanta cortesia. Ed ecco le mie notizie.

Nacqui in Albisola (dioc. di Savona) addì 24 ottobre 1788, essendosi in esso luogo ritirato mio padre dopo le sventure della casa. In S. Francesco a Ripa è l'epitaffio di Francesco Spotorno mancato costì in Roma nel 1646, e detto *ingenuo probitatis viro.* Per altro la nostra famiglia è di Colle (luogo pure della dioc. di Savona) ed ascritta alla città Savonese da due secoli e mezzo. Studiai rettorica e filosofia in Savona nelle Scuole Pie: nel 1806 professai tra CC. RR. Barnabiti in S. Severino (Marca): in Macerata ebbi per sette mesi lezioni private di matematica e giuspublico dall'egregio Colizzi, allora Barnabita, ora prof. emer. della università di Perugia. In Roma ascoltai le lezioni teologiche dal P. Grandi, e dal P. Lambruschini, e n'ebbi non poche in privato dal P. Fontana, poi cardinale chiarissimo. Mi applicai similmente alla lingua greca ed ebraica, continuando lo studio delle matematiche. Ricacciato dai Francesi in patria, ebbi a perdere la pensione e a soffrire l'arresto pel negato giuramento. Ottenuta finalmente la

facoltà di ridurmi a Chiavari (capo allora del dipartimento degli Appennini, ed ora di una provincia del ducato di Genova) fui bibliotecario della Società Economica di essa città; accolto nella casa dal march. Stefano Rivarola, ove anche soggiornava l'ora emin. Rivarola suo fratello. Ricomposte le cose, fui dal P. Gen. Fontana mandato a Bologna a insegnarvi rettorica (1814-1816), e poi a Livorno (1816-17), d'onde ritornai a Bologna accademico del collegio di S. Luigi e ripetitore di matematica (1817-19). Nel 1819 feci il quaresimale quotidiano nella collegiata di Cento. L'anno stesso venni a Genova a riaprire il collegio di San Bartolomeo restituito a' Barnabiti. Nel 1821 la città di Genova mi affidò la direzione delle scuole pubbliche e la cattedra di eloquenza; incarichi da me conservati fino al chiudersi delle lezioni di quest'anno scolastico. Nel 1824 fui pur dalla città eletto alla direzione della biblioteca comunale con titolo di prefetto. S. M. il re Carlo Felice mi nominò di motu-proprio nel 1823 dottore nel collegio di filosofia e lettere di questa R. Università; e con R. Patenti del 15 settembre 1829 mi promosse alla cattedra di eloquenza latina nella detta università. La morte di mio padre avvenuta nel 1819 e le strettezze in cui rimase mia madre, mi obbligarono a chiedere nel 1822 un Breve di secolarizzazione, di cui per consiglio di monsignor Lambruschini non ho fatto uso che per la coscienza.

Ecco le notizie tutte di un uomo che appena sarebbe degno di un cantuccio nelle memorie *obscurorum virorum*. Se la S. V. Ill.ma e Rev.ma darà luogo tra gli illustri viventi a monsignor Lambruschini, basterà che in nota mi ricordi come scolare di esso prelato; e nulla più.

Le opere e gli opuscoli da me scritti sono i seguenti:

1. *Arte Epigrafica*. Savona, Zerbini 1813, vol. 2 in-8°.

2. *Dell'origine patria di Cristoforo Colombo*, libri 3. Genova, Frugoni 1819, in-8°. Quattro opuscoli servono di appendice al libro dell'origine, tra' quali uno intitolato: « *Observations critiques sur l'écrit de M. le comte Larisuinais « intitulé: Notice concernant Christophe Colomb*. Paris, Fan-

« tin 1824, in-8°. » Io lo scrissi in italiano, ma un eccelso personaggio lo voltò in francese. Se ne ha una versione italiana fatta dal dott. Giovanni Balestrieri. Genova 1827, in-8°.

3. *Alcune poesie.* Reggio, Dasolio 1818, in-8°. Le fece stampare il sig. Antonio Ferrari Reggiano, già mio scolare in Bologna.

4. *Codice diplomatico Colombo-Americano.* Genova, Ponthenier 1823, in-4°. Colombo mandò in Genova al nobile Niccolò Oderico suo amico una copia autentica in pergamena di tutte le convenzioni fatte co' monarchi di Spagna, e i decreti e disposizioni relative al governo del Nuovo Mondo. Per ordine della città io copiai quel codice prezioso, lo tradussi dall'originale spagnolo, e premessavi la vita del Colombo, ed alcune postille postevi qua e là, lo feci stampare dal Ponthenier. L'anno stesso fu ristampato tradotto dall'italiano in inglese; « *Memorials of Colum-* « *bey, preceded by a memoir of his life and discoveries by* « *D. Gio. Batista Spotorno.* London, Treuttel and Wurtz « 1823, in-8°.

5. *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo scritta da Washington Irving; tradotto in italiano.* Genova, Pagano 1828, vol. 4 in-8°. È una traduzione fatta da un prezzolato scrittore: io vi aggiunsi (per amicizia coll'editore) le annotazioni e l'ultima *Giunta.* — Le stesse, Torino Ghiringhello, vol. 9 in-32°, vilissima e letterale ristampa.

6. *Storia letteraria della Liguria.* Ponthenier, 1824 e seg. in-8°. Il vol. 5° ed ultimo è sotto il torchio. Servono di appendice a questa storia due opuscoli: *Sul Castello Alpino detto* Savone *di T. Livio. Lettere a Gius. Pirn.* Genova, Pagano 1829, in-8°. *Notizie della chiesa vescovile di Vado.* Genova, Pagano 1829, in-8°.

7. *Ritratti ed elogi dei Liguri illustri.* Genova 1824 e seg. in foglio: edizione magnifica. Ne sono pubblicati 14 fascicoli, contenente ognuno di essi cinque ritratti e cinque elogi. I fascicoli 15 e 16 non si pubblicarono pel fallimento dell'editore proprietario G. B. Gervasoni. Per or-

dine della città, che incoraggiò l'editore, io n'ebbi la direzione; ma prestamente l'abbandonai, vedendo che il povero Gervasoni non intendeva consigli. Scrissi per essa raccolta elogi N° 12, e feci le annotazioni all'elogio del Colombo scritto dal ch. ab. Gavotti mio amico. *Elogi di Liguri illustri*, ediz. corretta e di 2 *elogi inediti* accresciuta. Genova, Pellas 1828, in-8° gr. Sono tre fascicoli che contengono i soli miei elogi; premessavi una prefazione dell'ab. Antonio Bacigalupo, in cui parla di me e delle mie fatiche con molto di affetto.

8. *Un ragionamento* (Bologna 1818, in-8°) *e una dissertazione* (Genova 1820, Frugoni, in-8°). *Sopra la Bibbia Poliglotta di mons. Agostino Giustiniani.*

9. *Notizie storico-critiche del B. Giacomo da Vasazza.* Genova 1822, Bonaudo in-8°.

10. *Giornale Ligustico di scienze, lettere ed arti.* Genova, Pagano 1827-28 e 29, in-8°. Direttori di questo giornale sono due preti miei amici, Paolo Rebuffo, e Antonio Bacigalupo: non avendo io creduto ben fatto, per degni riguardi, avere il titolo di direttore. Gli articoli miei principali sono:

Sopra la bellezza di Dante, del Cesari; sopra la collezione del cav. Naverette; l'illustrazione del luogo di Dante. Io vidi le fiammelle: *la matricola de' pittori genovesi avanti Raffaele, scoperta in un zibaldone; la versione di alcune lettere spagnuole di Cristoforo Colombo; sopra la letteratura francese del Barente; sopra la storia de' popoli italiani del Botta; sopra la filosofia morale di mons. Olivieri; le lettere ad Amiclante Eracleo intorno a Vado; le osservazioni letterarie di Albo Docilio (mio nome negli Arcadi Romani); sopra le cinque orazioni volg. attribuite a Cicerone; sopra i sinonimi del Grassi; sopra le Isole Canarie; sopra la stor. lett. dello Schlesel; sull'amor patrio di Dante; sopra l'epistole del P. Villardi; sopra la filosofia del Laurenti; sopra il corso di matematica del mio amico prof. Giamboni; sopra le illustrazioni del Romagnosi all'opera del Roberston sull'India antica, e quasi tutte le novelle letterarie.*

Ma io sono trascorso di là d'ogni limite; altri direbbe per compiacere a V. S. Ill.ma e R.ma; io dirò ingenuamente, trattovi dalla vanità, che noi, quasi non volenti, trae ed aggira. Ma quanto più sarò stato diffuso, Ella conoscerà meglio, che io non merito a gran pezza l'onor che vuol farmi. Pur della graziosa intenzione le rendo devotissime grazie; e offrendomi pronto ad ogni suo servizio, qual può Ella aspettare da picciola persona, con profondo ossequio mi dichiaro

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Genova, dalla Civica Biblioteca 21 novembre 1819.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servo
P. Gio. Batt. Spotorno.

STROCCHI DIONIGI

Non so come potere scusarmi pel mio silenzio, che può sapere di sconoscenza non che d'inurbanità. Sopra più cose non liete nella vita e tali da distorre l'animo da qualsivoglia letterario trattenimento potrei scusarmi, ma stimo per lo migliore riconoscermi sinceramente di mia mancanza e domandarle perdono.

Veramente più d'una fiata ho tolta la penna con volontà di rispondere ad un invito che io principalmente reputo alla cortese sua propensione verso i cultori dei buoni studi, ma dovendo parlare di me con chi non ho la sorte di conoscere che per epistolare commercio, e per onorata fama, *ter cecidere manus.* Intende l'Eccellenza Vostra di ricevere semplici notizie biografiche, o veramente di fare ad un tempo salire alle narici de' vivi un po' di quell'incenso, che altra volta solea profumare unicamente la memoria de' morti? In ogni caso dirò alcuni particolari della mia vita, ed Ella eleggerà secondo suo grado.

Nell'anno 1762 alli 6 di gennaio nacqui in Faenza di Carlo Strocchi e di Elisabetta Strocchi, oneste famiglie faentine. Alunno in questo patrio ecclesiastico seminario studiai in umanità, in rettorica, in filosofia, ed ebbi per condiscepoli Vincenzo Monti, e il professore di pubblica economia Luigi Valeriani Molinari, per tacere d'altri egregi in altre facoltà.

Ascoltai in patria le lezioni delle instituzioni civili e canoniche. Quindi fui inviato a Roma dai miei genitori, che mi diedero intenzione di dover correre la carriera degli studi legali, e per qualche tempo frequentai lo studio

dell'avvocato Vincenzo Bartolucci; ma l'amor delle belle lettere, non tardò a prevalere in me a quello della giurisprudenza, massimamente quella praticata nel fòro. Mi diedi allora tutto allo studio delle lettere greche e latine, le quali non aveva mai lasciato di vagheggiare in segreto per non contraddire all'aspettazione de' miei e di altri, ai quali essendo a cuore la sorte mia, parea, che io mi ponessi in via di un esito troppo incerto e periglioso. *Quisque suos patitur manes*, ed io fui da invincibile forza trascinato al genere di studi, che ho detto, e ne' quali mi porsero di loro aiuto e favore Ennio Quirino Visconti e D. Vitto Giovenazzo. Io spendeva il mio tempo e la mia fatica in questi esercizi, i quali io intendeva di ordinare all'acquisto delle italiane lettere, quando venne il trattato di Tolentino, che mi divise da questo vivere, in cui io mi godea di pregevoli amicizie e della benevolenza di personaggi, che davano di sua protezione ai coltivatori di scienze, di lettere e di arti. Io era già da qualche tempo addetto alla segreteria del Sacro Collegio, e con buona licenza del medesimo mi raggiunsi con la mia numerosa famiglia, che in quelle turbolenti novità avea d'uopo di mia presenza. Piacque a' miei genitori ch'io conducessi moglie, e furono conciliate le nozze della Marchesa Faustina Zappi Imolese, discendente della celebre di questo nome, moglie che fu dell'avvocato Gian Battista Zappi di chiaro nome fra i poeti. Ella mi fe' padre di sette figli, dei quali mi vivono tre soli. Alcune cariche governative e giudiciarie ho sostenute in tempo della Repubblica e del Regno Italico; fui legislatore e oratore del corpo legislativo, professore di eloquenza nel dipartimentale liceo residente in Faenza, due volte presidente de' Collegi Elettorali nel mio dipartimento, deputato del popolo ai comizi italiani radunati in Lione, Presidente dell'Accademia Letteraria de' Felsinei in Bologna, membro del Nazionale Istituto. Ed ora sono cavaliere della corona di ferro, cittadino nobile della Repubblica di San Marino, e membro pensionario dell'Istituto di Bologna, e ascritto a presso che

tutte le accademie letterarie d'Italia. E ciò sia quanto alla mia vita civile. Nel rimanente Ella forse conosce le poche cose, che nell'una e nell'altra lingua ho lasciate correre a stampa, le quali se vorrà toccare non ricuserò, e spero non sarà da altri disdetta la testimonianza, che possa addirsi allo zelo, con che per tempo mi accostai a quei valorosi, che tolsero a ridestare l'onore di nostra lingua materna condotta a termini infelici, lacera dalle lunghezze de' tempi, dalla forza degli stranieri e dalla stessa nostra viltà, siccome disse un esimio recente scrittore.

Nel rimanente Ella certo non oblierà, che dovremo amendue essere giudicati dalla giusta e severa posterità. Ora io continuo da lungo tempo a vivere in una oscurità e in un oblio, a cui non mi condanna già alcuna colpa, ma la sventura, della quale non mi è lieve compenso la benevolenza de' miei cittadini, l'affezione de' miei figli e di una moglie che, dotata di animo civile, e di virtù non comuni a madre di famiglia, mi è cara e rispettata compagna, come mi fu conforto e sostegno ne' tempestamenti di mia varia fortuna.

E qui pensando d'avere soddisfatto alle sue ricerche, passo all'onore di sottoscrivermi con tutto l'ossequio e la riconoscenza.

Faenza, 20 novembre 1829.

DIONIGI STROCCHI (1).

(1) Lo Strocchi pubblicò in età già avanzata la versione delle *Bucoliche* e della *Georgica*, che mossero alcune dotte osservazioni di critica fatte da Pietro Venturi; osservazioni che tuttora inedite si trovano nelle mani del ch. C. E. Muzzarelli.

Nel 1837 lo Strocchi venne eletto professore di belle lettere nel collegio di Ravenna. Nel 1840 pubblicava in Parma i suoi elogi e discorsi accademici. Nel 1848 lo Strocchi era chiamato a sedere a Roma membro dell'Alto Consiglio, corrispondente al titolo di Pari. Egli accettò quell'incarico, ma la sua grave età gl'impedì di rivedere la sua Roma. D. D. M.

TARANTINI LEOPOLDO

Tarantini Leopoldo nacque in Corato o Quarata nel dì 25 maggio 1812, antica città della Puglia nel regno di Napoli assai nota per essersi combattuta nel suo territorio come neutrale la disfida tra i 13 Italiani ed i 13 Francesi. Suo padre non era poeta nè letterato ma avea in gran pregio le lettere, quindi lo iniziò di buon'ora nei buoni studi. All'età di anni 12 egli aveva imparato a mente tutto il poema della Gerusalemme liberata (che niun poeta mai più del Tasso fu gradito al giovine Tarantini); fatto più adulto gli furon messe nelle mani le opere del Cesarotti e principalmente i poemi di Ossian, e solo al suo diciottesimo anno, grazie alle cure del marchese Puoti di Napoli, egli cominciò a mettere amore in Dante e negli altri scrittori dell'aureo secolo della lingua e della poesia.

I versi che pubblicammo non datano che da quest'epoca, dappoichè tutto quanto egli aveva scritto innanzi non ha mai voluto l'autore che vedesse la luce. Ora dedicato agli studi forensi, ed occupando un grado non ultimo tra gli avvocati napolitani, può ben raramente addirsi a' suoi per altro gratissimi studi poetici.

Il genere coltivato dal Tarantini essendo il lirico, ha egli pure dato parecchi drammi per musica ed i più accolti sono stati la *Maria d'Inghilterra* e la *Luisetta*, messi in musica dal maestro Pacini, il *Lam* messo in musica dal Lillo e dal Salvi, *L'osteria di Andujar* dello stesso Lillo, il *D. Carlo da Costa* l'Ant.° Foscarini da Coen, l'*Ettore Fieramosca* dal Mangiutti, e parecchi altri.

Egli pubblicò ancora un volumetto di poesie liriche.

LEOPOLDO TARANTINI.

TAVERNA GIUSEPPE

Io non eramі ancora risoluto di rispondere all'invito cortesissimo di che la S. V. Ill.ma volle degnarmi sino dagli 8 ottobre. Nè la reverenza, nè la civiltà, nè la gratitudine aveano saputo persuadermi: Io? diceva, io tra gli uomini illustri d'Italia? Io che non oprai mai cosa che meritasse pur lode? Io che, quanto a letteratura, non seppi mai scriver nulla senza un infinito numero di mende e d'imperfezioni? Io che nel corso di mia vita non ebbi mai solo un dì scarico di pensieri molesti od importuni, che mi storpiano sempre dagli studi e da ogni impresa nobile e gloriosa? Tutto questo e simile altro venivami alla mente ogni volta che pigliava in mano la penna per risponderle, ed ogni volta mi disponeva di voler anzi parere incivile e irriverente, che condiscendere a cosa sì apertamente contraria al vero. Ma venuto dalla parte di Lei un invito somigliante al mio caro Angelo Pezzana, e stimolato dall'esempio e dalle parole di lui, mi sono finalmente determinato ad imitarlo. Trent'anni di tenerissima amicizia gli danno potenza di mutare a suo senno ogni mio volere, il quale da natura patisce di restio: la bella e copiosa e bene ordinata sua erudizione, lo squisito giudizio, la perfetta rettitudine di cuore, la dolcissima piacevolezza di

sue maniere mista alla gravità de' suoi costumi, gli danno il diritto di comandarmi. Ond'eccole il poco di men tristo che le potrei dire di me.

Giuseppe Taverna nacque in Piacenza d'Angiola Landoli, e Bernardino di professione tintore, sotto la parrocchia de' SS. Nazzaro e Celso, il dì 14 marzo 1764.

Finiti gli studi di grammatica, umanità e rettorica alle pubbliche scuole della città venne eletto per concorso fra gli alunni del Collegio Alberoni l'anno 1780. Qui cominciò a darsi agli studi della filosofia, i quali non interruppe più mai.

La primavera del 1793 ammalò: per consiglio de' medici uscì del Collegio: studiò da sè le matematiche, apprese la fisica nelle scuole pubbliche: quindi la teologia, e per eccitamento del vescovo Mons. Ceroti venne ordinato prete il 1788.

Notisi che fino dal 1784 egli spontaneamente erasi posto ad ammaestrare fanciulli con intendimento di rifare i suoi primi studi, conoscendo d'averli fatti malamente. Da quel punto insino a questo dì l'educazione fu l'opera, dove occupò tutti i suoi giorni.

Dal 1792 sino al 1795 insegnò belle lettere e filosofia agli alunni Benedettini nel Monastero di S. Sisto di Piacenza.

Nello scorcio dell'anno 1796 venne in Parma per l'educazione privata d'un marchese. La cosa non riusciva a suo talento. Diedesi di proposito allo studio della lingua italica, non lasciando d'instruire fanciulli. Quivi nel 1800 dopo varii opuscoli d'insegnamento puerile, i quali furono pubblicati senza il nome di lui, egli mise in luce un volume in più volte col titolo di *Novelle morali*, e col motto: *Maxima debetur puero reverentia.* Il 1803 ne pubblicò un altro con titolo di *Novelle Storiche.*

Il 1806 mise fuori in Piacenza un volume delle sue lezioni di morale a' giovanetti, tratte dalla storia.

Appresso cioè il 1807 egli ricevette una commissione dal Comune di Parma di compilare due libretti per le

prime scuole, che uscirono pochi mesi dopo col titolo di *Prime letture de' fanciulli.*

L'anno 1808 mandò in luce un saggio d'una sua traduzione dell'opere di C. Cornelio Tacito, il quale contiene *La Vita di Agricola.*

Fu richiamato alla sua terra per esservi pubblico professore di Storia. In sull'entrare del 1811 lesse la sua Prolusione sopra la Storia che venne pubblicata alla fine del 1812. Appresso fu chiamato dal governo di Milano ad esser Rettore del Collegio Paroni di Brescia, che allora si rifondeva.

Fu appresso per ispontaneo diploma aggregato all'Ateneo di quella città, nel quale lesse più volte di cose spettanti all'educazione, come si può vedere negli atti che quell'Ateneo ha pubblicati.

Poi l'anno 1820 stampò un volumetto d'Idilii con una sua breve dissertazione intorno a questo genere di componimenti.

Verso la fine del 1822 fece di pubblica ragione lo *Specchio di Croce* di F. Cavalca, testo di lingua, ignoto o al tutto negligentato, stampato nel secolo XV e con esso un suo non breve ragionamento dell'eccellenza di quel testo.

Stato dieci anni in Brescia, rivenne in Piacenza alla fine dell'anno 1822.

A' dì 27 luglio 1825 fu nominato da S. M. Maria Luigia Rettore del Ducale Collegio Lalatta di Parma dove tuttavia egli dimora. Nel 1827-1829 due lettere di lui ad Angelo Pezzana intorno l'intenzione di Dante nella *Divina Commedia* furono inserite nella Biblioteca Italiana, tom. XLVII e LIV.

Le prime letture de' fanciulli si sono ristampate recentemente in Udine, in Napoli, in Ancona, in Milano. Il Silvestri di Milano ha stampato raccolte la prima volta tutte le *Novelle Morali*, ed appresso le *Lezioni di Morale*, tratte dalla Storia colla Prolusione e gl'Idilii.

E qui sia il fine, sentendomi stufo oltremodo in dover parlar di me anche in terza persona. Solo l'amicizia mia

col cavaliere Pezzana, ed il buon volere di Lei hanno potuto farmi portare questo tedio. Nondimeno s'Ella altro desiderasse de' fatti miei m'ingegnerò di compiacerla. Sono

Di lei Ill.mo Monsignore

Parma, il dì 18 dicembre 1829.

Dev.mo ed Obb.mo Servo.

GIUSEPPE TAVERNA.

PS. Parmi notevole che G. Taverna dalla età sua di diecinove anni infino a questo dì fu sempre ammalaticcio, e più volte gravemente infermo; intanto ch'egli quasi ignora che cosa sia il sentimento della sanità. Ciò nondimeno non lo rese mai nè malinconico, nè tristo.

TEDALDI FORES CARLO

Ho dubitato qualche tempo fra me stesso, s'io dovessi secondare il cortese invito di Lei, e mandarle le sommarie notizie di chi ha l'onore di scriverle, ovvero pregarla a dispensarmene, come colui che si tiene affatto immeritevole di essere annoverato fra gli uomini illustri dell'età nostra. Ma pensando come si suole dettar quasi sempre o presto o tardi la vita di un uomo che ha stampato qualche libro, ho risoluto di obbedirla, preferendo una sì gentile e benevola persona qual Ella mi si mostra a qualunque altro che meno diligente e scrupoloso di Vossignoria, dovesse dire cento bugie sul mio conto; ciò che veramente non sarebbe un gran male. Eccole pertanto le piccolissime cose che formano la vita di un povero ed oscuro scrittore quale io mi sono.

Di Massimiliano Tedaldi, e di Anna Gorea nacque Luigi Carlo Renato in Cremona agli 8 di ottobre del 1793. Di salute cagionevole sarebbe perito nei primi anni senza le amorose cure della madre. Nel 1798 rimase orfano del padre. Questi prima di morire raccomandò il fanciullo all'amicissimo suo abate Andrea Fores, ex-gesuita spagnuolo, uomo di buono ed egregio animo, fornito di molta dottrina e in parecchie lingue erudito. Nel 1801 la madre e il tutore ab. Fores mandarono il Tedaldi a Polinga in Baviera, ov'era un collegio governato da' padri Rocchettini: apparò ivi la lingua tedesca e un po' di musica; nulla del resto. Dopo un anno o circa, i Rocchettini e il collegio furono aboliti per decreto dell'elettore; e non consentendo il fanciullo di andare a Monaco col reggente del collegio, che seco il voleva; fu ricondotto in patria, ove continuò i giovanili suoi studi, repugnando la madre sua, che altri figliuoli non aveva a chiuderlo in un altro collegio. Nelle

patrie scuole imparò il latino, il francese, senza sapersi l'italiano; e si distinse quindi principalmente nella giurisprudenza e nelle belle lettere, senza trasandare quegli studi che formano gran parte di una civile e gentile educazione; ei ricorda con un dolce senso di gratitudine fra i maestri che egli ebbe nel patrio Liceo l'avv. Pietro Vacchelli e l'abate Luigi Bellò. Nel 1812 ei si recò all'università di Bologna: i due primi anni ivi trascorsi furono i più dissipati della sua vita: agitato dalle passioni dell'età sua e distratto dai divertimenti, non attese che assai debolmente ai buoni insegnamenti che i Rossi, i Gambara, i Valeriani ed altri eccellenti professori di que' tempi davan nella giurisprudenza. Nel terzo anno il Tedaldi si fece a studiare con molto amore, e nell'agosto del 1814 fu laureato non senza suo onore. Per opera dei due ministri conte Marescalchi e conte Aldini, dal primo de' quali il Tedaldi era molto amato, designavasi per auditore nel Consiglio di Stato del Regno d'Italia, ma le fortune della guerra e i mutamenti politici avvenuti a questi tempi non acconsentirono al giovinetto i suoi desiderii. Fatto perciò un giro nella Toscana, passando per la sua terra natale, si condusse a Milano, ove continuò per due anni gli studi legali, profittando degli ammaestramenti del celebre Romagnosi, e facendo pratica di giurisprudenza appo il barone Bellerio e l'avvocato G. Marocco. In Bologna e in Milano non applicò l'animo alla poesia che interrottamente e senza risoluta voglia di diventar poeta, preferendo gli studi della giurisprudenza e dell'istoria all'amena letteratura. Scrisse ivi per altro varii componimenti lirici, parecchi atti di tragedie, e tradusse gl'*Inni di Omero*, non poche poesie di *Catullo* e il *Primo Navigatore di Gesner*. Nel 1816 si dedicò interamente alla musica; ma questa passione non durò; e stanco e noiato del suo gravicembalo e quasi della vita, si ricondusse in Cremona alla madre carissima ed all'egregio benefattor di lui, e l'abate Fores, mirando alla tenuità della sostanza del figliuolo del defunto amico suo, e pensando che l'animo ardentissimo del gio-

vine difficilmente si sarebbe accomodato al pesante e fastidioso ufficio dell'avvocare; gli fece una ragguardevole donazione, ingiungendogli di portare il proprio cognome, acciocchè potesse liberamente ed onorevolmente vivere senz'aver bisogno d'altrui. Gl'indirizzò il Tedaldi in quest'occasione un carme intitolato *La Gratitudine*, che rimase inedito per volere e modestia del benefattore. Non fu la stessa cosa dell'*Inno all'Aurora*, che nel discorso di quest'anno fu pubblicato in Como, e che meritò l'onore di una traduzione latina, e gli encomii e i vilipendii de' giornali. Nel 1817 stampò il Tedaldi *La Speranza*, inno, un epitalamio, e la traduzione della *Chioma di Berenice*, preceduta da qualche parola di dedicazione all'abate Fores, seguita da una lettera ad Angelo Mazza sopra il *Cavaliere a lato di Clori*. Nel 1818 le teoriche della nuova scuola, che oggi chiaman *romantica*, fecero qualche impressione nel Tedaldi il quale con la *Narçisa*, romanzo in terza rima e in quattro canti, preluse a quelle dottrine, di cui in processo di tempo si fece più risolutamente seguace. La *Canace*, tragedia di niun pregio composta nel 1813, fu pubblicata nel 1820, nel quale anno furono pubblicati altri tre piccoli romanzi in verso, intitolati *Ugo Re*, *Maltraversi e Scacchesi e Lucia*. Stampò nel 1821 una *Miscellanea poetica*, raccolta miserabile di poesie giovanili: *I Cavalli*, poema didascalico in sei libri che vide la luce nello stesso anno, avrebbe meritato maggiormente l'attenzione delle colte persone, se le due edizioni che se ne sono fatte non fossero piene di errori, per colpa dell'autore e degli editori. Le critiche scortesi, per non dir peggio, scritte contro Cesare Arici, inspirarono nel 1822 al Tedaldi un'epistola in versi indirizzata all'egregio autore della *Pastorizia*. Nel 1823 mandò per le stampe un epitalamio, nel quale tentò di svolgere e impoeticare alcune idee della *Scienza Nuova* del Vico, lavoro molto applaudito da Ippolito Pindemonte; nel 1824 stampò il *Bondelmonte*; nel 1835 la *Beatrice Tenda*, e le *Meditazioni poetiche sulla mitologia*, indiritti all'illustre amico suo Vincenzo Monti. Aveva questi rimesso alquanto della

sua prima amicizia verso il Tedaldi; e queste *Meditazioni* che per la diversità delle opinioni avrebbero dovuto inacerbire maggiormente un animo abbietto, furono cagione che il Monti ridonasse maggiore la sua amicizia al giovane avversario; e le lettere che gli scrisse su questo proposito sono le più cordiali che imaginare si possano: per la qual cosa il Tedaldi mandò allo stesso inclito poeta per l'ultima sua malattia alcuni versi che furono inserti nel *Ricoglitore* del 1826, e che sono pieni di verace e profondo dolore. Nel 1827 scrisse un'ode sopra la morte di Iacopo Foscari e un frammento poetico sopra Firenze, pubblicati dal conte Tullio Dandolo nelle sue lettere sopra Venezia e Firenze; scrisse pure un'ode sulla sua villa di Vidiceto, posta in fine del *Cabrino Fondula*, romanzo del sig. Lancetti. Fece pubblica nel 1828 un'ode *sopra la morte di una fanciulla uccisa dal suo amatore;* e finalmente nel 1829, i *Fieschi e i Doria*, tragedia preceduta da una prefazione dottrinale e da un lungo ragguaglio istorico. Presentemente si occupa di altre due tragedie intitolate *Giovanna regina di Napoli* e le *Nozze Misteriose;* ma per quanto è noto, il Tedaldi intende diffinitivamente applicarsi agli studi istorici, pe' quali da molti anni sta preparando ampli materiali. — Il Tedaldi non ebbe onori, nè esercitò ufficii, de' quali torni conto farne memoria; si potrebbe ricordare unicamente che egli fu in Lombardia uno de' primi a promuovere l'instituzione del mutuo insegnamento, ciò che gli procacciò in seguito dispiaceri e malivoglienze. Quello di cui tiensi maggiormente onorato il Tedaldi è la corrispondenza de' principali letterati d'Italia, e di alcuni forestieri; con parecchi entrò pure in amicizia ed intrinsichezza. Il sig. Sismondi di Ginevra pubblicò sulla *Beatrice Tenda* nella *Rivista enciclopedica di Parigi* un articolo molto onorifico al nostro autore; Melchiorre Gioia, Vincenzo Monti, Angelo Mazza, Ippolito Pindemonte, Alessandro Manzoni, Pietro Giordani, Giambattista Niccolini, Cesare Arici, Tommaso Grossi, Felice Bellotti, Isabella Albrizzi, Filippo Pananti, Dionigi Strocchi e parecchi

altri illustri diedero attestati di stima e di benevolenza al Tedaldi; a cui furono pure indirizzate e dedicate alcune opere, ecc. Il Tedaldi ha disegnato di passare il resto della sua vita in una villa posta nel ducato di Parma. — Si potrebbe anche avvertire che il Tedaldi ha fatti varii viaggi in Italia, e che negli anni 1816-17-18 imparò la lingua greca, sebbene in essa non facesse grande profitto.

La ringrazio nuovamente dell'onore che V. S. Ill.ma e R.ma intende di farmi nel porre il mio nome fra tanti illustri che sono veramente tuttavia argomento di ambizione per l'Italia nostra. Fra questi, parmi, Ella potrebbe noverare il mio concittadino sig. Giovanni Beltrami, incisore in pietra dura senza pari: egli è di un merito immensamente superiore al mio, e credo di farle cosa grata e di adempiere ad un buono ufficio indicandolo a V. S. che forse non potrebbe averne contezza. Se per quest'oggetto o per altro vaglio a servirla, mi comandi, che mi terrò fortunato di poterla obbedire e di significarle quei sentimenti coi quali ho l'onore di chiamarmi

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Cremona, 29 ottobre 1829.

Obblig.mo e Dev.mo Servitore
CARLO TEDALDI FORES.

PS. Nel 1817 credo, mi fu mandato da Roma un diploma di Accademico Tiberino, che io non aveva chiesto nè sperato. Chi me lo mandò fu il sig. Dott. Alessandro Mortara, segretario a quel tempo dell'accademia, ma non avendo in seguito avuta mai più notizia alcuna che valesse a confermarmi in sì fatta nomina, ho qualche motivo di dubitarne. Mi farebbe Ella il favore di sapermi dire qualche cosa in proposito? Sarebbe veramente cosa bizzarra che avendo sempre scansato di essere ascritto a certe accademie, alle quali si voleva farmi l'onore di aggregarmi, sarebbe veramente cosa bizzarra che il solo diploma che io possegga di questa natura non fosse sincero.

TENORE MICHELE

Michele Tenore, professore all'università e direttore del giardino delle piante a Napoli, nacque in questa città nel 1781. Destinato alla professione di medico, che era quella di suo padre, profittò delle lezioni dei più abili professori. Una tendenza segreta lo traeva verso le scienze naturali, le quali erano allora professate con molto successo da Petagna e Cirillo. Egli seguì le lezioni di questi sapienti interpreti della natura che fece restare meravigliati per la rapidità dei suoi progressi. L'anno medesimo nel quale fu dichiarato dottore in filosofia ed in medicina, fece circolare un prospetto onde invitare la gioventù ad un corso di botanica, nel quale seppe riunire le teorie moderne della fisiologia vegetale alla esposizione del carattere individuale delle piante. Il successo di questo suo primo mostrarsi al mondo l'affezionò esclusivamente alla botanica, e si pose a percorrere insieme a' suoi discepoli i contorni della capitale osservandovi ciò che aveva un rapporto più prossimo alla natura de' proprii studi. Nè limitandosi ad un sol ramo della storia naturale, diede opera ad un tempo stesso allo studio della entomologia e della mineralogia, e prese a fare delle analisi intorno le acque minerali di Napoli, di Pozzuoli e dell'isola di Ischia. Fu in una di queste analisi ch'egli scoperse per il primo l'esistenza del selce nelle acque del Gurgitelli. Nel 1805 ordinò il giardino del principe di Bisignano alla Barra, ed il catalogo che ne diede è rimarchevole per essere stata la prima opera di questo genere pubblicata nel regno di Napoli. L'anno seguente furono resi di pubblico diritto i due primi volumi della sua *Fitognosia*, nella quale

applicò i principii della geografia delle piante ad un progetto di statistica vegetale. In un terzo volume, che fu impresso nel 1808, espose le proprie idee intorno la riproduzione organica e la classificazione degli esseri. Incaricato di gettare le basi di un giardino botanico, il quale mancava in un paese così vantaggiosamente situato per farvi sviluppare le piante di quasi tutti i climi, egli ebbe fin da principio a combattere contro la scarsezza dei mezzi posti a sua disposizione per riuscire degnamente in questa impresa. Il terreno che gli venne permesso di occupare era rinchiuso tra gli edifizi di un convento soppresso, e la dotazione di questo stabilimento fu in proporzione della sua estensione. Il Tenore non si lasciò punto scoraggiare da tali circostanze. Egli intraprese a proprio conto dei viaggi negli Abruzzi, nel Sannio ed in altre provincie del regno. Si pose in corrispondenza colla maggior parte dei botanici stranieri cambiando co' medesimi le proprie con le loro piante. Intanto il blocco continentale aveva messo i medici e gli ospitali nell'impossibilità di soccorrere ai bisogni de' malati poveri e numerosi. Le droghe erano giunte ad un prezzo esorbitante nel tempo stesso che avevano perduto gran parte della loro efficacia, invecchiando nei luoghi dove da gran tempo erano depositate. Un principio di umanità e di economia indusse le accademie e i governi a richiedere i dotti onde veder modo di sostituire delle piante indigene a quelle esotiche. Il Tenore rispose a quest'invito pubblicando un'opera, l'utilità della quale venne confermata dall'esperienza. Due edizioni furono smaltite in breve tempo e l'autore ebbe la soddisfazione di essere proclamato membro di varie accademie straniere. Il governo di Napoli gli accordò la sola ricompensa alla quale egli aveva aspirato, quella cioè di un vasto spazio onde potervi meglio sviluppare i proprii progetti. A forza di zelo, di attività e di perseveranza, questo botanico pervenne a svegliare ne' proprii concittadini amore per gli studi della natura, popolando il regno di un gran numero di allievi.

Il suo erbario si andava arricchendo ogni giorno di nuove piante, ed in quella folla di specie e d'individui egli ne mirava con gioia molti fino allora sconosciuti. Egli si affrettò ad annunziare queste scoperte in un'opera eseguita con gran lusso tipografico, per la quale gli fu necessario vincere gli ostacoli opposti da artisti poco pratici di questo genere di lavoro. Nel 1812 gli venne conferita la cattedra di botanica all'università, e fu nominato membro della Società Reale di Napoli. Michele Tenore è stato il fondatore del *Giornale Enciclopedico* che si pubblicava nella sua patria e nel quale fece inserire molti articoli di non lieve importanza. Ha egualmente arricchito di alcuna memoria gli atti della Società Pontaniana, e dell'altra di Incoraggimento, alle quali appartiene. Nel 1824 fece un viaggio per le principali contrade d'Europa, onde visitare gli stabilimenti che hanno rapporto alla scienza medica da lui coltivata. La *Flora Napolitana* è la più importante delle sue opere. Nel 1828 pubblicò in quattro volumi il suo *Viaggio per diverse parti d'Italia*, *Svizzera*, *Francia*, *Inghilterra e Germania*. Il Tenore è uno dei collaboratori del *Progresso*, giornale di scienze, lettere ed arti che si cominciò a pubblicare in Napoli nel 1832; in esso giornale si legge un suo bello ed utile lavoro che ha per titolo: *Saggio su lo stato della botanica in Italia al cadere dell'anno* 1831; esso è preceduto da una introduzione e diviso in due parti; nella prima si parla della botanica italiana continentale, dell'insulare nella seconda.

Le opere fin qui pubblicate dal nostro professore sono le seguenti.

Quadro ragionato delle botaniche. Lezioni, in-4°, Napoli 1801.

Descrizione di una nuova specie di squadro; in-8°, Napoli 1810.

Catalogus plantarum Horti Regii Neapoletani; in-8°, Napoli 1812.

Appendix ad Catalogum H. R. Napoletan: accedit synopsis novarum specierum quæ in Prodomo Floræ Neapoletanæ describuntur. Editio altera. Ad Catalogum H. R. N. Appendix

altera cum interjectis nonnullarum plantarum essentialibus characteribus; in-8°, Napoli 1819.

Catalogo della collezione agraria del Reale Giardino delle Piante; in-8°, Napoli 1815.

Flora Napolitana, ossia Descrizione delle piante indigene del Regno di Napoli; 4 vol. in-foglio con tavole colorite, Napoli 1811, 1824, 1828 e 1830.

Fitognosia; seconda edizione, 1 vol. in-8°, Napoli 1816.

Fito-fisiologia; seconda edizione, 1 vol. in-8°, Napoli 1818.

Saggio sulle qualità medicinali delle piante della Flora Napolitana, e sul modo di servirsene per surrogarle alle droghe esotiche; seconda edizione accresciuta di 350 articoli e di un'appendice sulle droghe esotiche, in-8°, Napoli 1820.

Flora medica universale e Flora particolare della provincia di Napoli; 2 vol. in-8°, Napoli 1824.

Discorso inaugurato colla pianta del Reale Orto Botanico; in-8°, Napoli 1826.

Osservazioni sulla Flora Virgiliana; in-8°, Napoli 1826.

Ad Prodromum Floræ Neapoletanæ, appendix quinta; in-4°, Napoli 1826.

Memoria sui crochi della Flora Napolitana; in-4°, 1822, con 4 tav. in colori.

Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria esteriore; in-8°, Napoli 1828.

Sul primo Cocumiglia; in-8°, con fig.

Viaggio per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania, tom. 4, Napoli 1828.

TORTI FRANCESCO

La patria di Francesco Torti è Bevagna (Mevania), antichissima città degli Umbri sul fiume Clitunno, la quale viene designata dal Volpi e Tiraboschi per la patria di Properzio, insigne poeta del secolo di Augusto. Giacinto Torti suo padre, del prim'ordine municipale, esercitò la giurisprudenza, e dopo aver sostenute le luogotenenze di Perugia e di Viterbo, partì per la Rota di Genova il giorno stesso 30 settembre 1763, che gli nacque l'erede del suo nome, dopo tre anni di matrimonio con Teresa Rubini, donna specchiata e patrizia camerinese. Perduto il padre da giovinetto, fu cura della madre l'inviarlo negli studi dell'università di Camerino, illustrata allora da tre professori che ebbero fama nel Piceno: tali erano l'ab. Pannelli ex-gesuita ascolano per le belle lettere, l'ab. Ludenna ex-gesuita spagnuolo per la filosofia e le matematiche, e Luigi Sparapani della stessa città pel diritto pubblico. Esistono, del secondo, alcuni opuscoli matematici, uno dei quali *sulle forze vive* meritò nel 1790 *l'accessit* dalla reale ed imperiale accademia di Mantova, di cui egli era membro. Questo professore inspirò nel giovinetto Torti un ardore vivissimo per la metafisica, che non l'ha mai abbandonato. Dall'università di Camerino egli passò in Roma agli esperimenti del fòro, e fu ricevuto nello studio dell'avv. Bartolucci così rinomato nella curia romana. Ma l'avversione che egli aveva per questo genere di studi, gli fece contrarre delle conoscenze con i coltivatori dell'amena letteratura, con Gianni, con Zacchiroli, e sopra tutti col celebre Vincenzo Monti, segretario in quel tempo del duca Braschi, nipote di Pio VI.

Il poeta Monti, opinava fin da quell'epoca che il bello della poesia fosse tutto concentrato nella maniera di *Dante*; Torti gli opponeva all'incontro l'universalità del bello della natura, sempre prodigiosa nella sua immensa varietà. Monti si rivolse allora ad un sublime che non fosse Dantesco, e scrisse l'Aristodemo. Le circostanze domestiche richiamarono intanto, dopo tre anni, il giovine Torti alla patria, ed egli si allontanò con dispiacere da Monti; ma una corrispondenza di lettere alimentava di tempo in tempo nella lontananza quell'amicizia, che una stima reciproca aveva fatto nascere fra loro. La *Cantica di Basville* mise il colmo a questa corrispondenza, allorchè Monti obbligò l'amico a scrivere sopra quella cantica delle osservazioni critiche che furono il germe del *Prospetto* del *Parnaso Italiano*, com'egli ne fa la storia nel *Dante rivendicato*. La prima parte del *Parnaso Italiano da Dante sino a Tasso*, vide la luce in Milano nel 1806, e quindi fu seguita dalla seconda e terza parte fino ad Onofrio Minzoni. Una seconda edizione ne fece egualmente in tre volumi Pasquale Pagni in Firenze nel 1828. Venne censurata quest'opera riguardo allo stile come attentatorio alla purità della lingua, e da ciò presè motivo l'autore di scrivere il *Purismo nemico del gusto* impresso in Perugia nel 1818, il quale avendo eccitati nuovi clamori, fu seguito dalla *risposta ai Puristi* stampata dal Pitti in Firenze nel 1819. Intanto il cav. Monti, il quale dopo la sua evasione da Roma aveva cessato d'essere in corrispondenza con Torti, come aveva rinunciato al poema di Basville, collegato col conte Perticari si dava moto in Lombardia di scrivere anch'esso sulla lingua, e venne pubblicando dal 1817 sino al 1824 i volumi della sua *Proposta* contro l'accademia della Crusca, spiegando ne' volumi successivi delle idee affatto contrarie ai progressi della lingua ed ai privilegi dell'uso; idee, le quali esagerate anche di più dal conte Perticari, non seppero conciliarsi l'approvazione dell'antico amico di Monti. Infatti l'autore della *Proposta*, avendo stampato nell'ultimo volume di quell'opera l'umiliante paradosso, che la Divina

Commedia di *Dante* non è che un poema *Didascalico*, l'autore del *Prospetto del Parnaso Italiano* non potè contenersi dal confutare colle stampe la stranezza di tale derisione con un nuovo scritto intitolato *Dante rivendicato* o *lettera al cav. Monti*, impressa in Fuligno nel 1825. In questo scritto l'autore non dimentica di ribattere con forza il *Purismo* di Perticari e di Monti, ch'egli aveva toccato di passaggio in altro opuscolo intitolato *dell'affinità poetica fra il genio di Ossian ed il genio di Monti*. Questi diversi opuscoli i quali han tutti per oggetto la filosofia della lingua, suggerirono in ultimo luogo all'autore, l'idea di riunirli in un sol volume, col tilolo d'*Antipurismo*, e così egli l'ha pubblicato in quell'anno 1829 per i tipi di Tomassini in Fuligno. La nuova edizione viene arricchita d'un buon numero di lettere inedite del cav. Monti scritte in diverse epoche all'autore, e di una *prefazione storica*, in cui egli manifesta le ragioni di avere accompagnato le lettere agli opuscoli, e fa conoscere quanto può interessare la storia letteraria del nostro tempo, l'indole di tali discussioni, e le armi diverse che hanno usato le rispettive parti sul campo di battaglia.

FRANCESCO TORTI.

TRAMONTINI GIUSEPPE

Una indisposizione invernale mi costrinse a ritardare questo riscontro che debbo alle due ossequiatissime lettere di V. S. Rev.ma sotto le date 5 e 12 gennaio p. p.

Confido ch'Ella mi avrà per iscusato, ed accetterà, benchè tardi, i miei sinceri ringraziamenti per la favorevole sua prevenzione verso di me.

Intendo pienamente il pregio di un tal favore, e ne sento la debita gratitudine, come sento profondamente il rammarico di non poter giustificare quella prevenzione colla realtà del merito.

Non altro che desiderio di adempiere quanto potessi meglio alcuni doveri, spinsemi a render pubblico qualche scritto; della quale risoluzione sono più spesso pentito che soddisfatto: non eccettuato dal paterno disamore il trattato delle proiezioni, di cui, nè mi dissimulo i difetti, nè fingerò di sconoscere più d'una cosarella nuova ed utile.

Cotesto è parlare assai, anzi troppo schiettamente, come ben vede V. S. R.ma Con eguale sincerità penso che Ella debba trovare tenui troppo i miei lavori, per meritare che ne sia posta memoria fra quelli degli illustri.

Acciò ch'Ella abbia più comoda occasione di conoscere questa verità, cerco ora un mezzo privato di farle pervenire un esemplare di quel trattato, con alcuni dell'elogio di Giacomo Barozzi.

Vorrei che la S. V. R.ma conoscesse il sommo mio desiderio di attestarle con quanta venerazione e gratitudine io mi pregio di essere.

Ai comandi di V. S. R.ma

Modena, 19 febbraio 1830.

Dev.mo ed Obb.mo Servitore
GIUSEPPE TRAMONTINI.

IMPIEGHI.

Nato in Verona nel 1770. — Dichiarato ingegnere civile per diploma del magistrato veneto sopra i beni comunali nel 1790.

Nominato dal governo veneto vicè-console a Cipro nel principio del 1796. Pendente la partenza per questa destinazione, cessò la repubblica veneta.

Eletto professore del disegno in Verona nel 1797 per l'istruzione degli artisti meccanici.

Indi professore del disegno geometrico nella scuola del genio e dell'artiglieria, instituita a Modena nel 1798. Partito il corpo militare della scuola da Modena nelle emergenze dell'anno 1799 il pr. Tramontini ritornò a Verona.

Ivi fu nominato ingegnere speciale del governo per la città, 1801, e poco dopo ancora segretario consultore presso la commissione delle acque.

Lasciò questi uffizi, 1802, per ritornare alla scuola del genio riaperta in Modena, invitatovi dal ministro della guerra alle antiche funzioni, ed indi incaricato delle lezioni di architettura civile.

Nel 1810 gli fu commessa con decreto vice-reale la cattedra di geometria descrittiva.

Quando, nel 1814, la scuola militare si trasferì a Cremona, per ordine dell'I. R. Governo Austriaco, il prof. Tramontini fu trattenuto a Modena, e poi destinato professore di geometria descrittiva e di architettura in quella R. Università, nel quale uffizio trovasi ancora di presente.

OPERE PUBBLICATE. — DISEGNI.

Fu ordinata dal Tramontini la riedificazione della chiesa parrocchiale in Isola *porcarizza*, 1792, sul territorio veronese. La facciata sola ebbe compimento secondo il disegno. L'interiore simmetria subì qualche alterazione per errori commessi durante l'assenza dell'architetto, la quale fu di più mesi.

È pure di suo disegno la chiesa parrocchiale della Terra denominata la *Ca bianca* nel territorio bolognese.

Egli diede ancora il disegno, che fu accettato del comune di Ala nel Tirolo, per la chiesa principale che si voleva estendere a più ampia e nobile forma.

Le turbolenze di quell'epoca, 1795, troncarono l'impresa nell'atto di principiare l'esecuzione.

SCRITTI.

Un saggio sul *Metodo dei Limiti*. Questo scritto è annesso agli *Elementi di Geometria* nel corso preparatorio pegli aspiranti alla scuola del genio. È ordinato allo scopo di preparare la transizione dagli elementi predetti alle dottrine di geometria superiore trattate col calcolo.

Nel corso medesimo, ed agli *Elementi d'Algebra*, un'opuscolo col titolo *Nozioni preliminari sul metodo delle tre coordinate*. Contiene le prime istruzioni sull'artifizio di esprimere in lingua algebrica un qualunque oggetto geometrico, e di inferire dalle rappresentazioni di questo genere le particolarità di figura, di estensione, di sito, spettanti all'oggetto rappresentato.

Una memoria intitolata *Problema grafico*, inserita nel tomo della *Società Italiana*, ha per argomento la determinazione dei contorni di certe ombre: soggetto trattato anteriormente da parecchi, e sempre con errori essenziali di massima e di costruzione.

Un *Trattato teorico e pratico delle proiezioni grafiche ad uso della scuola militare*, ecc. (Modena per la società tipografica 1812-1813).

È diviso in due parti: la prima puramente geometrica; la seconda tecnica.

Oggetto immediato della prima è preparare i principii generali che sono fondamento agli artifizii pratici, ed alle massime normali della parte tecnica. Oggetto secondario è stabilire, indipendentemente da qualunque idea di quantità *infinitesime*, que' precipui teoremi sui contatti, sui centri d'osculo, sulle relazioni delle evolute colle rispettive evolventi, ecc. i quali, tradotti che sieno nella lingua del calcolo, divengono buoni all'applicazione di esse nelle ricerche più elevate di geometria. Subdividerei la parte tecnica in due sezioni. Una tratta dall'arte di rappresentare in immagine gli oggetti che sieno determinati di forma e di posizione. Perciò comprende le due specie di prospettiva, cioè: lineare, ed aerea; quella concernente la descrizione lineare delle immagini, questa concernente l'imitazione degli accidenti prodotti dalla presenza della luce sopra la superficie degli oggetti.

L'altra lezione tratta dall'arte di ridurre un solido a condizioni di forma esattamente espresse col metro delle proiezioni, ricidendo da esso le parti eccedenti i termini della forma prescritta. Perciò piglia il nome di Stercotomia. Si assume come esempio di massima e più frequente utilità, la conformazione de' cunei componenti le principali specie di vòlte.

Un elogio di Giacomo Barozzi da Vignola.

Fu recitato nella chiesa di S. Carlo a Modena, per la solenne inaugurazione degli studi il giorno 25 settembre del 1821.

ONORI.

Eletto membro del Collegio dei Dotti, 1807.

Dell'Accademia Modenese di scienze, lettere ed arti, 1808.

Tra i 40 della Società Italiana delle scienze, 1819.

Socio estero della R. Accademia delle scienze di Napoli, 1819.

Socio corrispondente della R. Accademia Palermitana di scienze e belle lettere, 1828.

VALORANI VINCENZO

Valorani Vincenzo nacque nel 1786 dal medico Francesco offidano e dalla Candida Ovidi cagliese. Fece gli studi d'eloquenza e di tutta filosofia nel seminario convitto di Iesi, dove seguendo a precettore il canonico Ignazio Belzoppi di chiara ricordanza, spiegò grande inclinazione alle lettere ed alla poesia; di che si hanno abbondevoli prove in un libretto stampato in Iesi nel 1807, dalla tipografia Bonelli, che porta per titolo: *Saggio di esercitazioni scolastiche di alcuni giovani*. Poco oltre al quarto lustro fu mandato in Bologna a studiar medicina sotto la direzione di celebri professori, e in fra gli altri del famoso Giuseppe Antonio Testa, che lo ebbe in molto amore. Laureato e matricolato, cominciò tosto ad esercitare la professione nella stessa Bologna con tale fortuna ed estensione da divenire in breve tempo medico dei ceti più ragguardevoli. All'epoca del riordinamento dell'istruzione nell'università, operato dalla Bolla di Leone XII, fu nominato del collegio medico-chirurgo. Nel 1830 venne eletto professore supplente alla clinica interna, e nel 1831 professore insegnante della cattedra di medicina teorico-pratica. Appartiene a varie accademie scientifiche e letterarie, e tra le altre all'accademia dei Felsinei in qualità di segretario perpetuo, e all'Istituto delle Scienze in quella di socio benemerito. Ha stampato parecchie memorie mediche in diversi giornali, e non poche poesie in

diverse raccolte. Ma s'avrebbero di lui molte più cose alla luce sì in fatti di scienze che di lettere, se una certa natural timidezza nol rendesse soverchiamente dubitoso, e se le penose e lunghe malattie onde fu travagliata tutta la sua vita non l'avessero per anni e anni impedito da ogni sorta di mentali occupazioni. Si piace più che di ogni altro metro del verso sciolto, e se ne ha persuadevole esempio nel suo sermone intorno ai costumi del nostro secolo.

VIALE SALVATORE

Rimetto a V. E. l'articolo biografico ch'Ella mi richiede. Se questa nota è esattamente veridica, non avrà del pari il pregio ancor più raro negli articoli autobiografici, di esser breve. Ma dovendo questo ragguaglio divenir cosa sua, spetta al sano giudizio ed all'esperto accorgimento di Lei l'abbreviarlo ed il modificarlo, come meglio tornerà al suo proposito. L'unica grazia di cui la prego di esser cortese, si è di non ommettere i nomi delle persone che mi furono affezionate e benefiche, e che Ella troverà individualmente menzionate nell'annessa notizia.

Bastia, 30 dicembre 1829.

Dev.mo Servo
SALVATORE VIALE,
Consigliere alla Regia Corte di Bastia in Corsica.

Salvatore Viale nacque in Corsica nella città di Bastia li 6 settembre 1787, di Maria Nicolaia Prelà e di Paolo Agostino Viale, agiato possidente ed onesto negoziante d'illibati costumi e di felice ingegno. Dall'età di sette anni fino a quella di dodici fu educato quasi sempre in un piccolo villaggio suburbano a Bastia detto Ville, ove imparò bene il latino e null'altro. Compì gli studi preliminari in Bastia

donde partì per Roma verso la fine del 1803. Sebbene destinato dal padre allo studio della medicina, ebbe una volta il disegno di abbracciare lo stato ecclesiastico per amore di ozio letterario e non per vocazione. Si decise ben presto per l'avvocatura; ma invaghito fino dall'infanzia per gli ameni studi, durante i due primi anni egli preferì allo studio delle leggi quello della bella letteratura nella quale egli ebbe nessun maestro, se non che gli giovò assai la compagnia di Ercole Armellini romano e del fu Francesco Paoli Corso di Castineta, ambidue suoi amici e condiscepoli. Cominciò subito con alacrità e continuò poi senza interruzione finchè stette a Roma lo studio della lingua greca sotto De Dominicis professore alla Sapienza, ed applicò pure l'animo alla lingua ed in parte alla letteratura inglese. Nel 3° e più nel 4° e 5° anno egli attese seriamente e con profitto alla giurisprudenza criminale e civile. La morte del padre, che fino dal 1805 nella verde età di 42 anni lasciò sette figli orfani, tutti in età minore, disastrò gli affari della sua famiglia ed obbligò il Viale a ripatriare nell'anno 1808.

Riavutosi all'aria natia da una lunga e pericolosa atonia di stomaco ch'egli contrasse a Roma, ripugnando dagli esercizi forensi, poco atto alle faccende domestiche, non si occupò che de' suoi studi favoriti e dell'ammaestramento de' suoi piccioli fratelli; cominciò e compì l'educazione letteraria del dottor Benedetto Viale suo fratello. Quantunque nel 1809 andasse a ricevere il diploma di avvocato in Pisa, poco si esercitò in questa professione. Nel [illegible] essendo chiamato a supplire nel collegio comunale di [illegible]astia il professore d'eloquenza Ottaviano Renucci provvisoriamente assente, ideò e stese un trattato nuovo di eloquenza sotto il titolo di *Elementi di Belle Lettere;* in esso fissando un principio semplice, certo e finora inosservato o non bene osservato, ne fa dipendere la necessità, la classificazione, la mutua concatenazione e la giustezza o sconvenienza delle regole sul bello letterario.

Nella fine del 1812 rassegnata la cattedra al titolare, co-

minciò il poema eroi-comico *La Dionomachia*, ch'egli ridusse a termine in tutto il 1813. Nell'assemblea popolare fatta in Bastia li 11 aprile 1814 in seguito d'un'insurrezione e della catastrofe politica di quell'anno, egli fu nominato, inaspettatamente per lui, membro e segretario d'una giunta di governo creata in Bastia sotto il nome di *Comitato Superiore*. Presiedeva a questa giunta il signor Frediano De Vidau, giureconsulto di gran dottrina e di pari ingegno, e questi unitamente alla gente dabbene che fecero parte di quel *Comitato*, impedirono molti disordini, frenarono gli eccessi dell'amore di parte, e liberarono i sacerdoti romani e toscani deportati e detenuti nell'isola, ai quali la famiglia Viale, come molte altre famiglie di Bastia, avea sempre usato dei tratti di operosa benevolenza e di amorevole ospitalità. Le truppe inglesi che a richiesta di quella giunta occuparono allora la Corsica, dieder luogo ben presto alle forze francesi che instaurarono nell'isola il governo del re di Francia; ed il Viale uscito nè più ricco nè meno puro da quel trambusto politico tornò alla vita privata.

Nei tumulti del 1815 egli lasciò la patria per procurarsi un quieto vivere a Roma ove visse un anno nella parsimonia e nell'oscurità. Per farsi conoscere e per potere aspirare a qualche onorevole impiego frequentò gratuitamente durante un anno lo studio di Monsignor Cuneo d'Ornuno suo compatriota ed uditor camerale a cui andava facendo i ristrettini sui processi. Collo stesso fine e non per vanità letteraria ammesso all'accademia Tiberina vi recitò con applauso varie poesie, la più parte bernesche, ed un ragionamento sullo stile dell'Iliade del Cesarotti. Non trovò però fondamento alle sue speranze, fuorchè nell'amicizia di D. Raffaele Lambruschini il quale gli procurò fuori di Roma un impiego privato e provvisorio che gli dava agio di studiare. In quel tempo il conte Alessandro Colonna d'Istria, allora procuratore generale presso la regia corte di Bastia, lo fe' nominare, sebbene assente, sostituto procuratore del re in Corsica presso la corte criminale straor-

dinaria istituita in quel tempo sotto il nome di *Cour Prévôtale*, e le preghiere e le convenienze della sua famiglia lo indussero nell'ottobre dell'anno 1816 ad accettar questa carica. Nel suo ritorno in patria egli contrattò a sue spese con un libraio di Livorno la stampa della *Dionomachia* che uscì alla luce sotto la data di Londra nel 1817. Dopo aver durante un anno onorevolmente esercitate in Bastia le dette funzioni, non sì tosto furono soppresse in Francia quelle corti straordinarie ch'egli per mezzo del suddetto Colonna d'Istria fu eletto giudice al tribunale di prima istanza di Bastia. Nell'anno seguente addetto, suo malgrado, alla compilazione dei processi criminali in qualità di *giudice istruttore* amministrò la giustizia criminale con integrità e con soddisfazione del pubblico e delle autorità superiori. Sperò dopo qualche tempo di essere promosso ad una carica meno contraria al suo carattere ed alle sue inclinazioni, e tanto più credè di poterlo sperare poichè il Colonna divenne primo presidente della regia Corte di Bastia. Ma il Viale stette nel suddetto uffizio per lo spazio di dieci anni. In quel tempo egli si occupò nei momenti d'ozio a correggere la *Dionomachia* ch'egli fece stampare a Parigi nel 1823, ed in questa edizione ei lasciò di proposito alcuni neologismi e licenze grammaticali che gli parvero proprie a dar concisione allo stile o forza all'idea. Durante quei dieci anni egli contribuì a ristaurare un'accademia scientifica e letteraria che risorse in Bastia sotto il nome di *Società centrale d'istruzione pubblica di Corsica*, e di cui per alcuni anni fu segretario; pubblicò alcune composizioni inedite di autori Corsi, fra le quali si distinguono varie poesie del fu Vincenzo Giubega di Calvi; fece di tempo in tempo delle gite in Toscana presso il suo amico Lambruschini, uno dei promotori in Firenze del Giornale Agrario, e della Cassa di Risparmio; contrasse amicizia col celebre autore del Nabucco e del Foscarini; e vi conobbe pure Alfonso de la Martine, primo lirico del Parnaso francese; si recò anche a Roma a rivedere il fratello ed il dottor Valerio Ristori suo amico, con cui aveva passati

bei giorni in Roma e sulle montagne della Corsica. Stanco finalmente e noiato della carica di giudice processante si recò nel maggio del 1828 a Parigi e dopo qualche tentativo ch'egli fece per esser promosso ad altro ufficio, disperando della riuscita, mandò al ministro della giustizia la sua rinunzia della carica di giudice: egli avrebbe desiderato di passare il resto della sua vita in Roma presso il fratello, ma gli pareva preferibile il soggiorno di Firenze ove lo chiamava l'affettuosa amicizia del Lambruschini. Se non che poco dopo che la sua rinuncia era stata accettata, il ministro della giustizia conte Portalis cedette alle vive istanze di Ciro Francesco Billot per l'innanzi procuratore generale presso la regia corte di Corsica, ed allora procuratore del re a Parigi, che conosceva ed amava il Viale; egli deferì pure alla buona idea che il generale Orazio Sebastiani ed altre persone gli avevano data del soggetto, e mandò al Viale la nomina di Consigliere alla corte di appello di Bastia.

Egli stampò in Parigi pei tipi di Anthelme Boucher 1828 un saggio di prose e versi che contiene il precitato ragionamento su Cesarotti, un'analisi con estratti in prosa e in versi del poemetto di Byron intitolato *La sposa d'Abido.* — *L'assedio di Corinto*, poemetto tratto dall'inglese di Byron, una traduzione di alcune odi di Anacreonte, — ed un componimento ditirambico allusivo alla prima edizione della *Dionomachia.* Egli ha manoscritte varie poesie e prose critiche e piacevoli, e molte correzioni con qualche cambiamento importante alla *Dionomachia;* giacchè le due edizioni di questa opera intraprese con poco agio, ed eseguite lungi dalla presenza dell'autore, non gli parvero corrette a grado suo. Nel principio del 1829 assunse le funzioni di consigliere in Bastia, ed ivi mena ora una vita celibe colla madre e col fratello Luigi con cui ha finora vissuto, ed a cui lo hanno affezionato le virtù domestiche di lui e le comuni disgrazie.

VILLARDI FRANCESCO

Quantunque io mi vergogni di porre la penna in carta per lo troppo onore ch'Ella vuol farmi; tuttavia per non rispondere con una mala creanza a tanta gentilezza, mi conduco a secondare il suo desiderio. Io sono Veronese; fui prete secolare e professore d'eloquenza in quell'Imp. Regio Liceo, ma da sei anni ho vestito l'abito de' Minori Conventuali. Varie sono le coserelle che pubblicai, e fra queste un volumetto di 20 Canzoni in Verona, per Marco Moroni. Alcuni Sermoni in versi, stampati e ristampati in Milano. Un'Orazione latina per Marco Zaguri, vescovo di Vicenza, tradotta e difesa dal P. Cesari. Un volume tra Panegirici e Poesie latine, in Torino, pel libraio regio Reycend. I temi di esse poesie sono i principali avvenimenti dell'età nostra; fra' quali il Ritorno di Pio VII alla Santa Sede; la Visita alle carceri di Leone XII; il Giubileo da esso pubblicato; l'Incoronazione di Carlo X re di Francia; in Morte di Ferdinando I re di Napoli; per la Promozione dello Zurla al cardinalato; in Morte di Antonio Canova; sopra la *Storia di Milano* del cav. Rosmini; sopra il Trionfo del Perticari nella questione contro i Toscani; l'Ingresso dell'imperadore d'Austria in Genova. Un Poemetto in versi esametri sopra la Nascita del duca di Bordeaux; un'Elegia sopra il taglio che fece della sua chioma la duchessa di Berry; ed altri. Questa Elegia fu applaudita alla corte di Napoli, e n'ebbi per lettera i ringraziamenti del re; e il P. Piazza mi scrisse queste pa-

role: *Catullo e Callimaco non avrebbero potuto far meglio sull'argomento:* il quale elogio son ben lontano dal credere di meritarlo. Una mia Cantica uscì in Verona sopra il Giorno natalizio di Dante Allighieri; un'altra in Lugano sopra il Trionfo della religione nella persona di Pio VII. In Lugano uscì pure la mia traduzione del *Compendio di Storia Greca e Romana* di Goldsmith. Fu poi ristampata in Faenza e in Firenze, e l'*Antologia* ne diede il più favorevole giudizio, fino a proporre che sia ricevuta nelle scuole toscane e di tutta Italia.

Alcuni miei opuscoli di question letteraria uscirono contra l'Acerbi, fu direttore della *Biblioteca Italiana*, provocati da lui. Non debbo tacerle una cosa che forte mi increbbe di esserci entrato. Ciò sono cinque Epistole in versi con varie annotazioni ed appendici sopra alcuni pregiudizi del P. Cesari intorno alla lingua toscana, ed altro spettante a buon gusto. Confesso il mio torto di avere scritto contro quel degno uomo; non già perchè io mi creda di avere errato sopra la sostanza delle materie, pubblicando quel mio giudizio; sì bene per lo modo ch'io tenni, e per le relazioni di vecchia amicizia e scambievoli offici ch'erano stati fra noi. Io fui tirato a questo dalla ostinazione di lui e da alcune sventure che mi parea di non meritarmi. Comunque sia, io protesto però che in questo fatto io mirai sopra tutto al ben delle lettere; che certo dai conosciuti pregiudizi del Cesari non potean portare che detrimento. Io ebbi il pieno voto dei primari letterati, e fra questi del Monti, che mi scrisse dandomi ragione in ogni cosa. Tuttavia ripeto ch'io son dolente di aver amareggiato quell'uomo sì benemerito per tanti titoli ad onta di alcune sue opinioni ch'io credo false. Aggiungo facendo fine, che da alcuni anni mi son dato all'esercizio della predicazione, e quantunque abbia cominciato assai tardi, cioè di 42 anni, con tutto ciò ho predicato con buon esito in Macerata, in Faenza, in Modena, in Padova, in Torino; e spero ch'Ella mi aprirà la via una quaresima nella capitale del mondo cristiano.

Eccole i brevi cenni che mi parve d'inviarle intorno alla mia persona e alle cose mie; e ciò per non mostrar di disaggradire i suoi benigni riguardi verso un uomo che se ne confessa non meritevole.

Padova, 27 ottobre 1829.

F. Francesco Villardi, M. Conv.

APPENDICE

BANDINI GIUSEPPE

Giuseppe Bandini, nacque in Parma del 1780 di poveri genitori che il mantennero alle scuole colla speranza di cavarne un prete: ma perchè a lui parve poscia, che sarebbe piuttosto riuscito un anti-prete, gittò via il collare, e scelse di studiar legge: i bisogni però non gli lasciarono terminare il corso; e prima esercitò la professione di ragioniere e segretario in un banco; poi fu impiegato pubblico; dove passato per diversi uffizii, giunse nel 1821 ad essere nominato commissario di un distretto dello Stato; della qual carica rimase spogliato quando fu spenta la rivoluzione effimera del 1831, perchè parve (senza che si sia mai voluto giudicare) che troppo volontieri accarezzasse le novità. Si fu ammogliato nel 1805; e pochi mesi appresso contrasse una malattia nervosa, della quale a stento potè rilevarsi dopo varii anni, con notabile indebolimento però del senso della vista e della facoltà memorativa, e tale inoltre una mobilità di nervi da non poter reggere a lungo in mezzo a romori e alla moltitudine della gente: donde ha contratto l'abito della solitudine, e una ripugnanza invincibile a mostrarsi tra gli uomini; talchè fugge quanto può le nuove conoscenze e mal coltiva le antiche, in altro non trovando diletto che di trovarsi solo con qualche libro. Il suo padre Antonio di professione contadino, mancò ai vivi nel 1825, in età di anni 74; la madre è venuta meno nel febbraio del 1853 in età di 96 anni.

Le opere possono dirsi le seguenti traduzioni.

GIA' STAMPATE

Le Bucoliche e le Georgiche di Virgilio in altrettanti sciolti. Dalla tipografia Ducale, le prime nel 1819, le altre nel 1830.

Il Compendio della storia romana d'Eutropio, con commenti e dichiarazione degli antichi nomi geografici, ivi 1828.

Le lettere di Plinio a Traiano e di Traiano a Plinio, pure con commenti. Stamperia Rossetti 1833.

Le odi di Anacreonte poste in altrettanti sonetti. Stamperia Fiaccadori 1839.

Tutte le lettere di Plinio suddetto con commenti ed indici. Stamperia Rossetti 1833.

INEDITE

La poetica di Orazio e quella di Boileau in altrettanti sciolti, lavoro giovanile, col cenno della vana cura di chi pensava esser la prima da ordinare altrimenti.

Nel 1834 pubblicò un manifesto, col quale si proponeva di formare la *Collana degli storici latini*, con traduzioni parte sue o parte d'altri, forniti di annotazioni ed indici; e di sue ebbe già compiute fin dal 1842 con tutto il lor corredo quelle di Giustino, Sallustio, di Velleio Patercolo, di Svetonio, di Cornelio e de' sei scrittori della *Storia Augusta:* riveduto inoltre l'*Eutropio*, aggiuntovi il *piccol compendio di Sesto Rufo.* Aveva cominciata quella di Valerio Massimo e assaggiato il Plinio il naturalista, allorchè un difetto notabile occorsogli nella vista l'obbligò di arrestarsi. Quel difetto non gl'impedì poscia dall'occuparsi delle *Favole di Fedro*, che ha tradotte tutte in altrettanti sciolti, e la più parte anche ridotte in sonetti a somiglianza dell'Anacreonte.

BETTI SALVATORE

Nacque in Roma nel 1792; ma la sua famiglia è delle primarie e più antiche della ragguardevole terra di Orciano nel ducato d'Urbino. Ivi ebbero i natali Cosimo suo avo e Teofilo suo padre, uomini ambedue di bella fama nella letteratura. Dapprima Salvatore fu destinato a esser uomo di chiesa; ma tale non essendo la sua vocazione, lasciò giovinetto legittimamente l'abito ecclesiastico, e tutto si diede allo studio delle lettere, nella città di Pesaro (dove la sua famiglia passò a dimorare sul principio del secolo) sotto la disciplina di Giulio Perticari che poi gli ebbe sempre un tenero amor di padre. In quella città e al fianco di Giulio, conobbe Vincenzo Monti, che pur si sa quanta benevolenza gli abbia mostrata anche nelle opere sue. Nel 1819 andò a Roma, dove entrò subito nell'amicizia del Canova, del Mai e del Biondi, e gli venne affidata la principal parte nella compilazione del *Giornale Arcadico*. Nel 1829 fu eletto con sovrana sanzione segretario perpetuo e professore di storia e mitologia nella pontificia accademia romana di S. Luca.

Delle sue prose fu pubblicata una scelta dal tipoprafo Silvestri in Milano nel 1827: che è il volume 209 della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*. Ma essa è ben poca cosa rispetto alle moltissime d'ogni maniera, di filologia, di eloquenza e d'arti, che va pubblicando ogni anno nel *Giornale Arcadico*. Ha pur dato alle stampe le opere seguenti.

Emendazione ad alcuni luoghi dell'edizione Zannoniana del Tesoretto. Roma 1833.

Intorno all'edizione Livornese dell'istoria del Malispini, osservazioni. Roma 1842.

L'Illustre Italia, dialoghi, volumi 2. Roma 1842-43; *Dissertazioni intorno alla Musa Melpomene; intorno a un denaro della gente Tizia, ed intorno alla moneta gallica di Tatino.* Sono esse negli atti dell'accademia di archeologia, di cui è il Betti da molti anni censore. Inoltre colle sue emendazioni furono stampate in Milano nel 1826 dalla tipografia dei classici italiani le *Stanze del Poliziano;* colle sue emendazioni il Gamba pubblicò la seconda edizione venuta del 1834 de' *Fatti di Enea* di Guido da Pisa; e Paolo Costa delle sue note si servì in molti luoghi del commento alla *Divina Commedia:* Il Betti è socio corrispondente dell'accademia della Crusca, ed ascritto alle reali delle scienze di Torino e di Palermo, dell'istorica di Madrid, dell'Ercolanese di Napoli, delle belle arti di Vienna, di Torino, di Firenze, di Bologna, ed a molte e molte altre. Divenuto pontefice Pio IX che molto aveva conosciuto il Betti, lo nominò cav. dell'ordine di S. Gregorio fin dai primi giorni del suo governo, e più tardi consigliere di Stato.

CAGNAZZI SAMUELE DE LUCA

De Luca Samuele Cagnazzi nacque in Altamura, città della provincia di Bari nel regno di Napoli, alli 28 di ottobre dell'anno 1764 dalli coniugi Ippolito, capitano di cavalleria, e Livia Resta, ambi di nobile condizione. All'età di anni tre restò privo del suo genitore. Il marchese De Marco, segretario di Stato, amico del di lui padre, ebbe cura di farlo porre con suo fratello nel collegio dei Nobili in Bari dell'età d'anni sette, ove dimorò fino agli anni quindici. Terminò gli studii filosofici ben presto nel liceo di Altamura, e passò quindi in Napoli, ove fece gli studi legali ed ecclesiastici sotto i migliori professori colla protezione del detto marchese De Marco. Ancor giovanetto godè l'amicizia de' primi scienziati come Signorelli, Filangieri, Galanti ed altri.

Sebbene intento al corso legale ed ecclesiastico non lasciò mai d'occuparsi in alcune ore alle scienze matematiche e filosofiche. All'età di anni 21 ottenne la cattedra di matematica sintetica ed analitica nel liceo di Altamura, e dopo pochi anni passò ad insegnare nello stesso liceo le scienze filosofiche. Fu allora che si occupò allo sviluppo delle teorie delle curve parallele, argomento non da altri prima trattato, e del quale presentò nell'anno 1789 una memoria alla R. Accademia delle scienze di Napoli, a cui fu ascritto.

Asceso agli ordini sacri fu promosso al canonicato della cattedrale di quella sua patria, e poco dopo ebbe la dignità di primicerio, e fu fatto, essendo dottore in ambe le leggi, assessore della curia vescovile, e quindi vicario,

quale carica esercitò per sette anni. In tale tempo ascese all'arcidiaconato, prima dignità di essa cattedrale. Dimorando nella sua patria, non ostante le cure ecclesiastiche, non lasciò d'occuparsi alle scienze naturali. Egli procurossi dall'estero tutte le macchine opportune a dare un corso sperimentale in quel liceo di fisico-chimica, e formossi una raccolta sistematica di minerali, e di altri oggetti naturali, e fu il primo a dare ivi queste cognizioni, ed inspirarne il gusto. Nel tempo stesso stabilì un osservatorio meteorologico nella sua casa, ponendosi in corrispondenza con altri osservatorii d'Italia. In ogni anno, e continuò per dodici, diede un discorso sui risultamenti di esse osservazioni, combinate con gli andamenti della rurale economia, e con quelle della salute umana, facendo tenere esatto registro di ciò dai medici ed avendo presenti le tavole necrologiche. Questi utili discorsi furono richiesti da tante illustri accademie di Europa, a cui fu ascritto in seguito, e lo fecero annoverare dall'illustre Denina tra letterati d'Italia nel lib. XXV della *Rivoluzione d'Italia*, parlando dell'Italia moderna, edizione seconda, anno 1797.

Facendo tali osservazioni si accorse nell'anno 1797 che le ceneri vulcaniche gittate nell'atmosfera dall'eruzione si sostengono sospese, e vengono così trasportate a lunghe distanze per un eccesso di elettricismo che contengono. Verificò egli questa scoperta con molte successive osservazioni elettrico-atmosferiche; anzi mostrò essere alle volte nell'atmosfera una caligine o polverino, specialmente dopo i tremuoti, parimente per effetto elettrico, dal quale pare che possano avere origine gli aeroliti, ossia le pietre, che cader sogliono dall'aria in seguito di mosse elettriche, il che diede poi motivo ad una memoria letta nel 1809 nell'accademia Pontaniana inserita nel 1° vol.; nel viaggio che fece per l'Italia nell'anno 1801 conoscer volle personalmente molti de' letterati co' quali era stato in corrispondenza.

Nell'anno 1806 fu egli chiamato in Napoli ad occupare la cattedra di economia politica nella R. Università degli

studi, che tenne quindi anni 16. Fu egli il primo ad insegnare gli elementi dell'arte statistica che quindi pubblicò per servire di base a quelli di economia politica, che anche pubblicò.

L'illustre conte Zurla, ministro dell'interno, lo volle presso di sè in qualità di capo di divisione per sistemare il ramo statistico ed economico del regno, e dirigeva la pubblica industria al benessere dello Stato.

Nell'anno 1809 con molti altri letterati del regno fu fatto cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie. Dovendo poi per tali impieghi stare assente dalla residenza dell'arcidiaconato ne dette la rinunzia con dispiacere del clero e popolo di Altamura, e fugli concesso ritenere i titoli e gli onori. Vedendo nell'anno 1819 delle contese insorte su differenti motivi d'insegnamento per poca conoscenza di questi, pubblicò un saggio su di essi, mostrando gli speciali principii su cui ciascuno si poggia.

Nell'anno 1820 pubblicò il 1° vol. del *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia ossia di Napoli.* In esso espose lo stato delle popolazioni, per quanto la storia permette, de' varii tempi fino all'anno 1804, e le cause che contribuivano alla loro floridezza o diminuzione.

Nell'anno 1823 pubblicò i *Precetti della morale evangelica posti in ordine didascalico.* Questa opera meritò il gradimento del Sommo Pontefice Pio VII come si vede dal Breve dei 10 aprile 1823 posto in fronte di essa opera. Questo libro ha avuto sommo incontro ovunque. Nel 1823 fu incaricato d'ordine sovrano ad illustrare per la parte scientifica tutti i pesi e misure antiche, che si conservano in quel R. museo Borbonico, travaglio più volte da altri inutilmente intrapreso. Siccome vi sono molti originali di antichi pesi e misure tra loro discordanti, egli con sodi argomenti, dopo lungo travaglio, fece vedere quali di essi originali si debbano avere per genuini, e quali alterati, determinandone con sicurezza i veri valori. Il libro a tale uopo scritto, è stato molto pregiato presso gli oltramontani.

Egli è autore di moltissime memorie date alle varie ac-

cademie a cui appartiene, delle quali assai lungo sarebbe il parlare. Meritano però menzione quella già detta sulle curve parallele: quella su di un antico sbocco dell'Adriatico dal golfo Daunio nel golfo Tarantino, inserita nel vol. 13 degli *Atti della Società Italiana delle scienze;* quella già detta della *sospensione delle terre nell'atmosfera;* quella sulla *correzione all'igrometro di Lausune*, e quella sulla *temperatura di Napoli*, ambe riferite nel 1° vol. della *R. Accademia delle scienze di questa città;* quella di paragone dei *principii dell'economia degli antichi tempi e de' presenti*, *data alla Società Italiana.* Parimente sonosi dal medesimo pubblicati varii elogi funebri, tra' quali merita di essere menzionato quello fatto per la S. S. di Leone XII.

Ora egli vive in Napoli in una casa fuori dell'abitato, scevro da impieghi, ed intento solamente alla letteratura, e principalmente a compilare l'opera *Leges in Ecclesia C. vigentes apto ordine digestae.*

CANTU' CESARE

Cantù Cesare nacque a Brivio, glorioso castello del Milanese il 5 dicembre 1805.

Sua madre ancor vivente fu Rachele Callavresi e il padre Celso morì nel 1828 lasciando grossa famiglia e poche fortune, le quali furono in appresso ristorate da un'eredità materna. Nel momento che il padre morì, Cesare divenne secondo padre de' suoi fratelli tutti minorenni e divise con essi volentieri quel pane che cominciò a guadagnare a 17 anni, salendo una cattedra di professore prima a Sondrio, poi a Como, finalmente a Milano. Io vado a lui debitore di fatto, e quel poco che so imparai da lui: egli fu per quattro anni mio maestro. A 22 anni cominciò la carriera letteraria con una novella in ottave, lavoro di lena, intitolato l'*Algiso della mole dell'Ildegondo*, poi proseguì colla *Storia di Como*, indi coi *Ragionamenti sulla Storia Lombarda*, per tacere minori lavori e opuscoli e poesie e articoli da giornali e traduzioni, e poi col racconto la *Madonna d'Imbevero* molto affettuoso, e pittura viva del seicento, quindi coi libri di scuola di cui si fecero omai edizioni in tutta Italia, gli *Inni sacri* che pubblicò per messa prima d'un fratello, la *Margherita Pusterla* e la *Storia Universale* della quale furono esaurite già quattro edizioni. È studiosissimo d'abitudini domestiche: alle censure che un prezzolato continuò per più anni a fargli con ira accanita, oppose lo scudo del disprezzo e del silenzio anche quando le accuse tendevano a minare alla sua sicurezza. S. A. il Duca di Lucca lo fregiava della croce di cavaliere di S. Lodovico di 2.a classe.

IGNAZIO CANTU'.

CAMPAGNA GIUSEPPE

Campagna Giuseppe, nato in Pedace presso Cosenza il 29 marzo 1799, figlio di Domenico e di Gaetana del Gaudio. Ha studiato in Cosenza, ove ha terminato gli studi. Venne in Napoli nel 1815, donde è tornato in patria ad intervalli.

Chiamato da natura allo studio delle lettere, ha dato varie opere poetiche alla luce, delle quali sono principalissime quattro tragedie.

Il Campagna è socio corrispondente nazionale del real istituto d'incoraggiamento, alle scienze naturali di Napoli, socio residente nella Pontaniana, nella classe di storia, letteratura italiana e belle arti, e di altre molte sì estere che nazionali.

Le opere da lui pubblicate sono le seguenti:

Versi e Prose di Giuseppe Campagna. Cosenza, pe' tipi di Giuseppe Migliacci, 1848 in-8°.

Tragedie di Giuseppe Campagna, ivi, anno stesso in-8° e sono: *Ferrante*, *Lodovico il Moro*, e *Il bosco di Dafne*. Napoli, presso Bombard, 1844 in-8°.

Nel *Progresso*, numero 201 si legge un articolo che ha per titolo *Meditazioni di un artista e cenni d'Estetica*, nel quale sono inseriti otto sonetti dell'autore, e fra le altre si leggono queste parole: « Giuseppe Campagna ha voluto delineare in tratti poetici un abbozzo di estetica in pochi componimenti. »

CAMPANARI SECONDIANO

Di gentile stirpe nacque in Toscanella in quel di Roma li 8 agosto 1808; e come giorno solenne era quello per la città facendosi giuochi pubblici al popolo che festeggiava l'annuale de' suoi santi patroni, co' nomi stessi dei tre santi, fu egli chiamato Secondiano, Veriano, Marcelliano. Ebbe a madre Matilde Persiani, donna di lodevoli e graziose maniere, di onorevole famiglia, e grande amica e attenentissima a quel potente e famoso ministro di Pio VII che fu il cardinale Ercole Consalvi. Ma il padre di lui, Vincenzo Campanari, per costumi, per virtù, per ogni maniera di dottrina e letteratura chiarissimo, fu di que' pochi e rari uomini, che produce a volta a volta natura, acciò levatisi in alto sulla bassa schiera volgare, la eccellenza e il valor loro mostrino al cieco mondo che virtù oggi poco più cura. Perchè inclinato il giovanetto e naturalmente disposto ai liberali studi, e pieno di mansuetudine, e continente, porgendo di sè ogni buona indole, prese il padre a educarlo di per sè stesso alle lettere, e fornito in sei anni nel patrio seminario il corso scolastico, sotto la disciplina di quest'unico suo maestro, lo menò a Roma allo studio della legge, che in altri quattro anni ebbe compiuto, pigliato l'onore della laurea dottorale. Fatto savio in ragione ed in pratica, lo ebbe a suo aiutante di studio l'avvocato Giuseppe Vera, molto dotto della scienza delle leggi, elegante scrittore, buon poeta, che alla candidezza dell'animo accoppiava quei cortesi e piacevoli e gentileschi portamenti, che in un valent'uomo si possono lodare, e commendare. Perchè infermando alcun tempo dopo il Vera, e fatto il Campanari avvocato della Curia Romana, gli fu

d'assai conforto ed aiuto nella difesa delle cause, specialmente in quelle assai gravi e rischiose, intorno a' pascoli comunali di Corneto, e nella celebre quistione Minotto e Busanello di scioglimento di matrimonio innanzi la S. Congregazione del Concilio, chè morto il Vera, fu difesa e vinta da altro insigne avvocato romano; poichè tenendosi il Vera offeso per certo ufficio negatogli di civiltà dalla nobile cliente, aveva rinunciato al proseguimento, ed al vistoso lucro di sì fatta causa.

Era l'anno 1829 quando Vincenzo Campanari ideò una grande scavazione d'antichità nella necropoli vulcente presso Montalto di Castro. Perchè presto invaghitosi il figliuolo della bellezza di que' molti e pregiati monumenti dell'arte greca e toscana che poi levarono tanto grido in Europa, quasi non volendo, ne divenne studiosissimo, e dal padre, che assai istrutto era dell'etrusco linguaggio, ammaestrato nella scienza archeologica e nelle lettere greche, non tardò a prendere ad illustrare alcune di quelle anticaglie con articoli pubblicati ne' giornali che furono bene accolti dal pubblico. Per le quali lodi che fu primo il *Tiberino* a tributargli, preso maggior animo, pubblicò nel 1833 il suo *Ettore* pei tipi Brancadoro e Comp., e nel 34, pei tipi Contedini, *Achille ed Ajace* che giuocano agli astragelli; *La Morte di Achille; Gli argonauti; il Tomiri;* e ne' seguenti, altre illustrazioni di vasi e bronzi antichi che leggonsi ne' *Bullettini* e negli *Annali dell'Istituto Archeologico.*

Invitati furono i dotti a concorso dall'Accademia Romana d'Archeologia nel 1835, per dire intorno l'uso, la fabbrica, gli argomenti, e la provenienza dei *vasi fittili dipinti rinvenuti nei sepolcri dell'Etruria* compresa nella dizione pontificia, e il Campanari a concorrenza di altri, fu onorato del premio proposto della medaglia d'oro, e la sua dissertazione fu stampata negli atti dell'Accademia che lo elesse a suo socio. Amato da tutti per le sue dolci e grate maniere e per essere assai costumato e piacevole, e specialmente da' dotti, che molti aveva amici ed affezionati; ardente-

mente più ancora amava i diletti suoi studi, quando nel giugno del 1840 perdè l'onesto suo genitore. Perchè nominato dalla santità di Gregorio XVI nel settembre di quell'anno a consigliere della delegazione di Viterbo in luogo del defunto suo padre ad istanza dell'esimio prelato Monsignor Girolamo D'Andrea, delegato apostolico di quella provincia, oggi porporato di ampissima rinomanza, lasciò Roma per ricrearsi co' suoi dell'acerba morte del padre e pigliare quel nobile ufficio, a cui non chiedendolo era stato eletto con grande suo onore dalla clemenza dell'ottimo principe, mentre nel suo biglietto di nomina leggevasi che la Santità di N. S. degnavasi d'innalzare a quella dignità il Campanari, *egregio avvocato ed archeologo di chiara fama*, siccome leggevasi nel foglio ufficiale dell'eccellentissimo Segretario di Stato alla eccellenza di Monsignor Delegato che S. S. non aveva esitato di nominare a quell'onorevole ed importante carico il Campanari *di cui ebbe sempre in pregio la virtù e la dottrina ereditata dall'egregio e chiarissimo suo genitore, e che per sua benignità onorò sempre con significazione di stima specialmente per lo studio delle antichità etrusche, le quali illustrate da lui con dotte dissertazioni gli meritarono il premio solenne della pontificia accademia romana d'Archeologia.*

Avea intanto il Campanari pubblicato colla stampa un volume *su gli antichi vasi dipinti della collezione Feoli;* un discorso su gli antichi toscani vasi; altro intorno l'erario e i tributi degli antichi Romani; altro su di un antico vaso chiusino al Dr. Braun; altro sulla etrusca epigrafe della statua tudertina in bronzo al chiarissimo professore cavaliere Betti; una lettera al chiarissimo commendatore P. E. Visconti sopra un'iscrizione bilingue trovata a Todi, oltre le epigrafi e pitture etrusche delle grotte Tarquiniesi; le biografie del professore A. Nebby e dell' illustre suo genitore; i vasi dell'antica Vejo; uno specchio etrusco vulcente rappresentante il risorgimento d'Adone, pel giorno onomastico della contessa Carolina Muzzarelli; altro specchio metallico con iscrizioni etrusche ed urna con 6 r. trovati

nei sepolcri dell'antica Tuscania che leggonsi nel giornale Arcadico, nei Bullettini dell'istituto, nell'album, negli atti dell'Accademia Romana d'Archeologia e nel giornale scientifico-letterario di Perugia; ai quali lavori, assai commendati e tenuti in pregio, mandò innanzi quel suo *Discorso dei primi popoli abitatori d'Italia indiritto alla eccellenza del chiarissimo Monsignor C. E. Muzzarelli*, intorno al quale il Vermiglioli scrivevagli sì fatte parole: « Se io non sapessi anche per abbondanza di prove che la molta bontà sua è di gran lunga superiore al mio ardire soverchio, io non userei di questo per offrirle devotamente queste pochissime carte che da moltissimi errori troverà imbrattate, ma per non essere bisognerebbe essere anche al possesso della minor parte della sua vasta dottrina. E vastissima Ella veramente l'ha mostrata nel dotto e prezioso suo opuscolo dei primi popoli abitatori d'Italia che io ho letto con una soddisfazione sì grande da non poterle esprimere, e mi duole assai d'averlo avuto per sua cortesia così tardi e dopo pubblicata questa mia inezia, altrimenti ne avrei fatto uso e l'avrei lodato come avessi saputo, non come merita, perchè a mio parere merita assai, assai. Ella ha tutto provato con molta dottrina, molto criterio e dirò anche con tanta verità che altri certamente non fece innanzi di lei. » Pubblicò il Vermiglioli nel 1842 un opuscolo intorno le urne ed iscrizioni etrusche del sepolcro de' *Volunni*, tra le quali eravene una bilingue che l'autore, comunque dottissimo, a cui poco più serviva la vista non conobbe che tale si fosse. Il Campanari lo avvertì dell'errore, ed egli, cortese com'era, ne lo ringrazia, e glie ne professa riconoscenza con umanissima lettera; nè contento di ciò, ancor azioni di grazie gli rende pubblicamente nel bullettino dell'Istituto di corrispondenze archeologiche, là dove inserisce per intiero la lettera a lui indiritta dal Campanari. Noi non faremo parola di altri articoli letterari ed archeologici scritti da lui, molti dei quali sono a vedersi nell'album romano, siccome cose di minor conto, ma aggraziati tutti, eleganti e forbiti. Non possiamo però tacere

degli ultimi suoi lavori. — Le iscrizioni etrusche tuscaniesi — le tavole perugine, ossia la dichiarazione da lui fatta della gran lapide etrusca di Perugia scoperta nel 1822, e la dissertazione sulle antiche chiese di S. Maria e di S. Pietro in Toscanella che intitolò all'eminenza del cardinale vescovo G. B. Pianeti, insigne suo mecenate e protettore, e per la quale sappiamo che molte e grandi lodi gli vennero dal chiarissimo cardinale Mai, dal Marchi, dal Dominicis, dal Betti, dall'Orioli e da altri dottissimi che onorano della loro amicizia il Campanari; il quale comechè vaghezza di donna possa grandemente nei cuori gentili, già preso d'amore della leggiadria e dell'alta virtù della nobilissima donzella Carolina Muzzarelli, sorella dell'eruditissimo conte Carlo Emanuele, la ebbe in moglie nel dicembre del 1840; pel qual maritaggio, celebrato per le rime d'Ignazio Cantù, del Farrocchi, e di altri poeti, e con belle iscrizioni latine dal Dominicis, fu egli pieno di tanta letizia che tennesi poi sempre coll'amata e pregiata sua donna felice. Compiuto il tempo prefisso al suo ufficio di consultore, s'ebbe da quel Preside per ordine dell'em.mo Segretario di Stato e per volere del benigno sovrano, belle testimonianze di soddisfazione e di lode, e grandi pure e molte se n'ebbe dalla Curia Viterbese, da quella camera di disciplina, da quel presidente del municipio, da altri, allorchè finì di esercitare in quella città la carica di assessore legale, data a ciascuno la ragione sua, e fatte sempre ed integramente opere di giustizia. Perchè si rimase nel desiderio di tutti; perocchè alla scienza delle leggi e ad una incoruttibilità senza pari accoppiava buona urbanità e soavità di modi e un usare colle genti sì delicato e squisito che costringevale ad amarlo. Ora egli vive privato cittadino nella sua patria, tutto moglie, figli, studi, tutto di tutti, amato e coltivato dagli amici, stimato da ogni ordine di persone, ricercato di consigli da' paesani e da quelli de' vicini luoghi che frequenti muovono a consultare con lui, uomo senza soverchia cupidigia d'onori o di maggioranza; non fu mi macchiato d'invidie, nè ambizioso o su-

perbo ebbe mai in alcun conto sè e le opere sue, avendo in conto grandissimo le altrui. È il Campanari leggiadro scrittore altresì di epigrafi italiane e latine, delle quali vanno lodate specialmente le onorarie, l'elogio latino scritto nell'album del Bruschi.

Sappiamo che non ha guari, essendo di spirito religiosissimo, occupavasi d'una operetta d'argomento sacro che manderà alla stampa, ma ne ignoriamo il concetto. Così ci venne a notizia che abbia per le mani una nuova storia pittorica italiana e che pensi a scrivere la storia dell'antica sua patria, l'una e l'altra desiderabili, perchè siamo certi che il Campanari ci dirà delle belle, nuove ed importanti cose in quel suo tersissimo e pulitissimo stile.

CAPPELLI EMILIO

Emilio Cappelli nacque in S. Demetrio, grande e dilettoso villaggio dell'Abruzzo Aquilano nel regno di Napoli, l'anno 1808 di nostra salute. Fanciullo ancora, fu condotto in Napoli, dove la domestica agiatezza aveva da gran tempo richiamato buona parte de' suoi già fiorenti per gloria di lettere e di onori. Al fianco del suo zio paterno, marchese Orazio Antonio Cappelli, nome alle muse ed alla patria carissimo, si educò e crebbe il giovinetto Cappelli. Gli studi delle lettere greche, latine ed italiane, furono la principal palestra nella quale egli esercitossi; ma soprattutto nelle latine, innamorato della gravità e del decoro della lingua de' signori del mondo; tanto più che in questo si abbattè ad avere a maestri uomini valentissimi, e fra questi il Campitti, al quale fu carissimo, come da una lettera latina che si legge fra le altre opere del Campitti di fresco stampate in Napoli, chiaramente si scorge. Quanto poi il giovane Cappelli amasse il Campitti, ed anche stima e riverenza avesse a quel solenne maestro di latinità, si raccoglie da una elegia latina dove egli piange e lamenta la morte di quel suo amico e maestro, come di un suo secondo padre. L'ardore col quale il Cappelli diede opera agli studi latini di breve il condusse ad una grande ed al tutto prematura perizia e facilità di scrivere così in prosa che in verso in quel sonante e grave idioma, talchè assai agevole gli era l'improvvisare in latino, il che se egli molto spesso non faceva, era solo perchè il tratteneva il rispetto altissimo che aveva della poesia e della lingua. Compiva appena il terzo lustro dell'età sua, e già dava in luce molte e lunghe latine poesie, e fra queste un poemetto di-

dascalico di soggetto metafisico, confutante l'antico sistema degli atomi di Epicuro, opera che gli conciliò l'amore e la stima di molti dotti e gli fruttò l'onore spontaneo e non provocato di essere ammesso in varie accademie, come in quella degli Arcadi di Roma, nella Pontaniana di Napoli, e in quella dei Velati di Aquila. Ma non meno delle latine a lui erano a cuore le lettere italiane, stretto non pure dall'amore e carità delle patrie cose, ma ancora dal voto della sua prima adolescenza, quello cioè di voltar quanto che fosse in italiano le storie di Tito Livio, autor suo prediletto, e da lui stimato tanto grande, quanto povero di traduttori. Con questo disegno, e con questo pensiero sempre fitto in mente egli cercava di prepararsi e di afforzarsi per non riuscir minore nella tremenda lotta, e per non rimaner schiacciato sotto la mole immensa di quel gigante non men grande, ed assai più vero di quelli che i poeti favoleggiarono. Tommaso Gargallo e Basilio Puoti gli furon guida negli studi italiani, nei quali per altro egli che nei latini si sentiva ben forte, camminava con piede assai franco e sicuro, e, per dirla all'oraziana, fin dal principio *nabat sine cortice*.

Ma nel meglio de' suoi studi e delle sue speranze, un ipocondriaco malore d'indole assai misteriosa e ribelle, perchè partente dai nervi, frutto delle soverchie e precoci fatiche, venne improvvisamente ad assalirlo, e strappandolo dal seno delle dolci muse, il gettò in braccio alla più fiera e desolante malinconia. Tentati inutilmente, anzi con danno, gli aiuti dell'arte salutare, si risolvè, a consiglio de' suoi, a viaggiare. Visitò l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, dove ebbe agio di conoscere molte glorie viventi, ed in particolare Carlo Botta allora dimorante in Parigi, col quale si legò con vincoli di grande ed amorevole amicizia, e dal quale ricevè molti consigli ed incoraggiamenti alla versione di Tito Livio. Riacquistata così sufficientemente con la sanità del corpo la serenità dello spirito, ritornava egli il maggio del 1837 in Napoli, dove ripigliava le sue antiche pratiche. Ma non andò guari che prima

per le pubbliche calamità del colera che invadeva con gran ferocia il suo paese, poi per le sue private sventure che gittavano improvvisamente nel lutto la sua casa, risvegliossi in lui il germe di quel malore, il quale sebbene con minor rabbia di prima pure non lasciò di molestarlo, come tutt'ora il molesta. Noi preghiamo al giovane di buona volontà miglior salute e giorni più sereni.

CARNEVALI EUTIMIO

Da Pietro Antonio Carnevali e da Anna Maria Fabbrini nacque in Pesaro il nostro Eutimio agli 8 del mese di settembre dell'anno 1779. Per tempo gli si mise nell'animo il desiderio d'ogni utile dottrina; per tempo si adoperò di tutto onde dischiudergli il cuore ad ogni generoso sentimento.

Altrice e madre di begl'ingegni, la città di Pesaro ha in tutte stagioni provveduto le sue scuole d'uomini e per sapere e per virtù distintissimi, e gli alunni ne escirono sempre con ampio corredo di lumi nelle scienze e nelle lettere. Quivi il Carnevali, che aveva l'ingegno di sua natura destro e prontissimo, si esercitò in ogni maniera di studi insino a che i suoi genitori, che erano assai teneri della sua educazione, non avvisarono di mandarlo a Roma, per ivi intendere alle discipline legali, di cui nessun uomo dovrebbe passarsi; imperocchè esse sono non che utili ma necessarie, sì al maneggio de' negozii, sì nel disimpegno degli ufficii amministrativi. Nella città eterna, nell'antica sede delle belle arti, delle scienze e delle lettere soggiornò fino caduto quel governo; si ridusse quindi in patria, ove volgendo il ventesimo anno dell' età sua, venne eletto a segretario municipale. Sotto il regno italico cuoprì altri vari impieghi, a cui si dimostrò mai sempre acconcio, sì per la prudenza acquistata ne' suoi bene ordinati studi, sì per le belle doti, ond'era fregiato l'animo, e fra gli altri ne ebbe uno distinto (1808) presso il marchese de Breme, allora ministro dell'interno a Milano.

Poco prima di quest'epoca sposò a moglie una giovane avvenente e dotata delle più amabili virtù, della quale

erasi grandemente invaghito, figlia dell'avvocato Francesco Gradara di Ravenna, per nome Marianna. E qui ci par luogo a dire, che errarono lunge dal vero i compilatori della *Biographie des vivans*, pubblicatasi in Francia, quando supposero aver lui vestito l'abito de' chierici, imperocchè egli non fu mai prete. In mezzo al fascio di gravissimi negozi, in cui si trovò nell'esercizio degli uffizi per noi discorsi, non intralasciò mai di coltivare le amene lettere, caldo amatore com'era del bello e del buono, senza infatuarsi per tutto che ne viene da oltremonte e da oltremare, avea però in pregio le cose, qualunque si fosse il luogo donde venissero, quando contenevano in sè tanto di buono da meritare considerazione. Fra le molte cose che egli lesse e studiò degli stranieri gli piacque sopra modo il poema di Jacopo Delille, che ha per titolo *I Giardini:* lavoro di che parlarono con favore i giornali di quell'epoca. Egli ne imprese la versione in versi sciolti, la quale vide la luce nel 1808 pe' tipi Bettoni di Brescia, e questa volgarizzazione venne assai commendata, perchè sparsa di modi schietti e verecondi italiani, e perchè sopratutto si trovò corrispondere col testo. In questo medesimo anno ebbe l'onore di essere eletto a membro del collegio elettorale de' dotti, a proposta del collegio stesso convocatosi in Bologna.

Dall' anno 1812 avvisò di far redigere un manuale per la direzione generale de' Comuni col titolo: *Codice dei podestà e sindaci.* Il suo lavoro approvato dal governo venne stampato pel surriferito effetto. Caduto il regno Italico, egli passò provvisoriamente al servigio austriaco dapprima in Bologna, poscia in Ancona, e come le provincie vennero restituite alla S. Sede, si recò a Roma. Quivi non ebbe d'uopo di preghi, nè del sussidio degli amici e de' benevoli ad ottenere un impiego; imperocchè erano nella mente di tutti, e le sue sollecitudini, e l'istancabile suo zelo, e la sua non comune perizia nel disbrigo de' negozi importanti. Bastò il sapersi che vi era giunto, perchè spontaneamente venisse ricerco dal governo, che vi aveva

d'uopo d'uomini illuminati, buoni ed onesti al ripristinamento dell'amministrazione, il perchè fu spedito a Milano colla commissione incaricatagli di fermare le basi di riparto del debito pubblico che gravava il già Monte Napoleone fra le cinque potenze condividenti. Ciò fu nel 1816.

Egli se ne disimpegnò da quell'uomo che era, e tanta fu la soddisfazione del governo per tutto cui operò, che a rimeritarnelo in sullo scorcio di quell' anno medesimo il nominava ad Ispettore delle ipoteche per le Marche; e in processo di tempo Ispettore generale. Non furono queste le sole dimostrazioni che si ebbe: Sua Santità, in benemerenza de' prestati servigi, gli conferì pure il titolo di conte.

Dicemmo ch'egli si piaceva di belle lettere, e che n'era caldo amatore. Per inclinazione amò le muse, e parecchie poesie compose e recitò in diverse occasioni; ma non volle mai farle di pubblico diritto per ragioni a noi non note. Scrisse la vita di Gaetano Filangieri, di quel Filangieri che pose mano alla scienza della legislazione, colla quale dètte una gran prova del quanto possa l'intelletto umano: la qual vita fa parte delle sessanta, con ritratti di uomini illustri italiani, che pubblicò il Bettoni in magnifica edizione.

E non solo l'amena letteratura coltivò, ma sibbene le scienze morali ed economiche. Quattro sono i lavori di lui, che escirono sul proposito in luce. Il primo è inserito nell'*Ape Italiana* col titolo « *poche riflessioni economiche sull'articolo dell'Ape Italiana, fascicolo V, relativo a due rapporti fatti dagli amministratori della società istituita a Nuova-Yorck, onde prevenire la mendicità,* » e gli altri tre si leggono nel giornale Arcadico degli anni 1828, 1829 e 1830. Uno porta il quesito: « *Se il commercio arricchisca alcune nazioni a danno delle altre:* » un altro è « *sul ristagno dell'industria e del traffico e sull'aumento de' poveri:* » il terzo reca il quesito « *se e come si debba proteggere l'industria nazionale.* » In tutti questi opuscoli il Carnevali professa non solo, ma sviluppa ancora la dottrina della libertà del commercio. Negli uffizi gelosi a lui affidati si disimpegnò sempre con

un'avvedutezza da non dirsi, e seppe rendersi accetto a tutti con quella geniale affabilità, che formò il suo distintivo carattere. La prudenza e l'umiltà animarono sempre i suoi pensieri, ressero i suoi discorsi, e tutte le sue azioni quanto in se stesse egregie, tanto più care, utili e rispettate riescirono a tutti.

CAVRIANI FEDERICO

Federico dei marchesi Cavriani, cavaliere gerosolimitano e della corona di ferro, nacque in Mantova il 16 settembre 1762.

Ebbe la sua educazione dai gesuiti e in patria e in Roma. Intraprese la carriera prelatizia nel suo 24° anno, e per le sopravvenute vicende ritornò allo stato secolare.

Scrisse molte opere, e in rima e in prosa, parte già pubblicate, e parte inedite di sacro e profano argomento.

Delle prime non volle mai farne parola come parti di fantasia giovanile.

Delle seconde indicava volentieri le seguenti:

La vita di Francesco Petrarca, con note.

Della Epopea.

Esposizione della Odissea.

Lettere filosofiche, che espongono il corso della metafisica antica confrontata colla moderna.

Delle scienze, lettere ed arti.

Dei Romani, da Romolo sino ad Augusto. Tomi due.

Sostenne molti impieghi in patria e nell'estero, con lealtà e zelo ed onore.

Aggregato a diverse accademie, è ora vice-prefetto dell'accademia di scienze e belle lettere di Mantova.

COPPI ANTONIO

Coppi Antonio, figlio di Vittorio e di Maria Cochis, nacque in Andeseno (provincia di Torino) ai 22 aprile 1783. Studiò la grammatica in patria, la rettorica e la filosofia nel collegio di Chieri, e la teologia nel seminario di Torino. Nel 1803 passò a dimorare in Roma, dove attese agli studi legali, e prese la laurea in diritto civile e canonico nell'archiginnasio della Sapienza. Frequentò per qualche tempo il foro romano, ma poi l'abbandonò. Nel 1817 andò in Sicilia in qualità di amministratore del vastissimo patrimonio che colà possedeva la casa Colonna, e vi si trattenne quattro anni. Ritornato a Roma fece di poi per lo stesso oggetto frequenti viaggi in quell'isola.

Fu uno dei fondatori dell'accademia Tiberina, e ne fu presidente nel primo anno (1813). Nel 1833 fu ascritto fra i soci della pontificia accademia romana di archeologia, e nel 1838 fra quelli della reale accademia delle scienze di Torino.

Stampò le opere seguenti:

Osservazioni sulla Liguria. Roma, de' Romanis 1815.

Roma destinata dalla Divina Provvidenza per la libertà dei papi. Dissertazione. Roma, de' Romanis 1815.

Discorso sull'equilibrio politico di Europa. Roma, Ajani 1815.

Notizie sulla vita e sulle opere di Gaetano Marini primo custode della biblioteca vaticana, e prefetto degli archivii pontificii. Roma, Ajani 1816.

Memoria sull'antichità di Tindari. Roma, Ajani 1818.

Annali d'Italia dal 1806 *al* 1815. Roma, Ajani 1816-1819. (*N. B.* Ne pubblicò soltanto due volumi dal 1806 al 1812).

Annali d'Italia dal 1750 *al* 1819. Roma, de' Romanis

1824-1827, vol. 4 in-8°. Macerata, Cortesi 1828-1829, vol. 6 in-8°. Napoli, Nobili e Mazzarelli 1832.

Memorie storiche dei luoghi una volta abitati ed ora deserti nell'Agro Romano. Dissertazioni XVIII lette nella pontificia accademia romana di archeologia dal 1833 *al* 1836. Roma, nei vol. V-IX *degli atti dell'accademia archeologica.*

Discorso sull'agricoltura di Sicilia, letto nell'accademia tiberina ai 10 *aprile* 1837. Roma, Salviucci 1837. Edizione seconda con appendice. Roma, Salviucci 1839.

Discorso sull'agricoltura dell'Agro Romano, letto nell'accademia tiberiana il dì 17 *luglio* 1837. Roma, Salviucci 1837.

Discorso sopra Capracoro Colonia fondata da S. Adriano I. Roma, Salviucci 1838.

Discorso sulle servitù e sulla libera proprietà dei fondi in Italia, letto nell'accademia tiberina il dì 13 *gennaio* 1840. Roma, Salviucci 1840.

DALL'ONGARO FRANCESCO

Ongaro (dall') Francesco nacque il 19 giugno 1805 in un villaggio al confluente della Livernia e della Meduna, tra il Friuli e la Marca Trivigiana di Sante Dall'Ongaro, ed Elisabetta Fantini, che dal minuto commercio traevano onestamente la vita. Ebbe salute mal ferma nella puerizia nè fino a'dieci anni, altra educazione che la materna. D'anni 14 passò colla famiglia a Venezia, dove un ottimo prete, Don Luigi Montan, canonico di S. Marco, gli pose affetto, e gli aprì l'accesso alle scuole ginnasiali del seminario patriarcale. Ne' primi mesi fu collocato nella IV classe, che altrove non v'era posto; e fu sua fortuna. Davansi allora i primi rudimenti della italiana versificazione; nella quale egli era stato ammaestrato dalla natura, e da qualche libretto d'opera letto a caso. Benchè egli non riguardavasi come alunno di quella classe, che anzi s'intendeva di fargli incominciare il corso l'anno vegnente, si pose cogli altri a ridurre a misura alcuni versi sul diluvio universale. La sua fantasia l'animò, e improvvisò su due piedi da 15 ottave su quell'argomento interponendovi i versi proposti. Questo componimento, scritto sotto gli occhi, e fra le risa di tutti, levò grande strepito nel seminario e fuori. Il Montan insuperbì del suo povero protetto e gli seppe male che dovesse essere condannato a percorrere la lunga carriera ginnasiale. Gli diede privatamente i primi elementi del latino, per analogia, come si fa del francese, il giovinetto ne approfittò; in capo a tre mesi potè sostenere un esame co' suoi condiscepoli accidentali di IV, l'anno appresso fu ammesso per benigna eccezione all'umanità, n'ebbe il premio per acclamazione. Studiò nel seminario medesimo filosofia, e nell'università di Padova teologia.

Quella prima scintilla parve però languire sul nascere. Il suo maestro d'umanità non s'intendeva di studi, così profani com'erano i poetici, giudicava lettura pericolosa i classici: sentiva col Bettinelli sul fatto di Dante, e i versi di quel gesuita, e quelli del Frugoni e dell'Algarotti proponeva come modelli eccellenti. Il Dall'Ongaro tirò giù versi roboanti, non sentiti, e quanto men sentiti più dal maestro lodati. Poi la matematica l'occupò tutto, l'università di Padova gli aprì la mente agli studi più pratici e positivi. Le regole aveano spenta la poesia, che in lui non doveva obbedire che alla natura. Qui un bel mattino sognò *l'amica ideale*, e scrisse il sogno. A quell'ode dovette il Dall'Ongaro la conoscenza del Carrer che l'incoraggì a coltivare gli studi poetici, siccome quegli che gli sarebbero *conforto a molti dolori!!* Alla prima ode seguì la seconda, a questa la terza — *l'addio*, e più tardi la quarta — *la morte.* — Queste intime espansioni dell'anima gli sarebbe parso inverecondia stampare, ma le due prime sortirono sott'altro nome; ed altri versi da lui composti per *nozze veneto-veronesi*, gli furono usurpati da altri. La lode indiretta che ne ricevette dal Tommaséo di Firenze, e il successo non isperato delle due odi, lo indussero a pubblicarle alquanto modificate, coll'altre (Venezia, Antonelli 1837). Questa pubblicazione gli conciliò contro gravi censure, ma il dado era gittato: lo consolavano dalle censure de' giornali e de' maligni la voce del pubblico, la lode di lontani, il veder più tardi tradotte in più lingue le sue poesie, e imitate da giovani poeti che ebbero da quel tempo *un'amica ideale.* Stampò in Padova (Cartellier 1837) il *Venerdì Santo, scena della vita di L. Byron*, prima parte di una teologia, tutta *fede, speranza e carità*, tre virtù cristiane e civili ch'ei volea cantare unendole ai nomi di tre illustri ed infelici contemporanei Byron, Napoleone e Saint-Simon. La seconda e la terza parte sono inedite ancora. Questi lavori anche inediti gli procacciarono un certo nome.

Fu per un anno maestro di letteratura nel ginnasio comunale di Este, poi per un biennio educatore del M. Po-

tesini nell'Istria: da tutti quelli che lo conobbero amato. Da cinque anni, dovendo pensare al mantenimento dei genitori e di cinque fratelli minori si stabilì a Trieste, dove fu obbligato a domandare alla letteratura un pane bagnato di sudore, ed altro. Qui stampò due volumi di poesie liriche, e parecchie ballate, ch'egli trasse o da qualche fatto contemporaneo, come *Usca, Alda*, *la Perla nelle macerie*, ecc., o da leggende e tradizioni antiche e patrie, come il *Ponte del Diavolo*, *Ser Silverio*, *Paolo del liuto*, *la Maschera del Giovedì Grasso*, ecc. Trattò questi componimenti con una specie di preparazione al dramma, com'egli lo intende, e come forse lo scriverà, se le circocostanze che l'hanno fatto prete, non gli apriranno la via ad altre occupazioni che gli furono infruttuose o interdette.

Diresse per quattro anni la *Favilla*, giornale Triestino d'amene lettere, e lo scrisse in compagnia del Dott. Pacifico Valassi e di qualche altro giovine. In questa, come nelle sue poesie più recenti ei manifestò l'intendimento che l'anima; apporre alla desolante letteratura qualche canto di speranza, consolare alcuna delle più grandi e più obbliate miserie che affliggono la società, prestare, se può, qualche verso facile al popolo, o qualche conforto ai poveri, perchè egli è nato fra questi, e li amò più ancora fra le sale de' grandi che si reputano d'altra razza.

Possa la parola rispondere all'intenzione.

Il Dall'Ongaro già da varii anni pubblicò un suo dramma che porta per titolo il *Fornaretto*, il quale riscosse allora l'approvazione dell'universale e le di lui rappresentazioni ottennero quasi sempre un esito felicissimo. Il Dall'Ongaro nel 1848 prendeva una vita, eletto deputato alla Costituente Romana. Caduta la repubblica ed ito pur esso, con i mille altri in esilio, rendeva di pubblico diritto bellissimi canti popolari dedicati alle donne italiane che sono fra le mani e sulle bocche di tutti.

FANTASTICI MASSIMINA

Massimina Fantastici, oggi vedova Rosellini, ebbe i natali in Firenze a' dì 8 giugno del 1789, da Giovanni Fantastici fiorentino, negoziante di gioie, e da Fortunata Sulgher di Livorno, rinomata autrice di versi improvvisi. Ricevè dalla madre stessa il suo primo insegnamento, la quale tuttavia non parve che avesse in mira di renderla letterata; ma non può dirsi per questo che i genitori trascurassero la intellettuale cultura di lei nè della sua maggiore sorella; la fu Isabella Fantastici Kiriachi, assai nota nelle provincie venete pel lodatissimo istituto di femminile educazione da lei fondato in Montagnana. Contuttociò gli studi dell'avvenente e leggiadra Massimina doverono in quei tempi aggirarsi principalmente nel disegno, nella pittura, nella musica; talchè nella prima, ed anche nella seconda di quelle arti potè altresì dar prove di attitudine non volgare. La sua fortuna però volle più tardi concederle non solo la conoscenza ma la frequente conversazione dell'abate professor Pietro Bagnoli, il dotto e fecondo autore del *Cadmo*, dell'*Orlando Savio*, ecc.; ed allora le sue applicazioni si volsero a fine migliore che di semplice ornamento: le letture di mero passatempo o consigliate soltanto dalla moda, si mutarono in quelle dei gravi e classici autori.

Nel 1805, fu promessa e andò sposa al nobil uomo Luigi Rosellini fiorentino, che allora aveva titolo di segretario intimo della regina d'Etruria. Cresceva in lei di giorno in giorno il desiderio del sapere, insieme con l'inclinazione al far versi; ma le cure del suo nuovo stato, alle quali mai

non volle minimamente far difetto, la distolsero con forza invincibile, e per assai lungo tempo, da quei diletti suoi studi. Poche scritture di lei possono quindi citarsi per insino a quel tempo in cui le sue quattro figlie non furono collocate in matrimonio. Abbiamo, del 1809, due Odi, *Per bellissima giovane Pistoiese* e *In morte di Labindo*, che sortirono l'onore dei tipi Bodoniani; ed un poemetto, *Cefalo e Procri*, premiato nel 1810, con medaglia d'argento, dall'Accademia letteraria di Pistoia, e pubblicato in Rovigo nel 1835. Anche un'Elegia, da lei composta nel 1824 e inserta nel numero 37 del *Museo scientifico, artistico e letterario di Torino*, fa fede del dolore da lei provato per la perdita dell'unico figlio che sortito aveva del sesso men debole, mancato nel sedicesimo anno, e quando in lui cominciavano a riporsi le migliori speranze. Nulladimeno, fu questo il tempo in che quell'egregia immaginò e cominciò puranche a tessere (nel 1811) la sua epica narrazione intorno ad Amerigo Vespucci; che poi rimasta interrotta per le cagioni soprallegate, non potè da lei riprendersi fuorchè nel 1829. Alcuni saggi di quest'opera, di cui tutti ormai conoscono i pregi, vennero in luce in Rovigo, pei torchi dell'Andreola nel 1834, e nella *Strenna femminile* che pubblicavasi in Genova per l'anno 1837. Ma la più notabile ispirazione ch'ella trar seppe da quel suo paziente e amoroso esercizio dell'educare i suoi figli, si fu quella delle sette *Commedie*, che già destinava e insieme intitolava *pei fanciulli*, pubblicate la prima volta coi tipi del Pezzati, nel 1830. Quest'operetta fu dappertutto accolta con tal favore, che infino al presente giorno, possono annoverarsene, tra fatte in Italia e fuori, ben dodici edizioni: cioè, di nuovo in Firenze, Pezzati, 1831; in Milano, Silvestri, 1832; in Bologna, alla Volpe, 1833; in Livorno, Vignozzi, 1836; in Firenze, Galileiana, ed in Torino, Pomba, 1838; poi anche in Napoli, in Parigi ed in Londra; al fine in Parma, pel Fiaccadori, 1841; e ultimamente in Firenze, col corredo di vaghe incisioni in legno, per G. Ricordi e Stefano Jouhaud, nel 1853. Alle

Comedine, com'è generalmente invalso l'uso di chiamarle, furono quasi preliminare, o necessario complemento le *Letture pei fanciulli*, che questa benemerita diede due volte a luce, coi torchi della Galileiana, nel 1837 e 1838, cedendone ancora il profitto ai figliuoli del povero; riprodotte anch'esse più volte, e più di recente, per l'editore stesso e cogli ornamenti che dianzi accennavamo, nel 1851.

Già vedemmo, con l'anno 1829, incominciarsi per la nostra autrice un periodo di maggiore operosità letteraria; nel quale ella conservò sempre quelle sue benefiche tendenze di giovare principalmente alle sue figlie e ai nipoti, che mai non dimentica ne' suoi scritti; poi anche all'universale, sia col mettere a parte educatori o educandi di quanto aveva appreso nella sua propria esperienza, sia col promuovere l'incivilimento e la moralità delle persone e delle classi diverse a' cui di mano in mano va destinando i suoi libri. Diffatti, nel 1838, la vedemmo produrre una vera e grave tragedia, benchè da lei detta modestamente componimento tragico, col titolo *I Pargi;* nel 1841, e pel congresso degli scienziati in Firenze, un Carme a Galileo Galilei, e poco di poi anche un'Ode a Michelangelo Buonarroti e alcune terze rime ad Arnolfo di Lapo, impresse nella Strenna Fiorentina di quell'anno; nel mentre che, essendosi qui dato principio ad un giornaletto compilato solamente da donne, avea per quello incominciato a scrivere una pensatissima quanto facile e attrattiva operetta per ammaestramento de' fanciulli, e col titolo di *Dialoghi e Discorsi sulla storia naturale;* nei quali però trattò soltanto una parte della geologia, esponendo la teoria intorno alla formazione della terra; perocchè al giornale summentovato non fu concesso di aver lunga vita. Nel 1843 venne a luce l'*Amerigo* (tipografia editrice Fabris), dedicato *Alle donne italiane*, e non pure da queste, ma benanche dagli uomini accolto con gratitudine, in taluni tra questi non disgiunta da maraviglia. Per esso ancora, due anni dopo la sua pubblicazione, l'Accademia Tiberina di Roma volle insignita la nostra poetessa di una medaglia d'argento.

Nel 1844 si videro comparire, per cura della Società Poligrafica Italiana allora formatasi in Firenze, le sue *Nuove Commedie educative,* destinate alla giovinezza; tra cui quella che ha per titolo *I sotterfugi* fu con plauso rappresentata nel fiorentino teatro Alfieri; le altre due, cioè la *Vanerella* e la *Rut*, in più e diversi luoghi, o vogliasi case private, o formati istituti di educazione. All'ultima di queste commedie, sì pel soggetto biblico e sì pel metro adoperatovi, l'autrice stessa diè giustamente l'appellazione di *dramma sacro;* ed era già prima stato impresso in Torino, tra le poesie e prose d'Italiani viventi, nel 1843. A più difficile e pericoloso officio, in questo genere drammatico, si fu poi sollevata nel 1845, scrivendo una vera commedia di costumi contemporanei, intitolata *Il Compare,* benchè coprendosi, per volere espresso del marito, sotto il pseudonimo di Attilio Trotti; la quale accolta con gran favore sulle scene di Lucca e di Perugia, fu da tutti sì avidamente ricercata, che nella prima di dette città doverono farsene in soli tre mesi tre diverse edizioni. Appartengono parimente a quegli anni gli elogi da lei composti di alcune donne illustri, o caritative; quello cioè della celebre Diodata Saluzzo Roero, pubblicamente detto in una tornata dell'Ateneo Italiano; e due altri da lei recitati a' suoi colleghi zelatori degli asili infantili, della marchesa Emilia Rinuccini-Azzolino, e della Fanny Nesti. E qui non vuolsi tacere, che l'egregia Rosellini sostenne indefessamente, per circa venticinque anni, l'incarico d'ispettrice d'essi asili; della qual pietosa associazione continua anch'oggi a far parte, benchè dispensata dalle fatiche, col titolo d'ispettrice onoraria.

Toccò la sventura di rimaner vedova nel gennaio del 1846; e da indi in poi la sua salute medesima provò notabile e lunga alterazione. La quale obbligandola a passare le seguenti vernate nel mite clima di Pisa, ed anche le distrazioni di alcun viaggetto impreso per visitare le sue due figlie maritate negli Stati pontificii, furon cagione che più radi comparissero allora i prodotti del suo nobile ingegno,

non trovandosi per circa sette anni messa a stampa (Firenze, tipografia nazionale italiana 1852) fuorchè una epistola in terza rima *Per laurea in filosofia e pedagogia* del suo nipote Eugenio Ferrai. E qui ci giova avvertire, che più altri versi ella compose per somiglianti o diverse occasioni, i quali vennero impressi e facilmente dimenticati nelle raccolte del tempo, o si rimangono ancora inediti fra quegli scritti più giovanili de' quali ella mai non ebbe ambita nè promossa la pubblicità. Ricorderemo tra questi un sonetto sulla Venere del Canova, che come immaginoso e ingegnoso veniva lodato da Ugo Foscolo; due altri sul Boccaccio, e la casa di lui in Certaldo; un'Ode sul tramonto del sole, diretta al fu marchese e letterato perugino Giuseppe Antinori; una epistola in versi sciolti, indirizzata ad una delle sue figlie, e descrittiva del suo viaggio a Perugia nel 1829; alcune canzonette pei fanciulli dell'asilo infantile; ed altre che non ci è dato indicare con maggiore esattezza. Taluno però di quei lirici componimenti, e in ispecie i sonetti sul Boccaccio e l'Ode all'Antinori, ci sembra di aver veduto a stampa nel sopranominato Museo scientifico, ecc. di Torino. Nel 1852, considerando come all'Italia mancasse un libro, nel quale con metodo e stile idoneo alla popolare intelligenza venissero dichiarati i riti della nostra religione, prese a correre codesto arringo; e quella specie di romanzetto devoto ch'ella stimò conducente all'uopo, ed al quale fu incoraggita dal favorevole giudizio di molti ancora del ceto ecclesiastico, trovasi già condotto al suo fine, e ancora in istampa, col titolo: *Guglielmo Vismar, o il Fanciullo istruito ne' principali riti cattolici, Racconto;* Firenze, per G. Ricordi e Stefano Jouhaud, 1853. Andiamo poi lieti di poter affermare, che nè la fantasia nè la penna dell'illustre donna si stanno oziose ancora al presente; onde abbiamo ragione di attenderne altri e non lontani frutti, a pro delle lettere e dei costumi.

Le accademie a cui ella fu ascritta dal 1807 sino al 1852, sono le seguenti: quella delle Belle Arti, e l'altra

di Belle Arti, Musica e Declamazione, di Firenze; la Pistoiese, la Valdernese, l'Aretina, l'Empolese, e quelle de' Tegei di Siena, dei Filomati di Lucca, degli Infecondi di Prato, della Valle Tiberina di S. Sepolcro; l'Arcadia, la Tiberina e la Latina di Roma; l'Ernica di Alatri; l'Accademia Italiana, già sedente in Pisa; la intitolata *Napoleone triumphante*, di Alessandria; l'Ateneo Italiano, e la novella de' Filodidaci, parimente di Firenze.

I giornali e gli scrittori italiani che diedero giudizio, diffondendosi per lo più nelle lodi dell'*Amerigo*, sono questi che qui registriamo, secondo le notizie che ci fu dato di procurarci; e avvertendo che tutti gli articoli a ciò relativi portano la data del 1843 o del 1844. — *Giornale del Commercio di Firenze* (A. Bulgarini, M. Missirini, Lorenzo Neri); *Gazzetta privilegiata di Venezia* (L. A. Parravicini); *La Parola*, di Bologna (Elvira Giampieri Rossi); *La Favilla*, di Trieste (F. dall'Ongaro); *Il Messaggiero delle donne italiane*, di Lucca (L. Fornaciari); *Il Messaggiero Torinese* (A. Brofferio); *Il Teatro Universale*, di Torino (D. Bertolotti); *Il Facchino*, di Parma (L. Scarabelli); l'*Utile-dulce*, di Forlì (Giacomina Porciani e Antonio Vesi).

Molti le indirizzarono le loro composizioni, in ispecie poetiche. In quanto a libri, vedonsi a lei formalmente offerti con lettere dedicatorie i *Racconti*, *Dialoghi e Commediole ad uso dell'infanzia e dell'adolescenza*, di Elvira Giampieri Rossi, pubblicati in Torino, pel Fontana nel 1851; e il *Manuale per le giovinette italiane*, di Luisa Amalia Paladini, edito nello stesso anno in Firenze, per le stampe del Baracchi.

Firenze, 7 Agosto 1853.

GALLUPPI PASQUALE

Nacque il 2 aprile 1770 a Tropea, in provincia di Calabria Ultra, a conforto degli onesti genitori, barone D. Vincenzo e D. Lucrezia, ambi della antica famiglia Galluppi, una fra le nobili del regno di Napoli e fra le patrizie di Tropea, illustre per feudi già posseduti, per toghe ed altri onori: tra i quali non è da tacere quello dovuto a monsignor Teofilo Galluppi vescovo, che intervenne al concilio di Trento. Il giovinetto non fu contento di riposarsi sulle glorie domestiche, e presto si diede allo studio della lingua italiana e latina, e di 13 anni fu pronto a ricevere gli insegnamenti delle matematiche e della filosofia in patria da Giuseppe Antonio Ruffa, il quale instillò nel degno allievo l'amore delle utili discipline. Mandato dal padre a Napoli per apparare giurisprudenza non potè piegarsi ad uno studio, pel quale non era fatto: studiò invece di forza nelle cose di filosofia e di matematica, ed anche in teologia. L'intensa applicazione portavagli alcuno incomodo alla salute tal che richiamato a casa dal padre fu poi persuaso (come l'unico maschio che era della famiglia) allo stato coniugale; e si strinse a D. Barbara d'Aquino, sorella del generale di questo nome; e n'ebbe 14 figliuoli. Non rallentò per questo l'amore allo studio, nè intermise il costume di passare sui libri le intere giornate fino a notte avanzata: e pose l'animo a rifare da capo i suoi studi cominciando, secondo consiglia Bacone, dal rinnovare il proprio intendimento. E prima stabilì le leggi del metodo, come è a vedere in un opuscolo, che pubblicò in Napoli del 1807 sull'*analisi* e sulla *sintesi*. Diede poi in 4 libri un saggio filosofico sulla *critica della conoscenza o sia analisi*

distinta del pensiero umano: così abbracciò la scienza dell'intendimento umano col fine di stabilire la certezza e realità delle umane conoscenze. Il 1° libro è intitolato della *conoscenza:* e distinte le conoscenze in primitive e dedotte l'autore decompone le une e le altre in conoscenze di fatto e razionali, e cerca risolvere i più difficili problemi a ciò relativi. Il 2° libro offre l'*Analisi delle facoltà dello spirito umano.* Per costruire l'edifizio della scienza lo spirito abbisogna di materiali: nè può crearli; la sensibilità esterna e l'interna danno allo spirito tutti i materiali delle sue conoscenze; ma perchè vengono in confuso ecco l'opera dello spirito che li divide, li combina; egli è fornito adunque di due facoltà attive, una detta facoltà di analisi, l'altra facoltà di sintesi: a rendere permanenti i risultati dell'analisi e della sintesi è fornito altresì di un'altra facoltà, dell'immaginazione. La volontà esercita il suo impero sulle facoltà intellettuali, ed è mossa dal desiderio. Così le facoltà dello spirito umano sono: sensibilità esterna, sensibilità interna, analisi, sintesi, immaginazione, desiderio e volontà. Il 3° libro tocca l'*analisi delle idee*, e partendo dal sentimento primitivo del *me* sensitivo di un fuor di *me*, l'autore deduce tutte le idee essenziali all'intendimento umano: qui trovasi la critica della *ragion pura* di Kant colla confutazione de'suoi errori: parlando dell'ideologia dell'infinito si combatte lo spinosismo, l'atomismo, il fatalismo di Robinet, e la dialettica trascendentale di Kant: ed è posta ad accurata analisi l'ontologia. Il 4° libro fa l'*analisi dei motivi legittimi de' nostri giudizi, e de' motivi de' nostri errori.* Nè qui si rimase il Galluppi; ma per comodo della gioventù pose fuori gli elementi di filosofia ne' quali comincia dalla logica pura, seguita colla psicologia, coll'ideologia, colla logica mista e termina colla morale; la 1a edizione di Messina nel 1821 è stata riprodotta a Firenze e a Milano nel 1832. Uscirono altresì del 1827 dodici lettere filosofiche, dove l'autore espone le vicende della filosofia riguardo ai principii delle conoscenze umane da Cartesio sino a Kant.

Mirando ad una istruzione più elementare diede nel 1832 l'*introduzione allo studio della filosofia*. Sono opere inedite: 1° la *filosofia della volontà*; 2° la *filosofia delle matematiche*; 3° la *storia universale e ragionata della filosofia*. Così fiorisca ancora la vita al Galluppi, che intende mai sempre a dar frutti maturi delle sue speculazioni.

DOMENICO VACCOLINI.

MORDANI FILIPPO

Vi ringrazio senza fine della vostra lettera molto amorevole; e perchè vi amo e stimo altamente, per la bontà rara del vostro cuore e del vostro ingegno, tengo con voi il linguaggio dell'amicizia. A me ricorda, o carissimo, che voi in Roma, in casa vostra, mi chiedeste le memorie della mia vita, e ch'io vi risposi: potersi cavare dalla biografia che scrisse di me il Silorata posta in un volume delle prose e poesie d'Italiani viventi che alcuni anni fa si stampavano a Torino. Sono poi certo che quella biografia fu ristampata in Roma del 1849 in un giornale, di cui non ho a mente il nome, con variazioni ed aggiunte. Ma, il mio Muzzarelli, io non so a chi debba importar di conoscere i particolari della vita di un uomo, come son io, ultimo fra' cultori delle nostre lettere; pure, per non disdire a voi cosa che vi piaccia, vi dirò quel ch'altre volte richiesto, dissi ad altri amici.

Io nacqui a Ravenna agli 8 di settembre del 1797 di Antonio Mordani e di Annunziata Mazzotti; e dopo i primi studi della lingua latina, feci alle scuole del patrio collegio quelli della rettorica, della eloquenza, della filosofia e delle istituzioni civili; e nella eloquenza mi fu maestro l'illustre professore Don Pellegrino Farini, il quale mostrandomi le eleganze e le bellezze sì di concetto e sì di elocuzione, per cui sono mirabili i nostri classici, me ne spirò in cuore un amore grandissimo. Il mio buon padre desiderava che io mi fossi dottorato in leggi, e fatta l'arte del notaio; ma io non aveva l'animo a quello studio. Bramoso d'imparar ogni giorno qualcosa, per sei anni continui non feci che leggere libri d'ogni maniera, tanto che

n'ebbi indebolita la vista, e poi una pericolosa infermità. Nel maggio del 1827 il gonfaloniere di Ravenna (conte Carlo Arvizoni) mi volle maestro di lingua latina ed italiana nel ginnasio, officio che doveva essere di pochi mesi, e fu di quindici anni nòiosissimi, faticosissimi. Nell'ottobre del 1842 ebbi per concorso la cattedra di eloquenza nel collegio, essendo stato dato onorevole riposo al celebre professore Dionigi Strocchi. Nel gennaio del 1849, eletto deputato del popolo alla costituente, fui a Roma come sapete, e vi stetti dai 4 di febbraio ai 7 di luglio, e feci ritorno a Ravenna per rivedere la mia povera sorella, inferma gravemente, che poi non molto dopo afflitta dalle mie sventure morì. Entrato in città il 13, il giorno appresso a mezzanotte, fui levato di letto e menato alle carceri politiche di S. Vitale dai croati e dai carabinieri del papa. Il delegato di Ravenna (conte Alberto Lovatelli) scrisse subito a monsig. Bedini a Bologna: il mio carceramento aver contristata tutta la città; e domandò che mi fosse mutata quella prigione. Fummi permesso di passare al convento di S. Maria in Porto dove, non potendo andare in esiglio per mala disposizione di salute, stetti rinchiuso quindici mesi. In questo mezzo i principali e più onorati cittadini della mia Ravenna, supplicarono al magistrato, perchè volesse supplicare il papa a darmi la libertà. E il magistrato il fece di buon grado; ma tutto invano: io dovetti anzi, indi a poco, partir dallo Stato. Nè potei ottener la dilazione di un mese per acconciare i miei affari; solo mi fu conceduto di star ritirato in casa mia quattro giorni. Prima di partire, preso da un forte sdegno gettai nel fuoco tutte le memorie di patria istoria, ch'avea raccolte in molti anni e con molta fatica, ed altre mie scritture, cui mancava l'ultima mano; ed avrei arso anche il mio elogietto di Cesare Arici se non l'avessi portato meco a Roma casualmente. Il quale stampato poi nell'Arcadico CXVIII, gennaio, febbraio e marzo 1849 e 1850: non so perchè fosse tolta via la epigrafe, con che io l'intitolava al vostro chiarissimo nome, non avendo voi sde-

gnata la povertà del mio nome. Io mi partii dunque da Ravenna la mattina del 28 ottobre 1850, e venni a Castrocaro, poscia a Firenze; e questo è ora il luogo della mia dimora. Ma l'antica ed insanabile malattia di nervi, che anche qua mi tormenta spessissimo, non mi lascia applicar l'animo agli studi, che pur sarebbero l'unica mia consolazione. Le poche prose ch'io scrissi prima della mia andata a Roma, furono già raccolte in due volumi e stampate dal Grassi in Bologna nel 1847; delle quali può ciascuno far quel giudicio che vuole, senza che io me ne dia pensiero. Forse un giorno pubblicherò alcuni dialoghi nei quali ho preso a raccontare ..... ma basti questo di me, che ho detto anche troppo. Mio Muzzarelli, amico ottimo e preziosissimo, vi saluto col cuore pieno di riverente affetto. Amate come amaste sempre

Di Firenze, a' 27 luglio 1853.

Il vostro FILIPPO MORDANI

— Filippo Mordani scrisse *le vite di Cristoforo Rossi e di monsignor Giuseppe Mazzotti ravignani.* V. Giornale Arcadico, tomo 41, p. 135. — *Vite degli illustri ravignani raccolte e brevemente descritte*, tomo 56, p. 111, tomo 58, p. 270, tomo 60, p. 214, tomo 62, p. 175, tomo 65, p. 126, tomo 69, p. 192, e tomo 72, p. 371. — *Traduzione e parafrasi del primo capitolo di Abacuc di Giuseppe Ignazio Montanari*, tomo 59, p. 363 e tomo 68, p. 359. — *Inno di G. Ignazio Montanari*, tomo 63, p. 348. — *Vita del conte Giulio Perticari*, tomo 65, p. 332 e tomo 85, p. 362. — *Vita di Paolo Costa*, tomo 71, p. 354. — *Elogio storico di Salomone Gesner*, tomo 85, p. 362.

FINE.

INDICE

Dedica . . . . . pag. 5
Avvertimento. . . . . » 7
Alcuni cenni biografici del conte Carlo Emanuele Muzzarelli . . . . . » 9

Albertolli cav. Giocondo (celebre architetto) . . . . . » 15
Anguillesi Giovanni Domenico . . . . . » 22
Antinori marchese Giuseppe (di Perugia) . . . . . » 30
Arici Cesare . . . . . » 33
Avellino Francesco Maria . . . . . » 35
Azzocchi Tommaso . . . . . » 39
Bagnoli Pietro . . . . . » 41
Barlocchi Saverio . . . . . » 44
Barzellotti Giacomo . . . . . » 45
Barzoni Vittorio . . . . . » 52
Bellenghi Albertino (vescovo di Nicosia) . . . . . » 60
Bini Vincenzo (filosofo e filologo) . . . . . » 65
Bombardini Giuseppe . . . . . » 67
Borghesi Bartolomeo . . . . . » 68
Borghi Giuseppe . . . . . » 70
Borson Stefano . . . . . » 74
Botta Carlo . . . . . » 76
Boucheron Carlo . . . . . » 77
Bufalini Maurizio . . . . . » 79
Cacciatore Niccolò. . . . . » 84
Cesarotti Ilario. . . . . » 91
Castiglioni Carlo Ottavio . . . . . » 94
Catullo Tomaso Antonio . . . . . » 96
Cavalli Atanasio . . . . . » 99
Cicogna Emmanuele . . . . . » 101
Cicognara Leopoldo . . . . . » 105
Compagnoni Giuseppe. . . . . » 109

Configliacchi Pietro . . . . . pag. 115
D'Altemps Serafino . . . . . » 121
Farini D. Pellegrino . . . . . » 122
Ferrara ab. Francesco . . . . . » 124
Franceschinis F. M. . . . . » 131
Franchini Pietro . , ... » 141
Gamba Bartolomeo . . . . . » 143
Gambara Francesco . . . . . » 157
Gazzoletti Antonio. . . . . » 164
Geronimi Felice Giuseppe . . . . . » 165
Grassi Giuseppe . . . . . » 169
Grottanelli Eugenio . . . . . » 171
Guacci Maria Giuseppa . . . . . » 176
Guadagnoli Antonio . . . . . » 180
Guattoni Giuseppe Antonio . . . . . » 182
Lampredi Urbano . . . . . » 197
Lancetti Vincenzo . . . . . » 208
Litta Pompeo . . . . . » 210
Lombardi Antonio. . . . . » 212
Malvezzi Carniani Teresa. . . . . » 216
Marchetti Giovanni . . . . . » 224
Marzusi Giovanni Battista . . . . . » 230
Mazzoni-Toselli Antonio . . . . . » 233
Meli Domenico Gaspare Fortunato . . . . . » 235
Monti Vincenzo . . . . . » 241
Monticelli Teodoro. . . . . » 252
Morichini Domenico . . . . . » 258
Moscheni Costanza . . . . . » 263
Paoli Domenico . . . . . » 266
Paoli Pietro . . . . . » 269
Papi Lazzaro . . . . . » 271
Parenti Maria Antonio . . . . . » 274
Pasquali Luigi . . . . . » 276
Peyron Amadeo . . . . . » 278
Pezzana Angelo . . . . . » 281
Podesti Francesco (pittore) . . . . . » 289
Pungileoni Francesco . . . . . » 292
Rambelli Gianfrancesco . . . . . » 296
Ricci Angelo Maria . . . . . » 293
Rocco Emanuele . . . . . » 303
Rossi Luigi. . . . . » 305

Santini Giovanni . . . . . pag. 309
Speranza Carlo . . . . . » 312
Spotorno G. B. . . . . » 321
Strocchi Dionigi . . . . . » 326
Tarantini Leopoldo . . . . . » 329
Taverna Giuseppe . . . . . » 330
Tedaldi Fores Carlo . . . . . » 334
Tenore Michele . . . . . » 339
Torti Francesco . . . . . » 343
Tramontini Giuseppe . . . . . » 346
Valerani Vincenzo . . . . . » 350
Viale Salvatore . . . . . » 352
Villardi Francesco . . . . . » 357

APPENDICE

Bandini Giuseppe . . . . . » 363
Betti Salvatore . . . . . » 365
Cagnazzi Samuele De Luca . . . . . » 367
Cantù Cesare . . . . . » 371
Campagna Giuseppe . . . . . » 372
Campanari Secondiano . . . . . » 373
Cappelli Emilio . . . . . » 379
Carnevali Eutimio . . . . . » 382
Cavriani Federico . . . . . » 386
Coppi Antonio . . . . . » 387
Dall'Ongaro Francesco . . . . . » 389
Fantastici Massimina . . . . . » 392
Galluppi Pasquale . . . . . » 398
Mordani Filippo . . . . . » 401

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI DI QUESTA BIBLIOTE

[illegible]

ALFIERI, Vittorio, [illegible]

AMARI, Michele, [illegible]

AMMIRATO, [illegible]

[illegible]

BALBO, [illegible]

BELCARIO, [illegible]

BENVENUTO [illegible]

BOTTA, [illegible]

BOSSI, [illegible]

BUTTA, [illegible]

BUONI, [illegible]

CAVALLARI, SALVATORE A. - GUELFANDI, EMILIANO, DE MI[illegible]

CRESCI, [illegible]

CLARI, [illegible]

LOCI, [illegible]

[illegible]

GIULIANI, [illegible]

MORA, Pietro Maria, [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

MACHIAVELLI, [illegible]

[illegible]

MICALI, [illegible]

[illegible]

PELLICO, [illegible]

[illegible]

[illegible]

RACCOLTA DI NOVELLE ITALIANE, [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

VENCI, Alessandro, [illegible]

3 2044 048 603